
COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

**IL GOVERNATORE
VINCENZO AZZOLINI**

1931-1944

ALESSANDRO ROSELLI



EDITORI LATERZA

Nella «Collana Storica della Banca d'Italia» i materiali originali, i dati e le interpretazioni critiche per una storia monetaria dell'Italia moderna.

La vicenda professionale e umana di Vincenzo Azzolini, governatore della Banca d'Italia dal 1931 al 1944, si colloca sullo sfondo di un'epoca di profonde trasformazioni delle strutture economiche e finanziarie del nostro paese. Egli fu designato al vertice della Banca nell'anno della catastrofe del sistema monetario internazionale e mentre andavano dispiegandosi anche in Italia gli effetti della grande depressione dei primi anni Trenta.

I costosi interventi nelle crisi bancarie videro Azzolini mediatore tra il modello privatistico-liberale della banca d'emissione, e i nuovi obiettivi pubblicitici che andavano con chiarezza emergendo. Il processo che si sviluppò sulla spinta di questi eventi e che fece capo alla riforma bancaria del '36 plasò la Banca centrale come oggi la conosciamo, da un lato attribuendole maggiori poteri e dall'altro inserendola definitivamente nella sfera pubblica. La vicenda della riserva aurea della Banca asportata dai nazisti durante la guerra mondiale portò tratti di personale tragedia nella vita del governatore, che dovette subire una lunga vicenda giudiziaria, peraltro conclusasi con la sua piena assoluzione.

In sovraccoperta: Vincenzo Azzolini, foto di Ghitta Carell della seconda metà degli anni Trenta. Proprietà della famiglia Azzolini.

COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA
SAGGI E RICERCHE

SERIE SAGGI E RICERCHE

La serie «Saggi e Ricerche» – che si aggiunge alle altre tre serie di «Documenti», «Statistiche» e «Contributi» della «Collana storica della Banca d'Italia» – è intesa a raccogliere lavori monografici su temi non strettamente legati ai progetti di studio di più ampio respiro dell'Ufficio Ricerche Storiche.

COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Fazio (presidente) Piero Barucci Tancredi Bianchi
Filippo Cesarano Pierluigi Ciocca Franco Cotula
Marcello de Cecco Luigi De Rosa Guido M. Rey
Paolo Sylos Labini Gianni Toniolo

SERIE SAGGI E RICERCHE
VOLUME II

ALESSANDRO ROSELLI

IL GOVERNATORE
VINCENZO AZZOLINI

1931 - 1944



EDITORI LATERZA 2000

© 2000, Gius. Laterza & Figli

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel novembre 2000
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-6283-6
ISBN 88-420-6283-9

INTRODUZIONE

Il Consiglio superiore della Banca d'Italia tenne la sua riunione mensile il 10 gennaio del 1931. Era da pochi giorni deceduto il governatore, Bonaldo Stringher. Dopo che il Consiglio ebbe approvato l'istituzione di una fondazione intitolata al governatore scomparso, che avrebbe bandito borse di studio per l'estero, e la collocazione nella sala del Consiglio di una targa commemorativa di Stringher, Vincenzo Azzolini e Niccolò Introna, direttore generale e vicedirettore generale della Banca, lasciarono la stanza per deferenza verso i consiglieri. Il Consiglio, con un lungo applauso, designò allora Azzolini quale governatore, il quarto uomo al vertice dell'istituto dopo Grillo, Marchiori e lo stesso Stringher. Mancava il suggello legale. Camillo Fraschetti, il consigliere che aveva la presidenza della riunione, disse: «Il plauso unanime con il quale il Consiglio ha accolto il nome del grand'ufficiale Azzolini mi dispenserebbe dal chiedere la votazione segreta; tuttavia per le disposizioni dell'articolo 41 dello Statuto non possiamo non addivenire al prescritto voto segreto che, ad ogni modo, renderà più solenne la manifestazione di simpatia e di stima alla persona del grand'ufficiale Azzolini»¹.

Effettuata la votazione con l'esito previsto, Azzolini e Introna furono richiamati in sala, li salutò un rinnovato e caloroso applauso e la breve cerimonia finì.

A 49 anni da poco compiuti², Azzolini coronava una carriera nel settore pubblico che, iniziata 26 anni prima, lo aveva visto salire la scala gerarchica dell'amministrazione finanziaria, fino a direttore generale del Tesoro nel 1927. Dopo appena un anno egli

¹ Cfr. verbale del Consiglio superiore del 10 gennaio 1931, in ASBI, Segretariato, Consiglio superiore, regg. 581.

² Era nato a Napoli il 5 dicembre 1881.

era passato all'istituto di emissione come direttore generale. Il suo governatorato si sarebbe concluso dopo circa 13 anni in mezzo a eventi drammatici.

Il pomeriggio del 4 giugno del 1944 gli Alleati entravano a Roma. Il giorno dopo, Azzolini uscì dalla clandestinità in cui s'era rifugiato negli ultimi giorni dell'occupazione tedesca della città e si recò alla Banca d'Italia «per incontrare gli ufficiali della Divisione finanziaria del governo militare alleato con a capo il tenente colonnello Menapace»³. Un incontro dal quale non scaturirono gli sviluppi che il governatore si aspettava: l'11 giugno il comandante militare di Roma, generale Erskine Hume, lo metteva agli arresti domiciliari nell'abitazione di via Monti Parioli 6. Il 1° agosto l'alto commissario aggiunto per l'epurazione Mario Berlinguer lo faceva tradurre a Regina Coeli⁴. Si apriva una vicenda giudiziaria che ne avrebbe visto una pesante condanna, un'amnistia e infine l'assoluzione, nel 1948.

Negli ultimi giorni del governo fascista una lettera premonitrice – apparentemente rimasta senza risposta – era stata ricevuta da Azzolini. Il presidente della Banca nazionale svizzera, Gottlieb Bachmann, gli aveva chiesto di verificare la correttezza di una citazione: «Credo di ricordare che il conte di Cavour espresse una volta [...] l'opinione secondo cui una banca di emissione condivide sempre le sorti dello stato in caso di guerra [...] Ne risulterebbe che la banca di emissione non saprebbe conservarsi se lo stato sparisse; inversamente, la banca di emissione non potrebbe sparire finché l'esistenza dello stato non fosse assicurata»⁵.

³ Memoriale di Azzolini al presidente dell'Alta corte di giustizia, 3 ottobre 1944, p. 80, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84, d'ora in avanti citato come Memoriale Azzolini. Una precedente versione del Memoriale, datata luglio 1944, è in ACS, primo aiutante di campo di S.M. il re, b. 90. Le due versioni differiscono nella sistemazione dei capitoli e in vari dettagli, ma sono, nella sostanza, simili. Robert Menapace faceva parte della sottocommissione finanziaria della Commissione alleata di controllo.

⁴ Cfr. ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83 (documento pubblicato in A. Caracciolo [a cura di], *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 67) e R.P. Domenico, *Italian Fascists on Trial*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991 [trad. it. *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1996, p. 84].

⁵ Lettera di Bachmann a VA, 28 maggio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 13.

L'intera esperienza di Vincenzo Azzolini come governatore è dunque racchiusa nell'arco di esistenza del regime fascista, dalla fase del suo consolidamento alla sua disgregazione, passando per la breve coda della Repubblica di Salò, che pure influì fortemente sull'ultima fase del governorato. Diventa perciò naturale seguire l'operato di «Azzolini governatore» leggendovi in filigrana il più ampio sfondo politico nel quale esso ebbe a svilupparsi.

Per molti versi, il nuovo governatore, all'inizio del 1931, poteva guardare con fiducia agli anni a venire. Per altri versi, motivi di grande preoccupazione prendevano crescente consistenza.

Per il regime fascista si prospettava il periodo che la storiografia avrebbe definito come quello degli «anni del consenso». I contorni del regime apparivano ormai precisi e definiti e «nulla seriamente autorizzava a pensare che [esso] potesse cadere a breve scadenza», anche se si registrava – in quella atmosfera di consenso – un doppio tipo di reazioni: da una parte coloro per i quali non vi era che da amministrare lo *status quo*, considerato come garanzia di stabilità politica, per affrontare la difficile fase della deflazione e della depressione economica, dall'altra coloro che tendevano a un nuovo assetto giuridico-sociale basato su un sistema corporativo, comunque inteso⁶.

Quell'ampio consenso non era limitato all'ambito interno. Una visione favorevole era emersa anche negli ambienti economici di altri paesi, primi fra tutti quelli anglosassoni che, per assetti politici e per «filosofia» economica, potevano apparire come i più naturali antagonisti del regime.

In America, «con poche eccezioni, le voci dominanti del mondo degli affari risposero al fascismo con cordiale entusiasmo»⁷. Il ministro delle Finanze italiano Giuseppe Volpi aveva compiuto missioni di successo negli Stati Uniti e nel Regno Unito tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926 per rinegoziare il debito bellico

⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 3-18.

⁷ J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton University Press, Princeton 1972, p. 146. Un'interessante rassegna delle vedute degli osservatori stranieri sulla politica economica del fascismo è in E. Ragionieri, *Italia giudicata. 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Laterza, Bari 1969, parte III, capitolo III.

dell'Italia, ottenendo una drastica riduzione dei pagamenti verso i due paesi. Poco dopo l'accordo col governo americano l'autorevole partner della J.P. Morgan di New York, Thomas Lamont, annunciava un prestito all'Italia di 100 milioni di dollari, che sarebbe stato decisivo per la rivalutazione della lira.

Ma era stato l'avvento della depressione che aveva messo in una nuova prospettiva l'Italia, nella quale stava iniziando l'esperienza corporativa. Quali che fossero gli intenti dei sostenitori del corporativismo – ed erano molto diversi – e soprattutto le sue realizzazioni concrete, la nozione di una collaborazione interclassista e di un vasto intervento pubblico, in una visione «hegeliana» dello Stato (secondo un richiamo che si trovò perfino su una rivista così poco filosofica come l'americana «Fortune»⁸), appariva alla *business community* americana, che sperimentava una sorta di bancarotta ideologica prima che effettiva, come l'essenza della umana razionalità, che poteva porsi come la corretta via di mezzo fra i dubbi dell'anarchia capitalista e i timori del collettivismo comunista⁹.

Accenti simili si ritrovano in Inghilterra. Nel 1933 Paul Einzig, un noto commentatore economico che seguiva da vicino le vicende italiane e che solo pochi anni dopo sarebbe diventato un feroce critico della politica finanziaria del regime, pubblicava un libro che costituiva un peana dell'esperimento corporativo¹⁰. Osservava Einzig che «la necessità della pianificazione comincia a essere riconosciuta da tutti, salvo alcuni economisti del *laissez faire* duri a morire» e che «non vi è alcun altro sistema in cui la pianificazione può essere adottata con tanta efficacia come in uno stato corporativo»¹¹, dilungandosi poi a descriverne le strutture, per la verità ancora evanescenti e incomplete.

Come Salvemini rilevò già nel 1936, lo Stato corporativo veniva esaltato prima ancora che esso fosse costituito¹². Di fatto, ciò che più colpiva era il proclamato interventismo, che portava gli

⁸ «Fortune», numero dedicato all'Italia, luglio 1934, p. 48.

⁹ Diggins, *op. cit.*, pp. 162-63.

¹⁰ P. Einzig, *The Economic Foundations of Fascism*, MacMillan & Co., London 1933.

¹¹ *Ivi*, pp. 4 e VI.

¹² G. Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, Victor Gollancz, London 1936, p. 10.

americani ad affermare che «lo stato corporativo sta a Mussolini come il *New Deal* sta a Roosevelt»¹³.

Come s'è detto, forti erano però anche le preoccupazioni. Le nubi che si erano addensate erano spinte da due principali fattori: dal condizionamento dell'intera politica economica imposto dal vincolo del tasso di cambio, dalla «quota novanta» che era stata fissata nel 1927, e dal dispiegarsi degli effetti, anche in Italia, della depressione mondiale. Questi fattori, influenzando pesantemente anche sul sistema bancario, incidevano in modo profondo sulle due funzioni principali della banca centrale: la politica monetaria e l'attività di disciplina e vigilanza delle banche.

Infatti, nonostante il consenso, anche degli ambienti economici, accordato al regime all'inizio degli anni Trenta, le politiche intraprese a sostegno di «quota novanta» comportavano uno stringente controllo della quantità di moneta, una tendenza discendente dei prezzi e quindi difficoltà per i settori reale e finanziario dell'economia. Di fronte a situazioni di crisi delle banche, provocate dal rallentamento della crescita economica e dalla debolezza del mercato azionario, la Banca d'Italia era compressa tra l'esigenza di conservare un atteggiamento restrittivo per non svalutare il cambio e quella di sostenere le aziende di credito in difficoltà.

È in queste circostanze che Azzolini intraprende la sua attività al vertice dell'istituto di emissione.

La figura del governatore Azzolini resta, rispetto a quella dei suoi predecessori e successori alla guida della Banca, relativamente poco studiata, a livello sia individuale, sia aziendale, sia collettivo o generale. C'è da chiedersi quale sia il motivo di questa relativa trascuratezza, nonostante la sempre più ampia mole dei

¹³ «Fortune» cit., p. 57. Toni di qualificata critica si riscontrano nel libro di W.G. Welk, *Fascist Economic Policy. An Analysis of Italy's Economic Experiment*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1938, il quale fu però pubblicato quando le relazioni del fascismo con le potenze occidentali erano ormai deteriorate: «Mentre le politiche economiche del regime fascista possono essere servite ad aumentare l'indipendenza economica e il prestigio politico del paese, esse non hanno contribuito, almeno finora, al suo progresso economico o al benessere economico della popolazione. La crescita della popolazione, l'indipendenza economica e l'espansione coloniale sono pagate dalla massa degli italiani attraverso un più basso tenore di vita» (p. 249).

lavori storiografici sull'economia e la finanza del periodo interbellico. Possono aver fatto velo la circostanza che Azzolini fu il «governatore del fascismo», con una valutazione implicitamente riduttiva – e ingiustificata – del suo ruolo, o addirittura l'episodio finale del suo governorato e quel processo che lo vide, in prima istanza, soccombente e che ancor oggi lo liquida, anche in sede di seria ricerca storica, come il «losco Azzolini»¹⁴.

Questo studio cerca di valutare lo svolgersi dell'operato di Azzolini sulla base della documentazione d'archivio disponibile e della letteratura economica del, e sul, periodo in cui egli fu governatore.

Quanto alla documentazione, l'archivio Azzolini presso la Banca d'Italia è molto vasto, ma occorre aggiungere che il governatore, poco incline a esprimersi al di fuori delle relazioni annuali della Banca, attraverso discorsi, articoli di stampa, pubbliche prese di posizione e, tanto più, alieno da aperte polemiche salvo esservi trascinato, fu anche restio a fermare il suo pensiero in documentazione d'ufficio: un fattore, questo, che non contribuisce a individuare un filo conduttore del suo operato e a trarne conclusioni univoche.

È opportuno un breve accenno al metodo seguito. Nell'alternativa tra una biografia tradizionale, orientata in senso strettamente cronologico ed estesa a ogni aspetto della vita della persona, e perciò relativamente avulsa dalla realtà istituzionale in cui la persona si mosse, e una biografia che delinea il ruolo della persona nella vita dell'istituzione, e perciò tematica più che cronologica e limitata nell'ambito temporale, la scelta è stata per questa seconda¹⁵. Lo studio dunque segue prevalentemente l'approccio biografico-istituzionale, guarda ai soli 13 anni circa che Azzolini trascorse alla guida della Banca d'Italia, cerca di collocarsi nel suo angolo visuale e trascura, anche per questi anni, ciò che esula dalla sua attività professionale. Il profilo istituzionale dell'esposizione prevale anche su un altro possibile approccio di metodo: quello di trarre interpretazioni del suo operato soltanto dall'analisi delle coordinate macroeconomiche del periodo, servendosi di strumenti concet-

¹⁴ Domenico, *op. cit.*, p. 124.

¹⁵ Per una sintetica biografia di Azzolini, cfr. la voce *Azzolini Vincenzo*, di M. Finoia, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1988.

tuali e di categorie analitiche proprie dell'economia¹⁶. Come già risulta da questa introduzione, è parso opportuno tenere conto dell'impatto delle strutture sociali, delle istituzioni politiche e giuridiche, oltre che del generale contesto economico, sull'operato del governatore nel periodo in questione.

Non essendo, dunque, propriamente una biografia, il filo cronologico, come s'è accennato, non si dipana ininterrotto. Si è infatti preferita una sequenza per argomenti, sia pur collocati, essi stessi, in una successione grosso modo temporale, sicché quasi ogni capitolo può essere letto come un breve saggio a sé stante. Il lavoro può essere considerato come un tentativo di rispondere ad alcuni gruppi di domande, attraverso altrettanti capitoli:

1. In quale situazione il nuovo governatore si trovò a operare all'inizio degli anni Trenta, con particolare riferimento ai problemi del tasso di cambio e dell'equilibrio esterno del sistema economico, da un lato, e alle ricorrenti crisi del sistema bancario, dall'altro? Quali erano i margini di cui la Banca d'Italia poteva disporre nel condurre la politica monetaria e nell'intervenire nelle crisi bancarie?

2. Come Azzolini ebbe a misurarsi con le nuove crisi bancarie che giunsero a maturazione pochi mesi dopo la sua ascesa al governatorato? Quale fu il suo ruolo nella preparazione delle convenzioni di salvataggio del Credito italiano e della Banca commerciale italiana?

3. Nei primi anni Trenta, ebbe il governatore, pragmaticamente, a mente considerazioni di tutela della stabilità dell'economia, cercando qualche «discrezionalità» nella sua politica monetaria, di fronte alla deflazione imposta dalla rigida «regola» del mantenimento della parità aurea della lira? Quali furono i suoi rapporti col governo nella fase più severa della deflazione? Come si pose, in questi rapporti, la questione dell'indipendenza, patrimoniale e funzionale, dell'istituto di emissione?

4. L'azione di Azzolini si svolge mentre matura un periodo di profondo ripensamento della presenza dello Stato nell'economia, in Italia come altrove. Vi sono punti unificanti dell'interventismo

¹⁶ Secondo la definizione che della storia economica dà Carlo Cipolla in *Tra due culture*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 19.

pubblico, al di là delle differenze politico-istituzionali dei paesi in cui si attuò? In Italia, in quali rapporti fu l'interventismo rispetto al regime fascista? Come l'interventismo si riflesse sul *central banking*, sui suoi assetti istituzionali, sui suoi rapporti con le tesorerie nazionali, sulla sua autonomia istituzionale e operativa?

5. Le grandi riforme del sistema bancario e della Banca d'Italia: quali furono i rispettivi ruoli del corporativismo, della Banca d'Italia, di altri ambienti e persone non riconducibili ai primi due? Quale la posizione del governatore? Come si posero i dilemmi sulla natura pubblica o privata della Banca, sull'interesse «aziendale» alla redditività di fronte all'interesse pubblico alla stabilità monetaria, sulla sua operatività verso le sole banche («banca delle banche»), di fronte a una operatività estesa alle imprese? Come, nel sistema bancario riformato e in ampia parte pubblicizzato, Azzolini impostò la funzione di vigilanza? In quale rapporto egli si pose rispetto al neocostituito Ispettorato per la difesa del risparmio? Interferì il fascismo nell'attività di vigilanza bancaria?

6. Il periodo centrale degli anni Trenta come punto di svolta della politica sia monetaria sia del cambio: come Azzolini esercitò il suo margine di «discrezionalità» di fronte a una politica fiscale via via più espansiva e avviata verso una finanza di guerra? Come utilizzò il nuovo assetto istituzionale del sistema bancario in funzione della sua politica monetaria? E circa il cambio, quale fu il suo ruolo nell'introduzione dei controlli sulle transazioni con l'estero? Come la neocostituita Sovrintendenza per lo scambio delle valute guadagnò spazio e influenza a scapito della Banca d'Italia nella fase di svalutazione della lira?

7. Quali erano le preoccupazioni del governatore in tema di politica finanziaria internazionale? Come egli vide il ruolo della Banca d'Italia nella nuova Banca dei regolamenti internazionali? E come impostò i suoi rapporti con le banche centrali inglese e tedesca, con l'antagonista politico e con lo scomodo alleato?

8. Come la Banca «azienda» seguì la Banca «istituzione»? Quale la crescita organizzativa rispetto alla crescita funzionale? Nell'ammodernamento organizzativo della Banca, come Azzolini promosse l'attività di ricerca economica?

9. Può Azzolini essere qualificato come il «governatore del fascismo»? Quali furono i limiti della sua adesione al regime? Come egli affrontò la prova più complessa, quella dell'applicazione della legislazione antisemita?

10. L'autarchia e la guerra: nella crescita dei vincoli dell'azione del banchiere centrale, come reagì il governatore Azzolini, anche di fronte a suggestioni di politica monetaria provenienti dalla Germania nazista, o dal nuovo keynesianismo, o dai teorici dell'italiano «circuitto dei pagamenti»?

11. È possibile rintracciare le direttrici del comportamento della Banca dei regolamenti internazionali durante il secondo conflitto mondiale, di neutralità rigorosa o di propensione verso le potenze dell'Asse, attraverso la corrispondenza di Azzolini con la stessa BRI? Come il governatore si atteggiò, entro la BRI, rispetto ai suoi colleghi di paesi belligeranti e neutrali?

12. Infine, nella sottrazione dell'oro della riserva della Banca d'Italia da parte dei tedeschi nel 1943, quale fu il ruolo di Azzolini e quello dei suoi colleghi al vertice della Banca? Fu egli un capro espiatorio al processo che lo riguardò, un anno dopo? Furono rispettati dai giudici i confini tra repressione penale ed epurazione politica?

Una breve sintesi dei tentativi di risposta è fornita nella conclusione.

Sono molto in debito con il dr. Pierluigi Ciocca, il dr. Franco Cotula e il dr. Alfredo Gigliobianco, che hanno letto l'intero dattiloscritto facendo ampie e opportune osservazioni e suggerendo numerose modifiche. Con piacere ringrazio anche il prof. Sergio Steve, il prof. Gianni Toniolo, il prof. Piet Clement e il dr. Michele Sarfatti per gli utili commenti su diverse parti della ricerca. Il dr. Sergio Cardarelli e i suoi collaboratori dell'Archivio storico della Banca d'Italia hanno mostrato una totale disponibilità guidandomi nelle ricerche sulle carte Azzolini. Un vivo ringraziamento va infine all'ing. Alessandro Azzolini, sia per aver letto in bozza il testo del libro, sia per avermi un po' «calato» nella vita della sua famiglia, e alla sig.ra Giorgia Angeloni Bartolini, per avermi cortesemente messo a disposizione le carte di suo padre, il ministro Domenico Bartolini. La responsabilità di ogni residuo errore, fattuale o interpretativo, ricade interamente sull'autore.

IL GOVERNATORE VINCENZO AZZOLINI

1931-1944

I

GLI ANTECEDENTI DEL GOVERNATORATO AZZOLINI: «QUOTA NOVANTA» E LE CRISI BANCARIE DEGLI ANNI VENTI

1. *Nomina di Azzolini*

La scelta del nuovo governatore non dovette essere facile. Sia Stringher sia Azzolini sia, più tardi, Troise furono designati direttori generali della Banca provenendo dai vertici dell'amministrazione finanziaria. Il che sarebbe bastato a far invocare più tardi, nel 1940, l'esistenza di una prassi di questo genere¹. Ma, nel 1931, quella di governatore era una carica creata appena tre anni prima, e nessuna prassi poteva essere data per scontata.

Secondo Azzolini, candidati al governorato furono l'ex ministro delle Finanze de' Stefani, «due ministri in carica e altre personalità fasciste»². Aggiunge Azzolini che Stringher, poco prima di morire, aveva segnalato a Mussolini il suo nome; Mussolini avrebbe inoltre appreso che il Consiglio superiore della Banca era orientato verso il nome di Azzolini ed era contrario a quello di altre personalità politiche. Ancora, secondo Azzolini, «circa la metà dei membri del Consiglio Superiore non era iscritta al partito fascista e un quinto di essi erano ebrei»³. Per quanto scritte come autodifesa durante il processo giudiziario a suo carico, queste righe di Azzolini sono plausibili. È, cioè, plausibile che Mussolini – al quale, secondo lo statuto della Banca, spettava l'approvazione della nomina – abbia finito per approvare la scelta di una personalità che si

¹ VA al cardinale Federico Cattani, 31 maggio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 16.

² Non emergono altrove indicazioni su chi queste persone fossero.

³ Memoriale Azzolini, pp. 1-2.

qualificava come tecnica, di fronte ad altri pretendenti più politicamente caratterizzati. Un attento osservatore come Luigi Einaudi scrisse, al momento della nomina di Azzolini, che il governo e il Consiglio superiore della Banca «avevano con evidenza avvertito la necessità di tener fuori la Banca financo dal semplice sospetto di interferenze politiche (meddling with politics)»⁴. Può, semmai, apparire meno consistente la candidatura di de' Stefani, il quale aveva dato al proprio ministero, all'inizio del governo fascista, un'impronta liberista che mal si sarebbe conciliata con la politica di dirigismo e interventismo statale intrapresa dal 1925, col passaggio del ministero delle Finanze in mano a Volpi. Probabilmente, abbiamo nel caso della Banca d'Italia la verifica di una tesi più generale enunciata da De Felice, secondo la quale in Mussolini sarebbe prevalsa, negli «anni del consenso», «la tendenza [...] a servirsi per l'attuazione delle sue direttive, più che di uomini politici di un certo prestigio, di personalità che [...] considerava dei 'puri tecnici', capaci ma privi di peso politico proprio, meno legati ai grandi 'giri' economici e sostanzialmente meno portati a sconfinare dai propri settori di competenza nella 'grande politica'»⁵.

Uno dei primi atti di Azzolini fu l'eulogia del suo predecessore davanti ai governatori delle principali banche centrali presso la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea. Di Stringher si professò «discepolo devoto» e volle ricordare i principi ai quali Stringher aveva ispirato – ed egli stesso avrebbe ispirato – la sua azione: «concordanza fra gli interessi dell'economia nazionale e gli interessi dell'istituto di emissione, autonomia operativa dell'istituto, deferenza verso lo Stato»⁶. E, nell'inviare la sua prima relazione annuale nel marzo del 1931 a quei governatori, egli volle sottolineare che essa era stata scritta «seguendo le grandi linee tracciate dal mio compianto predecessore»⁷.

⁴ Articolo per «The Economist», 15 gennaio 1931, in R. Marchionatti, «From Our Italian Correspondent». *Luigi Einaudi's Articles in The Economist*, Fondazione L. Einaudi-Olschki, Firenze 2000, vol. II, pp. 517-18. Einaudi aggiunge, nello stesso articolo, che prima della nomina «molti altri nomi erano stati fatti, inclusi quelli di importanti uomini politici»: quasi le stesse parole che avrebbe poi usato Azzolini nel suo memoriale del 1944.

⁵ R. De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 174-75. Cfr. dello stesso autore *Mussolini il duce: lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 59-61.

⁶ Cfr. commemorazione in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37.

⁷ Lettere di VA, 28 marzo 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 28.

2. «Quota novanta»⁸

Quando Azzolini prese la carica di governatore, la «quota novanta» era ancora ben ferma come la stella polare del banchiere centrale; nello stesso tempo, stava giungendo a maturazione la seconda ondata di crisi che aveva colpito il sistema bancario, specie nel suo ganglio fondamentale delle banche miste. Una prima ondata di crisi si era verificata all'indomani della prima guerra mondiale, ma il sistema delle banche miste era riuscito a sopravvivere, con la cospicua eccezione della Banca italiana di sconto, fallita nel 1921. È qui utile ricordare come si fosse giunti alla «quota novanta» e come quelle crisi bancarie fossero una ricorrente tendenza del sistema, poiché il vincolo del cambio e la struttura dell'intermediazione finanziaria furono i principali fattori che condizionarono la prima parte del mandato di Azzolini.

L'episodio di «quota novanta» segnò l'esito (provvisorio) della «battaglia della lira», paradigmatica di molti aspetti della politica economica del fascismo. La battaglia della lira è stata vista – insieme alla «battaglia del grano», che mirava all'autosufficienza alimentare attraverso un massiccio aumento della produzione interna – come la via a un'economia nazionale autosufficiente e come un anticipo della successiva fase di autarchia⁹. Di essa è stato sottolineato l'aspetto più propriamente politico: il prestigio del regime connesso alla moneta forte, il consenso delle classi medie di fronte ai risparmi minacciati dall'inflazione, il ritorno a un tasso di cambio che, almeno in termini nominali, era simile a quello prevalente nella fase in cui il fascismo prese il potere. Ma in «quota novanta» c'è un aspetto di strategia economica che va al di là delle tendenze autarchiche o del consenso politico¹⁰.

⁸ Per ulteriori approfondimenti su questo paragrafo cfr. F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993, specialmente i capitoli 4 e 5.

⁹ R. Sarti, *Mussolini and the Italian Industrial Leadership in the Battle of the Lira 1925-1927*, in «Past and Present», 47, 1970, p. 97.

¹⁰ P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987, pp. 181-82. Sembrano propendere per la prevalenza dell'aspetto politico S.B. Clough, *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York 1964, pp. 228-30; R. De Felice, *Mussolini il fascista: l'organizzazione dello Stato fascista*, Einaudi, Torino 1968, p. 223. L'8 agosto del 1926 Mussolini aveva scritto a Volpi – il ministro delle Finanze subentrato a de' Stefani – una lettera in cui

Nella prima fase del governo fascista, de' Stefani aveva mirato a raggiungere una sorta di circolo virtuoso «esportazioni-profitto-investimenti-produttività-esportazioni, di nuovo». Questa politica «produttivistica» era basata su una semplificazione del sistema fiscale e su un alleggerimento del suo carico, sì da incoraggiare gli investimenti, su un contenimento della spesa pubblica, su una politica monetaria di freno alla domanda interna, su un controllo politico dei salari, su un'apertura al commercio estero. A quest'ultimo riguardo, le esportazioni italiane, soprattutto nell'area balcanica, traevano giovamento dal fatto che il sistema industriale tedesco, tradizionalmente forte in quei mercati, aveva attraversato dopo la guerra una fase di difficoltà e disorganizzazione. Le partite invisibili, a loro volta, si giovavano delle cospicue rimesse degli emigrati¹¹.

Ma diversi elementi avevano messo in crisi quella politica. Una politica monetaria relativamente permissiva da parte della Banca d'Italia aveva condotto a un'espansione monetaria e a una più forte dinamica della domanda interna, che si era negativamente riflessa sull'inflazione; i salari, ormai compressi, erano divenuti più rigidi verso il basso; i fattori, sopra menzionati, che avevano favorevolmente influenzato la bilancia delle partite correnti si stavano esaurendo. In particolare, le restrizioni frapposte all'emigrazione italiana avevano ridotto il flusso migratorio, a metà degli anni Venti, a un terzo della cifra prebellica, con conseguente calo delle rimesse degli emigrati¹².

Il cambio della lira si deteriorò. Sul suo deterioramento avevano anche influito sia il fatto che le valute non ancora stabilizzate rispetto all'oro – come la lira – erano più esposte a movimenti speculativi dei capitali, sia l'assenza di sistemazione dei prestiti bellici interalleati, che pesava sui paesi che erano forti debi-

perentoriamente affermava che la sorte del regime era legata a quella della lira e che non si doveva avallare l'opinione degli ambienti delle sinistre secondo cui i «regimi di forza» non sarebbero riusciti a salvare le monete svalutate (la lettera è riportata in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, pp. 523-32).

¹¹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 97.

¹² Sulla politica monetaria cfr. Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 110-16; sull'andamento dei salari cfr. Ciocca, *op. cit.*, pp. 183 e 198; sulle rimesse degli emigrati cfr. A. de' Stefani, *Vie maestre. Commenti sulla finanza italiana del 1926*, Treves, Milano 1927, p. 321.

tori netti, come l'Italia¹³. A sua volta, il deterioramento del cambio rinfocolava l'inflazione.

Nel 1925 avanzò l'inflazione, aumentò il disavanzo commerciale, il cambio peggiorò notevolmente. De' Stefani alzò due volte il tasso di sconto, Stringher assecondò le pressioni governative per un contenimento della circolazione. Tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926 la conclusione degli accordi col Regno Unito e con gli Stati Uniti per la sistemazione del debito bellico, curata dal nuovo ministro delle Finanze Volpi, contribuì a risollevarlo il cambio. De' Stefani, non più investito di responsabilità ministeriale, poteva commentare nel maggio del 1926 che il miglioramento della lira era dovuto a «un bilancio in avanzo che alimenta esuberantemente il Tesoro», a «una circolazione bancaria diminuita e ricondotta nei limiti toccati prima della crisi del giugno '25», a «una sistemazione dei debiti interalleati coperta praticamente dal gettito delle riparazioni [tedesche] di guerra», a un «più diffuso consenso [politico]», ai prestiti della casa Morgan¹⁴. Ma il cambio, bersaglio della speculazione, conobbe una nuova caduta verso la metà dell'anno: il minimo fu toccato nell'agosto del 1926, con una punta di oltre 30 lire per dollaro e di 148 per sterlina. Dopo il 18 agosto, la data del discorso di Pesaro e della proclamazione di «quota novanta», la politica monetaria assunse una postura più fortemente deflattiva. La Banca d'Italia considerò il contenimento monetario come strumentale rispetto all'obiettivo di cambio.

Questa fase cruciale mette in evidenza alcune caratteristiche che si ritroveranno anche successivamente, durante il governatorato di Azzolini: una spinta deflattiva che è impressa principalmente dal governo, e non dalla banca centrale; un'attenzione di quest'ultima ai bisogni dell'economia «reale»; una presenza di considerazioni d'ordine aziendale, accanto a quelle di natura istituzionale, nelle valutazioni operative della banca centrale. Tutto ciò non era scontato; altrove i rapporti tra governo e banca centrale si ponevano in termini opposti: nel Regno Unito, ad esempio, i governi furono un fattore di perplessità e di resistenza rispetto agli intenti del governatore Norman di deflazionare e di tornare alla parità prebellica della sterlina¹⁵.

¹³ Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, p. 104.

¹⁴ De' Stefani, *Vie maestre* cit., p. 85.

¹⁵ Quando Volpi vide Norman a Londra alla fine del 1925, per dirgli che

Il serrato dibattito, apparentemente solo tecnico, che si svolse tra la Banca d'Italia e il Tesoro a fine agosto del 1926 sulla cessione alla Banca del ricavo del prestito Morgan, sulla riduzione del debito del Tesoro verso la Banca e sul blocco della circolazione, dà ampia evidenza dei rispettivi ruoli cui si è appena accennato.

Il Tesoro intendeva cedere alla Banca il ricavo netto del prestito, 90 milioni di dollari, e ridurre in misura equivalente il suo debito verso la Banca. La circolazione corrispondente al debito cancellato (2.500 milioni di lire, al cambio corrente del dollaro) non sarebbe più stata «circolazione per conto del Tesoro» e sarebbe spettata alla Banca di ridurla drasticamente.

Stringher, da parte sua, era contrario per due ragioni: una decisa contrazione della circolazione attraverso forti riduzioni delle operazioni di sconto e anticipazione della Banca, come Mussolini auspicava, avrebbe eccessivamente stretto l'economia del paese; d'altra parte, quella circolazione, non essendo più «per conto del Tesoro», e come tale detassata, sarebbe stata soggetta a tassazione sulla Banca. La tassazione sarebbe stata particolarmente onerosa, trattandosi di circolazione «insufficientemente coperta»¹⁶. Mantenere la circolazione per salvare l'economia avrebbe dunque significato subire una forte tassazione, decurtare la circolazione per evitare la tassa avrebbe recato grave pregiudizio al sistema economico. Si capisce allora la reazione di Stringher a Volpi: «non vedo

egli stesso avrebbe guidato la politica della Banca d'Italia per attuare la deflazione, in Norman si agitarono due pensieri contrapposti: di apprezzamento per la determinazione con cui il governo italiano voleva perseguire quell'obiettivo, e di perplessità per la minaccia all'indipendenza della banca centrale. Prevalse quest'ultimo: Norman fu «profondamente disturbato» dalle parole di Volpi e ne trasse l'impressione, poi rettificata anche su pressione del governatore americano Strong, che la Banca d'Italia difettesse di autonomia (D. Kynaston, *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999, p. 152).

¹⁶ Come appena detto, l'ammontare di 90 milioni di dollari avrebbe comportato, secondo il Tesoro, una cancellazione di 2.500 milioni di debito, al cambio corrente del dollaro, pari a quasi 28 lire. Ma, basandosi la contabilità della Banca d'Italia sul cambio prebellico di 5,15 lire per dollaro, il proprio attivo sarebbe salito solo di 464 milioni, cioè di una cifra ben inferiore alla cancellazione del suo credito verso il Tesoro: donde la «insufficiente copertura». Si sarebbe trattato, infine, di circolazione infruttifera per la Banca, non avendo contropartita in alcuna operazione attiva, cioè un credito al Tesoro o all'economia. Sulla normativa della circolazione cfr. la nota di Sergio Cardarelli nel volume a cura di Cotula e Spaventa, *op. cit.*, specialmente alle pp. 224-26.

chiaro abbastanza nei risultati dei disegni che stanno sul telaio». Volpi passò la lettera a Mussolini: «Il disegno è chiaro – scrisse Mussolini di sua mano – deflazionare sul serio!»¹⁷.

La questione fu subito risolta con un compromesso: il 31 agosto il governo ridusse il suo debito verso la Banca per 2.500 milioni, trasferì i dollari e decise un blocco della circolazione. Stringher però ottenne che quei 2.500 milioni restassero fuori del blocco; nel complesso, detratte tutte le circolazioni «esenti», restò alla Banca un margine disponibile di circa 850 milioni¹⁸.

Il blocco della circolazione, anche se più di facciata che di sostanza, valse a invertire le aspettative degli operatori. La Banca d'Italia, in questo contesto restrittivo, sollecitò le banche, in assenza di un regime di riserva obbligatoria, a depositare i fondi presso di essa all'attraente tasso d'interesse del 5 per cento¹⁹. Essa fu inoltre chiamata a sterilizzare gli afflussi di capitale generati dall'inversione delle aspettative, limitando energicamente i propri impieghi, e a non assecondare la corsa del pubblico al contante, verso il quale la deflazione spingeva. In questo quadro si effettuò il consolidamento del debito pubblico fluttuante, che il pubblico tendeva a non rinnovare alla scadenza, nel «prestito del Littorio», nel novembre del 1926. Il cambio della lira, risalendo, raggiungeva un massimo di 17,94 lire per dollaro nel giugno del 1927²⁰. Il 2 settembre del 1927 Mussolini aveva avuto un colloquio con Irving Fisher. Questi gli aveva sottolineato i pericoli della deflazione ed è possibile che sull'arresto dell'ascesa del cambio della lira le parole dell'autorevole economista americano abbiano avuto qualche peso²¹.

¹⁷ Stringher a Volpi, 30 agosto 1926, in ACS, Carte Volpi, b. 3-27. Cfr. anche i documenti 91 e 92 del volume a cura di Cotula e Spaventa.

¹⁸ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1926*, pp. 58-61. Il blocco della circolazione «per conto del commercio» era pari a 7 miliardi, portabili a 8 dietro pagamento di una tassa superiore al tasso ufficiale di sconto, cioè più che confiscatoria del frutto delle operazioni attive della Banca.

¹⁹ P. Baffi, *La rivalutazione del 1926-27, gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973, p. 115.

²⁰ Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 134-37.

²¹ I. Fisher, *The Money Illusion*, Adelphi Company, New York 1928 [trad. it. *L'illusione monetaria*, Garzanti, Milano 1948, pp. IX-XII].

3. *Le discussioni sulla rivalutazione*

Nel dicembre del 1927 fu definita la nuova parità aurea della lira – 0,07919 grammi per lira – con un aggancio al dollaro al cambio di 19 e alla sterlina al cambio di 92,46.

L'enunciazione del cambio forte e la condotta deflazionistica aprirono così la strada a una politica diversa da quella seguita nella precedente fase: l'equilibrio dei conti con l'estero non è più affidato alla bilancia commerciale o alle partite correnti²², ma ai movimenti di capitale, a flussi di capitali esteri in entrata che contino sulla stabilità del cambio o su aspettative di rivalutazione. Il cambio forte poggiava dunque su alcuni presupposti economici: *a*) in un paese in via di industrializzazione è esercizio inutile contare sulla crescita delle esportazioni per raggiungere un equilibrio dei conti esteri, basato su una graduale svalutazione della moneta e un forte contenimento della domanda interna; *b*) è preferibile avere un cambio relativamente alto, che mantenga bassi i prezzi all'importazione: e poiché l'economia italiana è essenzialmente un'economia di «trasformazione», quei prezzi all'importazione relativamente bassi sostengono il settore industriale e la sua redditività; *c*) un corollario della favorevole accessibilità alle importazioni deve essere la protezione del mercato interno da un crescente afflusso di beni dall'estero, più convenienti di quelli prodotti all'interno; *d*) i conti esteri sono riequilibrati da afflussi di capitale, poiché la fiducia in un cambio forte persuade gli investitori stranieri a mantenere posizioni in lire senza timore di perdite di cambio.

L'insuccesso del cambio forte sarà poi decretato dalla crisi americana, cioè dall'inversione di tendenza della politica monetaria degli Stati Uniti davanti al clima speculativo instauratosi a Wall Street. La speculazione è fronteggiata col rialzo dei tassi d'interesse; questo richiama capitali negli Stati Uniti e rende la «coperta troppo corta» per quei paesi – Italia inclusa – che su quei capitali contavano. La risposta italiana, per tener dietro a questi sviluppi, è un'accentuata deflazione: un contesto in cui lo spazio di manovra della politica monetaria si riduce.

²² Ancora nel 1926, de' Stefani, in un discorso alla comunità bancaria londinese, additava nell'incremento delle «esportazioni invisibili» la principale via per il ritorno dell'Italia al *gold standard*. Cfr. de' Stefani, *Vie maestre* cit., p. 336.

Questi sviluppi saranno più avanti considerati. Per ora è opportuno tornare alle motivazioni economiche della rivalutazione, nelle quali occorre distinguere due aspetti: la scelta della stabilizzazione del cambio, e il livello della rivalutazione, fino a «quota novanta». L'esigenza di stabilizzare il cambio appariva diffusa. Il dilemma riguardava piuttosto il livello della stabilizzazione: quello «corrente» oppure uno più prossimo al cambio prebellico. Il cambio che era prevalso nel 1921-24 si era aggirato sulle 22-23 lire per dollaro e sulle 110 per sterlina (comunque un multiplo di circa 4 rispetto a quello prebellico), ma – come s'è detto – il cambio si era più recentemente ancora svalutato, con minimi nel luglio del 1926. Secondo Baffi, la linea divisoria tra i sostenitori della rivalutazione e quelli della semplice stabilizzazione era segnata dal tasso di 120-125 lire per sterlina, che era prevalso dal settembre del 1925 al marzo del 1926²³. Quella linea divisoria non separava tuttavia singole categorie di operatori economici, né collocava da uno solo dei due lati di essa gli accademici e i *policy-makers*: era piuttosto una linea trasversale, che passava in mezzo a queste categorie.

All'interno del settore industriale, la prospettiva di un cambio decisamente rivalutato, al di sopra di quella linea divisoria, non dispiaceva a molti leader industriali, i quali avevano le loro ragioni per favorire il cambio forte, anche a costo di una deflazione: essa era considerata come strumento di consolidamento delle posizioni acquisite di proprietà e di controllo delle imprese, cioè come il miglior modo per mantenere un equilibrio fra interessi rivali. La precedente fase espansiva dell'economia e l'inflazione avevano contribuito non solo a una forte espansione della produzione, ma anche alla nascita di numerose nuove imprese, generalmente medio-piccole, specialmente nel settore metalmeccanico. I produttori già presenti sul mercato, inclusi i più grandi, erano sensibili alla nuova concorrenza: la politica della lira forte sarebbe stata un efficace strumento per porre termine alla crescente concorrenza e per allontanare la prospettiva di ascesa di nuovi gruppi economici²⁴.

Sull'opinione prevalente nei circoli industriali, favorevole alla stabilizzazione della lira a un livello sostenuto, influivano anche

²³ Baffi, *op. cit.*, p. 115.

²⁴ Sarti, *op. cit.*, pp. 103 e 105; J. Cohen, *The 1927 Revaluation of the Lira: a Study in Political Economy*, in «The Economic History Review», 4, 1972, pp. 642-54, specialmente p. 653.

le memorie ancora vive della catastrofica inflazione tedesca. Il beneficio del minor costo delle materie prime importate, grazie alla rivalutazione della lira, era particolarmente avvertito da certe industrie – siderurgica, meccanica, chimica – le cui esportazioni erano invece deboli. Nel contempo, l'afflusso di capitale estero che era seguito alla ristrutturazione del debito di guerra con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926 si era indirizzato anche verso il settore industriale, specialmente verso l'industria elettrica. Sebbene questi fondi non potessero soddisfare interamente la domanda di investimenti, essi erano una fonte di finanziamento virtualmente monopolizzata dalle imprese più grandi e consolidate²⁵. Ma la posizione degli industriali sulla rivalutazione non fu uniforme.

Ettore Conti, industriale elettrico, senatore e banchiere – l'attendibilità del cui diario è tuttavia messa in dubbio dagli storici²⁶ –, mise in questione l'opportunità della «quota novanta», pensando che un cambio di 120 avrebbe riflesso più strettamente il livello dei prezzi relativi, italiani ed esteri. Nel suo diario, dopo un incontro con Mussolini, troviamo scritto: «Mi accinsi con calore, con copia di argomenti e cifre e dati di ogni genere, a dimostrare quale danno sarebbe venuto al paese anche da una quota novanta [...] ma egli mi ha detto che [...] la sterlina si potrebbe portare a cinquanta»²⁷. Dopo un discorso al Senato, dove egli aveva difeso il suo punto di vista, risulta nel diario il seguente commento: «Il capo del governo se n'è andato in cipiglio»²⁸. La COMIT – della quale Conti era presidente – favoriva sì un cambio stabile, ma temeva che un cambio con la sterlina sotto le 120 lire avesse un effetto negativo sulle imprese e quindi sui bilanci delle grandi banche²⁹.

Le industrie leggere, in particolare quella tessile e quella ali-

²⁵ Sul punto cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980, p. 57 (I ed. Einaudi, Torino 1945).

²⁶ V. Armanni, *Ettore Conti e il «taccuino di un borghese»: la costruzione di un'autobiografia*, in «Archivi e Imprese», 6, 1992. Armanni nota che, nella versione postbellica, Conti intese distaccarsi dal regime fascista, in una sorta di memoria difensiva.

²⁷ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 246.

²⁸ Ivi, p. 248.

²⁹ G. Toniolo, *One Hundred Years, 1894-1994. A Short History of the Banca Commerciale Italiana*, BCI-Nardini, Fiesole 1994, p. 59.

mentare, avevano una presenza ben consolidata sui mercati esteri: come esportatrici, erano quindi piuttosto fredde sulla deflazione. Gli industriali tessili lamentavano che, se il cambio con la sterlina fosse andato vicino a 100, avrebbero perso i mercati esteri³⁰. Come si vedrà, l'industria della seta artificiale, ad esempio, fu pesantemente colpita e la SNIA di Riccardo Gualino trascinò nel fallimento la Banca agricola italiana.

La Confindustria, confermando il suo tradizionale favore per l'industria pesante, nell'agosto del 1925 già espresse con chiarezza la preferenza per la lira forte, anche se, sul livello della rivalutazione, sia Antonio Stefano Benni sia Felice Guarneri – il vertice dell'organizzazione degli industriali – rifiutarono di prendere apertamente posizione³¹.

Una forte rivalutazione trovava sostegno fra accademici e senatori. Achille Loria sollecitò il governo a seguire l'esempio del Regno Unito e di altri paesi che avevano rivalutato, e disse che il governo era «sbattuto fra la scienza che gli dice di stringere e la proprietà che gli domanda di allargare». Alcuni volevano un ritorno pieno alla parità aurea prebellica (0,29032 grammi per lira)³². Ma la «scienza» non era poi così concorde. Einaudi era molto prudente sulla rivalutazione: mentre si sentiva preoccupato per la necessità di avere una moneta «sana», era anche consapevole che il tasso di cambio più conveniente sarebbe stato determinato da fattori economici. I tentativi di rivalutazione avrebbero potuto generare effetti autodistruttivi, per esempio attraverso un decremento delle entrate fiscali e un conseguente aumento del disavanzo pubblico; ma egli aggiungeva che il governo in carica era abbastanza forte da poter modificare un dato fondamentale della realtà economica, agendo su salari e stipendi³³ (dando così prova di una fiducia «liberale» nella flessibilità delle remunerazioni e nella debolezza dei sindacati). Proprio questo era il punto su cui, alcuni anni prima, Piero Sraffa era stato perplesso:

³⁰ Sarti, *op. cit.*, pp. 108-109.

³¹ Ivi, pp. 103 e 109. Melograni insiste però sulle critiche degli industriali alla deflazione. Cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti fra Confindustria e fascismo 1919-1929*, Longanesi, Milano 1980, pp. 174-85.

³² Baffi, *op. cit.*, p. 115. Quella parità aurea corrispondeva a 25,15 lire per sterlina e a 5,15 lire per dollaro.

³³ Citato ivi, p. 119.

La questione se convenga o no di riprendere i pagamenti metallici si risolve dunque nel decidere se sia preferibile la stabilità dei prezzi o la stabilità dei cambi [...] Se si considera che il commercio estero costituisce la parte di gran lunga minore del commercio totale di un paese, il mantenimento della sicurezza delle transazioni interne risulta molto più importante che non la sicurezza negli affari con l'estero [...] mi sembra che [...] sia conveniente mantenere una circolazione di biglietti fiduciarî, malgrado i gravi pericoli di abuso che essa presenta, fino a che la sorte del valore dell'oro non sia definitivamente determinata nei maggiori Stati del mondo³⁴.

Fra i *policy-makers*, il conte Volpi, ministro delle Finanze, avrebbe, secondo Guarneri, aderito alla «linea divisoria» (per dirla con Baffi) di un cambio lira-sterlina intorno a 120-125 e un cambio lira-dollaro a 25³⁵, anche se, nelle trattative internazionali per definire la nuova parità, egli fu un fedele esecutore della linea del cambio a 90 lire per sterlina³⁶.

Quanto alla Banca d'Italia, nella relazione annuale per il 1927, il governatore Stringher esaurì la questione in poche righe, rendendo non più che un tributo di circostanza al provvedimento del 21 dicembre con il quale la nuova parità aurea della lira era stata fissata. Egli disse:

[la riforma monetaria] ha portato all'Italia, dopo molti anni di corso forzoso e di cambio soggetto anche a rapidi e a forti ondeggiamenti – e prima e dopo la grande guerra – ad un regime sostanzialmente basato sul monometallismo aureo. Quando si pensa al punto in cui eravamo discesi, e a quello raggiunto con sforzi di volontà e di pazienza, non si può non essere fiduciosi nell'avvenire: purché resti fermo e abbia seguito, come non vi può essere dubbio, il proposito di non deviare dalla linea maestra segnata in questi anni³⁷.

³⁴ P. Sraffa, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, tesi di laurea ristampata in «Economia politica», 2, 1994, pp. 195-96.

³⁵ F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 255 (I ed. Garzanti, Milano 1953).

³⁶ Nelle sue memorie (ivi, pp. 254-55) Felice Guarneri dà un giudizio complessivamente negativo su «quota novanta»; afferma che le ragioni politiche (Mussolini) prevalsero su quelle tecniche (Volpi, Stringher). Secondo Guarneri, se opinabile resta l'intera operazione, è invece evidente l'errore sulla quota di stabilizzazione prescelta, troppo elevata.

³⁷ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1927*, pp. 10-11.

Secondo le recenti ricerche raccolte nella collezione storica della Banca d'Italia³⁸, in tre circostanze principali Stringher fa sentire la sua voce nella vicenda della rivalutazione: nel maggio del 1927, quando rappresenta a Mussolini le lamentele di industriali e agrari avverso la continua rivalutazione della lira sul mercato; nel marzo e nel giugno dello stesso anno, quando, in piena fase di speculazione al rialzo sulla lira, Stringher fa presente a Volpi e a Mussolini che trova difficile sterilizzare gli interventi in cambi effettuati per frenare la rivalutazione con una contrazione delle operazioni di sconto e anticipazione; e nel dicembre, quando egli conclude a Londra le trattative con il governatore della Federal Reserve di New York, Strong, e il governatore della Bank of England, Norman, per la nuova parità della lira. Risulta l'intento di Stringher di stabilizzare la lira a quota più vantaggiosa, di fronte alla «quota novanta» voluta da Mussolini. Un ruolo prettamente tecnico è quello che svolse nella vicenda Azzolini, allora presso il ministero delle Finanze, che firmava insieme a Volpi i telegrammi con i quali Stringher, a Londra, veniva istruito a tenere la posizione più rigida nei negoziati con i governatori inglese e americano.

Della stabilizzazione Azzolini dette un quadro sostanzialmente descrittivo e acritico in un suo scritto del 1937³⁹. Egli tornò sull'argomento più tardi, nel corso del suo processo, quando affermò che la stabilizzazione del 1927 era stata definita a quota troppo alta per la lira, «nonostante i suggerimenti amichevoli di Strong e Norman»⁴⁰. Tuttavia, come si è detto, Azzolini seguì con scrupolo nelle trattative le direttive ricevute in sede politica.

La specifica scelta di «quota novanta» da parte di Mussolini rimane – come è stato osservato⁴¹ – «materia di congettura». Il duce sapeva che una decisa rivalutazione era un «capitale politico»⁴² da spendere davanti al tradizionale supporto del regime, la classe me-

³⁸ Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 149-53; M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, specialmente p. 80.

³⁹ V. Azzolini, *La stabilizzazione della lira e la politica finanziaria*, Regia Accademia dei Lincei, Roma 1937, specialmente pp. 8-12.

⁴⁰ Memoriale Azzolini, p. 28.

⁴¹ P. Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in G. Sabbatucci, V. Vittorini (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 322.

⁴² Cohen, *op. cit.*, p. 651.

dia. Inoltre, un livello inferiore a quello prevalente alla fine del 1922 sarebbe apparso dannoso al prestigio internazionale del regime, una sua sconfitta. Ancora, un livello di cambio così alto per l'industria poteva significare che era ormai ineluttabile la centralizzazione del controllo del potere economico nel regime fascista⁴³.

D'altra parte, l'industria digerì «quota novanta» anche perché il governo fascista fu abile nel farle intendere che una così decisa rivalutazione della lira non voleva avere alcun intento anticapitalista né sottomettere l'industria al controllo dello Stato, nonostante le aspirazioni in questo senso del sindacalismo rivoluzionario della sinistra del partito. Il governo raggiunse questo risultato attraverso un ventaglio di misure favorevoli all'industria, che andarono dalle agevolazioni fiscali alle maggiori detrazioni per ammortamenti, alla preferenza accordata dagli enti pubblici ai prodotti interni, senza riguardo a differenze di prezzo. Non si deve inoltre trascurare che – come già rilevato – la rivalutazione portava con sé l'importazione di materie prime e macchinari a basso costo e la prospettiva di maggiori investimenti dall'estero. Fu, infine, subito chiaro che i maggiori costi della rivalutazione si sarebbero scaricati sul lavoro attraverso una riduzione dei salari nominali⁴⁴. In tal senso, il patto di palazzo Vidoni⁴⁵ fu, come nota Toniolo⁴⁶, una «indispensabile preconditione» all'attuazione della manovra di rivalutazione della lira e, si può aggiungere, alla sua digeribilità da parte degli imprenditori. Nel complesso, Mussolini, come nota Baffi, spinse il livello della rivalutazione oltre il punto nel quale cessava di essere una buona causa⁴⁷. Il «difetto di dosaggio» – una rivalutazione della lira troppo alta – si palesò soprattutto negli anni Trenta, quando la lira mantenne la parità aurea nonostante le svalutazioni della sterlina e del dollaro: quel comportamento rese acute le tendenze al ristagno che si manifestavano su scala mondiale⁴⁸.

⁴³ Corner, *op. cit.*, pp. 322-23.

⁴⁴ Ivi, p. 325.

⁴⁵ Cfr. *infra*, capitolo V.

⁴⁶ Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista cit.*, p. 101.

⁴⁷ Baffi, *op. cit.*, p. 122.

⁴⁸ Ciocca, *op. cit.*, p. 198.

4. Dopo «quota novanta»

Dopo alcuni mesi di buona tenuta, la lira iniziò ad andare sotto pressione mentre la bilancia commerciale subiva un sensibile peggioramento. La politica monetaria restrittiva nel frattempo intrapresa dalla banca centrale americana per contenere la bolla speculativa di Wall Street⁴⁹ incideva pure negativamente sulla lira. Se Azzolini, diventato direttore generale della Banca d'Italia, ancora nel luglio del 1928 si era opposto a un aumento del tasso di sconto, quest'ultimo veniva poi elevato, per due volte, nel corso del 1929. Ma la pressione sulla lira continuava, non certo alleviata dalla decisione inopinata del ministro delle Finanze Mosconi – subentrato nel luglio del 1928 a Volpi – di liberalizzare completamente le transazioni finanziarie con l'estero nel marzo del 1930⁵⁰. Si preferì da parte di qualcuno attribuire questa debolezza della lira a voci artatamente circolate negli «ambienti antifascisti», piuttosto che cercare le cause in politiche inopportune e intempestive⁵¹.

Stringher si trovò ad affrontare una difficile situazione, costretto a mediare tra l'esigenza di tenere il cambio e quella di non soffocare l'economia: la stessa situazione con cui, poco dopo, il nuovo governatore Azzolini si sarebbe dovuto confrontare. Una variabile critica dell'operato di Stringher fu l'andamento delle operazioni di sconto e anticipazione alle banche, la variabile sotto il più diretto controllo dell'istituto di emissione. L'andamento di queste operazioni aveva subito una severissima contrazione nel 1927, in preparazione della fissazione della nuova parità della li-

⁴⁹ Per una descrizione di questa politica, delle sue difficoltà tecniche e della riluttanza della Federal Reserve a perseguirla con decisione cfr. J.K. Galbraith, *The Great Crash 1929*, Houghton Mifflin Company, Boston 1988, pp. 29-32.

⁵⁰ Clough, *op. cit.*, 246; Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 16: sembra che obiettivo del provvedimento fosse quello di far rientrare i capitali italiani all'estero, ma lo scopo non fu raggiunto e il peggioramento della lira proseguì. Secondo Grifone (*op. cit.*, p. 81), il provvedimento fu invocato da finanziari e industriali i quali riuscirono così «ad avere senza difficoltà a loro disposizione le divise occorrenti per il riscatto» dei titoli italiani emessi o collocati all'estero, approfittando dei forti ribassi delle borse mondiali e in particolare di quella americana.

⁵¹ Cfr. il resoconto di colloqui tra l'ambasciatore a Washington De Martino e il segretario al Tesoro americano Mellon (Francesco Jacomoni di San Savino, capo di gabinetto del ministero degli Esteri, a VA, 14 marzo 1930, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25).

ra. Questa contrazione – come s'è detto – servì a sterilizzare l'afflusso dei fondi dall'estero, incoraggiato dalla prospettiva di rivalutazione della lira, e generò una forte stretta monetaria. Tuttavia, nel successivo triennio 1928-30, fino alla sua morte, Stringher cercò di realizzare quella mediazione non stringendo troppo la corda del risconto, di fronte a contrazioni di liquidità generate dall'estero e a un bilancio pubblico in avanzo⁵². Ne risultò, nel complesso, una contrazione della circolazione in termini nominali, ma una sua stabilità o un incremento se si tiene conto del calo del livello dei prezzi. Relativamente stabile restò nel triennio il rapporto tra circolazione e reddito nazionale. L'esigenza di tenere il cambio fu difesa principalmente con tassi d'interesse molto elevati, soprattutto in termini reali, in tutta la fase qui considerata (cfr. *infra*, la tabella alle pp. 20-21). La domanda di credito si contrasse a causa del crescente peso reale del debito⁵³. La condotta di Stringher non impedì una drammatica caduta del reddito nazionale nel 1930; nello stesso anno, la caduta della borsa americana si propagò a quella italiana. Le grandi banche miste iniziarono a risentire di questo fenomeno e poi del calo dell'attività economica⁵⁴. Occorre a questo punto brevemente soffermarsi sulle ricorrenti crisi che colpivano porzioni rilevanti del sistema bancario italiano.

5. La banca mista

Ci si riferisce qui in modo speciale, anche se – come vedremo – non esclusivo, alla «banca mista». La banca mista si caratterizza per un forte intreccio con imprese non bancarie – industriali o commerciali – realizzato mediante rilevanti partecipazioni azionarie (di imprese non bancarie nella banca o viceversa) o anche mediante cospicue operazioni di credito, soprattutto oltre il breve termine, a favore delle imprese stesse, che possono rendere la banca «prigioniera» del soggetto finanziato attraverso l'immobilizzo del proprio attivo. Un simile, più sottile ma non meno efficiente, strumento di controllo si attua quando la banca deve contare, per la sua sopravvivenza, su relativamente pochi, ma forti, depositi di

⁵² Cfr. Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, p. 815.

⁵³ Ivi, p. 166.

⁵⁴ Ivi, pp. 154-63.

imprese, le quali possono così esercitare di fatto un notevole controllo sulla banca⁵⁵. In pratica, la commistione tra banca e industria può prendere forme diverse, e possono svilupparsi forme di proprietà o di controllo assai complicate, evidenziate, o talora nascoste, su entrambi i lati del bilancio della banca.

I costi e i benefici della banca mista, schematicamente contrapposta alla pura banca di deposito che esaurisce le proprie operazioni nel breve termine sia sull'attivo che sul passivo del suo bilancio, sono stati a lungo dibattuti. Da un lato, anche avendo a mente l'esperienza storica di certi paesi – come la Germania e in parte la stessa Italia⁵⁶ –, essa è stata considerata come un necessario strumento di sviluppo economico specialmente in assenza di ben sviluppati mercati dei capitali. D'altra parte, il sistema della banca mista è visto come potenzialmente dannoso in termini di conflitti d'interesse e di concentrazione di potere economico, a detrimento della stabilità finanziaria a livello micro e macroeconomico. Il conflitto d'interessi può sorgere dalla perdita di indipendenza della banca nel processo di allocazione del credito, se il destino della banca è troppo strettamente legato a quello dell'impresa finanziata o proprietaria, e dall'acquisto di titoli azionari dell'impresa da parte della banca, specialmente in caso di declino della redditività dell'impresa o di discesa delle sue quotazioni di borsa. A loro volta, le grandi imprese possono essere stimolate a prendere il controllo di banche in modo da ottenere più facilmente il credito di cui abbisognano. Il risultato è anche un cumulo di potere: nelle parole di Sraffa, che commentava il fallimento della Banca italiana di sconto, «l'enorme potere finanziario e politico che esse hanno e il frequente uso che ne fanno per influire sulla politica interna ed estera dei propri governi in modo conforme ai propri interessi»⁵⁷. Lo studio del sistema bancario italiano tra le due guerre è principalmente un'analisi della crisi della banca mista e della soluzione data alla crisi dalle autorità italiane.

⁵⁵ Cfr. M. De Cecco, «Protezione del risparmio» e forme finanziarie fasciste, in «Rivista di Storia economica», 2, giugno 1986, p. 238.

⁵⁶ «L'Italia dopo il 1890 sviluppò un sistema bancario il cui carattere può essere definito centro-europeo»: H. James, Introduzione a H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, p. 4.

⁵⁷ P. Sraffa, *The Bank Crisis in Italy*, in «The Economic Journal», 126, 1922, p. 196.

Reddito, prezzi, circolazione e tassi d'interesse (1927-43)

	Reddito nazionale a prezzi correnti (mld)		Reddito nazionale a prezzi costanti (mld del 1938)		Prezzi ingrosso (media annua, 1913 = 1)		Circolazione (mld, dati di fine periodo)	
	a	b	b1	c	c1	d	d1	
1927	126,8	113,9	(-1,2%)	5,2	(-16,1%)	17,8	(-5,3%)	
1928	127,5	122,4	(+7,5%)	5,1	(-1,9%)	17,3	(-2,8%)	
1929	127,1	124,6	(+1,8%)	4,8	(-5,9%)	16,6	(-4,0%)	
1930	112,9	116,0	(-6,9%)	4,3	(-10,4%)	15,7	(-5,4%)	
1931	110,2	116,0	(inv.)	3,8	(-11,6%)	14,3	(-8,9%)	
1932	96,9	120,6	(+4,0%)	3,5	(-7,9%)	13,7	(-4,2%)	
1933	89,2	119,4	(-1,0%)	3,2	(-8,6%)	13,2	(-3,6%)	
1934	89,9	118,5	(-0,8%)	3,1	(-3,1%)	13,1	(-0,8%)	
1935	101,1	129,7	(+9,5%)	3,5	(+12,9%)	16,3	(+24,4%)	
1936	107,4	128,3	(-1,1%)	3,9	(+11,4%)	16,5	(+1,2%)	
1937	127,8	138,0	(+7,6%)	4,5	(+15,4%)	17,5	(+6,1%)	
1938	137,9	137,9	(-0,1%)	4,8	(+6,7%)	18,9	(+8,0%)	
1939	152,6	146,1	(+5,9%)	5,1	(+6,3%)	24,4	(+29,1%)	
1940	176,0	138,0	(-5,5%)	5,9	(+15,7%)	31,3	(+28,3%)	
1941	207,2	135,1	(-2,1%)	6,6	(+11,9%)	49,6	(+58,5%)	
1942	261,4	129,8	(-3,9%)	7,4	(+12,1%)	73,3	(+47,8%)	
1943	351,4	117,2	(-9,7%)	11,1	(+50,0%)	174,5	(+138,1%)	

FONTE: reddito, prezzi: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, pp. 153 e 299; tasso ufficiale di sconto: P. Ciocca, A.M. Biscaini, *Le strutture finanziarie: aspetti quantitativi di lungo periodo (1870-1970)*, in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 129-130; circolazione: per gli anni 1927-36, Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 98; per gli anni 1937-43, ISTAT, *Sommario di statistiche cit.*, p. 291.

	Tus (media annua)	Tus reale	Circolazione: variazioni reali	Circolazione: reddito nazionale
	e	f (e-c1)	g (d1-c1)	h (d:a)
1927	6,8%	22,9%	+10,8%	14,0%
1928	5,6%	7,5%	-0,9%	13,6%
1929	6,5%	12,4%	+1,8%	13,1%
1930	5,9%	16,3%	+5,0%	13,9%
1931	5,7%	17,3%	+2,7%	13,0%
1932	5,3%	13,2%	+3,7%	14,1%
1933	3,9%	12,5%	+4,9%	14,8%
1934	3,1%	6,2%	+2,4%	14,6%
1935	4,2%	-8,7%	+11,5%	16,1%
1936	4,7%	-6,7%	-10,2%	15,4%
1937	4,5%	-10,9%	-9,3%	13,7%
1938	4,5%	-2,2%	+1,3%	13,7%
1939	4,5%	-1,8%	+22,9%	16,0%
1940	4,5%	-11,2%	+12,6%	17,8%
1941	4,5%	-7,4%	+46,6%	23,9%
1942	4,5%	-7,6%	+35,7%	28,0%
1943	4,5%	-45,5%	+88,1%	49,7%

Nel quadro del sistema bancario italiano, dove a lungo le banche di emissione continuarono a svolgere attività bancaria commerciale a fianco di altre categorie di banche – casse di risparmio e banche commerciali vere e proprie –, queste ultime erano venute acquisendo una crescente importanza, sicché, mentre nel 1880 la percentuale dell'intermediazione delle banche commerciali si aggirava sul 16 per cento ed era ancora del 19 per cento circa alla vigilia della prima guerra mondiale, nel 1929, all'inizio della grande crisi, essa era salita al 36 per cento⁵⁸. Nella categoria delle banche commerciali, quattro banche erano gradualmente emerse come leader negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi venti del Novecento: la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, la Banca italiana di sconto e il Banco di Roma. L'insieme delle loro attività, pari solo al 2,5 per cento del totale nel 1895, era del 26,9 per cento nel 1920⁵⁹. Poi si verificò un calo di questa percentuale: non perché ne fosse cessata l'espansione, ma perché venne a fallire la Banca italiana di sconto.

Queste banche avevano la struttura della banca mista, effettuando prestiti anche ben al di là del breve termine e assumendo partecipazioni, anche di controllo, in imprese non bancarie, utilizzando società finanziarie appositamente create dalle banche stesse. Quest'ultimo fattore è particolarmente qualificante, sicché si preferisce parlare, da parte di taluni, di «banca capogruppo»⁶⁰. Si generò così quella che Raffaele Mattioli ebbe a definire «mostruosa fratellanza siamese»⁶¹. Queste società, infatti, vennero utilizzate anche per acquistare a loro volta il capitale delle banche che le avevano create, al fine di proteggerle dagli attacchi da parte di *raiders*, ossia di altre società, o persone fisiche, che intendevano ottenere nelle banche rilevanti partecipazioni⁶².

⁵⁸ P. Ciocca, A.M. Biscaini, *Le strutture finanziarie: aspetti quantitativi di lungo periodo (1870-1970)*, in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 72-74.

⁵⁹ Cfr. F. Cotula, P. Garofalo, *Le aziende di credito nel sistema finanziario italiano. Aggregati monetari e creditizi*, in Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁶⁰ Cfr. l'intervista di Pasquale Saraceno in AA.VV., *Banca e industria tra le due guerre, atti del convegno*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 76.

⁶¹ G. Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Napoli 1983, p. 3.

⁶² Sraffa, *The Bank Crisis in Italy* cit., p. 183.

6. *La crisi della Bansconto*

I problemi della banca mista emersero nel primo dopoguerra in tutta la loro gravità con la crisi della Banca italiana di sconto, banca che si era enormemente sviluppata negli anni della guerra grazie alle commesse belliche ricevute dal suo principale cliente, l'Ansaldo di Genova. Con i profitti di guerra, l'Ansaldo era riuscita ad acquisire la quota di controllo del capitale della stessa Bansconto e, sia pure senza successo, aveva tentato un raid sulla COMMIT. Le difficoltà dell'Ansaldo, dovute all'inaridimento delle commesse pubbliche nel dopoguerra, misero in crisi la Bansconto, la quale, nonostante l'ampio risconto praticato dagli istituti di emissione e la creazione di un consorzio bancario di salvataggio, divenne insolvente alla fine del 1921. Il governo Bonomi rifiutò dapprima di intervenire, ma, di fronte a forti pressioni, emanò un decreto che consentì alla Bansconto di ottenere una moratoria dei pagamenti che valse a congelare la situazione. Di lì a poco, di fronte a dimostrazioni orchestrate dai fascisti, largamente sussidiati dalla Bansconto, alla minaccia di un'insurrezione dei creditori e alle interessate difese, da parte dell'Ansaldo, di un sistema di mutuo soccorso tra Stato e industria, venne raggiunta una sistemazione della Bansconto («concordato»), per la quale i creditori della banca avrebbero ricevuto poco meno del 70 per cento del loro credito, prevalentemente per contanti e in parte in azioni di una nuova banca, la Banca nazionale di credito, creata appunto per liquidare l'attivo della Bansconto e per ripagare i creditori. Questo concordato, raggiunto sotto il nuovo governo Facta, sollevò le proteste degli economisti di scuola liberale, poiché, nell'insufficiente attivo residuo della Sconto, la parziale soddisfazione dei creditori comportò un massiccio intervento pubblico⁶³.

L'intervento venne realizzato in una maniera peculiare, attraverso le banche di emissione, che avanzavano le somme necessarie al ripagamento dei creditori via via che la liquidazione dell'attivo si rivelava insufficiente allo scopo. La peculiarità dell'intervento consiste nel fatto che fu costituita nel marzo del 1922 una entità apposita, la Sezione speciale autonoma del Consorzio

⁶³ Su quanto precede cfr. *ivi*, p. 191 e L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933, pp. 275-78.

per sovvenzioni su valori industriali (CSVI). Il Consorzio era sorto nel dicembre del 1914 per tutt'altro scopo, cioè per la concessione alle industrie di guerra di anticipazioni garantite da valori azionari, ma la nuova Sezione, di fatto, non aveva nulla a che fare col Consorzio ed era null'altro che un braccio operativo della Banca d'Italia. «Fu scelto quel nome come se ne sarebbero potuti scegliere tanti altri e forse fu scelto quello e non un altro per non destare eccessivi rumori con qualche cosa di veramente 'nuovo'. La Sezione Autonoma non ebbe né un proprio fondo di dotazione, né una personalità giuridica propria né una propria organizzazione»⁶⁴.

Quando, in base al concordato, i liquidatori avevano bisogno di denaro, essi traevano cambiali sulla Sezione, la quale le girava alla Banca d'Italia; questa a sua volta avanzava gli importi a un favorevole tasso d'interesse, accrescendo la circolazione⁶⁵. Al fine di indennizzare gli istituti di emissione (in pratica, la Banca d'Italia) delle perdite, lo Stato creò un apposito fondo e inoltre accordò a questa circolazione un trattamento fiscale privilegiato⁶⁶. Le perdite conseguenti al fallimento della Bansaconto possono così riassumersi: quelle a carico della mano pubblica, calcolando anche gli interventi a favore dell'Ansaldo, strettamente legati a quelli sulla Bansaconto, ammontarono a circa 1.350 milioni; quelle a carico dei creditori, complessivamente rimborsati per circa il 68 per cento, furono pari a 1 miliardo; la perdita del capitale e delle riserve fu di 394 milioni. La perdita complessiva, a parte quella degli azionisti, fu dunque di 2.350 milioni, il 2,4 per cento del reddito nazionale del 1922⁶⁷.

⁶⁴ D. Menichella, *Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione bancaria*, in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 160.

⁶⁵ Ivi, p. 114; Sraffa, *The Bank Crisis in Italy* cit., p. 193.

⁶⁶ A.M. Biscaini, P. Gnes, A. Roselli, *Origini e sviluppo del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali durante il governatorato Stringher*, in «Banca-ria», 2, 1985, pp. 164-65.

⁶⁷ D. Menichella, *Il riordinamento del sistema bancario italiano del 1933-1936*, in Cotula, Gelsomino, Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella* cit., pp. 531-32.

7. *Altre crisi bancarie e gli strumenti di intervento*

Un altro caso critico fu quello del Banco di Roma. Nella sua cospicua espansione il ruolo del governo non va sottostimato. Come de' Stefani sottolinea,

il Banco di Roma ha avuto il privilegio unico, fra tutte le grandi banche nostre, di poter svolgere, nei primi decenni del secolo e fino alla seconda guerra mondiale, il proprio lavoro come organo finanziario della politica nazionale, soprattutto nei Paesi del bacino mediterraneo, in Eritrea e nell'Impero etiopico. Costatazione da non dimenticare in un giudizio equilibrato e conclusivo delle sue spesso non esemplari vicende⁶⁸.

Le partecipazioni azionarie del Banco in imprese industriali, commerciali e agricole avevano scopi speculativi; l'importanza della vasta rete di filiali, anche all'estero, e delle partecipazioni, fu sovrastimata. L'enorme afflusso di depositi (397 milioni a fine 1917; 2.685 milioni a fine 1920), spinto dall'inflazione postbellica, non fece che stimolare l'«azzardo morale» della banca, che indirizzò tali depositi verso attività speculative senza controllarle e senza avere l'esperienza per farlo⁶⁹.

Mussolini si interessò personalmente al salvataggio del Banco di Roma, che fu attuato nello stesso modo della Banca italiana di sconto, cioè con massicce forniture di fondi da parte della Banca d'Italia, attraverso la Sezione autonoma del CSMI, tra il 1922 e l'inizio del 1923, essendo la Banca d'Italia sollevata dall'onere della maggior tassazione sulla incrementata circolazione. Tecnicamente, quelle somministrazioni di fondi furono effettuate a favore di una società finanziaria affiliata al Banco, la Società finanziaria per l'industria e il commercio, dove gli immobilizzi del Banco erano stati concentrati. La perdita sopportata dal settore pubblico si quantificò in 1.300 milioni⁷⁰.

Nel novembre del 1926 la Sezione autonoma fu rimpiazzata da una nuova entità, l'Istituto di liquidazioni, avente esattamente gli stessi scopi e tecniche operative, ma dotata di una propria struttura e organizzazione, mentre la Sezione era sempre restata

⁶⁸ A. de' Stefani, *Baraonda bancaria*, Le edizioni del Borghese, Milano 1960, p. 8.

⁶⁹ Ivi, pp. 56-61 e 84-85.

⁷⁰ Menichella, *Il riordinamento* cit., pp. 531-32.

un piccolo ufficio contabile all'interno della Banca d'Italia⁷¹. Questo istituto fu considerato il miglior strumento per attuare la politica di deflazione che il governo italiano realizzò dopo il discorso di Pesaro del 1926⁷², che aveva annunciato la rivalutazione della lira. L'Istituto di liquidazioni operò sui salvataggi bancari dal 1926 al 1932. La legge che lo costituì stabiliva che la banca di emissione – ormai la sola Banca d'Italia, dopo l'unificazione degli istituti di emissione nello stesso anno – riducesse la circolazione in parallelo con ogni decremento dell'esposizione dell'Istituto di liquidazioni verso la Banca stessa.

Oltre ai salvataggi già ricordati, la Sezione e poi l'Istituto intervennero in diverse altre crisi, bancarie ma anche di industrie cui le banche erano pesantemente connesse. Così l'intervento nella Banca agricola italiana, legata al finanziere Riccardo Gualino; la banca fu liquidata con un pesante onere a carico della mano pubblica. I suoi sportelli furono ceduti ad altre banche, fra cui la Banca nazionale del lavoro e della cooperazione che, creata nel 1913, stava emergendo come una delle banche principali, strettamente legata al governo fascista, sotto la presidenza del giovane Arturo Osio.

Grazie in parte alle cessioni di attività da parte dell'Istituto di liquidazioni e in parte all'utilizzo dell'apposito fondo statale sopra citato, alla fine del 1930, e cioè all'inizio del governatorato Azzolini, il debito dell'Istituto stesso verso la Banca d'Italia si era drasticamente ridotto, da 1.898 a 626 milioni. Nel complesso, comunque, le perdite nette per il settore pubblico provenienti dalle crisi degli anni Venti erano ammontate a 5 miliardi circa⁷³.

8. La fratellanza siamese nella COMIT

Anche i casi della Banca commerciale italiana (COMIT) e del Credito italiano (CREDIT) sono particolarmente importanti per sottolineare le disfunzioni della banca mista. La COMIT praticava credito a lungo termine a società ferroviarie (Strade ferrate meri-

⁷¹ Id., *Le origini dell'IRI* cit., p. 161.

⁷² Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista* cit., pp. 203-204.

⁷³ E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore*, Mursia, Milano 1977, p. 62; Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista* cit., p. 204; Menichella, *Le origini dell'IRI* cit., p. 162.

dionali), all'industria elettrica, a società di navigazione (Navigazione generale italiana, Italia), all'industria metallurgica (ILVA). Secondo la benevola visione di un osservatore contemporaneo, la COMIT aveva aderito a iniziative così importanti che i dubbi connessi ai pericoli tecnici degli immobilizzi non erano che un simbolo di preoccupazioni improduttive⁷⁴.

Più prudente, ma egualmente coinvolto nel credito a lungo termine, fu il CREDIT. Esso aveva partecipazioni nell'industria elettrica, affiliate con analoghe imprese tedesche, e inoltre nell'industria del ferro, in società di navigazione, nel settore automobilistico, in quello cotoniero e in quello delle bevande.

La COMIT era stata creata dal capitale straniero, soprattutto tedesco. Durante la prima guerra mondiale l'Ansaldo, in cerca di nuovi fondi per soddisfare la sua insaziabile sete di capitale, dopo aver tentato la scalata della Bansconto, si volse alla COMIT per acquisirne il controllo. Ciò venne fatto anche in nome della «italianità» della banca, cioè per scopi «patriottici». Ma un altro gruppo, il cosiddetto «gruppo Marsaglia», fatto di imprese e banche sotto la guida della stessa COMIT, resistette al tentativo dell'Ansaldo acquistando azioni della COMIT, il cui prezzo, nella contesa fra i due antagonisti, ebbe in pochi giorni una vorticosa ascesa⁷⁵. Infine intervenne il governo e, nel 1918, fu costituito un sindacato fra i due gruppi, per il quale le rispettive quote del capitale della Banca commerciale italiana non sarebbero state accresciute. Il tentativo di conquistare il controllo della COMIT fu ripetuto nel 1920, di nuovo accompagnato da un'abnorme ascesa delle sue quotazioni. Ancora una volta l'Ansaldo fallì, e solo per pochi mesi gli scalatori, Pio e Mario Perrone, riuscirono a conquistare un posto nel consiglio della banca, grazie alla rilevante quota del capitale nelle loro mani⁷⁶.

Al fine di isolare la COMIT dagli attacchi di altri *raiders*, nel 1920 fu costituita una nuova società, il Consorzio mobiliare finanziario (COMOFIN), che è un «caso di scuola» nella storia della banca mista. Il suo capitale fu sottoscritto da imprese che erano controllate

⁷⁴ C. Fabrizi, *La separazione del credito commerciale dal credito mobiliare*, Università di Trieste, Trieste 1935, p. 37.

⁷⁵ Sraffa, *The Bank Crisis in Italy* cit., p. 180.

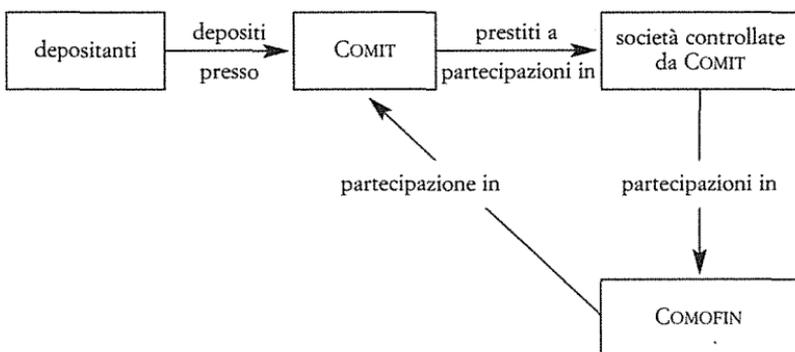
⁷⁶ Cianci, *op. cit.*, p. 28. D.J. Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1993 [trad. it. *La crisi dello stato liberale*, Corbaccio, Milano 1998, pp. 271-73].

dalla COMIT o che comunque avevano stretti legami con essa: tra queste, imprese dei gruppi Marsaglia e Ansaldo e banche come il Credito italiano e la Banca di sconto. Sul lato attivo del suo bilancio, la COMOFIN deteneva la maggioranza delle azioni della COMIT e doveva assicurare ordinate transazioni su di esse⁷⁷.

L'amministratore delegato della Banca commerciale italiana, Giuseppe Toeplitz, cercò di piazzare le azioni della COMOFIN presso il pubblico, al fine di ampliare la base azionaria della società. Non vi riuscì: un decennio più tardi, quando scoppiò la crisi della Banca commerciale, fu chiaro che la COMOFIN era solo una scatola vuota, le cui azioni erano possedute da imprese pesantemente esposte verso la stessa COMIT e dalla direzione della banca⁷⁸. In effetti, nel 1931 la COMOFIN deteneva 960.000 azioni della COMIT su un totale di 1.400.000; a sua volta, il 66 per cento dell'esposizione della COMIT era verso clienti che erano, direttamente o indirettamente, controllati dalla COMIT stessa. Ciò realizzava un cospicuo esempio di «fratellanza siamese».

Alla vigilia della grande depressione, una porzione compresa tra un quarto e un quinto delle società per azioni, specialmente nei settori elettrico, chimico, dei trasporti e finanziario, era controllata o partecipata dalla Banca commerciale italiana⁷⁹.

Il denaro dei depositanti era così incanalato verso attività sovente rischiose e immobilizzi, secondo uno schema che può essere descritto come segue:



⁷⁷ Cianci, *op. cit.*, p. 28; Rodano, *op. cit.*, pp. 5-6.

⁷⁸ Cianci, *op. cit.*, p. 30.

⁷⁹ Ivi, p. 107.

Il presidente della COMIT, Ettore Conti, sintetizzò questa situazione nel suo diario:

Gradatamente, «Comofin» ha aumentato il capitale [da 150] fino a raggiungere i 630 milioni di lire; ma le azioni Comit che tiene nel suo portafoglio sommano a circa un milione, sul milione e quattrocentomila che costituiscono il capitale sociale della Banca; la «Comofin» è dunque il vero padrone della Commerciale stessa; mentre, purtroppo, anche buona parte delle azioni di «Comofin» sono possedute da enti finanziati dalla Commerciale. Con questo sistema, che io chiamo delle scatole giapponesi e che depreco, è la Commerciale che è la proprietaria di se stessa, ed il suo capitale diventa fittizio⁸⁰.

Quando fu costituita la COMOFIN, Einaudi⁸¹ si chiese: «Dove sono venuti fuori tutti questi danari?» e aggiunse: «Voglio sperare che ai Marsaglia e ai Perrone danari non siano stati forniti né dalla Banca Commerciale né dalla Banca di Sconto e neppure dall'Ansaldo o da altre società anonime in cui i gruppi in conflitto sono interessati. Sarebbe un malo uso dei danari forniti da depositanti e da azionisti per tutt'altro scopo».

Come accennato più sopra, gli sviluppi economici degli anni Venti e le politiche deflazionistiche del governo fascista ebbero pesanti conseguenze sull'industria e sui mercati finanziari italiani. Specialmente dopo il discorso di Pesaro del 1926, la situazione divenne peggiore anche per la banca mista⁸². Il ritorno all'oro nel 1927 fu un severo colpo alla competitività internazionale di molte imprese. La grande depressione portò ulteriore tensione, mentre le azioni di molte società, e delle stesse banche, precipitavano.

Il taccuino di Conti, sotto la data del 25 gennaio 1931, riporta: «Sento aumentare le mie preoccupazioni per la pesantezza del portafoglio titoli industriali [della banca], per l'immobilizzo rappresentato da ingenti crediti verso una ventina tra le più grosse aziende italiane, e per la crescente tensione della sua tesoreria, che grava sempre più sulla Banca d'Italia, e, quindi, necessariamente, sulla circolazione»⁸³.

⁸⁰ Conti, *op. cit.*, pp. 301-302.

⁸¹ Citato in Cianci, *op. cit.*, p. 29.

⁸² Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista* cit., p. 205.

⁸³ Conti, *op. cit.*, p. 301.

9. *L'industria nel CREDIT*

La situazione divenne pericolosa anche per il CREDIT. Esso era stato attaccato tre volte, nel 1918, nel 1920 e nel 1924. Riccardo Gualino era in prima linea, mirando al controllo della banca che egli avrebbe voluto rendere strumentale ai suoi numerosi interessi industriali e finanziari. Come nel caso della COMIT, una nuova società fu creata nel 1920, la Compagnia finanziaria nazionale, per consolidare le proprietà dell'istituto. Dopo le tre scalate senza successo, Gualino si ritirò e il CREDIT fu controllato da una manciata di imprese e di uomini, la «crema» dell'industria italiana, riuniti in un sindacato di blocco: i gruppi Edison, Centrale, Agnelli, Feltrinelli e Pirelli⁸⁴. Anche questo era un caso di «fratellanza siamese»: molte azioni della Compagnia finanziaria nazionale erano possedute «direttamente dal Credito e dalle sue dipendenze, a cui affluivano direttamente o indirettamente finanziamenti del Credito»⁸⁵.

Come avrebbero le banche potuto fronteggiare una montante crisi, che portava allo scoperto tutti i nodi della banca mista? Menichella osserva:

Poiché le banche sono nient'altro che dei debitori i quali, checché avvenga, devono restituire sempre lo stesso numero di lire che hanno ricevuto, ognuno può facilmente intuire a quale situazione di dissesto esse in realtà andarono incontro allorquando i valori reali dell'attivo, titoli e partecipazioni, ebbero così forte riduzione e nelle stesse posizioni di credito subirono i riflessi della diminuita capacità patrimoniale, espressa in moneta, dei debitori⁸⁶.

In altri termini, la crisi industriale si stava trasferendo sul sistema bancario attraverso un triplice meccanismo: la caduta della borsa recava minusvalenze nelle partecipazioni azionarie che erano nel portafoglio delle banche, indebolendone il bilancio; la ridotta redditività dei prestiti ne colpiva il conto economico; tutto ciò, a sua volta, aveva un impatto negativo sulle quotazioni

⁸⁴ Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista* cit., p. 201.

⁸⁵ Alberti a VA, 11 marzo 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83.

⁸⁶ Menichella, *Il riordinamento* cit., p. 215.

delle azioni bancarie, impaurendo i depositanti e incoraggiandone la fuga⁸⁷.

Secondo una tesi anche di recente riproposta, la crisi della banca mista in Italia sarebbe l'episodio finale, lo sbocco di un lungo conflitto strategico e d'interessi tra Roma e Milano, tra la banca centrale e il Tesoro da un lato, e le grandi banche del Nord, particolarmente la Banca commerciale italiana, dall'altro. L'intento del legislatore, quando nel 1893 la Banca d'Italia fu creata, fu quello di disporre di uno strumento di forte disciplina e di intervento nei mercati finanziari. La Banca d'Italia, liberatasi gradualmente del pesante fardello lasciato dalla Banca romana, cercò dall'inizio del secolo di imporre il suo ruolo sotto la guida di Stringher. Le grandi banche del Nord, anch'esse di recente creazione con forti interessenze tedesche nel loro capitale, si contrapponevano alla crescente «invadenza» di Roma, riluttanti a cedere potere alla Banca d'Italia, inizialmente con successo. Infatti – diversamente da altri paesi con mercati finanziari più sviluppati – queste grandi banche potevano operare nella loro vasta gamma di attività in modo relativamente indisturbato e indipendente dalla banca centrale, la quale solo in fasi di crisi si veniva a trovare al centro del sistema, essendo allora chiamata al compito più spiacevole, quello di fornire loro la liquidità necessaria per uscirne⁸⁸.

⁸⁷ M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 98-99.

⁸⁸ «Le banche di qualche importanza non depositavano, se non in misura minima, le loro riserve presso gli istituti di emissione, o perché potevano impiegarle in modo più profittevole o perché non volevano concedere a quegli istituti ulteriori mezzi d'azione» (A. Gigliobianco, *Tra concorrenza e collaborazione: considerazioni sulla natura dei rapporti fra «banca centrale» e sistema bancario nell'esperienza italiana (1844-1918)*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 323). La riluttanza delle grandi banche commerciali ad accedere al risconto della Banca d'Italia si spiega anche col loro timore di dipendere troppo da un istituto che era loro concorrente nell'erogazione del credito commerciale e che avrebbe – col risconto delle loro cambiali – guadagnato l'accesso ai nominativi della loro clientela e alla qualità e struttura del loro portafoglio. Anche in ciò si coglie il dilemma – su cui più volte ci si soffermerà – dell'istituto di emissione dell'epoca, da un lato praticante il credito commerciale in concorrenza con le altre banche e tendente a massimizzare il profitto di fronte ai propri privati azionisti; dall'altro lato investito di responsabilità pubbliche di cui Stringher era il primo a essere consapevole. Cfr. P. Hertner, *Central Banking and German-*

La Banca d'Italia – secondo questa tesi – si sarebbe dunque trovata nella paradossale situazione di essere chiamata a saldare il conto di crisi largamente al di fuori del proprio controllo. Essa avrebbe avuto dunque una sorta di interesse istituzionale a porre in crisi il sistema, al fine di affermare il suo controllo su di esso⁸⁹.

Diversi episodi vengono addotti a sostegno di questa tesi. Il primo è quello del «sabotaggio», da parte della COMIT e del CREDIT, del tentativo della Banca d'Italia di salvare dal fallimento la Società bancaria italiana, durante la crisi bancaria del 1907. Il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, costituito da Stringher nel 1914 escludendone le grandi banche commerciali, viene considerato come un tentativo di dar vita a un nuovo circuito finanziario che avrebbe consentito un diretto legame di un intermediario finanziario pubblico con le imprese industriali, mettendo da parte le grandi banche del Nord. Anche la creazione, alla fine del 1914, della Bansconto, con sede a Roma, avrebbe rappresentato il tentativo di costituire un secondo polo bancario rispetto a Milano, per contrastare il predominio di COMIT e CREDIT. La Bansconto, come si è visto, costituì un solido legame con l'Ansaldo, che era fuori dell'orbita delle banche milanesi. E Stringher avrebbe poi visto con benevola neutralità i tentativi – già descritti – della Banca italiana di sconto di acquisire il controllo della stessa COMIT, nel 1918 e nel 1920. Appare invece poco plausibile il tentativo – di cui riferisce Mario Alberti – di Joel e Weil, della COMIT, di acquistare il controllo della Banca d'Italia, progetto cui Stringher, d'accordo con Luigi Luzzatti, si sarebbe sottratto facendo acquistare la maggioranza delle azioni dell'istituto di emissione dalle casse di risparmio, enti di diritto pubblico⁹⁰.

A metà degli anni Venti le grandi banche, che avevano consentito prestiti enormi a società in espansione, si accorsero che la li-

style Mixed Banking in Italy, 1893/95-1914: From Coexistence to Cooperation, in R. Sylla, R. Tilly, G. Tortella (a cura di), *The State, the Financial System and Economic Modernization*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, specialmente pp. 197 e 205.

⁸⁹ James, *op. cit.*, pp. 4-5.

⁹⁰ M. Alberti, *La nuova epoca bancaria, Banca d'Italia e riforma bancaria*, in «Finanza d'Italia», 14 aprile 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 71. Non risulta traccia di questo tentativo della COMIT, né negli archivi della Banca d'Italia né in quelli della COMIT.

quidazione di questi prestiti diventava difficile o impossibile nell'incipiente deflazione. Nel 1926 e 1927 esse contrastarono la politica deflazionistica cercando di espandere i prestiti attraverso la vendita di ingenti quantitativi di titoli di Stato, ma mentre le grandi imprese, grazie alla ritrovata stabilità della lira, potevano agevolmente indebitarsi all'estero, le grandi banche restavano con la clientela più marginale, pur non disdegnando esse stesse di indebitarsi pesantemente all'estero con *hot money* pagato ad alto interesse⁹¹. Ma la politica fascista propese per gli interessi delle classi medie e dei *rentiers* che del partito costituivano il principale sostegno. La serie degli interventi pubblici nel settore bancario, che va fino alla seconda metà degli anni Trenta, portò così un colpo terribile – secondo questa tesi – all'indipendenza e alla posizione sociale del capitalismo bancario privato. «Le catene furono auree, ma furono pur sempre catene», notò Rosenstock-Franck già nel 1939.

In questa visione, dunque, gli eventi del 1931-36, che coincidono con il primo quinquennio del governorato Azzolini, realizzano il graduale e definitivo affermarsi del potere pubblico sulle grandi banche, di Roma su Milano, con il drastico ridimensionamento di queste. Occorre ora ripercorrerli, e considerare il ruolo del potere pubblico in genere, e della Banca d'Italia in particolare, nel loro determinarsi⁹².

⁹¹ D.J. Forsyth, *The Rise and Fall of German-inspired Mixed Banking in Italy, 1894-1936*, in James, Lindgren, Teichova (a cura di), *op. cit.*, pp. 179-205.

⁹² Sul contrasto fra la Banca d'Italia e la COMIT, oltre al lavoro di Forsyth (*The Rise and Fall cit.*), cfr. L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre*, Editions du Centre polytechnicien d'études économiques, Paris 1939, pp. 65-66 e anche De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale cit.*, p. 98.

II

AZZOLINI E LE NUOVE CRISI BANCARIE

1. *Il Banco di Roma chiede aiuto*

Verso la fine del 1930, declinante la salute del governatore Stringher¹, il direttore generale Azzolini avverte la necessità di discutere con il ministro delle Finanze Mosconi i problemi più urgenti del momento. Ha un colloquio, il 18 dicembre, con Mosconi, ne riferisce a Stringher malato, e il giorno dopo si rivolge ancora a Mosconi con una breve lettera, con la quale chiede la proroga oltre che della facoltà di emissione della Banca e del servizio di tesoreria svolto dalla Banca per conto dello Stato, anche dell'Istituto di liquidazioni. Era infatti intento della Banca che l'istituto sopravvivesse fino a quando tutta la circolazione creata per il suo tramite non fosse stata completamente riassorbita². Forse, questa meta appariva allora non lontana, tenendo conto che alla fine del 1930 il debito dell'istituto verso la Banca era ai minimi, 626 milioni³. Incombevano però altre crisi bancarie.

Lo stesso 19 dicembre, un promemoria era stato fatto avere al governo e ad Azzolini dal Banco di Roma⁴. L'ottimismo della de-

¹ «[Stringher] lasciò di fatto la Banca nel maggio 1930 e non vi pose più piede», dice Azzolini in *Memoriale Azzolini*, p. 3 della versione conservata in ACS: cfr. nota 3 dell'Introduzione di questo lavoro.

² VA a Mosconi, 19 dicembre 1930, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 29.

³ Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 108-109. Era quindi pari a circa un quarto dell'esposizione massima, registrata nel 1923 (allora verso la Sezione autonoma del CSVI).

⁴ Promemoria sul Banco di Roma, 19 dicembre 1930, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 84 (documento pubblicato in G. Guarino, G. Toniolo [a cura di], *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, doc. 143).

scrizione del suo bilancio contrastava con le richieste di aiuto che il Banco – guidato da Stefano Benni e da Giuseppe Veroi⁵ – rivolgeva alla Banca d'Italia. Il bilancio godeva di «eccezionale elasticità» e di un importo assolutamente contenuto di investimenti azionari in società industriali, peraltro tutte di «primissimo ordine». D'altra parte, l'andamento dell'economia nazionale e mondiale dava adito a preoccupazioni: in questo scenario, il Banco lamentava di aver dovuto cedere una lucrosa affiliata, la Banca regionale di Roma, e di aver dovuto salvare due istituti in crisi, la Banca popolare di Macerata e il Credito adriatico. A compenso, il Banco chiedeva di aprire una trentina di filiali, lamentando un rapporto troppo basso fra depositi e dipendenti; di ottenere un prestito di 100 milioni dalla Banca d'Italia, a fronte degli immobilizzi sopportati per i salvataggi in questione, a basso tasso d'interesse; di favorire attraverso concessioni una società elettrica controllata dal Banco stesso; di evitare la concorrenza all'estero, ove il Banco era tradizionalmente assai presente, da parte di altre banche italiane. Quanto alla società detentrica del pacchetto di maggioranza del Banco (la Società mobiliare nazionale, che ne aveva nel 1925 rilevato il pacchetto dalla Sezione autonoma del CSM), il Banco chiedeva che il saldo del prezzo, ancora da versare al venditore, fosse coperto con un prestito agevolato della Banca d'Italia; chiedeva anche che l'Istituto di liquidazioni, che – subentrato alla Sezione autonoma – ancora deteneva azioni del Banco, non le vendesse sul mercato, per evitarne il tracollo. Questo promemoria ben esemplifica l'inventario dei problemi che il trascorrere del tempo avrebbe solo aggravato: forti pacchetti di titoli industriali nei portafogli bancari, necessità di nuovi esborsi di denaro pubblico, utilizzo degli sportelli bancari in funzione anti-competitiva, intento di mantenere intatti i gruppi di controllo delle banche nonostante la carenza di capitale proprio.

Pochi giorni dopo il decreto di proroga dell'Istituto di liquidazioni, del 26 dicembre 1930, un altro decreto non reso pubblico già elencava una serie di nuove operazioni a suo carico, a vantaggio di diverse banche in crisi. Era fra queste il Credito italiano⁶. Il governatorato Azzolini risentiva così, fin dai primi giorni, della crisi bancaria legata ai fattori descritti nel capitolo precedente

⁵ Rispettivamente presidente e amministratore delegato del Banco.

⁶ Cfr. Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 736-39.

e il Credito italiano era la prima grande banca che, con ogni evidenza, non avrebbe potuto superarla con le proprie forze.

2. Mario Alberti e il Credito italiano

L'11 marzo del 1931 Mario Alberti scrisse una lunga lettera, piena di accuse e recriminazioni contro i vertici del Credito italiano, all'appena nominato governatore. Del CREDIT Alberti – un esponente ben noto della banca genovese, fino a poco prima presidente della Banca nazionale d'Albania e ministro plenipotenziario per benemeritenze nel settore estero⁷ – era stato direttore centrale fino al novembre 1929. Alberti, da oltre un anno dimissionario dal CREDIT, e Azzolini s'erano incontrati il giorno prima, fuggevolmente, alla stazione di Como, dalla quale Azzolini era in partenza per Roma (mentre Alberti viveva lì vicino, a Grandate); ma non avevano fatto in tempo a parlarsi in dettaglio, come Alberti avrebbe voluto.

Alberti, nella sua lettera, spiegava al governatore i retroscena che avevano portato il CREDIT alla crisi e lui stesso alle dimissioni, o meglio alla defenestrazione. Mussolini aveva ordinato di tacere su questi retroscena, nota Alberti, «e mi atterrei ugualmente al silenzio, anche senza ordine, perché una constatazione pubblica del genere avrebbe, questa sì, effetti incalcolabili. Ma [...] veda la E.V. se non sia conveniente, nell'interesse generale e specialmente per l'istituto in questione, che una maggiore prudenza di atti e di parole sia consigliata ai responsabili della sua gestione passata e presente».

Sul fatto che Mario Alberti abbia osservato pubblicamente il silenzio si possono nutrire dubbi. Nell'autunno del 1930 egli pubblicò un articolo – nel suo abituale vulcanico stile – su «Vita italiana»⁸. In esso, si parla di una banca immaginaria dove l'amministratore delegato, il signor Bru-bru, fa il bello e il cattivo tem-

⁷ Alberti era stato l'artefice della creazione della Banca nazionale d'Albania (cfr. A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1986). Si dimise dalla carica di presidente il 14 febbraio 1931 (cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22).

⁸ *Tipi di Cagliostro. Le mistificazioni dell'homo oeconomicus*, in «Vita italiana», luglio-dicembre 1930, pp. 445-66.

po, mal governando l'istituto attraverso giochi di «scatole cinesi», annullando il potere del presidente e accattivandosi la protezione del potente e diplomatico Mr. Dunlop («l'ideale dei copertoni bancari, che non si strappa mai e perciò detto anche lord Neverrip»). Non fu difficile scorgere nella immaginaria banca il CREDIT, in Bru-bru l'amministratore delegato Orsi, nel suo presidente Carlo Feltrinelli, in Neverrip il vicepresidente Pirelli.

Questo articolo aveva tanto mirato nel segno da suscitare la reazione di Mussolini: «articoli come quello di Alberti sono sommaramente deplorabili ed è non meno deplorabile che un uomo come Alberti il quale ha avuto missioni importanti da parte del governo fascista non se ne renda conto». Così egli scriveva in un telegramma del dicembre 1930 al prefetto di Torino, intimandogli di convocare «immediatamente il dottor Mario Alberti», affinché gli facesse intendere il danno recato dal suo articolo al «credito e alla finanza nazionale»⁹. Non meraviglia dunque che Alberti sentisse il bisogno di intrattenersi con Azzolini.

L'articolo fu poi fatto circolare negli ambienti bancari italiani di Parigi con un commento che, secondo Alberti, era attribuibile agli antifascisti di Parigi, raggiunse Petrelli, delegato della Banca d'Italia per la Francia, che lo inviò subito ad Azzolini¹⁰.

Narra Alberti¹¹ nella sua lettera al governatore che la direzione centrale del CREDIT – di cui, come s'è detto, egli aveva fatto parte – si era battuta nella seconda metà degli anni Venti perché esso fosse una «banca di depositi [...] agile e diffonditrice del credito frazionatamente fra le categorie produttive e commerciali, con una moderata attività finanziaria e mobiliare». Invano, poiché la «frenesia speculativa» di Carlo Orsi, l'amministratore delegato, aveva portato la banca verso grandi operazioni industriali e in titoli «per aumentare, secondo lui, il rendimento dei denari amministrati». Vani erano stati i richiami della direzione centrale alla necessità di smobilizzo, ma forse essi non avrebbero portato all'allontanamento di Alberti se la sua polemica con i vertici

⁹ L'episodio è riportato da R. De Felice in *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 184.

¹⁰ Corrispondenza tra Mario Alberti, Eugenio Petrelli e Azzolini, aprile 1931, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 32.

¹¹ Alberti a VA, 11 marzo 1931, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 83.

della banca non fosse sfociata in una serie di gravi accuse, che Alberti stesso rinfacciò al presidente del CREDIT, Feltrinelli¹².

Secondo Alberti, una società controllata dal CREDIT, l'AGEVA, aveva ceduto alla Pirelli azioni Bastogi a un prezzo assai inferiore a quello corrente. Alberto Pirelli, anche vicepresidente del CREDIT, era stato riluttante alla transazione, che aveva comportato per il CREDIT una perdita di circa 5 milioni, ma vi aveva acceduto sull'insistenza di Orsi, che intendeva così costituire un sindacato sulla Bastogi.

Sempre Orsi, secondo Alberti, aveva voluto la costituzione di una serie di holding, una delle quali in Svizzera, per domiciliarvi gli stipendi dei direttori centrali ed evadere l'imposizione sul reddito. «I direttori declinarono la profferta non per inconsueto singolare eroismo fiscale – è inutile farsi troppo belli – ma perché sentivano che il pasticcio avrebbe fatalmente vincolato ogni residua loro indipendenza di atteggiamento».

Non basta. Le perdite del bilancio del 1927 erano state coperte con una cessione di titoli dal portafoglio del CREDIT a quello di una sua finanziaria a prezzo esorbitante rispetto a quello di borsa, con una transazione che vedeva Carlo Feltrinelli da una parte e dall'altra dell'operazione. La «tendenza incontrollabilmente spasmodica» di Orsi aveva poi portato all'accumulo di enormi posizioni «lunghe» in valuta, nonostante l'avvio della politica deflazionistica e il discorso di Pesaro.

Ma l'accusa più cospicua riguardava l'abnorme accrescimento del portafoglio titoli del CREDIT, di circa 1.500 milioni¹³, e la conseguente esposizione a un tracollo borsistico. Solo artificio contabile era il collocare i titoli in un'entità formalmente separa-

¹² Alberti a Carlo Feltrinelli, 23 novembre e 12 dicembre 1929, *ivi*.

¹³ Secondo una recente indagine della Banca d'Italia, l'intero portafoglio titoli del Credito italiano salì da 234,6 a 621,5 milioni, dal 1925 al 1930. Presso l'intero aggregato delle società ordinarie di credito, il totale dei titoli in bilancio era nel 1925 di 3,4 miliardi e nel 1930 di 4,9 miliardi. Cfr. Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996. Da notare però che Alberti avverte che quei titoli spesso «si nascondono sotto le voci più diverse non solo nel portafoglio titoli, nelle partecipazioni, nei sindacati, ma anche fra i debitori, o all'infuori della nostra contabilità» (lettera a Feltrinelli, 23 novembre 1929 *cit.*). Lo stesso volume appena citato avverte che il valore delle azioni e delle partecipazioni presenta problemi di affidabilità, anche per i rapporti intercorrenti tra le banche miste e le finanziarie controllate (p. 351).

ta della banca, che sostituiva così una partecipazione di dubbio valore con un credito formalmente esigibile della banca verso la holding: «sulla carta, grande smobilizzo!», ironizzava Alberti.

Si può capire come, dopo queste accuse, che Alberti aveva fatto a Feltrinelli prima di comunicarle ad Azzolini con la lettera sopra citata, non vi fosse per lui più spazio nel Credito italiano. È arduo verificare la fondatezza di tutte. È però certo che esse, e soprattutto la prima e l'ultima, toccavano due punti assai dolenti della banca mista italiana: il conflitto di interessi fra banca e industria e la intrinseca debolezza di soluzioni puramente contabili, basate su effimere separazioni dell'azienda bancaria da holding di partecipazioni industriali.

3. *Il salvataggio del CREDIT*

Che le affermazioni di Alberti fossero almeno *in nuce* fondate è dimostrato dal fatto che il CREDIT era stato infine costretto, il 24 gennaio 1931, a invocare un intervento pubblico. Con il coinvolgimento diretto di Mussolini, esso si realizzava con la convenzione del 20 febbraio 1931, la cui gestazione fu dunque rapidissima.

La sistemazione coinvolse anche la Banca nazionale di credito, che, sorta dalle ceneri della fallita Banca di sconto, era stata fatta confluire – auspicata la Banca d'Italia – nell'orbita del CREDIT. Nel febbraio del 1930, dopo l'allontanamento di Alberti, il CREDIT aveva ancora giocato la carta della holding per «sistemizzare» le sue partecipazioni industriali: la holding appropriata era stata appunto individuata nella Banca nazionale. L'intento era quello di rifinanziare il gruppo collocando presso il pubblico le azioni di ciascuno dei due istituti presenti nel portafoglio dell'altro, ma esso non s'era potuto realizzare a causa della crisi economica e borsistica, la quale, colpendo le partecipazioni azionarie della holding, aveva influito sul CREDIT stesso provocando un massiccio ritiro di depositi.

Il promemoria del 24 gennaio¹⁴, sul quale Azzolini annotò giudiziosamente «visto dal Capo del governo», prevedeva la creazione di un nuovo ente da parte di «amici» della banca, in cui si sarebbero fatte confluire la disastrose partecipazioni industriali

¹⁴ In ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83.

della Banca nazionale di credito. Gli «amici» erano principalmente la Edison, la Pirelli, la Centrale, lo stesso Carlo Feltrinelli. La Banca d'Italia sarebbe massicciamente intervenuta a favore del nuovo ente. Quest'ultimo, grazie all'intervento, avrebbe potuto ridurre l'esposizione verso di esso del Credito italiano.

Il nuovo ente, la Società finanziaria italiana (SFI), fu creato a fine gennaio. Azzolini, compiaciuto, scrisse il 5 febbraio ai presidenti del CREDIT, Feltrinelli, e della Banca nazionale di credito, Giacinto Motta, augurandosi che «le intese di massima avute da S.E. Pirelli con S.E. il Capo del governo possano essere precisate e definite nei giorni seguenti». Si era tenuta, probabilmente lo stesso giorno, una riunione da Mussolini sul tema. Era stato convenuto che le misure da adottare sarebbero restate riservatissime; e il governatore convenne a sua volta sulle «direttive indicate da S.E. il Capo del governo»¹⁵.

Alberto Beneduce era dietro lo sviluppo delle trattative, in un incerto ruolo istituzionale, se non quello di «svolgere [...] a Palazzo Venezia un'attività quasi quotidiana di consulenza finanziaria»¹⁶. Ad esempio, il 2 febbraio Pirelli si rivolse ad Azzolini per ottenere, in via temporanea, una deroga al principio che tra i due enti (il CREDIT e la SFI) vi fosse una completa separazione dei rispettivi vertici. Lo stesso giorno inviava questo biglietto a Beneduce: «Caro amico, la copia di lettera che qui Le accludo [la lettera ad Azzolini] servirà a meglio intendere la telefonata che spero poterLe fare domani»¹⁷.

Il 20 febbraio del 1931 era dunque firmata a Roma la convenzione di salvataggio del Credito italiano. Da una parte vi erano il ministro delle Finanze Mosconi e Azzolini, dall'altra i principali esponenti del gruppo da salvare: Feltrinelli, Motta, Pirelli, Orsi. Nel firmarla, i contraenti si impegnavano al più rigoroso segreto. La firma era apposta «presi gli ordini dal duce» e secondo le sue «disposizioni»¹⁸. La convenzione, seguendo lo schema più sopra illustrato, si basava:

¹⁵ Le lettere e il verbale della riunione presso Mussolini sono in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83.

¹⁶ F. Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, in «Economia pubblica», 3, 1974, p. 9.

¹⁷ Alberto Pirelli a VA e a Beneduce, 2 febbraio 1931, in ASBI, Beneduce, cart. 304.

¹⁸ La convenzione è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83. Le «anomalie»

a) sulla concentrazione nella Banca nazionale di credito, che avrebbe poi preso il nome di Società elettrofinanziaria, delle partecipazioni industriali che si intendevano mantenere;

b) sulla concentrazione delle partecipazioni che occorreva liquidare nella neocostituita SFI, il cui capitale sarebbe stato versato dai suddetti azionisti del gruppo; in conseguenza di tale concentrazione, si creava un credito del Credito italiano e della Banca nazionale di credito verso la SFI;

c) sull'intervento della mano pubblica, l'Istituto di liquidazioni, per colmare il divario fra il ricavo della liquidazione delle partecipazioni e l'esposizione della SFI verso il CREDIT e la Banca nazionale di credito;

d) sulla trasformazione del CREDIT in banca di deposito e sconto, così limitandone l'operatività al breve termine.

In particolare, con riferimento al punto a) si concentravano nella Banca nazionale di credito le partecipazioni elettriche, telefoniche, immobiliari, di cui il gruppo non intendeva disfarsi, oltre a titoli esteri e alle azioni dello stesso CREDIT, per un valore di bilancio di 1.403 milioni. Quanto al punto b), le partecipazioni da liquidare spaziavano dall'industria metallurgica e meccanica ad aziende agricole, estrattive, marittime e tessili, nonché ad azioni della Banca nazionale di credito possedute dal CREDIT, per un valore di bilancio di 769 milioni, ma per un valore corrente di soli 415 milioni, con una perdita di ben oltre 300 milioni. Aggiungendo altri oneri facenti capo al CREDIT, alla SFI sarebbero passati nel complesso 1.010 milioni, con una perdita valutata in circa 460 milioni. Quanto al punto c), il vuoto sarebbe stato riempito con un prestito infruttifero di 330 milioni dell'Istituto di liquidazioni e con un apporto, assai minore, 120 milioni, in conto capitale SFI, da parte degli azionisti CREDIT. Il rapporto fra apporto privato e salvataggio pubblico fu dunque di poco meno di 1 a 3. Questi fondi avrebbero «chiuso il cerchio», eliminando l'esposizione del CREDIT verso la SFI.

nella forma dei documenti di salvataggio (decreti e convenzioni) delle banche sono state di recente analizzate da Alfredo Gigliobianco in *Pasquale Saraceno e la «via italiana» all'intervento pubblico*, in «Rivista di Storia economica», 2, 1995. Vi si osservano le seguenti: mancata pubblicità delle convenzioni, frequenti riferimenti al *placet* del duce, assenza di competenza del parlamento, esclusione di tutela giurisdizionale.

Che la sistemazione del Credito italiano fosse tutt'altro che definitiva lo mostrò, dopo appena un anno, un promemoria di quella banca che rilevava il grave deterioramento dei suoi crediti verso le due holding di partecipazione, l'Elettrofinanziaria e la SFI, rispettivamente per 1.148 e per 650 milioni¹⁹.

Il calo del corso dei titoli in portafoglio aveva determinato, durante il 1931, l'annullamento del capitale e delle riserve della prima. La seconda, pur nelle esperte mani di Mario Rossello, che ne era il presidente, e del giovane Donato Menichella, direttore, era anch'essa colpita dalla crisi delle aziende da essa controllate; la loro liquidazione era stata così ostacolata o realizzata a prezzi troppo bassi rispetto alle stime. Il prestito del CREDIT alla SFI, che si sarebbe dovuto recuperare con l'alienazione di quelle aziende, appariva pertanto compromesso e l'Istituto di liquidazioni era nuovamente chiamato a intervenire: all'inizio del 1932, Mosconi, «presi gli ordini dal Capo del governo», imponeva ad Azzolini di dichiarare al presidente del Credito italiano che l'Istituto di liquidazioni avrebbe potuto essere chiamato a riesaminare la sistemazione delle perdite della SFI²⁰. Non solo: di fronte all'aggravarsi della crisi industriale, e al fine di mantenere il Credito italiano libero da partecipazioni industriali, finivano per scaricarsi sulla SFI ulteriori oneri.

Un caso caratteristico fu quello del cotonificio della Valle Seriana, che all'inizio del 1932 era in grave perdita. Era necessario un apporto di capitali; non si vedeva da dove potessero venire se non dal CREDIT, già esposto verso il cotonificio. Ma una siffatta operazione avrebbe accresciuto le partecipazioni azionarie del CREDIT, contro l'intento opposto di farne una banca di deposito. Vi furono pressioni politiche («ben 3.000 operai disoccupati aspettano invano da molti mesi», si legge in una lettera ad Arpinati, sottosegretario agli Interni). La soluzione prescelta fu quella di un'altra convenzione. La convenzione del 16 luglio 1932, aggiuntiva rispetto a quella del 20 febbraio dell'anno prima, risolveva per il momento la crisi, sentiti gli ordini del duce (*sic soliter*), convertendo in azioni il credito verso il cotonificio del Credito italiano, cedendo queste

¹⁹ Promemoria del CREDIT del 17 febbraio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83 (documento pubblicato in Guarino, Toniolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 154).

²⁰ Lettera di Mosconi a VA, 22 febbraio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83.

azioni alla SFI, per oltre 70 milioni di lire, e sostituendo quindi nel portafoglio del CREDIT l'esposizione verso il cotonificio con una esposizione verso la SFI, dietro la quale – si ricordi – era sempre possibile l'intervento del banchiere centrale²¹.

4. La COMIT: la crisi viene dall'estero

Più lenti a emergere, ma anche più ampi, si rivelarono i problemi della Banca commerciale italiana. La COMIT si caratterizzava, al pari del CREDIT, come una tipica banca mista ma, a differenza del CREDIT, con spiccata vocazione internazionale. L'espansione all'estero, iniziata nel 1906 in Brasile, si era ispirata a tre capisaldi: insediamento nelle principali piazze finanziarie mondiali con proprie filiali; creazione di affiliazioni nei paesi a forte immigrazione italiana, in particolare nelle Americhe; rafforzamento delle posizioni nell'Europa centro-orientale, approfittando della caduta dell'impero austro-ungarico e dell'indebolimento della Germania dopo la guerra mondiale. All'inizio degli anni Trenta, contro 165 filiali nel Regno, la COMIT contava 208 insediamenti all'estero, con circa 1.000 impiegati²².

Un documento della COMIT, commentando i propri dati di bilancio al 30 giugno 1931, rivela con chiarezza i caratteri salienti della sua operatività²³. Nel sottolineare il debito verso la Banca d'Italia, per circa 1.700 milioni (su un totale di bilancio di 13,7 miliardi), esso è attribuito a insufficienza di fondi, a sua volta risalente a ritiri di fondi esteri oltre che a spostamenti del pubblico dai depositi ai nuovi titoli del Tesoro novennali; circa il lato attivo del bilancio, si osserva:

la particolare natura degli affari della Comit, che la sua mole, la sua attività e il suo credito nel mercato finanziario, rendono in Italia per ec-

²¹ La convenzione è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 83. La corrispondenza sul caso è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 94.

²² Promemoria anonimo e senza data, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79. Sull'espansione all'estero della COMIT cfr. G. Piluso, *Le banche miste sui mercati esteri: strategie e geografie di un'espansione multinazionale*, in AA.VV., *La formazione della banca centrale in Italia*, Giappichelli, Torino 1994, specialmente pp. 25-39.

²³ *Ibid.*

cellenza la banca delle grosse aziende industriali, fa sì che una proporzione considerevole di tali finanziamenti sia accordata a un numero relativamente ristretto di clienti. Si calcola infatti che, tenendo conto dei soli affari svolgentisi direttamente in Italia, che sono la parte di lunga prevalenza, oltre il 66% dei rischi della banca sia ripartito fra un numero molto ristretto di grossi clienti, mentre il rimanente è frazionato fra oltre 11.000 clienti minori.

In merito ai finanziamenti e alle partecipazioni azionarie, il promemoria commenta:

L'uno e l'altro tratto, sebbene esasperati dalla crisi particolarmente acuta dei nostri mercati finanziari negli ultimi anni, sono tratti nativi del lavoro della Comit [...] Quali siano i motivi che hanno reso in Italia più che altrove necessaria, anzi indispensabile questa forma di credito, perché l'industria potesse prendere uno sviluppo conforme alle esigenze che il rango di grande potenza, l'apparato statale e la crescente popolazione reclamavano, è troppo noto perché occorra qui indugiarsi [...] L'esercizio del credito mobiliare, imponendo agli istituti che lo praticano un controllo sullo sviluppo delle aziende finanziate e quindi un permanente interessamento azionario implica anche una costante sorveglianza del mercato dei titoli, sorveglianza che negli ultimi anni [...] è riuscita particolarmente gravosa.

Una sintesi efficace – quella ora citata – dei punti di forza e di debolezza della banca mista.

Dall'estate del 1931, serrato si faceva il dialogo fra Azzolini e l'amministratore delegato della COMIT Giuseppe Toeplitz sulle pressanti necessità finanziarie della banca. Si inseriva attivamente nel dialogo, come nelle trattative per il CREDIT, Alberto Beneduce. Egli era tenuto costantemente aggiornato da Toeplitz sui suoi rapporti con Azzolini; a Beneduce, e magari allo stesso Mussolini, Toeplitz poteva anticipare i problemi che avrebbe trattato col governatore.

Il problema della COMIT si concentrava sui ritiri dei depositi in sterline dalla sua filiale londinese e sulla necessità di riscontare equivalenti ammontari presso la Banca d'Italia. L'origine delle difficoltà era da Toeplitz individuata nella caduta della grande banca austriaca Credit Anstalt e nella crisi delle sue filiazioni estere, che avevano diffuso a macchia d'olio inquietudine e diffidenza, e quindi illiquidità, nelle principali piazze finanziarie europee.

La stessa COMIT, che aveva tirato i freni nella sua esposizione verso le banche tedesche, era stata a sua volta «vittima innocente» della situazione²⁴.

Azzolini era inizialmente intervenuto utilizzando le riserve senza formalmente intaccarle: cioè piazzando depositi a vista in valuta presso le filiali di Londra e di New York della COMIT. Ciò non era bastato. In agosto Toeplitz avvertì la necessità di restaurare il merito di credito della banca facendola intervenire come prestatrice di fondi in valuta: ciò non era possibile a causa dell'indisponibilità di risorse. Egli chiese perciò ad Azzolini di piazzare parte delle riserve – 1 milione di sterline – sul mercato a breve della piazza londinese tramite la filiale della COMIT, facendo perciò apparire quest'ultima come prestatrice. Toeplitz chiese pure una massa di manovra di 20 milioni di dollari, sempre per accrescere il merito di credito della sua banca e porla al riparo da crisi di sfiducia. Egli concludeva osservando che si era deciso a incontrare, dopo sette anni, Mussolini, al quale aveva già esposto questa situazione, nell'intento evidente di far pressione su Azzolini.

Azzolini e Toeplitz si incontrarono a Firenze, ma il primo resistette alle proposte, cauto sul rischio di perdere le riserve. Dovette infine cedere, e la Banca d'Italia elargì crediti in divisa alla COMIT per 460 milioni, che vennero da questa bruciati per fronteggiare ritiri di depositi²⁵.

È interessante osservare come la crisi si svolgesse solo sul versante esterno, senza che i nodi della banca mista affiorassero palesemente. Ma essi vennero fuori da un'altra proposta della COMIT, sempre tesa a mantenere il merito di credito della banca e a ottenere a condizioni ragionevoli lo sconto della propria carta presso banche inglesi: occorrendo che la banca figurasse proprietaria di un buon portafoglio di titoli pubblici anziché di azioni di trabalanti società private, Toeplitz chiese alla Banca d'Italia un'operazione complessa di doppio riporto con enti del parastato. Questa doveva consistere nel trasferimento a riporto di titoli pubblici da quegli enti alla COMIT, nel versamento di un corrispettivo agli enti stessi i quali avrebbero a loro volta impiegato questo denaro a ri-

²⁴ Giuseppe Toeplitz a VA, 7 agosto 1931, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 79.

²⁵ VA a Mussolini, 31 ottobre 1931, *ivi*.

porto presso la COMIT, ottenendone titoli industriali. La decisione doveva, secondo Toeplitz, prenderla Mussolini²⁶.

Su esplicito ordine di Mussolini ad Azzolini, riluttante ad accedervi data la garanzia che la Banca d'Italia avrebbe dovuto dare all'INA (l'ente parastatale coinvolto), l'operazione si realizzava, per 500 milioni di lire, il 28 settembre, con un'apposita convenzione fra INA, COMIT e Banca d'Italia. La COMIT se ne serviva per un'apertura di credito all'estero²⁷.

Nel frattempo, il 21 settembre, era intervenuta la svalutazione della sterlina e anche questa si rivelava motivo di attrito fra la Banca commerciale e la Banca d'Italia. Il delegato della Banca d'Italia a Londra, Giuseppe (Joe) Nathan, e il direttore locale della COMIT, Joel, non si coordinavano negli interventi sui cambi. «Nathan ignora completamente la tecnica dei cambi», osservava critico Joel. «La Comit e il suo gruppo fanno tutto quello che possono per deprezzare la lira», secondo Nathan²⁸.

Ma la crisi incalzava. Un giorno, Baracchi, direttore centrale della COMIT, preposto alla rappresentanza di Roma, dovette inseguire Azzolini a casa per dirgli che, sentito il sempre vigile Beneduce, la sua banca aveva bisogno per il giorno stesso di 125 milioni²⁹.

5. I rimedi secondo Toeplitz

Toeplitz meditava ormai una soluzione più radicale dei suoi problemi. Due scopi si proponeva, la conciliazione dei quali avrebbe richiesto un eccezionale equilibrismo finanziario e la condiscendenza di interessi assai diversi: mantenere il controllo delle partecipazioni industriali e salvare la banca con il concorso pubblico. Quasi ragionando ad alta voce, egli espose il piano all'amico e consigliere della COMIT barone Avezzana, in una serata del settembre 1931, negli uffici romani della banca in piazza SS. Apostoli:

Vedo [...] il rimedio – egli disse – [nella] creazione di una specie di valvola di sicurezza permanente [...] che possa parare il colpo, e che poi,

²⁶ Giuseppe Toeplitz a VA, 26 agosto 1931, ivi.

²⁷ L'autografo di Mussolini e la convenzione sono ivi.

²⁸ Joel a Toeplitz, 28 settembre 1931, e Toeplitz a VA, 1° ottobre 1931, ivi.

²⁹ Baracchi a VA, 30 settembre 1931, ivi.

passati la crisi e il panico, possa permettere di far rifunzionare la banca, che certamente sa farlo meglio e in modo più elastico dello Stato. Si sa dove si va a finire in caso di statizzazione totale [...] Ho tardato tanto ad andare da lui [Mussolini] col mio progetto perché ho la preoccupazione che egli si lasci prender la mano e spinga troppo oltre per questa via³⁰.

Il piano fu portato da Toeplitz a Mussolini l'11 settembre. A conclusione, Mussolini avrebbe detto di Toeplitz a un successivo visitatore: «Mi hanno chiesto di eliminarlo [...] è un uomo che regge un organismo che è come un muro, al quale si appoggia fiduciosamente buona parte delle industrie e dei commerci nazionali. Se quel muro crolla, crolla con lui anche una vasta entità dell'economia italiana. Non si deve eliminare»³¹.

La soluzione – temporanea – della crisi passa attraverso tre documenti: «Per la regolamentazione dell'economia italiana», di Toeplitz, dato a Mussolini – come accennato – l'11 settembre, cui fa seguito la cosiddetta *marche à suivre* del 3 ottobre e la convenzione del 31 ottobre.

Il primo e il secondo documento – dopo aver auspicato che l'economia fascista sia regolata, ma non statizzata, e che lo Stato assuma invece compiti di controllo, coordinamento e disciplina del credito e della produzione – identificano la salvezza della COMIT con quella dell'economia italiana e propongono, come via d'uscita dalla crisi, una complessa operazione ruotante su una struttura composita: un nuovo ente pubblico, come fonte di finanziamento; la vecchia COMOFIN, come centro di controllo della COMIT; la Società finanziamenti industriali italiani, SOFINDIT, come centro di controllo delle partecipazioni industriali, e infine la stessa COMIT, per l'esercizio dell'attività bancaria propriamente detta. I documenti prevedono per le due società di controllo, COMOFIN e SOFINDIT, partecipazioni al capitale quasi paritetiche tra pubblico e privato: era evidente intenzione di Toeplitz di lasciare impregiudicato il problema dell'effettivo controllo. Egli sperava che qualche controllo privato sarebbe stato mantenuto, e soprattutto che l'intervento pubblico sarebbe stato temporaneo e riassorbibile con la ripresa dell'economia.

³⁰ L. Toeplitz, *Il banchiere*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1963, pp. 186-87. Questa citazione e la successiva sono tratte da un libro di memorie la cui attendibilità non è confermata. La prima soprattutto è però plausibile.

³¹ Ivi, p. 189.

La soluzione trovata nella convenzione di fine ottobre fu diversa. È difficile dire se fu frutto di un compromesso o di una imposizione sulla COMIT. Secondo quest'ultima tesi, la disillusione sarebbe intervenuta all'ultimo momento, probabilmente durante la stessa riunione, alla Banca d'Italia, che culminò con la firma della convenzione. Testimonianze dirette e indirette³² – non si sa quanto attendibili – ci parlano di un brusco salto di umori fra la prima e la seconda parte della riunione – cui parteciparono Azzolini e Beneduce da un lato, Toeplitz, Conti, Mattioli e Giussani dall'altro –, addirittura di un voltafaccia dei collaboratori di Toeplitz, di scatti e urla scomposte di Beneduce, di un Toeplitz che appare come un reo davanti ai giudici, pallido, affranto e, alla fine, con le lacrime agli occhi.

6. I rimedi secondo la convenzione

Della convenzione del 31 ottobre³³ furono firmatari da un lato lo stesso Mussolini, Mosconi e Azzolini, dall'altro il presidente della COMIT Ettore Conti, Toeplitz e il direttore centrale Ugo Baracchi. Essa era dichiaratamente diretta allo smobilizzo della banca per far fronte alla crescente esposizione verso l'istituto di emissione. Veniva previsto che:

a) il capitale della SOFINDIT, opportunamente aumentato, fosse distribuito fra «un gruppo di persone ed enti» (nella bozza della convenzione si parlava esplicitamente di «aziende industriali operanti nella sfera d'influenza della COMIT»); la SOFINDIT avrebbe però agito sotto le direttive non solo degli azionisti ma anche del governatore;

b) il capitale della COMOFIN, anch'esso accresciuto, fosse ripartito fra la SOFINDIT e gli «amici» della COMIT;

c) il capitale della COMIT fosse assunto interamente dalla COMOFIN, con fondi acquisiti dalla Banca d'Italia con sconto di ef-

³² E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 307-308; L. Toeplitz, *op. cit.*, pp. 191-92. Rodano propende invece per la teoria del compromesso, sia pure con Mattioli dissenziente (G. Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Napoli 1983, pp. 21-24).

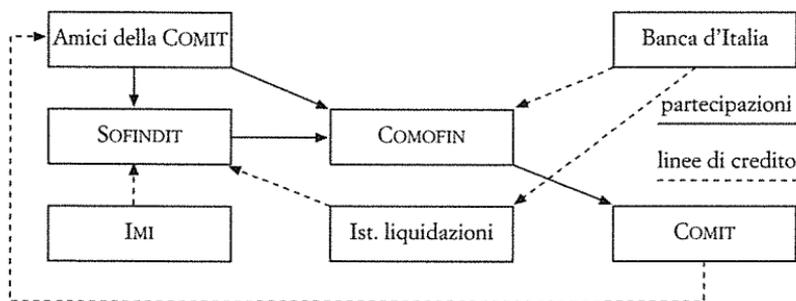
³³ In ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79 (documento pubblicato in Guarino, Toniolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 149).

fetti, per 800 milioni; la Banca d'Italia si sarebbe garantita con azioni della COMIT in pegno;

d) la SOFINDIT avrebbe acquisito tutte le partecipazioni industriali della COMIT, pagandole con un credito concesso dall'Istituto di liquidazioni, per 1.000 milioni, e da un costituendo istituto di credito mobiliare: esso sarebbe stato l'Istituto mobiliare italiano (IMI);

e) la COMIT, ridotta a pura azienda bancaria, avrebbe potuto detenere solo azioni bancarie, titoli di Stato e obbligazioni soltanto se aventi un mercato e comunque entro ristretti limiti.

La struttura del capitale del gruppo poteva quindi così configurarsi:



Formalmente, la struttura era, diversamente dal piano di Toeplitz, solo privata. Ma pesante era l'intervento pubblico, sia perché la parte industriale, la SOFINDIT, avrebbe dovuto seguire le direttive di Azzolini, sia per gli enormi, e decisivi, crediti accordati dalla Banca d'Italia e dall'Istituto di liquidazioni.

Critica fu però la posizione di Azzolini, certo diversa da quella, compiaciuta, che era seguita alla convenzione con il CREDIT. La convenzione nuova era più onerosa; inoltre si rafforzava nel governatore la consapevolezza della vastità della crisi insieme a quella di non essere il fattore decisivo della sua soluzione. La reazione di Azzolini fu, al tempo stesso, aziendalistica e da banchiere centrale. La prima sembra prioritaria³⁴.

Gli immobilizzi della Banca verso l'Istituto di liquidazioni – diceva Azzolini a Mussolini – erano già enormi, 2,3 miliardi. Il mer-

³⁴ VA a Mussolini, 31 ottobre 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79.

cato aveva reagito deprimendo la quotazione delle azioni della Banca d'Italia, che aveva ormai difficoltà di bilancio. L'ulteriore miliardo destinato alla SOFINDIT poneva un problema aziendale: se il gruppo COMIT non vi avesse pagato l'interesse, lo Stato – notava Azzolini – avrebbe dovuto provvedere; e un problema monetario: l'espansione della circolazione avrebbe messo a repentaglio il cambio e forse provocato una discesa della copertura in riserve della circolazione al di sotto del limite legale del 40 per cento; per questo il governatore invocava che, al fine di questo calcolo, la parte di circolazione rappresentata dal credito verso l'Istituto di liquidazioni non venisse calcolata. Mussolini venne incontro alla richiesta da un punto di vista tributario, esentando cioè la nuova circolazione dalla tassa che avrebbe dovuto gravarla³⁵.

L'insufficienza della convenzione non tardava a mostrarsi a causa del calo del valore dei titoli industriali. Toeplitz, ormai meno battagliero, doveva chiedere ad Azzolini una più alta valutazione dei titoli ceduti alla SOFINDIT dalla COMIT: ciò avrebbe comportato un maggior esborso per l'Istituto di liquidazioni e per l'IMI, gli enti che dovevano fornire alla SOFINDIT il denaro per il loro acquisto³⁶. Toeplitz interessò della cosa anche Mosconi, il quale a sua volta chiese l'opinione di Beneduce³⁷. La più alta valutazione fu formalizzata in una convenzione aggiuntiva del 29 dicembre, che portava da 3,8 a 4 miliardi il valore di quei titoli³⁸.

Non bastò. I primi mesi del 1932 rivelarono che le ragioni della crisi della Banca commerciale italiana erano ancora del tutto presenti. Ciò risulta chiaramente da un lungo promemoria che Toeplitz consegnò di persona a Mussolini il 7 giugno³⁹, limitandosi a farne avere copia ad Azzolini: era ormai prassi questo contatto diretto col capo del governo, che rischiava continuamente di spiazzare la banca centrale.

Permaneva – ammetteva Toeplitz nel promemoria – una eccessiva concentrazione del rischio della COMIT verso pochi gran-

³⁵ Mussolini a VA, 31 ottobre 1931, *ivi*.

³⁶ Toeplitz a VA, 14 e 17 novembre 1931, *ivi*.

³⁷ Telefonata di Beneduce, 17 dicembre 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 14; lettera di Mosconi a Beneduce, 19 dicembre 1931, in ASBI, Beneduce, cart. 5.

³⁸ In ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79.

³⁹ *Ibid.*

di gruppi industriali, e soprattutto la concentrazione delle partecipazioni industriali nella SOFINDIT aveva semplicemente sostituito nel portafoglio COMIT tali partecipazioni con un credito verso la stessa SOFINDIT, poiché questa non era stata in grado di pagare la loro acquisizione. Perché ciò non era avvenuto? La grandezza dell'importo da pagare aveva reso il credito dell'Istituto di liquidazioni alla SOFINDIT insufficiente, mentre il credito dell'IMI non era neppure stato erogato. La SOFINDIT era così rimasta debitrice della COMIT, e la COMIT non aveva potuto saldare il suo debito con la Banca d'Italia. Il problema era aggravato dal fatto che parte del debito con la Banca d'Italia era denominata in dollari, risalendo alla fase di difficoltà, già descritta, della COMIT sui mercati esteri. Su questo debito essa chiedeva alla Banca d'Italia la garanzia di cambio (in un altro promemoria, sempre a Mussolini⁴⁰). Nel complesso, l'immobilizzo della COMIT, direttamente verso l'industria e verso la SOFINDIT, era di 8,1 miliardi circa su un totale di bilancio di 13,3. Il suo debito verso la Banca d'Italia era di 2,5 miliardi, in veloce risalita dai minimi di fine 1931. A loro volta, i depositi erano decurtati dalla concorrenza non bancaria, dei buoni postali e dei titoli di Stato che, con tassi attraenti, spostavano le preferenze del pubblico e costringevano le banche ad accrescerne la remunerazione, così gravando sul conto economico. Argomentava Toeplitz che la via d'uscita non poteva che trovarsi in un ingente finanziamento del neocostituito IMI alla COMIT, ma – egli si lamentava – «il Presidente dell'IMI [ha] espresso ripetutamente l'opinione che il momento e le disposizioni del mercato non siano favorevoli a grosse operazioni dell'IMI, anche se assistite da garanzia dello Stato».

Il meccanismo delle convenzioni di salvataggio era con evidenza inceppato, né l'opinione di Azzolini, quale traspare dalle chiose apposte al promemoria di Toeplitz, lasciava spazio a ottimismo. Era errata anzitutto, secondo il governatore, l'idea di base di Toeplitz secondo cui la crescita dell'industria italiana aveva inevitabilmente comportato la commistione tra banca e industria. Era giusta l'opinione dello stesso Toeplitz per la quale vi era ormai un «ingorgo» determinato dal fatto che il fabbisogno a lun-

⁴⁰ Copia del promemoria, del 26 maggio 1932, si trova in ASBI, Beneduce, cart. 5.

go termine dell'industria non poteva ancora scaricarsi sul mercato e sull'IMI. Erano tuttavia «scarsamente probabili» collocamenti sul mercato di titoli industriali senza garanzia dello Stato. Vi era, d'altra parte, il rischio che quella garanzia avrebbe creato «un nuovo istituto di Liquidazioni!».

Notevoli erano le attese suscitate dall'istituzione dell'IMI e Azzolini, che annetteva grande importanza alla reazione degli ambienti internazionali a questi sviluppi, si preoccupò di informarne confidenzialmente e anticipatamente la J.P. Morgan, certo che quegli ambienti l'avrebbero interpretata come un serio tentativo di spostare l'onere delle crisi bancarie, e in particolare di quella della COMIT, dalle autorità monetarie al mercato finanziario. Giovanni Fummi, il rappresentante della Morgan in Italia, che era in assai buoni rapporti col governatore, si affrettò a rispondergli dicendo di avere enfatizzato «to my friends» che ciò sarebbe valso a impedire un aumento della circolazione e avrebbe presto portato a un collocamento di titoli presso il pubblico⁴¹. In realtà, come si è visto, l'IMI non rispose alle aspettative e la sete di nuovi mezzi finanziari da parte della COMIT continuò a scaricarsi sull'istituto di emissione.

Azzolini, di fronte alle ripetute richieste di sconto presentate dalla COMIT, sempre accompagnate dalle «irreparabili conseguenze» che il loro rifiuto avrebbe comportato, e preoccupato dei riflessi immediati che il loro accoglimento avrebbe prodotto sulla circolazione, cercava l'autorizzazione diretta di Mussolini. Nel giugno del 1932 ebbe luogo una riunione, presso Mussolini, con Azzolini, Mayer, presidente del neonato IMI, e Jung, allora preposto alla SOFINDIT, per sollecitare un grosso intervento finanziario dell'IMI, ma Mayer volle rinviare⁴².

L'IMI diventava il bersaglio di Toeplitz, che l'accusò di «declinare ostentatamente il compito che la convenzione 1931 gli asse-

⁴¹ Azzolini interessò la Morgan tramite il delegato della Banca d'Italia a New York, Podestà, l'8 novembre 1931. La risposta di Fummi a VA è dell'11 novembre 1931 (cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22). Un ritratto – difficile dire quanto accurato – di Fummi è in R. Chernow, *The House of Morgan*, Simon & Schuster, London 1990. Egli è descritto come «esempio tipico dei potenti ma discreti lobbisti che la banca [Morgan] impiegava nelle capitali estere. Ricco di contatti, nel settore pubblico e nel Vaticano [...] Divertente, fascinoso e sentimentale, faceva un curioso contrasto con la fredda e patrizia Casa Morgan» (p. 279).

⁴² VA a Mussolini, 2 luglio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

gnava» e di «inerzia», per il mancato finanziamento alla SOFINDIT e ipotizzò che la COMIT venisse liberata del debito verso la Banca d'Italia, circa 3 miliardi nel momento in cui scriveva, facendogli subentrare la SOFINDIT. Il debito della SOFINDIT sarebbe stato garantito dallo Stato⁴³.

Nell'inerzia dell'IMI, perdurando la crisi industriale e riflettendosi questa sulla SOFINDIT, per il proprio portafoglio di titoli industriali, o direttamente sulla COMIT, per la sua esposizione diretta verso poche grandi industrie, non poteva che darsi luogo a ulteriori successivi aggiornamenti della convenzione dell'ottobre 1931. Dopo quella, già ricordata, del 29 dicembre, si procedeva ancora, con convenzioni del 19 novembre 1932 e del 31 agosto 1933, ad accrescere il valore del portafoglio mobiliare della SOFINDIT, per dare ad essa modo di versare gli aumenti di capitale richiesti per coprire il cattivo andamento delle imprese da essa controllate. Quel valore veniva così portato a 4,6 e poi a 4,8 miliardi. Di altrettanto saliva il finanziamento pubblico della SOFINDIT; nell'assenza dell'IMI, era la banca centrale, come Istituto di liquidazioni, come CSVI o come Banca d'Italia stessa, che doveva intervenire⁴⁴. In sintesi, i «veli» legali costruiti intorno alla Banca d'Italia da un lato (Istituto di liquidazioni, CSVI) e alla COMIT dall'altro (COMOFIN, SOFINDIT), con operazioni che oggi si direbbero di ingegneria finanziaria, non potevano eliminare un fatto incontrovertibile: le perdite dell'industria erano trasferite sulla banca centrale, la cui circolazione si immobilizzava in imprese industriali di cui era arduo prevedere se, e quando, si sarebbero risollevate. Ogni finanziamento di tali imprese sul mercato, direttamente o tramite un intermediario (IMI), si sarebbe rivelato illusorio almeno finché il mercato non avesse creduto nella profittabilità dei suoi investimenti: un mercato, si aggiunga, che era comunque asfittico e carente.

⁴³ Toeplitz a Guido Jung, ministro delle Finanze, 6 dicembre 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79 (documento pubblicato in Guarino, Tonio [a cura di], *op. cit.*, doc. 161).

⁴⁴ Le convenzioni qui menzionate sono in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 79. Cfr. anche Jung ad Azzolini, 16 settembre 1933, *ivi*.

7. La crisi della Banca agricola italiana

Un'altra crisi bancaria occupò Azzolini all'inizio del suo governatorato, quella della Banca agricola italiana (BAI). Essa ebbe caratteri assolutamente peculiari, connessi alla poliedrica e discussa personalità di Riccardo Gualino, industriale, finanziere e collezionista, portato – come egli stesso disse – a «sovente affrontare rischi gravissimi, che avrei potuto evitare»⁴⁵. La crisi rappresentò un caso di commistione, più che fra banca e industria, fra banca e interessi personali e mutevoli di Gualino. Essa si svolse e maturò prima del governatorato Azzolini⁴⁶, ma toccò a quest'ultimo porre il suggello sulla storia della BAI nel 1931, se non sulla vicenda Gualino, che continuò a trascinarsi e ad affannare il governatore e il servizio giuridico della Banca per altri dieci anni. Non solo: un credito erogato da Stringher per il salvataggio della BAI fu poi occasione di un aspro contenzioso fra Azzolini e il ministro Mosconi.

Gualino fu il tipico *raider* di istituti bancari per accedere al denaro necessario al finanziamento di proprie intraprese. S'è visto nel capitolo I il suo tentativo di controllare il CREDIT. Acquisì una partecipazione nella BAI per finanziare la SNIA-Viscosa, da lui controllata; ma, soprattutto dopo «quota novanta», il mercato della seta artificiale entrò in crisi, e così pure la BAI. «La caduta della Banca Agricola Italiana, che aveva filiali in ogni più piccolo centro agricolo – si legge in un promemoria successivo della Banca d'Italia⁴⁷ – avrebbe rappresentato una jattura per il Paese. S.E. il Capo del governo decise di evitare siffatto pericolo». Frase, quest'ultima, molto eloquente, poiché l'istituto di emissione volle poi prendere le distanze da un tracollo che, secondo la storiografia recente, non aveva fatto molto per evitare⁴⁸.

La soluzione della crisi intravista nel 1929 legava, in effetti, ancor più Gualino non solo alla BAI, ma anche e soprattutto alla Banca d'Italia. Essa si può spiegare con la libertà che l'Istituto di liquidazioni aveva di prestare anche a non-banche e in particola-

⁴⁵ R. Gualino, *Frammenti di vita e pagine inedite*, Famija Piemontesa, Roma 1966, p. 77.

⁴⁶ Cfr. *supra*, capitolo I.

⁴⁷ Promemoria del 27 gennaio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

⁴⁸ Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 66-69.

re a persone fisiche: appunto, allo stesso Gualino. L'Istituto, con la convenzione del 31 ottobre 1929, si impegnò a fornire a Gualino un ingente importo – 200 milioni – per acquistare a prezzo sopravvalutato azioni della società Salpa che erano nel portafoglio della BAI. Ciò rilevò la banca da un forte immobilizzo, ma indebitò altrettanto pesantemente Gualino, che garantì l'operazione col suo patrimonio personale. Scrisse Azzolini a Mosconi che l'idea della transazione era venuta a Gualino, il quale l'aveva presentata a Mussolini. L'allora governatore Stringher s'era opposto, riuscendo però solo a dimezzare l'importo concesso⁴⁹.

La scommessa fu persa. Nonostante un'altra convenzione, del 19 settembre 1930, la BAI fallì. Nel marzo del 1931 i suoi sportelli furono ceduti a diverse banche. Poco dopo, due convenzioni del 26 maggio e del 3 giugno 1931 fra l'Istituto di liquidazioni e il liquidatore della BAI, Solza, prevedero l'accollo delle sue attività e passività da parte del primo⁵⁰. L'onere sopportato dalla Banca d'Italia fu di circa 460 milioni⁵¹.

Chiusa la storia della BAI, restava aperta quella di Riccardo Gualino. Questi, che si era impegnato nella transazione Salpa con il suo patrimonio personale, non fu in grado di far fronte al suo ingente debito. Le azioni della Salpa non si rivalutarono e, nel frattempo, Gualino fu coinvolto nel crollo di un altro istituto di credito, la Banque Oustric & Cie di Parigi, nel quale aveva pesantemente investito. Si può osservare che quando, nel 1929, Stringher concesse il credito a Gualino per l'acquisto delle azioni Salpa, fu sua cura informarsi sull'andamento della Oustric, evidentemente sapendo quanto il merito di credito di Gualino dipendesse da quella banca. Il delegato della Banca d'Italia a Parigi, Eugenio Petrelli, fu tutt'altro che rassicurante: «nell'alta banca [la Oustric] è tenuta in grande diffidenza – egli scrisse a Stringher – restando in realtà [i] suoi numerosi impegni sottomessi in gran parte solo [all']alea delle circostanze sul mercato finanziario»⁵².

⁴⁹ VA a Mosconi, 20 ottobre 1931, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 42.

⁵⁰ Cfr. Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, p. 618.

⁵¹ Ivi, p. 68; ma Cianci indica un onere ben più alto: oltre 1 miliardo (*Nascita dello stato imprenditore*, Mursia, Milano 1977, pp. 70-71).

⁵² Telegramma di Petrelli a Stringher, 22 ottobre 1929, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 115.

La convenzione del settembre 1930, che si è sopra richiamata con riferimento al fallimento della BAI, prevede anche il passaggio del patrimonio personale di Gualino ai suoi creditori, fra cui era, in primo piano, la Banca d'Italia. Secondo una valutazione del suo liquidatore al marzo del 1931, a un attivo di 25,8 milioni – 8 dei quali costituivano il valore della collezione d'arte⁵³, che fu presto trasferita alla pinacoteca di Torino – si contrapponeva un passivo di 234,4 milioni, 74,5 dei quali erano il debito netto di Gualino verso la Banca d'Italia. Un furto di oggetti d'arte nella pinacoteca, fra cui un Tiziano di dubbia attribuzione, e la morte del più prezioso cavallo della scuderia di Gualino, Captain Cuttle, assottigliarono ancor più la consistenza dell'attivo⁵⁴.

Intanto, nel gennaio del 1931, Gualino veniva arrestato e messo al confino a Lipari, e poi a Cava de' Tirreni, essendo liberato alla fine del 1932. Gualino non era stato una personalità comoda per il regime (si era, ad esempio, fortemente opposto a «quota novanta» temendo correttamente il riflesso negativo della deflazione sulle sue industrie⁵⁵). D'altra parte, l'esborso di pubblico denaro che la crisi della Banca agricola aveva comportato non era stato così diverso da quello sopportato in altre grandi crisi bancarie. Non risulta chiara la ragione della durezza del provvedimento, né – per converso – risulta chiaro perché il confino abbia avuto una durata assai inferiore a quella prevista (la misura era originariamente quinquennale). È, al riguardo, interessante notare che nelle sue memorie, scritte durante il confino – e pubblicate col permesso del regime⁵⁶ – Gualino non menzionò espressamente, come ragione dei suoi problemi, la BAI. Egli ricorda semplicemente «gravi responsabilità finanziarie causatemi da un isti-

⁵³ Stupisce questa valutazione, estremamente bassa anche per quell'epoca, fatta dal liquidatore.

⁵⁴ *Rapporto sul patrimonio mobiliare e immobiliare dell'avv. Riccardo Gualino*, dell'avv. Giovanni Vitelli, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 115.

⁵⁵ Cfr. Gualino a Mussolini, 28 giugno 1927, in F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993, doc. 111.

⁵⁶ Ma il permesso fu abbastanza sofferto. Probabilmente solo un accurato editing che evitasse polemiche col regime ne consentì l'ottenimento. Cfr. la corrispondenza fra l'editore Mondadori e Alessandro Chiavolini, segretario particolare di Mussolini, nella seconda metà del 1931, in ACS, Segreteria particolare del duce, ricevute, b. 102.

tuto di credito, che aveva largamente sussidiato in passato la 'SNIA-Viscosa' e che si trovava in angustie notorie»⁵⁷, e addossa invece tutto il peso sul crollo della Banque Oustric che, a suo avviso, fu lasciata affondare dalle autorità francesi.

Debordando dall'argomento e dall'ambito temporale di questo capitolo, ma restando sul tema dei rapporti fra Azzolini e Gualino, fu lunga e travagliata, e ricca di risvolti politici, anche la storia successiva del contenzioso fra Gualino e la Banca d'Italia. Infatti, Azzolini fu sempre riluttante ad arrivare a una transazione definitiva, ritenendo che il patrimonio di Gualino fosse assai più grande di quanto apparisse. L'ingente debito, suo e delle sue società, stava intanto conducendo nel 1931-32 Gualino verso il fallimento. Intercesse per lui il senatore Giovanni Agnelli, al quale Gualino era legato da un rapporto di amicizia e di affari, tanto che per un certo tempo Gualino era stato vicepresidente della FIAT e Agnelli vicepresidente della SNIA. Agnelli disse ad Azzolini che la Banca d'Italia aveva già accettato una transazione con Gualino accontentandosi del 10 per cento del proprio credito: affermazione alla quale Azzolini reagì con un vigoroso «non è vero!»⁵⁸. Pochi giorni dopo, il governatore ricevette dal ministero degli Interni una richiesta di notizie: si intendeva sapere, «d'ordine del Capo del Governo», se era in effetti prossimo il fallimento di Gualino, cosa che avrebbe comportato per la Banca d'Italia il conferimento alla massa fallimentare di «tutte le somme od altro che finora ha ottenuto dal Gualino, per transazione diretta». Di nuovo Azzolini fu sorpreso: «chiarire – egli scrisse – che la Banca d'Italia non ha avuto niente!»⁵⁹. Il fallimento avrebbe portato Gualino, secondo la prefettura di Torino, a «rispondere innanzi ai Tribunali delle sue malefatte, con tutte le conseguenze civili e forse penali»⁶⁰. Di fatto, il fallimento non fu dichiarato. Si arrivò invece nel novembre del 1933 alla chiusura della liquidazione con un modesto riparto fra i creditori. La Banca d'Italia e l'IRI (subentrato nel credito dell'Istituto di liquidazioni) accettarono una parziale transazione dei loro crediti chirografari, che erano pari rispettivamente a 156,9 e a 137,7 milioni. La Banca d'I-

⁵⁷ Gualino, *op. cit.*, p. 69.

⁵⁸ Promemoria del 4 febbraio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 115.

⁵⁹ Ministero degli Interni a VA, 22 febbraio 1932, *ivi*.

⁶⁰ Prefettura di Torino al ministero degli Interni, 19 febbraio 1932, *ivi*.

talia nel complesso riscosse appena 3,8 milioni in oggetti d'arte e immobili e 25,5 milioni in denaro. Ma ciò non risolse ancora il contenzioso, perché la Banca teneva ferme le sue pretese, nella convinzione, sopra ricordata, che gli averi di Gualino fossero ancora consistenti. Continuarono le interferenze politiche: «S.E. Ricci – si legge in un appunto anonimo del 14 aprile 1940 – ha assicurato all'avv. Gualino che farà pressioni al Duce affinché la questione con la Banca d'Italia venga transatta in brevissimo tempo»⁶¹; ma anche in quella circostanza la Banca respinse l'ennesima proposta di transazione perché «assolutamente inadeguata». Permaneva la sensazione che il patrimonio di Gualino, comprendente società come la Rumianca e la Cinematografica Lux, attraverso prestanome e società estere fosse molto più ampio della somma offerta in transazione (100 milioni contro 25-30). È solo il 30 settembre del 1941 che il Consiglio superiore della Banca decise di accettare un'offerta di 4,5 milioni da parte di Gualino, contro un credito residuo di circa 128 milioni; a questi si aggiunsero altri 5,8 milioni dati da Ferdinando Ravazzi, amministratore della Holding Italia, una delle società di Gualino⁶². «Anche se egli ha delle risorse – si rassegnò il Consiglio superiore –, non può essere utilmente perseguito».

Le crisi delle grandi banche si inserivano in una situazione di generale deterioramento del sistema bancario, provato dagli effetti della depressione sull'economia del paese. Le costanti di queste crisi «minori» sono cospicui ritiri di depositi, talora panico nella popolazione con coinvolgimento dei locali prefetti, crescente ricorso allo sportello della banca centrale. Di questi sviluppi, particolarmente nella prima metà del 1932, Azzolini tiene costantemente informato Mosconi e, se del caso, Mussolini⁶³.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ Cfr. VA a Mosconi, 25 febbraio 1932 (Unione bancaria nazionale di Brescia), 29 febbraio 1932 (Banca popolare di Bergamo, Piccolo credito bergamasco, Banca di Pordenone, Credito agrario bresciano e Banca San Paolo di Brescia); VA a Mussolini, 2 marzo 1932 (Credito agrario e Banca cooperativa bresciana); VA a Mosconi, 2 marzo 1932 (Banca Astarita di Napoli), 11 marzo 1932 (Banca di Gallarate); VA ad Arpinati, sottosegretario agli Interni, 5 febbraio 1932 (Banca cattolica di Calabria); VA a Mussolini, 6 luglio 1932 (Cassa di risparmio di Venezia), in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

8. Il cartello delle banche

L'attitudine interventista delle autorità si mostra anche nella determinazione del costo del credito, attraverso il cosiddetto «accordo interbancario per le condizioni», un fattore anticoncorrenziale rimasto fin quasi ai giorni nostri. Infatti, nella situazione critica che il sistema bancario attraversava, era particolarmente avvertita una triplice esigenza: vi era la necessità che i tassi bancari scendessero per agevolare la conversione del debito pubblico consolidato in titoli a minor interesse; occorreva che questa discesa fosse onnicomprensiva, affinché una concorrenza sui depositi non provocasse fughe da alcune banche verso altre più riluttanti alla discesa e verso le casse postali; occorreva infine dar fiato all'attività produttiva attraverso un calo dei tassi attivi. Si è visto più sopra come questo genere di problemi fosse assai avvertito dalla COMIT.

In una fase storica in cui i cartelli, i raggruppamenti, le alleanze fra imprese apparivano il mezzo più efficace per stabilire condizioni ordinate sui mercati, sottovalutandone le implicazioni contrarie all'efficienza del processo produttivo e distributivo, un rinnovato ricorso all'accordo interbancario venne concordemente ritenuto appropriato. «Rinnovato», poiché in effetti l'accordo esisteva da lunga data, ma non vigeva *erga omnes*, né era rispettato.

Sarebbe erroneo pensare che si trattasse di un'intesa privatistica fra aziende della stessa categoria. L'iniziativa fu di Azzolini, il quale già nel febbraio del 1932, menzionando la «sleale» e «sfrenata concorrenza» tra le banche, portava la questione all'attenzione di Mosconi⁶⁴. Lo stesso presidente dell'Associazione tecnica bancaria italiana, Giuseppe Bianchini, a seguito di una riduzione del tasso ufficiale di sconto e del suo riflesso sulle operazioni di credito delle banche, aveva sollecitato Azzolini affinché promuovesse un accordo interbancario per ridurre anche i tassi sui depositi⁶⁵.

Riunioni si tennero con le banche presso la Banca d'Italia: emergevano dissensi e sospetti fra le banche, e Azzolini sollecitò

⁶⁴ VA a Mosconi, 22 febbraio 1932. La lettera è riportata in Guarino, Tonio (a cura di), *op. cit.*, doc. 155.

⁶⁵ Cfr. lettera di VA a Mosconi, 2 maggio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

Mosconi affinché prendesse pubblicamente posizione a favore dell'accordo⁶⁶.

Il 23 agosto, subentrato Jung a Mosconi, si tenne presso la Banca d'Italia un'altra riunione con le principali banche, presenti Jung, Azzolini e Bianchini. Jung volle sottolineare il carattere pubblicistico del problema, affermando che la riduzione dei tassi costituiva «uno scopo di carattere nazionale [...] fermamente voluto e perseguito dal Governo Nazionale Fascista». Ammise la concorrenza delle casse postali, disse che non era intenzione dello Stato accaparrarsi denaro a spese delle banche attraverso il risparmio postale, considerato anche il suo costo, concluse che spettava in ogni caso alle banche fare il primo passo⁶⁷. Il verbale della riunione mostra un Azzolini silente. Il suo ruolo si limitò a ricevere l'incarico di nominare una commissione di esperti per la stesura del nuovo accordo.

L'accordo, che decorse dal 1° ottobre 1932, prevedeva un ribasso dei tassi passivi, con tassi sui depositi fruttiferi e i conti di corrispondenza al 2,5-3 per cento e quelli sui conti vincolati al 3-4 per cento. Una maggiorazione di un quarto di punto era consentita, previa autorizzazione della Banca d'Italia, agli istituti minori, che avessero una forte capitalizzazione. Secondo una rilevazione precedente, del 1927, i tassi erano rispettivamente al 4 e al 5,5 per cento⁶⁸. L'accordo fu salutato come un aiuto sostanziale all'attività produttiva. Ma erano i tassi d'interesse effettivamente bassi? La risposta è negativa, a causa della continua riduzione del livello dei prezzi. La necessità di tenuta del cambio condizionava il livello dei tassi. Nel 1932-33, il saggio di sconto fu in più fasi abbassato dal 7 al 3 per cento, così passando da un livello doppio rispetto a quello delle altre principali piazze finanziarie a un livello ad esso vicino, ma nel frattempo, diversamente dall'Italia, il livello dei prezzi aveva ripreso altrove a salire⁶⁹.

⁶⁶ VA a Mosconi, 14 maggio 1932, ivi.

⁶⁷ L'intervento di Jung, così come una vasta documentazione sui cartelli bancari, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 73.

⁶⁸ Cfr. Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, p. 200. Cfr. anche G.F. Calabresi, *L'Associazione bancaria italiana. Un caso di associazionismo economico*, vol. I, 1919-1943, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 313-20.

⁶⁹ Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 183 e 192.

Altre riunioni e altri ribassi seguirono. Tra l'ottobre del 1932 e l'aprile del 1934 il ribasso fu di un ulteriore punto percentuale. In vista del ribasso del novembre 1933, Azzolini disse alle banche che la parità aurea del 1927 aveva imposto la riduzione dei salari e degli stipendi. Il tasso di sconto era stato ridotto, toccava ora alle banche di ridurre i tassi per «permettere alle industrie di vivere»⁷⁰.

Le banche lamentavano che cali ulteriori potevano dar luogo a fenomeni di tesaurizzazione, a impieghi del denaro diversi dai depositi, a esodi dei depositanti. Chiedevano uguali provvedimenti per la casse postali: non si contestava l'accordo in sé, ma il livello dei tassi. Ma in effetti gli accordi venivano firmati, anche se risultava che «parecchi istituti [facevano] i loro comodi» e quindi la Banca d'Italia aveva il suo da fare per obbligare le banche a seguirli.

⁷⁰ ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 73.

III

ALL'OMBRA DI «QUOTA NOVANTA»: LA POLITICA MONETARIA, LA POLEMICA COL TESORO

1. *Aspetti della politica monetaria*

Si è sviluppato nel campo storiografico un vivace dibattito sulla politica monetaria del fascismo¹, il quale si contrappone a quanto poco di questa politica si parli nelle prese di posizione della Banca d'Italia di allora, e in primo luogo nelle sue relazioni annuali. Lo stesso termine «politica monetaria» era raramente usato, e, d'altra parte, la banca centrale di allora era continuamente impegnata in un difficile lavoro di riconciliazione fra gli obiettivi privatistici e quelli pubblici della sua azione². I primi – gli obiettivi di redditività e di solidità patrimoniale (i quali avevano mostrato tutta la loro rilevanza, ad esempio, nel corso della liquidazione delle partite della Banca romana, così come l'avrebbero successivamente mostrata con gli interventi nelle crisi bancarie e con la svalutazione della sterlina) – erano legati non solo alla natura privatistica dell'istituto di emissione fino alla riforma del 1936, ma anche al fatto che il loro conseguimento era ritenuto funzionale al raggiungimento dei secondi obiettivi: quelli della stabilità

¹ P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980; M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1982; F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993; F. Spinelli, M. Fratianni, *Storia monetaria d'Italia*, Mondadori, Milano 1991.

² Cfr. sul punto P. Ciocca, *La ricerca di una politica economica, 1900-13*, in *L'instabilità dell'economia* cit.; cfr. anche Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, p. 5.

esterna della lira e dell'ordinato funzionamento del sistema economico. Un altro fattore di complicazione, che rilevava per entrambi gli obiettivi, derivava dal fatto che l'istituto di emissione non era esclusivamente «banca delle banche», ma offriva esso stesso credito all'industria, fino alla riforma del 1936, in competizione diretta con gli istituti di credito.

Quanto all'obiettivo che oggi diremmo «intermedio» di politica monetaria, esso era costituito quasi esclusivamente dall'andamento della circolazione, mentre l'andamento dei depositi bancari, quale componente dell'offerta di moneta, era relativamente trascurato. Si è posto il quesito, in sede storica, se sia corretto interpretare la politica monetaria dell'epoca con il metro di allora, e cioè prevalentemente con l'aggregato «circolazione»: vi è, infatti, chi utilizza un aggregato comprensivo dei depositi, e trae da esso conclusioni diverse sulla politica monetaria del tempo. Come si vedrà successivamente, però, l'osservazione delle due serie statistiche della moneta non porta necessariamente a conclusioni divergenti. È, piuttosto, interessante aggiungere che ad Azzolini non sfuggì il dilemma di un'appropriata base statistica per valutare gli effetti della propria politica. «In taluni paesi – Azzolini osservò, adombrando il fenomeno del «moltiplicatore dei depositi» – [...] ove i pagamenti con assegni prevalgono grandemente su quelli con biglietti [...] [è possibile] l'assimilazione delle banche ad altrettante 'zecche private' [...] [ed è possibile] ricercare entro quali limiti queste zecche private possano coniare moneta». Tale non era però il caso dell'Italia, dove era prevalente l'uso del biglietto: il che comportava, secondo Azzolini, il vantaggio di un più diretto controllo dell'istituto di emissione sulla quantità di moneta: «Quanto più diffuso è l'uso dei biglietti nei pagamenti, tanto minore è, per le banche private, il campo aperto a una politica di credito autonoma rispetto a quella dell'istituto di emissione»³. Azzolini riteneva quindi appropriato l'utilizzo dei soli dati sulla «circolazione».

Né lo strumentario a disposizione del banchiere centrale era articolato come quello odierno, specialmente con riferimento alle operazioni di mercato aperto, difficili a condursi da un lato a

³ V. Azzolini, *I riflessi della guerra sui fenomeni della moneta e del credito*, in «Rivista bancaria, delle Assicurazioni e dei Servizi tributari», 1943, pp. 53-65, in particolare p. 60.

causa di un difetto di «munizioni» (la legge imponeva un limite basso alle scorte di titoli detenibili dagli istituti di emissione⁴), dall'altro perché la compravendita di titoli rischiava comunque una destabilizzazione del mercato che era privo della necessaria profondità. Queste operazioni, se effettuate, rispondevano, generalmente, a un'ottica più aziendale che politica, anche se interventi di stabilizzazione furono talora compiuti.

Il governo della circolazione fu utilizzato dal governatore nell'ottica, rigidamente definita all'esterno della Banca, di una politica economica che per diversi anni, in un contesto di conservazione della base aurea, non poteva non essere deflazionistica. Questa affermazione va tuttavia qualificata. Anzitutto difettava, nella cultura del tempo, un'articolata concezione della politica anticiclica. Il compito del banchiere centrale appariva quello, relativamente passivo, di adeguare le grandezze monetarie a quelle reali, in primo luogo la circolazione monetaria all'evoluzione del reddito prodotto. Azzolini fa atto di ortodossia quando dice, nel 1932: «la sensibile riduzione nella circolazione dei biglietti [...] si ricollega, sia con la contrazione della riserva equiparata [cioè, in valuta], sia con la minore attività di produzione e degli scambi e col cresciuto potere d'acquisto della nostra lira [cioè, con la riduzione del livello dei prezzi]»⁵. Inoltre, sarebbe azzardato dire che Azzolini accettasse acriticamente l'obiettivo di cambio voluto dal governo, e che nulla contassero per lui considerazioni sulla stabilità dell'economia.

C'è dunque da chiedersi se vi fosse un effettivo spazio per politiche monetarie alternative, e se quella di Azzolini sia stata effettivamente una politica drasticamente restrittiva. Questi quesiti appaiono di particolare rilievo nella prima fase del suo governatorato, coincidente con un sostanziale ristagno del reddito nazionale che perdura fino al 1934, dopo la pesante caduta del 1930. La risposta è dubbia nel primo caso, e probabilmente negativa nel secondo.

Il dilemma reflazione/deflazione fu posto a Mussolini, all'inizio del 1932, dall'influente economista americano Irving Fisher. Questi – che, come si è visto nel capitolo I, aveva già incontrato il duce nel 1927 – gli mandò un telegramma in cui auspicava che l'Italia mettesse un embargo sull'esportazione di oro, in pratica

⁴ Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, p. 47.

⁵ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1931*, pp. 20-21.

svincolando la lira dall'aggancio aureo, ed espandesse la propria circolazione, reflazionando l'economia. Un beneficio non trascurabile sarebbe stato, secondo Fisher, che l'inflazione avrebbe ridotto il peso dei debiti, e così anche quello italiano verso gli Stati Uniti⁶. Nel 1933 Roosevelt, appena eletto presidente degli Stati Uniti, decretò l'embargo dell'oro, così seguendo la politica suggerita da Fisher. Come sappiamo, una politica monetaria più espansiva non bastò a rimettere in moto il processo di sviluppo in America. Sappiamo anche che Mussolini, da parte sua, si guardò dal muovere la parità aurea della lira. Azzolini agì con molto pragmatismo, nella scia del suo predecessore⁷, affinché la politica monetaria non strangolasse l'economia. Quindi, notare che Azzolini, del resto in sintonia con la visione prevalente nella comunità accademica del paese, non percepì il dilemma reflazione/deflazione è corretto⁸, ma una lettura dei documenti e delle serie statistiche non lascia questa proposizione senza qualificazioni.

Alla rivalutazione della lira nel 1927 fanno seguito due anni in cui il reddito nazionale cresce ancora, a fronte di una notevole deflazione della circolazione. È nel 1930 che il reddito nazionale scende in caduta precipitosa, di quasi il 7 per cento in termini reali. È in questo contesto che Azzolini prende il governatorato, all'inizio del 1931. Egli avverte la necessità di conciliare tre obiettivi: salvare il cambio, mantenere la stabilità finanziaria, non pregiudicare ulteriormente l'andamento dell'economia. In presenza di una distruzione di liquidità da parte del settore estero e di una sostanziale neutralità o restrittività del settore Tesoro, il credito che egli eroga al sistema bancario o direttamente all'industria diventa una variabile chiave per governare la liquidità dell'economia.

Questa sorta di «quadratura del cerchio» è perseguita da Azzolini sorvegliando attentamente il credito che eroga all'economia e cercando di attenuare il vincolo esterno mediante l'imposizione di controlli sulle operazioni con l'estero. Su entrambi i fronti dovrà lottare con il governo, e in particolare con il ministro delle Finanze Mosconi. Questa polemica finisce per investire la stessa autonomia della Banca d'Italia, probabilmente ponendo le premesse di sviluppi successivi, nei secondi anni Trenta.

⁶ Fisher a Mussolini, 7 gennaio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁷ Cfr. *supra*, capitolo I.

⁸ Marconi, *op. cit.*, pp. 136-37.

2. *Il versante interno: il credito all'economia*

Il vincolo del cambio agisce sulla Banca d'Italia sia nel senso di mantenere i tassi d'interesse a livelli molto elevati, sia inducendola a compensare gli interventi nei salvataggi bancari mediante riduzioni del volume delle operazioni di sconto e anticipazione al sistema bancario e direttamente all'industria. L'impulso deflativo così impresso si riflette sul mercato del credito. Il pubblico accentua la sua preferenza per le attività liquide, che sposta dalle grandi banche commerciali (percepite come più rischiose nonostante la segretezza in cui si attuano i salvataggi bancari) alle casse di risparmio e postali. Le banche, in carenza di liquidità, riducono la loro esposizione verso le imprese, attuando una stretta del credito.

In particolare, fino al 1933 il livello dei tassi restò, in termini reali, assai alto (cfr. *supra*, la tabella alle pp. 20-21). Il tasso ufficiale di sconto – in termini di media annua – scese dal 6,8 nel 1927 al 3,1 per cento nel 1934, ma a causa della discesa dei prezzi esso salì in termini reali dal 7,5 a una punta del 17,3 per cento nel 1931, e ancora nel 1933 rimase «a due cifre». Di fronte a un deflusso di capitali, occorre tenere i tassi d'interesse elevati anche in rapporto a quelli sulle principali monete, al fine di mantenere il cambio. Si noti che mantenere il cambio significava conservare il contenuto aureo della lira quale era stato fissato nel 1927, senza approfittare dello sganciamento dalla parità aurea della sterlina nel 1931 e poi del dollaro nel 1933: ne risultò un apprezzamento della lira fino a quota 60 con la sterlina e a 11-12 lire col dollaro, per buona parte del 1934. Di questo apprezzamento Azzolini avvertì il disagio, anche se preferì addossarne la responsabilità sul dollaro: «La svalutazione del dollaro – egli scrisse –, mentre non ha apportato all'interno tutti quei vantaggi che gli Stati Uniti si ripromettevano di ottenere, ha provocato maggiori confusioni ed incertezze negli altri paesi, intralciando e rallentando il cammino verso la ripresa»⁹.

Sui tassi, Azzolini è inflessibile e, come vedremo più avanti, il rifiuto del governo di introdurre il controllo dei cambi lo induce a essere particolarmente guardingo. Così nel 1934, egli cerca di impedire che le banche si avvalgano di un rifinanziamento age-

⁹ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1934*, p. 6.

volato presso la Banca d'Italia, garantito da titoli di Stato a basso saggio d'interesse, per vanificare un rialzo dei tassi ufficiali che era stato nel frattempo deciso¹⁰.

Nello svolgimento delle proprie operazioni di sconto e anticipazione, Azzolini tiene d'occhio le altre componenti di creazione di moneta. La componente estera opera in senso quasi continuamente restrittivo, con le eccezioni del 1932 e soprattutto del 1933, a sottolineare la difficoltà dei conti esteri del paese. La componente statale agisce anch'essa in senso restrittivo o neutrale: solo nel 1935, con la politica di riarmo, essa riprende ad agire in senso fortemente espansivo. Il credito dell'istituto di emissione per i salvataggi bancari, operando anch'esso in senso espansivo, condiziona le altre operazioni di sconto e anticipazione della Banca, che devono essere coerenti con l'andamento di quelle componenti al fine di imprimere alla creazione complessiva di moneta l'andamento deflativo imposto dal cambio della lira: così, la scure dell'istituto di emissione cala pesantemente nel 1933, quando i settori estero e statale creano entrambi liquidità¹¹.

La carenza di liquidità e la tensione nella tesoreria sono soprattutto avvertite, per i motivi sopra detti, dal settore delle banche commerciali, di meno dalle casse di risparmio e dagli istituti di diritto pubblico. Ad esempio, la consistenza dei conti correnti delle banche commerciali subisce un drastico calo, da 12 miliardi nel 1930 a 7,6 nel 1935¹².

¹⁰ Quando fu attuata la conversione del prestito Littorio al 5 per cento in un prestito novennale al 3,5 per cento (3 febbraio 1934), la Banca d'Italia fu autorizzata a concedere anticipazioni alle banche su questi titoli a un tasso non superiore al 3 per cento. Nel novembre dello stesso anno, il tasso ufficiale sulle anticipazioni fu aumentato al 4,5 per cento e le banche trovarono conveniente rivolgersi massicciamente alla Banca d'Italia per ottenere denaro al 3 per cento (sulla conversione del prestito Littorio cfr. A. Confalonieri, *La politica del debito pubblico in Italia e in alcuni paesi europei, 1919-1943*, in A. Confalonieri, E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 46-47. Cfr. anche VA a Jung, 27 novembre 1934, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26).

¹¹ Cfr. le tavole riportate in Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 178 e 812-16.

¹² F. Cotula, P. Garofalo, *Le aziende di credito nel sistema finanziario italiano. Aggregati monetari e creditizi*, in Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 72-73. Nello stesso volume cfr. tavole a pp. 384-88.

Di questa «stretta» il governatore Azzolini era ben consapevole, ma non pare che egli abbia contribuito alla politica, per dirla con un'espressione di Hawtrey, di «spingere il pedale del freno quando [l'automobile] va in salita»¹³. Egli, al di là delle espressioni di facciata, dell'ossequio alla dottrina classica e del «sacro terrore della liquidità»¹⁴ che questa comportava, avverte la necessità di non soffocare l'economia in nome della deflazione.

Il calo della circolazione è inferiore a quello dei prezzi; nel 1934 poi la circolazione si stabilizza. Le variazioni reali della circolazione sono di segno positivo. Parimenti, nonostante i dubbi che possono affacciarsi sul nesso causale tra l'andamento della circolazione e del reddito, non scende in questa fase il rapporto fra circolazione e reddito nazionale, che si mantiene abbastanza stabile fra il 13 e il 14 per cento (cfr. *supra*, la tabella alle pp. 20-21). L'aggregato monetario M2 (circolazione, conti correnti bancari e depositi bancari a risparmio) registra una diminuzione ancora inferiore a quella della sola circolazione¹⁵. Il rapporto tra M2 e reddito nazionale oscilla intorno al 70 per cento, con punte intorno all'80 per cento negli anni 1933 e 1934.

Può arguirsi che tutti questi aggregati avrebbero potuto avere, in assenza di quell'attenzione di Azzolini ai bisogni dell'economia, un andamento ancora più restrittivo. Non a caso, come si è accennato, la condotta del governatore in questi anni lo portò in polemica col Tesoro, che avrebbe voluto una più severa restrizione monetaria. Il ministro delle Finanze Mosconi rimproverò ad Azzolini di non aver neutralizzato compiutamente l'effetto espansivo degli interventi nelle crisi bancarie. Questi agivano come fattore anticiclico, al quale Azzolini sapeva di non potersi sot-

¹³ R.G. Hawtrey, *The Gold Standard in Theory and Practice*, Longmans, Green & Co., London-New York-Toronto 1931, p. 118.

¹⁴ Marconi, *op. cit.*, p. 137.

¹⁵ I dati su M1 e M2 sono in Cotula, Garofalo, *op. cit.*, pp. 98-99. Tonio-
lo, in *op. cit.*, p. 193, osserva: «tali intenzioni [restrittive] vennero in buona parte frustrate dall'aumento dei depositi bancari»; e Tattara, in *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 409, nota: «La politica monetaria fu alquanto restrittiva nelle intenzioni, ma non nei fatti, sia perché la contrazione nell'offerta di moneta non poteva seguire che con difficoltà il tracollo dei prezzi, sia per la necessità di procedere sulla strada della politica dei salvataggi industriali».

trarre. Ma egli sapeva pure, e finì per dirlo al regime, che una deflazione come quella richiesta da Mosconi avrebbe finito per schiacciare il paese. Nella polemica si avverte il senso del «dramma morale del banchiere centrale»¹⁶.

In particolare, dopo le convenzioni del 1931 col CREDIT e con la COMIT, egli avverte il bisogno di intrattenere direttamente Mussolini sulla gravosità delle restrizioni e sulla difficoltà di procedere oltre. Incontra il capo del governo e il ministro Mosconi a fine gennaio e poco dopo scrive al primo, quasi a puntualizzare il contenuto del colloquio. Egli dice, probabilmente reagendo a indicazioni deflative di Mussolini: «non mi sembra che la circolazione dei biglietti, che per cura costante dell'istituto di emissione è andata man mano diminuendo, possa essere ulteriormente compressa in modo sensibile e duraturo senza produrre un senso di sofferenza nelle energie vitali del Paese». Dopo aver citato la forte e irriducibile esposizione verso i gruppi bancari in crisi, «il residuo [degli impieghi] – egli aggiunge – non sembra davvero eccessivo [...] La Banca d'Italia non può non tener conto in qualche modo di bisogni effettivi, indilazionabili»¹⁷. Rafforzò queste considerazioni – questa sensibilità verso i bisogni dell'economia – il direttore generale della Banca Troise, intrattenendo sull'argomento – assente Azzolini, che era a Basilea – il ministro Mosconi: «Che la Banca d'Italia non abbia perseguito una politica di restrizione di credito unicamente diretta alla contrazione della circolazione, e che essa abbia via via tenuto conto dei bisogni del mercato, si rileva anche dall'esame dei dati dei suoi impieghi»¹⁸.

Una possibilità che si apriva ai fini del contenimento della circolazione era quella di richiamare presso la Banca d'Italia le giacenze monetarie dei grandi enti pubblici; ma se ciò fosse avvenuto corrispondendo alti tassi di interesse, ne sarebbe conseguito un aggravamento dei conti della Banca e il discredito presso i suoi azionisti: ritornava il potenziale conflitto fra politica monetaria e politica aziendale, fra l'interesse alla deflazione e le ragio-

¹⁶ L'espressione, di un altro banchiere centrale, «the anguish of central banking», è successiva (Arthur Burns, 1979).

¹⁷ VA a Mussolini, 27 gennaio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44 (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 139).

¹⁸ Pasquale Troise a Mosconi, 8 febbraio 1932, *ivi*.

ni del conto economico. Così, paradossalmente, la positività dell'azione di Azzolini era dovuta a un fattore che la dottrina del *central banking* è concorde nel voler depotenziare: l'interesse aziendale dell'istituto di emissione.

3. *Il versante esterno: la svalutazione della sterlina*

Il 1931 fu «l'anno della catastrofe»¹⁹ del sistema monetario internazionale. Mentre la crisi bancaria italiana raggiungeva il suo apice nel mese di settembre, interveniva – il giorno 21 – la svalutazione della sterlina. Essa colse di sorpresa il mondo finanziario, a cominciare dalla banca Morgan, che solo pochi giorni prima aveva organizzato un prestito di 200 milioni di dollari al Regno Unito, il più grande sostegno creditizio mai accordato, per salvare lo standard aureo in quel paese. La Morgan aveva allo scopo costituito un sindacato bancario nonostante il momento assai difficile attraversato dal sistema bancario americano, travagliato da una cospicua esposizione verso la Germania e dalla grande depressione. L'intento della Morgan fu frustrato dalla decisione inglese di svalutare, che determinò negli americani «stupore e disappunto»²⁰.

La svalutazione colse di sorpresa anche Azzolini, il cui disappunto derivava in primo luogo dalla larga porzione di riserve della Banca d'Italia detenuta in sterline: si trattava di oltre 18 milioni di sterline, pari, al cambio ufficiale, a quasi 1 miliardo e 700 milioni di lire, il 40 per cento delle riserve in valuta e l'8 per cento circa dell'intero bilancio della Banca d'Italia²¹. Il provvedimento fu comunicato ufficialmente ad Azzolini dal vicegovernatore della Banca d'Inghilterra Ernest Harvey. Norman, affetto da uno dei suoi periodici esaurimenti nervosi, aveva lasciato l'Inghilterra per il Canada²².

¹⁹ Cfr. M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 95.

²⁰ D.B. Kunz, *American Bankers and Britain's Fall from Gold*, in H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 43-45.

²¹ Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 71 e 311.

²² Kunz, *op. cit.*, p. 42.

Temo che le sue conseguenze debbano inevitabilmente causarvi degli inconvenienti e disturbi – esordiva eufemisticamente Harvey – ma mi è impossibile pensare ad un mezzo pratico qualsiasi per evitarvi le conseguenze della nostra decisione [...] devo lasciare a voi di decidere se prelevare o meno le disponibilità che avete presso di noi [...] Finora – aggiungeva Harvey a mo' di dissuasione – non vi è stato alcun prelevamento da parte di banche centrali²³.

Per intendere il motivo della cospicua giacenza di sterline nella riserva italiana, occorre rifarsi alla situazione del primo dopoguerra. Secondo l'opinione allora prevalente, della quale, in quella circostanza, gli inglesi si erano fatti portatori, il ritorno generalizzato al *gold standard* avrebbe prodotto una pesante caduta del livello dei prezzi e dell'attività economica a livello mondiale, se non vi fosse stato un ampliamento delle riserve. Per consentire questo incremento e in assenza di una grossa crescita della produzione di oro, le valute dei paesi con mercati monetari più ampi e sviluppati – Londra e New York – avrebbero svolto quella funzione di riserva. La condizione prima per il buon funzionamento di un sistema così creato – *gold exchange standard* – stava appunto nella circostanza che i paesi detentori di monete di riserva non le convertissero in oro. «Fu nel 1929, quando la Francia cominciò a vendere valuta invece di acquistarla, e quando Londra e New York entrarono in una fase di intensa stretta creditizia, che iniziarono la caduta dei prezzi e la depressione economica»²⁴. In altri termini, il timore di una «scarsità» di oro a livello mondiale induceva ad accaparrarne quanto possibile attraverso politiche deflative, con caduta generalizzata dei prezzi e dell'attività economica.

Gli ambienti economici vicini al fascismo ebbero sempre la tendenza a vedere – probabilmente a ragione – nel regime monetario del *gold exchange standard* un tentativo delle potenze finanziariamente dominanti di continuare a detenere la più ampia

²³ Harvey a VA, 28 settembre 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 112.

²⁴ Questa è la presentazione del *gold exchange standard* fatta in un «classico», *The Art of Central Banking*, di R.G. Hawtrey, Longmans, Green & Co., London 1932, pp. 248-57 (la citazione è a p. 252). Per una presentazione teorica del sistema cfr. H.G. Grubel, *The International Monetary System*, Penguin, Harmondsworth 1969, capitolo 7.

quantità d'oro possibile, inducendo gli altri paesi che intendevano stabilizzare la propria moneta a mantenere cospicue riserve nelle loro valute, dollaro e sterlina, anziché adoperarsi per rastrellare oro a sostegno della circolazione. Anche i francesi videro nell'idea del *gold exchange standard* un complotto inglese per fortificare Londra come centro finanziario a spese di Parigi²⁵. I prestiti di stabilizzazione a quei paesi erano quindi implicitamente condizionati alla non conversione dei loro proventi in oro.

Vale la pena ricordare che Stringher aveva sempre mantenuto una certa diffidenza verso il nuovo regime monetario. Fin dalle riunioni preliminari della conferenza di Genova, che nel 1922 ne fissò le regole principali, egli mostrò persino riluttanza ad accettarne l'esotico nome²⁶. Osserva De Cecco che, a stabilizzazione avvenuta, fin dal 1928 Stringher, d'accordo con Mussolini, aveva attuato una strategia di sganciamento dal sistema di Genova attraverso una conversione in oro degli averi in valuta, da fare gradualmente e con prudenza, «senza disturbare gli istituti centrali»²⁷. L'ammontare delle valute nella riserva era infatti, secondo Stringher, sproporzionato alla circolazione e inutile in caso di guerra; il loro rendimento, rispetto all'oro infruttifero, aveva una importanza relativa poiché la tassa di circolazione che la Banca pagava allo Stato si applicava sulla circolazione coperta da riserve valutarie e non su quella coperta da oro: notazione, questa, tipicamente aziendalistica ma sempre presente nella mente dei vertici della Banca, almeno fino a quando ne prevalse la natura privatistica, cioè fino alla riforma del 1936.

La svalutazione della sterlina rese la lira ancora più fortemente sopravvalutata. Essa poneva ad Azzolini una serie di problemi. Tenendo ferma la parità aurea della lira, era opportuno ricorrere a misure di controllo dei movimenti di capitale? Non era piuttosto opportuno muovere la stessa parità, svalutando rispetto all'oro e tenendo così il passo con la sterlina? Sul piano più aziendale, ma non meno rilevante, su chi sarebbero ricadute le perdite

²⁵ B. Eichengreen, *Globalizing Capital. A History of the International Monetary System*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 66.

²⁶ Cfr. il significativo punto interrogativo apposto da Stringher nella lettera del ministero degli Esteri, in data 29 marzo 1922, che gli dava delucidazioni sul nuovo sistema, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 111.

²⁷ De Cecco (a cura di), *op. cit.*, pp. 96 e 993.

conseguenti alla svalutazione delle sterline in riserva? Anche queste domande finirono per creare un forte attrito con il Tesoro.

4. *Proposte di controllo dei movimenti di capitale; idee di svalutazione*

La svalutazione della sterlina – il cui corso si portava rapidamente da «quota novanta» a circa 64 lire per sterlina – si inseriva in una fase di grave caduta delle riserve in valuta della Banca d'Italia, aggravandola. Si acuiva la necessità di porre un freno all'esportazione di capitali, causa primaria del deflusso delle riserve, e di ricostituirne la consistenza.

Sul primo fronte, Azzolini fu presto consapevole di quella necessità. Una serie di circolari dell'Associazione tecnica bancaria italiana, d'intesa con la Banca d'Italia, prevede, a partire dal 29 settembre, vincoli prevalentemente informativi a carico delle banche, mentre un decreto, pure del 29 settembre, autorizzò il ministero delle Finanze a disciplinare il mercato dei cambi (cosa che, peraltro, non avvenne fino al 1934)²⁸. Inascoltate rimasero però le proposte di Azzolini per un controllo dei cambi. Pressioni sul cambio della lira erano accentuate dall'esportazione clandestina di banconote, particolarmente nella zona di Chiasso e Lugano. «Si dice – scriveva Azzolini a Mussolini e a Mosconi nel gennaio del 1932 – che Banche di Chiasso mandino a Como i loro fattorini due o tre volte al giorno a compiere operazioni in cambi, in titoli esteri, e a raccogliere versamenti in conto corrente». Ciò «si risolve in un danno vero e proprio per il nostro cambio, comprovato dalla circostanza che le lire esportate in Svizzera e in Francia contribuiscono ad aumentare le disponibilità in lire che, d'ordine di Banche dei predetti Paesi, sono costantemente gettate sul mercato di New York»²⁹.

Il 7 marzo del 1932 Azzolini chiedeva, senza successo, a Mosconi la proibizione dell'acquisto di titoli esteri e l'obbligo di re-

²⁸ G. Raitano, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1916-1936*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 318-19.

²⁹ VA a Mussolini e a Mosconi, gennaio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 70.

gistrazione per chi già li detenesse³⁰. Mosconi, per contro, respingendo le segnalazioni del governatore come superflue, gli chiedeva quali provvedimenti avesse adottato per «snidare le divise imboscate» e aggiungeva che Mussolini non intendeva adottare misure restrittive della libertà dei movimenti di capitale³¹. Ugualmente senza successo rimaneva un'altra proposta di Azzolini: l'adozione di un divieto di esportazione della valuta italiana in qualsiasi forma, consentendo solo una franchigia per chi andasse all'estero, e di un divieto d'importazione di merci non essenziali e voluttuarie³².

Il secondo problema – quello della ricostituzione della riserva – impegnò direttamente Azzolini, il quale, il 18 novembre, si rivolse a Giovanni Fummi, il rappresentante della Morgan a Roma³³, per sondare la sua banca sulla possibilità di un'apertura di credito in dollari all'Italia, contro garanzia di buoni del Tesoro e depositi in sterline³⁴.

Tre giorni dopo Fummi rispose da New York dopo aver parlato «with my friends»: il prestito era del tutto sconsigliabile proprio a causa della crisi della sterlina. Il mercato americano avrebbe creduto che l'Italia si trovasse in una situazione simile a quella inglese e che per questo cercasse l'appoggio della Morgan, proprio come gli inglesi avevano fatto qualche mese prima. Le conseguenze sarebbero state deleterie poiché la lira sarebbe stata reputata sull'orlo del collasso. Fummi consigliò piuttosto ad Azzolini di vendere le sterline ancora in riserva, essendo impensabile una ripresa di quella valuta nei mesi successivi³⁵.

L'insuccesso del sondaggio con la Morgan e delle proposte per un controllo dei movimenti di capitale indusse Azzolini ad allertare Mosconi sulla situazione assai pesante delle riserve in valuta. Ci si pose esplicitamente l'interrogativo se fosse conveniente man-

³⁰ VA a Mosconi, 7 marzo 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29 (documento pubblicato in De Cecco [a cura di], *op. cit.*, doc. 221).

³¹ Mosconi a VA, 18 e 28 marzo 1932, *ivi* (documenti pubblicati in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 141, e in De Cecco [a cura di], *op. cit.*, doc. 222).

³² VA a Mosconi, 14 aprile 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44 (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 143 A).

³³ Cfr. *supra*, capitolo II.

³⁴ VA a Fummi, 18 novembre 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22.

³⁵ Fummi a VA, 21 novembre 1931, *ivi*.

tenere la parità aurea fissata nel 1927. Non se ne fece nulla, e il dibattito finì per diventare un ulteriore motivo di scontro fra Azzolini e Mosconi. Nel maggio del 1932 Mosconi volle sentire Azzolini sulla opportunità di prevedere per la lira uno «spostamento di fatto del punto di stabilizzazione», che comunque non si convertisse «in un rapido ed eventualmente precipitoso processo di svalutazione»³⁶.

Azzolini rispose che il problema era più «squisitamente politico» che tecnico e che quindi spettava all'autorità politica la definizione del «punto di arretramento a cui si ritenga di dover pervenire»³⁷. Mosconi, lamentando un'assenza di collaborazione («non si [è] sostanzialmente corrisposto alle mie richieste»), sottolineò invece che l'apprezzamento politico andava preceduto da una valutazione tecnica e chiese di nuovo l'opinione del governatore³⁸. Le dimissioni di Mosconi, di lì a poco, interruppero l'ormai compromesso rapporto fra i due. Sull'atteggiamento di Azzolini possono aver influito due fattori. In primo luogo, egli aveva ben chiaro che, così come «quota novanta» era stata un'asserzione di volontà politica, ogni variazione della quota avrebbe avuto la stessa valenza. Inoltre, Azzolini aveva constatato quanto riluttante fosse Mussolini a imporre controlli dei movimenti di capitale ritenendoli segnali di debolezza: altrettanto lo sarebbe stato davanti a un fenomeno assai più appariscente come la svalutazione della lira. Egli non voleva quindi proporre un rimedio che sapeva *a priori* perdente. Allo stesso modo, Mosconi non avrebbe disdegnato che un organo tecnico come la Banca si assumesse la responsabilità di un provvedimento forse opportuno ma politicamente non digeribile.

5. La perdita sulle sterline in riserva

L'altro problema da affrontare dopo la svalutazione della sterlina riguardava il destinatario finale della perdita, se questa non

³⁶ Mosconi a VA, 4 maggio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29 (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 146 A).

³⁷ VA a Mosconi, 21 maggio 1932, *ivi* (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 146 B).

³⁸ Mosconi a VA, 9 luglio 1932, *ivi* (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 146 C).

fosse stata sopportata dagli inglesi. Quella di rivolgersi alla banca centrale inglese fu in realtà la prima via intrapresa.

La Banca d'Italia e il governo italiano tentarono, tempestivamente quanto inutilmente, di recuperare la perdita dalla Banca d'Inghilterra, in primo luogo attraverso contatti di Alberto Beneduce e del delegato della Banca d'Italia a Londra Giuseppe Nathan, con la stessa Banca d'Inghilterra. Il governatore Norman addossò buona parte della responsabilità della caduta della sterlina al cattivo funzionamento del *gold standard*, in particolare incolpando Francia e America, e rispose negativamente a ogni richiesta italiana, che cercava di legare il compenso per la perdita subita a un vecchio deposito aureo italiano effettuato presso la Banca d'Inghilterra durante la prima guerra mondiale³⁹. L'ambasciata italiana presentò una nota verbale, prontamente respinta dal Foreign Office⁴⁰.

Essendo stati vani questi tentativi, di fronte all'atteggiamento di chiusura degli inglesi si ponevano inevitabilmente, sul piano interno, alcune domande. Perché quella quantità di sterline si era accumulata nelle riserve della Banca d'Italia? Era la Banca autonoma nella gestione delle riserve? Come avrebbe inciso la svalutazione della sterlina sulla politica valutaria italiana? Ma la domanda più immediata e assillante era: chi avrebbe dovuto sopportare la minusvalenza derivante dalla caduta della sterlina? Si apriva un ginepraio di questioni che investiva nel contempo diverse aree: la conduzione della politica valutaria della Banca, la Banca come azienda tendente al profitto e alla protezione degli azionisti, l'indipendenza dell'istituto di emissione rispetto a interferenze governative. Il problema della copertura delle perdite in sterline finì per incastrarsi con quello, del tutto diverso, delle perdite della Banca d'Italia conseguenti ai suoi interventi nelle crisi bancarie: entrambi investirono la sostanza della gestione della banca centrale e divennero un formidabile banco di prova delle relazioni fra lo Stato e la Banca stessa. Queste relazioni ebbero con Mosconi il loro punto di nadir – Mosconi arrivò ad accusare Azzolini di illegalità e a rinfac-

³⁹ Il resoconto degli incontri dei primi giorni dell'ottobre 1931 è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 112.

⁴⁰ Nota verbale dell'ambasciata a Londra del 5 ottobre 1931 e risposta del Foreign Office del 27 ottobre 1931, ivi (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 54 A/B).

ciargli una mancata collaborazione col suo ministero –, migliorando invece con il suo successore, Jung. In ogni caso, è possibile scorere nella polemica con il ministro delle Finanze, ben presto estesi a ogni lato dell'attività della banca centrale, il segnale di sviluppi che avrebbero infine portato alla legge di riforma del 1936⁴¹.

In sintesi, l'aspra polemica fra Azzolini e Mosconi, nata dalla perdita in sterline, investì progressivamente quasi ogni campo in cui Finanze e Banca d'Italia intrecciavano la loro attività: la gestione valutaria, quella delle crisi bancarie, la politica monetaria, la stessa gestione aziendale della Banca, la sua autonomia dal potere politico. La polemica ebbe un vincitore immediato, che fu Azzolini: Mosconi lasciò il ministero nel mezzo di essa. Ma, nel più lungo periodo, alcune delle critiche di Mosconi avrebbero fatto sentire il loro peso nella ridefinizione del ruolo della Banca d'Italia.

La riserva in sterline della Banca era enormemente cresciuta nel 1927, subito dopo la stabilizzazione della lira, a causa di un'ingente cessione di sterline dall'Istituto nazionale dei cambi con l'estero (INCE) alla Banca stessa⁴².

Azzolini chiese risolutamente, e direttamente a Mussolini, che l'onere della perdita venisse assunto dallo Stato⁴³. Mussolini incontrò, il 25 gennaio, Azzolini e Mosconi⁴⁴ e girò a quest'ultimo la richiesta di Azzolini. Mosconi mise subito le mani avanti. La richiesta era «assai grave» e in ogni caso per accoglierla sarebbe stata necessaria una legge⁴⁵. E Azzolini rispose: «non era sfuggita alla saggezza di S.E. il Capo del Governo la necessità del diretto intervento dello Stato»⁴⁶: erano i segnali di apertura delle ostilità.

⁴¹ L'argomento della perdita sulle riserve è trattato anche in M. Storaci, *Il gold exchange standard in Italia, 1927-31*, in «Rivista di Storia economica», 3, ottobre 1989, pp. 283-319.

⁴² La valuta trasferita dall'INCE alla Banca d'Italia era quella proveniente dai prestiti esteri successivi al prestito Morgan, più parte di quella proveniente da acquisti di mercato (P. Baffi, *La rivalutazione del 1926-27, gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973, p. 108).

⁴³ Promemoria del 16 dicembre 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26 (in questa cartella c'è un serrato carteggio tra Azzolini e Mosconi sulla svalutazione della sterlina). Sia la cartella 26, sia la 112 contengono carte sul tema. La cartella 26 contiene il carteggio Azzolini-Mosconi. La 112 riguarda la perdita sulle sterline.

⁴⁴ Mosconi a VA, 26 gennaio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 112.

⁴⁵ Ivi, cart. 26.

⁴⁶ VA a Mosconi, 28 gennaio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 112.

I punti più controversi riguardavano un eccessivo sbilancio delle riserve a favore della sterlina, la gestione dei profitti della Banca e la loro devoluzione allo Stato.

Sul primo problema la posizione di Azzolini era che la rilevante quota di sterline nella riserva non aveva potuto essere convertita in oro perché con il provvedimento di stabilizzazione l'Italia aveva aderito al principio del *gold exchange standard*. Le banche centrali americana e inglese, notò Azzolini, avevano lasciato intendere che la loro assistenza alla stabilizzazione della lira era stata subordinata all'adozione di quel sistema. Infatti, se la Banca d'Italia si fosse attenuta a un regime strettamente aureo, si sarebbero verificati «intollerabili» movimenti d'oro dalle piazze di Londra e di New York.

Preso atto che la detenzione di sterline faceva parte delle «regole del gioco», Mosconi accusò tuttavia Azzolini affermando che la Banca, gestendo in totale autonomia le riserve in valuta – come del resto la normativa permetteva – lungi dall'aver diminuito il proprio stock di sterline, lo aveva viceversa accresciuto⁴⁷.

Ora, dall'osservazione dei bilanci della Banca nel periodo fine 1927 (stabilizzazione della lira) / fine 1931 (svalutazione della sterlina)⁴⁸, risulta con chiarezza: un calo delle riserve, da un equivalente di 11,8 miliardi di lire a 7,2 miliardi; una crescita costante della componente aurea, anche in valori assoluti; una riduzione, in percentuale di composizione della riserva e in assoluto, delle componenti in dollari e in sterline; questa riduzione fu enorme per i dollari, che furono quasi azzerati, assai meno forte per le sterline. Le sterline, che a fine 1927 rappresentavano il 23 per cento delle tre componenti, erano a fine 1931 il 16 per cento.

⁴⁷ Mosconi a VA, 19 marzo 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26. Ciò, secondo Mosconi, risultava dalle comunicazioni quotidiane delle transazioni in valuta fatte dalla Banca stessa al Tesoro, anche se esse erano state – accusava Mosconi – «non solo saltuariamente omesse, ma per un periodo di tempo addirittura sospese». La notifica delle transazioni in valuta compiute dalla Banca d'Italia al ministero delle Finanze fu oggetto di ironici commenti da parte di un funzionario della Banca che, in un promemoria interno, prendeva apertamente in giro la scarsa competenza del collega delle Finanze: «ho avuto la chiara e precisa sensazione che egli pensi che ogni qual volta noi vendiamo lire a New York, si faccia un bel pacchetto di biglietti e si inviino a New York», 13 settembre 1932, *ivi*.

⁴⁸ Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *op. cit.*, pp. 70-71 e 490-91.

Infondata era perciò l'accusa di Mosconi, e Azzolini gli aveva correttamente osservato che la detenzione di sterline si era in effetti ridotta⁴⁹. Vi è però da aggiungere che la riduzione della componente valutaria della riserva aveva riguardato soprattutto il dollaro, segno evidente che gli interventi di sostegno della lira erano stati effettuati prevalentemente in questa valuta. Azzolini non credeva – ma, come si è visto, non era il solo – a un collasso di una moneta di riserva che egli definì «decisione fulminea che sorprese e stupì tutto il mondo»⁵⁰.

Fu anche oggetto di polemica la questione degli utili che quelle sterline avevano prodotto nel corso degli anni. Il governatore, a difesa dell'investimento, osservò che – rispetto alla sterilità della detenzione di oro – l'utile sulle riserve in valuta aveva generato redditi cospicui. Quell'utile aveva quindi consentito a sua volta buone remunerazioni allo Stato, cui andava larga parte dei profitti dell'istituto di emissione, e aveva permesso di destinare, nei tre anni successivi alla stabilizzazione, oltre 230 milioni a istituti bancari in crisi⁵¹. Non solo ma, come notava Azzolini sempre a sostegno della richiesta di rimborso della perdita, la plusvalenza di bilancio a suo tempo realizzata a seguito della stabilizzazione della lira era andata interamente allo Stato e non alla Banca⁵².

Anche sulla questione dei profitti della Banca e della loro destinazione, Mosconi ribattè punto per punto ad Azzolini. Egli rinfacciava ad Azzolini che, dopo la stabilizzazione della lira, la Ban-

⁴⁹ VA a Mosconi, 17 febbraio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26 (la riduzione fu da 24,4 milioni nel 1927 a 18,4 milioni alla vigilia della svalutazione della sterlina).

⁵⁰ Relazione per il Comitato del Consiglio superiore, 31 maggio 1932, ivi.

⁵¹ Gli interventi della Banca d'Italia sono elencati in una lettera di VA a Mosconi, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26. Circa 100 milioni furono erogati alla Banca biellese, in liquidazione. L'onere della liquidazione era stato assunto dalla Banca agricola italiana, e perciò l'intervento della Banca d'Italia fu in definitiva a favore di quest'ultima.

⁵² L'origine della plusvalenza sulle riserve della Banca conseguita nel 1927 era nel fatto che, fino alla stabilizzazione del 1927, il loro valore era computato in bilancio al cambio, solo contabile, della vecchia e ormai abbandonata parità della lira (0,290 grammi per lira). La stabilizzazione del 1927 sancì la rivalutazione della lira rispetto ai suoi deprezzati corsi postbellici, ma ristabilì la parità aurea solo a una frazione di quella vecchia (0,079): donde la plusvalenza nel controvalore in lire dell'oro, delle sterline e dei dollari in riserva.

ca si era avvalsa di un «nuovo mitissimo regime della tassa sui biglietti», così diminuendo le entrate dello Stato. Anche gli interventi della Banca d'Italia nelle aziende in crisi venivano rinfacciati da Mosconi: l'aiuto a banche in crisi non era stato che «una misura ordinata a salvare proprie [della Banca] esposizioni pericolanti»⁵³. Mosconi in tal modo accentuava polemicamente la «doppia anima» del banchiere centrale, cioè il ruolo della banca centrale come erogatrice di credito, di fronte a quello della banca centrale come organo di vigilanza, ed ebbe buon gioco Azzolini a replicare che gli interventi nelle crisi bancarie, lungi da considerazioni privatistiche, erano motivati da ragioni «d'ordine generale»⁵⁴. Infine, notava Mosconi, il fatto che le plusvalenze della stabilizzazione fossero andate, a suo tempo, «allo Stato, cioè alla collettività», anziché alla Banca, era ovvio, considerata la natura stessa della Banca d'Italia «società privata, quale non cessa di essere [...] per il fatto di avere il privilegio dell'emissione»⁵⁵. Mosconi intendeva probabilmente affermare che, essendo la rivalutazione della lira un atto politico, era corretto che i profitti da essa rivenienti fossero attribuiti a chi aveva adottato quell'atto, e cioè allo Stato.

La sera del 22 marzo – dopo che Azzolini aveva ancora una volta rappresentato a Mosconi l'insostenibilità della perdita per la Banca⁵⁶ – Mosconi e Azzolini si incontrarono. La conversazione non conobbe le punte polemiche della corrispondenza, ma non vi fu intesa. Azzolini pensò che la soluzione trovata nell'incontro consistesse nell'iscrivere all'attivo del bilancio della Banca buoni del Tesoro d'importo pari alla perdita subita (allora valutata in oltre 400 milioni), e nel ricevere dallo Stato i mezzi per un graduale ammortamento della perdita stessa⁵⁷. Mosconi replicò sottolineando le difficoltà del bilancio pubblico, ricordando che sarebbe stata necessaria un'apposita legge per l'emissione di quei buoni, e proponendo piuttosto una ripartizione della copertura della perdita fra Stato e Banca che ad Azzolini apparve una finzione per addossare, in effetti, l'intero onere alla Banca stessa. Il capitale e le riserve della Banca d'Italia ne sarebbero state distrutte,

⁵³ Mosconi a VA, 3 febbraio 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

⁵⁴ VA a Mosconi, 17 febbraio 1932, *ivi*.

⁵⁵ Mosconi a VA, 3 febbraio 1932, *ivi*.

⁵⁶ VA a Mosconi, 22 marzo 1932, *ivi*.

⁵⁷ VA a Mosconi, 28 marzo 1932, *ivi*.

con «conseguenze disastrose [...] per il credito nazionale e per il regime monetario dello stato»⁵⁸.

Ai primi del 1933 un accordo fu infine raggiunto tra Azzolini e il successore di Mosconi, Guido Jung. Esso copriva la perdita essenzialmente facendo leva sulle riserve, anche occulte, della Banca d'Italia e dell'INCE⁵⁹.

6. L'autonomia della Banca d'Italia in discussione

La diatriba del 1932 tra Azzolini e Mosconi finì per coinvolgere l'essenza stessa dell'autonomia della Banca. Mosconi inviò al governatore una lettera che conteneva ben 17 gravi contestazioni (accuratamente numerate) al bilancio della Banca⁶⁰. Ciò che colpisce in questa serie di pesanti accuse è che della Banca erano contestati sia i risultati aziendali – la difficoltà cioè di fare profitti, a causa di una «estrema pesantezza degli impieghi», di una «mancata doverosa selezione delle operazioni», di una «impressionante entità delle sofferenze» (fra le quali era predominante l'esposizione verso Riccardo Gualino) –, sia la conduzione della politica monetaria. Si rimproverava infatti alla Banca di non aver saputo contrastare l'effetto espansivo sulla circolazione, dovuto agli interventi nelle crisi bancarie dell'Istituto di liquidazioni, con un'«azione neutralizzatrice che le esigenze della difesa della lira pur reclamavano». Una lista di contestazioni di violazioni di norme di legge e di statuto completava questa pesante requisitoria che – avvertiva Mosconi con tono implicitamente minaccioso in coda alla lettera – veniva mandata per conoscenza a Mussolini.

⁵⁸ Mosconi a VA, 20 aprile 1932 e *Relazione al Comitato del Consiglio superiore della Banca d'Italia*, 31 maggio 1932, ivi.

⁵⁹ Le perdite che, in relazione all'andamento della sterlina, avevano raggiunto i 450 milioni di lire, furono coperte per 200 milioni dalla Banca, con prelievi da riserve e accantonamenti, parte dei quali «non noti agli azionisti e nemmeno al Consiglio della Banca», e per 150 milioni dallo Stato che li avrebbe trovati nelle pieghe di bilancio dell'INCE. I 350 milioni sarebbero stati investiti in titoli di Stato, i cui interessi avrebbero coperto la restante perdita in un arco di tempo quinquennale (cfr. corrispondenza Azzolini-Jung, mesi di gennaio e febbraio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26).

⁶⁰ Mosconi a VA, 13 aprile 1932, ivi (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 142 A).

Le conclusioni che ci si poteva attendere da questa lettera arrivarono puntualmente a luglio, pochi giorni prima che Mosconi rassegnasse le dimissioni: conclusioni che sembrano una sorta di suo testamento bancario. Occorreva, secondo Mosconi, uscire dallo «stato di ibridismo in cui ora [la Banca d'Italia] si dibatte» e farne la «banca delle banche», «banca centrale», un ente che si astenesse dalla concorrenza con le altre banche, avendo così un portafoglio più liquido ed elastico e svolgendo «con maggior prestigio» anche la propria funzione di vigilanza bancaria⁶¹. Era in breve disegnato il profilo che la Banca d'Italia avrebbe assunto con la riforma del 1936, con quattro anni d'anticipo. Mosconi lasciò poco dopo la carica. Nelle sue memorie, egli riporta le sue dimissioni a uno scontro con alte personalità, che peraltro non nomina⁶². È solo un'ipotesi che una di esse fosse Azzolini.

Non risulta una risposta di Azzolini a queste affermazioni. Del resto, non era interesse di Azzolini proseguire una polemica con il nuovo ministro Jung. Le affermazioni di Mosconi lasciavano comunque impregiudicato un aspetto importante: rivendicando la natura pubblicistica dell'istituto di emissione, sorvolavano sulla relazione ottimale fra banca centrale e autorità di governo. Affrontò direttamente questo argomento, qualche tempo dopo, lo stesso governatore, il quale probabilmente sospettava che la crescente invadenza dello Stato fascista nella vita pubblica, e in particolare nella sfera economica, finisse per incrinare quella autonomia di cui la Banca d'Italia era gelosa e che, forse anche a causa della struttura privatistica, era riuscita a conservare.

Fornì lo spunto a una sorta di «dichiarazione d'indipendenza» una legge che toccava, in verità, non un aspetto funzionale o istituzionale della Banca, ma piuttosto una questione relativamente marginale, quale quella del divieto di assumere pensionati per posti di ruolo. Un divieto che era stato sancito da un decreto riguardante l'amministrazione pubblica, ma che si stava pensando di applicare anche alla Banca. Azzolini ricordò allora come fosse necessario mantenere la separatezza tra «i compiti e le funzioni, così delicati e speciali», della Banca e le attribuzioni dell'autorità statale e politica. Era questo il solo mezzo con cui la

⁶¹ Mosconi a VA, 6 luglio 1932, *ivi*.

⁶² A. Mosconi, *La mia linea politica*, Di Biase, Roma 1952, pp. 23-24.

banca centrale avrebbe potuto servire il paese nel modo più efficace, dando «allo Stato il contributo di una collaborazione piena, aperta e devota». La questione dei pensionati poteva così diventare «un precedente con facilità invocabile anche in casi più importanti», generando una catena di episodi suscettibili di «annullare quella indipendenza che il Governo Fascista ha riconosciuto come essenziale»⁶³.

Si è visto in questo capitolo che dell'indipendenza Azzolini si avvalse, apparendo, nel complesso, un elemento di resistenza, più che di propulsione, alla politica deflativa del regime. Se non è riscontrabile nel suo operato alcun tentativo di politica anticiclica, impensabile nel contesto non solo politico, ma anche accademico dell'Italia di allora, non c'è neppure un intento di appesantire con lo strumento monetario l'economia del paese in nome dell'incrollabilità del cambio. Ugualmente, egli difese l'autonomia finanziaria dell'istituto in aperta polemica col governo. Resistenze e difese che il quadro politico-istituzionale avrebbe reso sempre più difficili. All'evoluzione di questo quadro guarda il prossimo capitolo.

⁶³ VA a Jung, 28 luglio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44 (documento pubblicato in G. Guarino, G. Toniolo [a cura di], *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, doc. 169).

IV

INTERVENTISMO PUBBLICO E «CENTRAL BANKING» TRA LE DUE GUERRE

1. *Le politiche creditizie e del cambio nel quadro dell'interventismo pubblico degli anni Trenta*

I grandi temi delle crisi bancarie e del condizionamento esercitato sulla politica monetaria dalla sopravvalutazione del cambio della lira avrebbero continuato a essere al centro dell'attenzione di Azzolini anche nel prosieguo del suo mandato. Entrambi i temi avrebbero conosciuto importanti punti di svolta nel 1936, con la nuova legge bancaria da un lato e l'abbandono della parità aurea della lira dall'altro. Entrambi sarebbero stati preceduti da eventi di rilievo, quali la creazione dell'IRI e le nuove convenzioni bancarie negli anni 1933-34, e l'introduzione del monopolio dei cambi e l'istituzione della Sovrintendenza per le valute nel 1934-35.

Soprattutto sul primo tema, quello delle crisi bancarie e della riforma del sistema, raramente assistiamo – sulla base della documentazione disponibile – a un ruolo fortemente propositivo della Banca d'Italia. L'iniziativa proviene generalmente da persone o enti diversi, con uno spostamento delle sedi del processo decisionale che incide sulle prerogative della Banca stessa. Anche sul secondo tema, quello della gestione valutaria, almeno sul piano istituzionale la Banca esce ridimensionata.

La stessa radicale riforma dell'istituto di emissione, che si inquadra nella generale riforma bancaria del 1936, presenta un aspetto storicamente peculiare: pur essendosi rivelata, in prosieguo di tempo, uno strumento importante per la difesa dell'autonomia della Banca, essa non poté non apparire all'inizio come

espressione di una crescente pubblicizzazione dell'attività del banchiere centrale, nell'ambito non solo di un esteso interventismo dello Stato nella vita economica del paese, ma anche di una sua struttura dittatoriale. In breve, dalla riforma la Banca d'Italia da un lato guadagna maggiori poteri e più ampie funzioni, dall'altro è più compiutamente inserita nella sfera pubblica. Questo assetto consente un più potente controllo dell'economia, ma si presta maggiormente a una subordinazione potenziale all'autorità di governo. La prevalenza dell'autonomia o della subordinazione dipende ampiamente dalla forma democratica o autoritaria dello Stato. Nella seconda l'autonomia è più difficile da realizzare¹.

Azzolini si trovò a operare in questa seconda, e con queste carte in mano dovette giocare. I forti condizionamenti esercitati dall'esterno fecero sì che i problemi con i quali la Banca si confrontava fossero sempre più quelli connessi all'attuazione di provvedimenti, schemi, progetti ai quali essa era rimasta, almeno apparentemente, estranea.

Questo studio non ha motivo di discostarsi dalla conclusione prevalente in sede storiografica secondo cui il governatorato di Azzolini non ebbe un ruolo decisivo nell'elaborazione delle misure che ristrutturarono il sistema bancario, incisero profondamente sul regime del cambio, riformarono alla base la stessa banca centrale. Ma una più ampia prospettiva deve essere assunta per tener conto della «nuova attrezzatura politica ed economica» del paese², cioè dell'evoluzione politica, sociale ed economica che andava in quegli anni maturando non solo in Italia e che andava a tutto scapito del ruolo autonomo del banchiere centrale. In di-

¹ Osservò nel 1962 il governatore della Bank of England, Lord Cobbold: «Il concetto, largamente diffuso cinquant'anni fa, che la banca centrale dovesse portare avanti i propri affari e non prestare troppa attenzione alla politica e al governo ha decisamente fatto posto all'altro secondo cui, pur conservando molta indipendenza d'azione e di orientamento, essa debba agire nella massima armonia con il governo». E più avanti: «In uno Stato totalitario, una banca centrale sottratta al diretto controllo del Tesoro sarebbe inutile e dannosa». Cfr. C.F. Cobbold, *Some Thoughts on Central Banking*, The Athlone Press, London 1962 [trad. it. *Riflessioni sull'attività della banca centrale*, in P. Ciocca (a cura di), *La moneta e l'economia. Il ruolo delle banche centrali*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 54-55].

² Secondo un'espressione di Giuseppe Bottai (Prefazione al volume di AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Sansoni, Firenze 1935, p. v).

versi paesi la banca centrale costituisce anzi un interessante banco di prova di questa evoluzione, perché forse nessuna istituzione come quella subì nel giro dei due decenni interbellici un ripensamento altrettanto incisivo.

Questo ripensamento era la conseguenza di un vasto movimento di idee che coinvolgeva l'intero assetto economico delle società occidentali, appena travolte dalla prima guerra mondiale.

Fra chi ritiene – scriveva in modo profetico Gino Luzzatto nel 1919, a conflitto appena concluso – che la guerra abbia scavato un abisso fra il passato e il futuro e chi la considera come un episodio, passato il quale le cose del mondo riprenderanno il loro corso normale, fra chi propugna il ritorno immediato alla piena libertà di produzione e di scambio e chi ritiene necessaria e benefica la continuazione dei metodi invalsi durante la guerra e ne deriva anzi tutto un sistema che si designa coi nomi d'intervenzionismo, di paternalismo, di sindacalismo o di socialismo di Stato, il dibattito è tuttora aperto e non si chiuderà tanto presto³.

Sulla banca centrale e sugli assetti monetari quelle diverse concezioni si scontrarono con particolare veemenza.

2. La filosofia corporativa e i suoi critici

Occorre quindi prendere questo argomento un po' da lontano, ma una sintetica visione del retroterra culturale e politico in cui maturavano le esperienze del banchiere centrale è necessaria per meglio afferrarne la portata. Può aiutare in ciò la lettura di un teorico del corporativismo, quale Ugo Spirito, il quale proprio nei primi anni Trenta si soffermava sulle questioni dell'intervento pubblico in una prospettiva fascista. Egli parte dalla distinzione fra liberalismo, socialismo di Stato, socialismo integrale e corporativismo integrale. Nel prendere le distanze dalle idee liberali che prima la rivoluzione sovietica, poi l'avvento del fascismo e ancora la depressione economica avevano messo in una crisi che appariva irreversibile, grande era la tentazione di introdurre una

³ G. Luzzatto, Prefazione all'edizione italiana del libro di W. Rathenau, *L'economia nuova*, Laterza, Bari 1919, p. VI.

categorizzazione di teorie e politiche che vedevano comunque in un mondo postliberale rigenerato l'assetto politico-economico che si sarebbe sostituito al vecchio mondo, sfasciandosi per dissoluzione interna.

Nell'opinione di Spirito, il socialismo di Stato è «il modus vivendi attuale dei principali paesi del mondo» e si verifica quando «lo Stato, preoccupato dei disastri di aziende gigantesche, ritiene suo dovere di rendere tali programmi (i programmi dei privati) artificialmente realizzabili»; socialismo integrale è «il regime di statalismo», ove «eliminato il concetto di libera concorrenza, [...] il programma è formulato dallo Stato».

Superamento di questi è, secondo Spirito, il corporativismo integrale. In esso, «l'ideale materialisticamente comunistico si spiritualizza attraverso il concetto di gerarchia e il valore logico dell'unità statale è arricchito da tutto il dinamismo dell'iniziativa individuale. Lo Stato non è più l'ente burocratico centrale (come nel socialismo integrale), ma coincide con tutto l'organismo corporativo, ossia con tutta la Nazione gerarchicamente disposta»⁴.

Nota poi: «La politica economica del Fascismo, accentuatamente liberale nei primi anni (1922-25) – il riferimento di Spirito è alla politica di de' Stefani –, si è andata avvicinando al socialismo di Stato negli anni seguenti (1926-29) – e il riferimento è qui alla politica dei grandi salvataggi –, per avviarsi poi, in questi ultimi tempi, verso il corporativismo integrale»⁵.

Si osservi questo distacco dalle idee del semplice interventismo statale che si riassumono in quello che Spirito chiama «socialismo di Stato». «Il superamento dell'antinomia [tra intervento pubblico ed economia privata] si cerca in una concezione che vada al di là del liberismo e del socialismo, non assumendo parte dell'uno e dell'altro, bensì tutti e due nella loro assolutezza, e diventando più liberale del liberismo e più socialista del socialismo»⁶. Sul piano internazionale, Spirito respinge sia il liberismo sia il protezionismo, e vi contrappone «la collaborazione fra i pae-

⁴ U. Spirito, *L'economia programmatica corporativa*, in *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 97-99.

⁵ Id., *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, ivi, p. 56.

⁶ Id., *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto*, ivi, p. 39.

si e una politica di accordi e scambi bilanciati, preludio evidente di una più organica economia programmatica internazionale»⁷.

Lo schema concettuale, ma soprattutto l'attuazione pratica di queste idee attraverso il complicato sistema delle corporazioni, del quale più avanti si darà un sintetico quadro, si scontravano con la critica sia liberale sia marxista, l'una rimproverando al corporativismo il distacco dagli schemi del mercato, l'altra riducendolo a operazione di facciata, a vantaggio delle classi sociali dominanti.

Einaudi non criticò apertamente lo schema corporativo, ma con teorica eleganza auspicò che avesse caratteristiche tali da negarne l'essenza:

la corporazione, che ha ragion d'essere in quanto sia l'opposto del gruppo ristretto, dell'oligarchia, dei cartelli, dei consorzi, dei privilegi, del trincerismo economico [...], si manterrà sciolta, aperta a tutti, semenzaio di nuove energie, poco rispettosa delle posizioni economiche acquisite le quali non trovino in se stesse la fonte delle proprie vittorie ma la derivino da privilegi o favori od accordi dannosi all'interesse collettivo⁸.

Più tardi, Einaudi impostò con la stessa eleganza il problema dell'intervento dello Stato in termini generali, distinguendo tra «piani conformistici» e «piani non-conformistici». Definì i primi come «politiche economiche le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato, sul quale gli uomini consumatori si recano, muniti dei mezzi per essi disponibili, allo scopo di comprare beni atti a soddisfare i loro desideri e sul quale gli stessi uomini, in veste di produttori, si recano per acquistare i fattori produttivi e vendere i beni prodotti». Gli altri piani sono per Einaudi quelli che

sostituiscono all'iniziativa libera dei consumatori e dei produttori la volontà della pubblica autorità. Siffatti tipi di piano diconsi non-conformistici perché essi non sono compatibili con l'esistenza di un mercato [...] Ogni provvedimento non conformistico, anche modesto, è il cuneo destinato a trasformare l'economia a mercato libero in un'economia totalitariamente regolata dallo Stato [...] Robbins e Ropke [dei quali Ei-

⁷ Id., *L'economia programmatica corporativa* cit., p. 101.

⁸ L. Einaudi, *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma sociale», 1933, p. 654.

naudi stava recensendo due libri] sono concordi nel ritenere che i piani conformistici risolvano meglio di quelli non-conformistici il problema economico in genere ed in particolare il problema dell'attenuazione della violenza della crisi⁹.

Di più egli non dice, ma evidente è la critica di ogni assetto che si distacchi dal «piano conformistico».

La tendenza ad assimilare le esperienze dell'interventismo pubblico postbellico in un'ampia anche se sfilacciata categoria (i «piani non-conformistici» di Einaudi), che va dal *New Deal* rooseveltiano al fascismo corporativo al socialismo sovietico, era comunque abbastanza diffusa¹⁰, e agli stessi cultori del corporativismo piacque accostare questa esperienza a quelle attuate in altri paesi, sia pure per prenderne le distanze¹¹. Respingeva decisamente questo atteggiamento la critica marxista, la quale intese differenziare nettamente il «socialismo integrale» dal corporativismo, ritenuto strumento di mera conservazione, in forma nuova, degli interessi della classe dominante.

Grifone riconobbe che il disegno corporativo emanava da elementi personalmente estranei, come Spirito, alle sfere dominanti dell'economia, e prospettava soluzioni estranee se non antitetiche agli interessi di quelle sfere, ma aggiunse che il corporativismo finiva per offrire «al ceto dominante le argomentazioni migliori per presentare come volontà generale le loro particolari mire»¹². Con

⁹ Id., *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, in «Rivista di Storia economica», 1937, pp. 286-89.

¹⁰ «Durante gli ultimi due decenni tre tentativi inusuali e interessanti sono stati fatti [per un sistema economico efficiente e giusto]: da parte del comunismo russo, da parte del fascismo italiano e tedesco, e da parte del nostro *New Deal*. Grandemente diversi nel loro credo e nella loro filosofia, essi hanno tuttavia uno scopo in comune: la creazione di un migliore ordine sociale e l'avanzamento economico del popolo» (W.G. Welk, *Fascist Economic Policy. An Analysis of Italy's Economic Experiment*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 1938, p. XIX).

¹¹ Cfr. B. Bottai, *Corporate State and N.R.A.*, in «Foreign Affairs», luglio 1935, pp. 612-24. Bottai, più che paragonare l'esperienza italiana a quella americana, fece una lunga descrizione della prima. Osservò comunque che la tendenza italiana e americana differivano nel metodo, anche se non nella sostanza: «in Italia, cooperazione di classi [sociali]; negli Stati Uniti, cooperazione industriale» (p. 615).

¹² P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980, p. 80 (I ed. Einaudi, Torino 1945).

riferimento specifico alle crisi bancarie, la critica marxista dei giorni nostri osserva che «il 1933 non segna [...] il trapasso dal capitalismo finanziario al capitalismo di Stato; segna invece una modificazione degli strumenti a disposizione del capitale industriale: anche l'azione bancaria, come strumento della grande industria, viene ora organizzata e garantita dallo Stato»¹³. Sulla stessa posizione è Castronovo: tanto l'alta borghesia quanto i nazionalisti e i fascisti volevano una politica produttivistica dello Stato, che avrebbe dovuto raccogliere, in parte, l'eredità del liberismo, ma anche saldarsi con una concezione autoritaria dei rapporti sociali, attraverso l'alleanza corporativa delle forze del capitale e del lavoro. L'associazione del sindacalismo fascista col grande capitale e la liquidazione delle organizzazioni operaie sono il naturale seguito di queste premesse¹⁴.

Invero, gli assetti economici e sociali che si andavano determinando negli anni Trenta, se allontanavano vieppiù il paese da schemi liberistici, che avevano del resto sempre trovato in Italia grande difficoltà ad affermarsi, contribuivano per molti versi a congelare posizioni di rendita e di inefficienza nel sistema economico, soffocando spunti di concorrenzialità e tutelando interessi precostituiti¹⁵.

Diversi esempi possono essere addotti: la creazione di enti, sindacati, associazioni, nel settore agricolo, per il coordinamento della produzione, la ripartizione dei mercati, la vendita unitaria dei prodotti; nel campo industriale, le agevolazioni fiscali alle fusioni, a partire dal 1927, la legge del 1932 sui consorzi obbligatori¹⁶, la legge del 1934 sulla costituzione delle corporazioni, la disciplina dei nuovi impianti industriali, costruivano a vantaggio delle im-

¹³ V. Foa, Introduzione a Grifone, *Il capitale finanziario* cit., p. XLI.

¹⁴ V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.

¹⁵ «Non vi fu un conflitto di interesse fra fascismo italiano e capitalismo italiano» (J. Cohen, *The 1927 Revaluation of the Lira: A Study in Political Economy*, in «The Economic History Review», 4, 1972, p. 654).

¹⁶ Di particolare interesse è la legge sui consorzi obbligatori (legge 16 giugno 1932): essa consentiva al governo di costituire per decreto consorzi fra esercenti lo stesso ramo d'attività economica, allo scopo di disciplinare la produzione e la concorrenza, quando ne avesse fatto richiesta una certa maggioranza degli appartenenti al gruppo economico interessato alla disciplina (E. Rossi, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955, p. 176).

prese una serie di posizioni oligopolistiche che mantenevano alcuni difetti tradizionali dell'industria italiana, quali la scarsa specializzazione, la divisione e la conseguente ristrettezza dei mercati, gli alti livelli di costo¹⁷. Sul piano internazionale rafforzavano questa tendenza l'istituzione di dazi e divieti d'importazione e l'esclusione dalle gare per le forniture alla pubblica amministrazione di concorrenti non italiani.

Contribuiva grandemente a conferire alla politica economica del regime un tratto spiccatamente conservatore una politica dei redditi rigidamente applicata, che si concretò in un controllo elevato dei salari: nei primi anni Trenta, in una loro riduzione nominale e in un ristagno reale, in sintonia con la condotta deflazionistica delle autorità¹⁸.

L'idea di una fusione organica tra fascismo e grande capitale oligopolistico, che consentì a quest'ultimo di sopravvivere alla grande depressione – idea cara alla visione marxista – lascia tuttavia fuori del quadro diversi fattori di intervento pubblico, che appare riduttivo voler interpretare solo in funzione di interessi strettamente di parte. La politica di spesa per opere pubbliche, l'intervento nei risanamenti bancari e industriali, i provvedimenti per la sicurezza sociale, quale che ne fosse l'obiettivo per cui venivano intrapresi – prestigio del regime, solidarietà col grande capitale, attuazione di visioni corporative tendenti a un nuovo rapporto fra Stato, capitale e lavoro –, non possono esclusivamente riportarsi all'alleanza col grande capitale. La stessa politica deflazionistica e quella valutaria non trovavano, come già si è visto, unanime consenso nei ceti imprenditoriali, i quali finirono talvolta colpiti dagli interventi sopra richiamati: basti ricordare i casi di Toeplitz o di Gualino¹⁹. A proposito di uomini, è anche fuorviante ricondurre a una matrice di solidarietà classista l'operato di persone che furono artefici dei cambiamenti, quali Alber-

¹⁷ Cfr. P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987, p. 188; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, p. 161; per una valutazione contemporanea cfr. G. Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, Victor Gollancz, London 1936, pp. 413-18.

¹⁸ Ciocca, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹ S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972, pp. 47-49.

to Beneduce, Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Raffaele Mattioli, nel settore del credito.

Di Beneduce viene spesso ricordata l'origine socialista e massonica, l'affinità con Nitti, il suo impegno nelle file della sinistra democratica e socialriformista²⁰. Menichella, meno politicamente impegnato, più pragmaticamente vedeva nell'intervento dello Stato, come supremo regolatore del sistema finanziario, la sola alternativa possibile in un paese dove il denaro dei depositanti correva costantemente il rischio d'essere utilizzato da industriali-banchieri a vantaggio delle proprie imprese o per acquisire il capitale delle banche stesse, in situazioni di grave conflitto d'interessi: che lo Stato dovesse essere «il vero padrone delle banche» non era tanto, per Menichella, un'ideologia quanto una ineluttabile necessità²¹. Pasquale Saraceno, da parte sua, pur essendo contrario alle nazionalizzazioni, riconosceva un ruolo di supplenza allo Stato, cioè l'opportunità di un suo intervento con investimenti propri o di aziende da esso controllate, per «orientare il mercato, piegare il mercato», quando questo non riuscisse a raggiungere l'obiettivo dello sviluppo²². Intellettualmente affine a Beneduce era Raffaele Mattioli, al punto di far sorgere il dubbio su chi dei due influenzasse l'altro²³.

Dalle politiche degli anni Trenta risultò piuttosto un coacervo di istituti, di enti, di comportamenti, di modi di procedere, che solo in parte può essere etichettato come «fascista» o «corporativo» o semplicemente «conservatore». Una vasta sfera pubblica, un suo connubio col – anziché una netta delimitazione dal – settore privato, una politica dei redditi, in genere una tendenza a rifiutare il meccanismo di libera determinazione dei prezzi e un

²⁰ F. Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, in «Economia pubblica», 3, 1974, pp. 4-6.

²¹ D. Menichella, *Le origini dell'Iri e la sua azione nei confronti della situazione bancaria*, in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 171-72. Cfr. anche M. De Cecco, *Donato Menichella e la struttura del sistema bancario italiano*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 82.

²² A. Gigliobianco, *Pasquale Saraceno e la «via italiana» all'intervento pubblico*, in «Rivista di Storia economica», 2, 1995, pp. 254-55.

²³ G. Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Napoli 1983, p. 102.

mercato con sufficienti spunti competitivi, in nome dell'interesse collettivo o di un fondamentale scetticismo sulla imprenditorialità privata in Italia, sono tutti elementi che sotto il fascismo si sarebbero radicati profondamente nella società italiana e che sarebbero durati ben al di là del regime²⁴.

Come si è accennato, nelle sue forme più diverse l'interventismo statale degli anni Trenta non fu un fenomeno solo italiano. Se la keynesiana «fine del *laissez-faire*» risaliva al 1926, un economista americano, scrivendo nel 1933, non era isolato nel riconoscere ormai come ineluttabile la tendenza a una crescente organizzazione della vita economica di ciascun paese, anche «in opposizione» a economie similmente organizzate di altri; «anche in paesi, come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, dove l'individualismo è ancora ben forte [...] la scomparsa del *laissez-faire* e la crescita del socialismo in tutte le sue varietà, dal comunismo al fascismo [tale era dunque la tendenza a mettere tutto in un fascio], crea una situazione nuova le cui implicazioni si stanno gradualmente realizzando»²⁵.

Due anni dopo, Bottai presentava orgogliosamente un volume che si proponeva di illustrare, col contributo di studiosi dei principali paesi, «come si vada precisando la crisi del sistema capitalistico e come vada più o meno rapidamente affermandosi il principio dell'economia programmatica»²⁶.

²⁴ Saranno toccate più volte in questa trattazione le seguenti questioni: se le politiche economiche del fascismo, in particolare negli anni Trenta, abbiano stimolato una crescita più o meno rapida di quella raggiungibile con politiche alternative; e se quelle politiche furono effettivamente conformi alla dottrina fascista o invece motivate da considerazioni diverse. Per un dibattito su entrambe cfr. J. Cohen, *Was Italian Fascism a Developmental Dictatorship? Some Evidence to the Contrary*, in «The Economic History Review», 1, febbraio 1988, pp. 95-113; P. Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in G. Sabatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 367-73.

²⁵ E.M. Patterson, *The United States and the World Economy*, in *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel*, Frank Cass & Co., London 1933, p. 489.

²⁶ AA.VV., *Nuove esperienze economiche* cit., p. v.

3. L'«economia programmatica» in altri paesi

Si prendano alcuni casi per differenti versi paradigmatici, quelli degli Stati Uniti, della Germania, dell'Unione Sovietica. Lewis L. Lorwin, che contribuisce al volume di Bottai per l'America, dice:

Un quadruplice rapporto deve essere costituito fra industriali, lavoratori, consumatori e Governo. Ai datori di lavoro e agli uomini d'affari la National Recovery Administration assicura «l'industrial self-government», termine che si intende però implicare [*sic*] il controllo dello Stato. Ai lavoratori è garantito il diritto della contrattazione collettiva ma, si aggiunge, «soggetto alla vigilanza e alle sanzioni del Governo». I consumatori sono protetti contro i monopoli, ma le leggi che vietano il monopolio sono state abrogate. La Nra mira soprattutto all'azione unitaria e alla cooperazione, ma il suo metodo, in realtà, si basa su espedienti per conciliare e equilibrare interessi contrastanti. È quindi, in sostanza, un tentativo di armonizzare gli elementi della contrattazione democratica con la direzione dello Stato in una sintesi nuova la cui natura non è ancora chiara²⁷.

Se si eccettua il tema, costante nella normativa americana, della *consumer protection*, i concetti e il linguaggio sono simili a quelli dei teorici italiani del sistema corporativo.

La recente storiografia economica americana conferma questa prospettiva corporativista del periodo in questione, il cui inizio viene fatto risalire all'ultimo scorcio della presidenza Hoover, pur distinguendo tra una fase di *corporate statism* (1931-34) e una successiva di più stretta osservanza keynesiana²⁸. La svalutazione della sterlina del settembre 1931 dette infatti forte impeto all'abbandono, da parte di Hoover, dei principi liberisti classici in tema di ruolo del governo federale nell'economia, ai quali egli stesso – come Harding e Coolidge – s'era ispirato: il primo importante segnale di questa svolta fu la creazione della Reconstruction Finance Corporation (RFC) nel gennaio del 1932, attraverso la quale il governo acquisì un'ampia partecipazione nel sistema bancario in crisi. Nella stessa fase, venivano ampiamente auspicati

²⁷ L.L. Lorwin, *Il primo anno della N.R.A.*, ivi, p. 89.

²⁸ W.F. Todd, *The Federal Reserve Board before Marriner Eccles (1931-1934)*, in Federal Reserve Bank of Cleveland, working paper 9405, 1994.

controlli dei prezzi e restrizioni alla concorrenza, in modo che «l'industria non operasse più come unità [produttive] separate bensì come un tutto unico»²⁹. La svolta si accentuò con il *First New Deal* (i «cento giorni») dell'amministrazione Roosevelt: la NRA, già citata, istituita nel 1933, fu vista come inizio di una sorta di pianificazione nazionale: «non un esperimento di dittatura, ma di cooperazione». Anche il complesso della legislazione bancaria dell'epoca (il primo e il secondo *Glass-Steagall Act* del 1932 e del 1933, l'*Emergency Banking Act* del 1933) fu strettamente funzionale allo Stato interventista³⁰.

Una delle menti del *New Deal* fu Jerome N. Frank, che nel 1939 sarebbe stato preposto alla Securities Exchange Commission. Egli viene descritto come un «filosofo dell'economia» (e si pensa subito a Spirito o a Bottai): auspicava il capitalismo di Stato, la concentrazione e pianificazione del credito, l'annullamento delle leggi antitrust per conseguire questo obiettivo. Lettore di Keynes, agevolò la pubblicazione della famosa lettera aperta di quest'ultimo a Roosevelt sul «New York Times»³¹. Jacob Viner vedeva in quegli anni la banca centrale come «il posto dove esercitare un po' di pianificazione centralizzata». Diversi *new dealers*, alla ricerca di maggiori investimenti pubblici, individuavano nel Tesoro, nella Federal Reserve e nella SEC le istituzioni permanenti ove attuare una rivoluzione nella spesa pubblica e nel credito. La Reconstruction Finance Corporation si trovò a un certo punto a essere il maggior

²⁹ Questa citazione e quella successiva sono tratte dal lavoro di Todd citato in nota 28.

³⁰ Castronovo ritiene fuorviante il parallelo tra dirigismo fascista e *New Deal*: «al confronto della ricchezza di motivi ideali e delle soluzioni innovative e dinamiche che improntarono il *New Deal* sia in materia di riorganizzazione dell'economia che nell'impiego delle risorse sociali, il dirigismo fascista non fu che l'organizzazione, sia pur riuscita, di una faticosa ritirata» (*Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1995, pp. 306-307).

³¹ La lettera apparve sul «New York Times» del 31 dicembre 1933. «Come motore principale della prima fase nella tecnica della ripresa economica, io pongo un accento particolare sull'aumento del potere d'acquisto nazionale che risulta da spese governative finanziate da prestiti e non si risolve in un mero spostamento attraverso l'imposizione fiscale sui redditi esistenti. Null'altro conta rispetto a questo». Il passaggio è riprodotto in R.F. Harrod, *The Life of John Maynard Keynes*, MacMillan & Co., London 1951 [trad. it. *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965, pp. 521-22].

azionista delle banche, spostando virtualmente il centro del sistema bancario americano da Wall Street a Washington³².

Il caso della Germania nazionalsocialista è ancor più vicino, come è naturale, all'esperienza italiana. Ma le idee corporative avevano radici di parecchio anteriori al nazismo e allo stesso fascismo. Walther Rathenau, un atipico capitano d'industria, osservava a guerra non ancora terminata che «dalla più grande catastrofe economica mondiale della storia non possono riscattarci i vecchi mezzi finanziari e i vecchi sacrifici espiatori dei prestiti, dazi, imposte e monopoli». E quindi non bisognava arretrare davanti «alle intromissioni nella libertà industriale e nei diritti personali, alla collaborazione dello Stato e all'eguaglianza sociale, anzi nemmeno davanti ai rivolgimenti sociali e geografici». Rathenau auspicò unioni di industrie singole e unioni industriali, che «devono essere delle corporazioni riconosciute e sorvegliate dallo Stato con diritti assai estesi». Si dirà – notava Rathenau – che «queste sono le vecchie gilde e le vecchie corporazioni d'arti e mestieri!»: niente affatto – replicava –, le unioni sono «una collettività di produzione, in cui tutti i membri sono organicamente legati l'uno all'altro [...] raggruppati in un'unità vivente [...] non una confederazione, ma un organismo». «Non è vero che l'ansia disperata della concorrenza ci renda più forti [...] poiché nell'anno seguente lo sconfitto vorrà battere il vincitore, tutt'e due avrebbero fatto meglio a intendersi fra loro piuttosto che combattere sulla nostra schiena la lotta dell'abilità e della forza d'invenzione». E ancora: «L'economia nuova [dopo il conflitto mondiale] non sarà un'economia di Stato, ma un'economia privata sottoposta al giudizio dei poteri pubblici, una economia privata [...] che avrà bisogno della collaborazione dello Stato»³³.

In Germania, l'economia corporativa avrebbe atteso l'avvento di Hitler ed è difficile dire se Rathenau, ucciso nel 1922, ne avrebbe approvato quell'incarnazione³⁴. La prima corporazione è co-

³² J.A. Schwarz, *The New Dealers. Power Politics in the Age of Roosevelt*, Knopf, New York 1993, pp. 70 e 177-94.

³³ W. Rathenau, *Die Neue Wirtschaft*, Fischer, Berlin 1919 [trad. it. *L'economia nuova*, Laterza, Bari 1919, pp. 62-87].

³⁴ Si veda il veloce ma efficace ritratto di Rathenau in G. Alvi, *Uomini del novecento*, Adelphi, Milano 1995, pp. 65-68. L'«etichetta» alla quale ricondurre il pensiero di Rathenau è parecchio discussa. Lucio Villari ritiene che

stituita nel 1933. Nella legge sull'ordinamento del lavoro del 1934 l'impresa deve tendere all'utilità comune nazionale e statale. Imprenditore e operai non si contrappongono più: secondo il principio gerarchico (*Führerprinzip*) l'imprenditore diventa il «condottiero» dell'impresa, gli operai sono il suo «seguito», fra loro regna una «relazione di fedeltà». Quanto ai cartelli fra imprese, i loro interessi non sono contro quelli dei consumatori: la stabilità dell'offerta dei prezzi, la razionalizzazione delle condizioni di credito, la riduzione delle merci a tipi costanti, possono avvantaggiare gli uni e gli altri. Il governo, d'altra parte, abbandona la precedente politica di deflazione: «creare lavoro invece di sussidiare disoccupati, o in altre parole non finanziare il consumo aumentando le tassazioni, ma finanziare la produzione aumentando il credito». Sul piano internazionale, gli «scambi bilanciati» (in italiano nel testo) acquistano interesse anche per la Germania, e sono visti come la nuova via per risolvere l'antagonismo fra l'aumento della produzione mondiale e la riduzione degli scambi internazionali, che si va delineando a causa delle politiche autarchiche³⁵.

A questo insieme di interventi faceva un singolare riscontro l'esperienza sovietica. Secondo Gerhard Dobbert, che contribuì al libro curato da Bottai per la parte dedicata all'URSS,

sotto l'influenza della crisi mondiale, del dissolvimento delle relazioni economiche internazionali e delle tendenze autarchiche, l'idea programmatica diventò in tutti i paesi l'argomento del giorno e fu ovunque studiata con crescente interesse; invece nell'URSS che è la sua patria d'origine, sembra che essa abbia perduto d'importanza, almeno per ciò che riguarda la sua elaborazione scientifica. Sembra quasi che il fenomeno di generale stanchezza che si è manifestato in tutti i campi della vita russa dopo il compimento del primo piano quinquennale (nel 1932) si sia esteso anche agli organi preposti al piano [...] Da un punto di vi-

ad esso indirettamente attingano sia la pianificazione sovietica sia il *New Deal* rooseveltiano, e ne sottolinea l'estraneità alla pianificazione nazista (L. Villari, Introduzione a W. Rathenau, *L'economia nuova*, Einaudi, Torino 1976, p. XVIII). Harry Kessler, un biografo di Rathenau, ne mette in rilievo l'aspetto umano-spirituale (H. Kessler, *Walther Rathenau. Sein Leben und Sein Werk*, Hermann Klemm, Berlin 1928 [trad. it. *Walther Rathenau*, Il Mulino, Bologna 1995, specialmente capitolo VIII]).

³⁵ E. Von Beckerath, *L'economia del nazionalsocialismo*, in AA.VV., *Nuove esperienze economiche* cit., pp. 4-41.

sta scientifico si può dunque parlare oggi di una vera e propria crisi nel lavoro russo di programmazione³⁶.

Nell'avvio del secondo piano quinquennale (1933-37) sembrava contare più la fidata appartenenza al partito che la preparazione economica e le cifre del piano apparivano come postulati politici, dei quali si mettevano in serio dubbio sia la base tecnico-economica sia la concreta possibilità d'attuazione. Secondo l'autore, questo orientamento troppo politico, il burocratismo, la manchevole disciplina del lavoro avevano «una radice comune: il disconoscimento della realtà e della vita, la eliminazione del fattore 'uomo'». Ma l'essenza del socialismo atomizza l'uomo e gli toglie individualità. Dobbert non cela un desiderio di corporativismo e uno scetticismo sul futuro stalinista del paese.

4. *La banca centrale rivisitata*

L'idea, comunque espressa, di una economia manovrata non poteva lasciare da parte la posizione istituzionale e le funzioni della banca centrale, come sia pur marginalmente si è avuto modo di notare nelle considerazioni più sopra svolte. La concezione consacrata nella Conferenza di Genova di una banca centrale indipendente e concentrata su poche funzioni veniva molto criticamente rivisitata. La manipolazione del tasso di cambio e un articolato sistema di controlli valutari si facevano strada nei principali paesi. Il credito all'economia reclamava comportamenti meno vincolati dalle rigidità del sistema aureo. L'interesse pubblico connesso all'attività del credito, se non implicava di necessità il passaggio delle banche all'area pubblica, portava con sé un più esteso apparato di controlli sul sistema bancario. Tutto concorreva a un ruolo più propulsivo della banca centrale, ma anche a una voce più alta dell'autorità statale. Nuovi e più difficili equilibri dovevano essere perseguiti.

La Conferenza di Genova, nel 1922, aveva indicato che le banche di emissione avrebbero dovuto essere svincolate «da qualsiasi influenza d'ordine politico»; il loro funzionamento sarebbe do-

³⁶ G. Dobbert, *L'economia russa*, ivi, pp. 120-21 e 124.

vuto avvenire «esclusivamente secondo metodi finanziari prudenti»; l'oro sarebbe stata la base comune delle monete europee; la base aurea si sarebbe ristabilita solo dopo il risanamento dei bilanci pubblici; a quest'ultimo fine, «la compressione delle spese [avrebbe dovuto costituire] il vero rimedio».

Gli anni Venti e Trenta furono veramente «i giorni gloriosi» (*heydays*) del *central banking*: quelli in cui più si dibatté questo argomento. Negli anni Venti il tema dell'indipendenza della banca centrale era stato affrontato sottolineando la proprietà privata del suo capitale e la non interferenza pubblica nella nomina dei suoi vertici³⁷. Ma gli eventi che, con riferimento alla Banca d'Italia, sono stati descritti nei capitoli precedenti e i più vasti sviluppi che sono stati delineati in questo capitolo non potevano lasciare invariata questa cornice.

Ecco come la penna di Mario Alberti affronta questa importante svolta nella concezione della banca centrale:

Naturalmente non bisogna esagerare la portata dei più buoni e saggi schemi teorici, non bisogna lasciarsi indurre da un nobile fine a irrigidirsi in un mito formale [dell'indipendenza] [...] Durante i periodi difficili, quando è in giuoco la sicurezza nazionale, è assurdo e ridicolo concepire un'autonomia della Banca di emissione dallo Stato. La Banca di emissione non può, non deve che servire lo Stato, ossia la causa della Nazione, secondo la miglior scienza e coscienza. Allora la Banca di emissione può e deve concedere prestiti allo Stato, anche se più o meno presto, sensibilmente o insensibilmente, si passa alla inconvertibilità della carta-moneta prima, e poi dal corso forzoso, fatalmente, al deprezzamento monetario³⁸.

Aggiungeva Alberti che il mito dell'indipendenza della banca centrale dal proprio Stato rischiava di comportare la dipendenza da interessi stranieri o privati. Il riferimento esplicito era alla Gran Bretagna e alla politica dei prestiti di stabilizzazione fatti ai paesi che volevano ancorare di nuovo all'oro la propria valuta. La stessa Società delle Nazioni, col suo Comitato finanziario, era di-

³⁷ Cfr. sul punto R.S. Sayers, *Modern Banking*, Oxford University Press, London 1967, pp. 66-67; dello stesso autore: *Central Banking after Bagebot*, Oxford University Press, London 1967, p. 21.

³⁸ M. Alberti, *Il volto e l'anima della moneta*, Mondadori, Milano 1930, pp. 106-107.

ventata uno strumento della supremazia britannica³⁹. «L'anglo-sassone – egli scrisse – ha una capacità illimitata di conferire aspetti di teorie idealistiche alla propria condotta pratica e, in nome delle pretese idealistiche di cui l'ammanta, esige l'assoggettamento ad esse degli altri popoli»⁴⁰.

5. *La Bank of England*

Alberti fece della Bank of England proprio il caso tipico di quanto l'indipendenza della banca centrale dallo Stato potesse essere fuorviante e contraria all'interesse collettivo. Egli osservò che questa era dominata, attraverso il suo consiglio d'amministrazione, dalla «ghilda dei banchieri inglesi [...] Sacro era il mistero circa la essenza mortale degli azionisti della Banca [...] Casa Rothschild non figurava apertamente nel Consiglio d'amministrazione della Banca d'Inghilterra. Vi dominava attraverso terze persone sue dipendenti»⁴¹. Secondo Alberti, la banca centrale inglese era intervenuta nel salvataggio della Credit Anstalt, svenandosi in esso e dovendo poi, a causa di ciò, abbandonare il *gold standard* e svalutare la sterlina per una sorta di solidarietà familiare, essendo i Rothschild coinvolti sia nella prima che nella seconda⁴².

Ma vediamo che cosa della *corporate governance* della stessa istituzione scriveva allora Keynes:

Ma più interessante ancora è la tendenza che dimostrano gli organismi a capitale azionario (quando abbiano raggiunto una certa dimensione ed una certa anzianità) ad avvicinarsi allo status di enti pubblici piuttosto che di imprese private di tipo individualistico [...] Forse il caso limite di questa tendenza si ha con la Bank of England. Degli azionisti

³⁹ Ivi, pp. 107-108.

⁴⁰ Id., *La guerra delle monete*, Cavalleri, Como 1937, vol. II, p. 44.

⁴¹ Ivi, p. 147.

⁴² Ivi, pp. 147-48. In effetti, la banca austriaca dei Rothschild – la S.M. Rothschild und Söhne di Vienna – controllava la Credit Anstalt, e la stessa Banca d'Inghilterra ne era azionista. Cfr. D. Kynaston, *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999, p. 222; P.L. Cottrell, *The Bank of England in Its International Setting, 1918-1972*, in R. Roberts, D. Kynaston (a cura di), *The Bank of England. Money, Power and Influence 1694-1994*, Clarendon Press, Oxford 1995, p. 96.

della Banca si può quasi affermare che non esista nel regno categoria di persone delle quali il governatore si preoccupi meno quando decide la sua politica. I loro diritti, al di là del tradizionale dividendo, sono già precipitati in prossimità dello zero⁴³.

Aggiungeva Hawtrey:

L'istituzione di una banca centrale «indipendente» è generalmente raccomandata come salvaguardia contro l'inflazione. Un assetto societario in cui la banca sia responsabile solo verso gli azionisti sarà – si ritiene – quello che permette la miglior posizione per resistere alle pressioni governative, rispetto a una banca che sia sotto il diretto controllo del governo. Ma questa opinione trova poco, o nullo, fondamento nell'esperienza. I governi non vogliono indebitarsi con le banche centrali (tranne che per brevi e legittime aperture di credito), salvo che in fasi di forti tensioni finanziarie, e in tali fasi le banche centrali mai resistono alle loro richieste⁴⁴.

La Bank of England non fu oggetto di riforme istituzionali negli anni Trenta. Il partito laburista, già nel 1928, ne aveva progettato la pubblicizzazione e l'inclusione nel suo consiglio di rappresentanti del Tesoro, del Board of Trade, dell'industria, del sindacato e del movimento cooperativo. Nel 1932 si spinse a proporre la nazionalizzazione delle principali banche. Nel 1935 Hugh Dalton, l'esponente di punta del settore finanziario del partito, attaccò frontalmente Norman, parlando di «irresponsabilità» del governatore, che aveva «played private politics». L'argomento fu accantonato solo dopo la sconfitta elettorale dei laburisti lo stesso anno, e soltanto dopo la seconda guerra mondiale una legge del 1946 nazionalizzò il capitale della banca⁴⁵. Ma questo fu un atto finale i cui prodromi vanno forse ricercati nel 1932, quando fu creato l'Exchange Equalisation Account (EEA) come ufficio del Tesoro. Lo scopo dell'ufficio era quello di sterilizzare gli interventi in cambi nel modo meno visibile al mercato. La sua origine risale al periodo di instabilità valutaria che seguì alla svalutazio-

⁴³ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, in *Esortazioni e profezie*, Mondadori, Milano 1968, pp. 241-42 (*Essays in Persuasion*, MacMillan & Co., London 1931).

⁴⁴ R.G. Hawtrey, *The Art of Central Banking*, Longmans, Green & Co., London 1932, p. 267.

⁴⁵ Kynaston, *op. cit.*, pp. 173 e 373-78.

ne della sterlina nel 1931. Dopo la svalutazione, i capitali iniziarono a riaffluire a Londra. Era soprattutto una fuga dal dollaro, prossimo candidato alla svalutazione⁴⁶. Di fronte all'indebolimento del dollaro rispetto all'oro, la Bank of England intendeva evitare un riapprezzamento della sterlina: occorreva perciò intervenire sul mercato. Avrebbe potuto comprare oro, ma per legge avrebbe potuto farlo solo al prezzo ufficiale: se l'obiettivo era di tenere invariato il cambio della sterlina col dollaro, l'oro si sarebbe dovuto acquistare a prezzo maggiore, e ciò non le era consentito. Lo fece così il Tesoro, e poteva farlo segretamente, senza la pubblicità che invece era imposta ai conti settimanali della Banca. L'EEA emetteva, contro l'oro o le valute, titoli del Tesoro, sicché l'ufficio sterilizzava le sterline create in contropartita. Ma la ragione principale della costituzione di questo ufficio presso il Tesoro inglese ci porta al punto centrale dell'argomento: nella situazione creatasi dopo la sospensione della parità aurea si volle porre sulle spalle del governo e non su quelle della Bank of England la responsabilità della conduzione della politica valutaria.

Si deve ricordare – nota Harrod – che a quel tempo la Bank of England era ancora, essenzialmente, un'impresa privata, soggetta solo alle regole stabilite dalle successive riconferme del suo statuto, e che essa aveva i suoi propri depositanti e azionisti. Il suo obbligo principale era stato quello di mantenere la convertibilità dei suoi biglietti in oro [...] Ma ora la scena era del tutto cambiata. Sembrava che la gente non volesse più un ritorno prima possibile alla vecchia parità; al contrario, la gente voleva, per il momento almeno, evitarlo. Quale era allora il dovere di questa istituzione privata in tali circostanze? Il suo dovere non era più definito, era confuso⁴⁷.

⁴⁶ Forse per questo Fummi aveva consigliato Azzolini di sbarazzarsi delle sterline anziché cercar capitali negli Stati Uniti (cfr. *supra*, capitolo III).

⁴⁷ R.F. Harrod, *Money*, MacMillan & Co., London 1969, pp. 107-108. In un lungo studio sull'EEA, Cabiati, esprimendo un'opinione «sfuggita ai rari scrittori su tale argomento», vide in questo strumento non un'arma dell'«economia manovrata», ma un utile complemento del *gold standard*. L'EEA fu creato solo per neutralizzare i movimenti anomali di capitali speculativi, onde paralizzare gli effetti che avrebbero prodotto se si fossero lasciati operare liberamente. «Messo sotto questa luce appare [...] come un fine sforzo intellettuale per paralizzare il caos creato dalle economie manovrate di tanti Stati, e permettere al commercio e alle industrie inglesi di produrre, di acquistare e, nei limiti del possibile, di commerciare col mondo, offrendo ad esso un mer-

L'intervento dello Stato ben si adattava, dunque, a questa situazione. In aggiunta all'Exchange Equalisation Account, l'emergere di un'«area della sterlina» in luogo del *gold standard*, la politica del *cheap money*, del denaro a buon mercato, voluta dal governo, il crescente protezionismo, allontanavano negli anni Trenta il Regno Unito dall'internazionalismo economico, dal *gold exchange standard*, in cui il governatore Norman aveva fermamente creduto.

6. *La Federal Reserve*

Diverso fu il caso della banca centrale americana, ove il dilemma, nel periodo interbellico, riguardava soprattutto la ripartizione dei poteri fra il centro, il Consiglio della Federal Reserve di Washington, e la periferia, le Reserve Banks regionali, costituite nei dodici distretti in cui era stato suddiviso il territorio degli Stati Uniti. Al momento in cui il sistema della Riserva venne creato, nel 1913, l'organo centrale, costituito da sette governatori nominati dal presidente degli Stati Uniti, includeva anche due esponenti governativi, *ex officio*: il segretario al Tesoro e il comptroller of the currency, preposto all'omonimo ufficio del Tesoro avente la vigilanza sulle banche commerciali federali. Questo Consiglio aveva peraltro poteri ancora piuttosto generici e funzioni prevalentemente di coordinamento. Ad esso si contrapponevano le dodici banche regionali, che svolgevano le tipiche funzioni di banca centrale, il cui capitale era detenuto da banche commerciali e il cui organo direttivo era formato per due terzi da membri espressi dalle stesse banche commerciali azioniste e per un terzo da membri nominati dal Consiglio di Washington. Emergeva nel complesso un sistema decentrato e semipubblico con un'indipendenza dal governo relativamente limitata.

Le tensioni fra il centro, più diretta espressione della sfera pubblica, e la periferia, più legata agli ambienti bancari privati, erano destinate ad accentuarsi nel tempo. Durante la prima guer-

cato aperto, ed accettando i capitali vaganti e la *hot money*, che cerca rifugio nei pochi Stati che hanno serbato fede alle sane leggi della economia». Cfr. A. Cabiati, *Il sistema aureo e il Fondo di conguaglio dei cambi*, Einaudi, Torino 1940, pp. 312-13. Ma non era questa stessa «economia manovrata»?

ra mondiale il Tesoro aveva dominato la scena, con Carter Glass, segretario al Tesoro nell'amministrazione Wilson, presidente del Consiglio della Federal Reserve. Ma le cose cambiarono notevolmente negli anni Venti, quando si sviluppò un dibattito sul primato delle operazioni di mercato aperto sul risconto, che portò alla creazione di un Comitato per gli investimenti sul mercato aperto fra le banche di Riserva regionali. Fu preposto ad esso il governatore della Federal Reserve Bank di New York, Benjamin Strong, che emerse come l'effettivo leader del sistema della Riserva grazie alla sua forte personalità e alla preminenza acquisita dal suo istituto, esaltata dalle più grandi dimensioni delle banche azioniste e dal loro forte rilievo sul mercato finanziario internazionale.

Ma gli anni Trenta videro un'altra importante svolta nel *central banking* americano, del tutto parallela a quella sopra descritta nel campo politico. I governatori della Federal Reserve Eugene Meyer e Marriner Eccles – il primo sotto l'amministrazione Hoover, il secondo sotto quella di Roosevelt – impersonarono una banca centrale che svolse un ruolo di rilievo nella politica industriale, e non solo finanziaria, del paese. Meyer fu un sostenitore della già citata RFC e partecipò attivamente all'attuazione della legislazione finanziaria d'emergenza inaugurata da Hoover. Vi fu poi un breve intervallo, nel 1933-34, in cui preposto alla Federal Reserve fu Eugene Black, un banchiere conservatore che guardava con diffidenza agli sviluppi della politica economica. Non a caso, egli fu un aspro critico del *Gold Reserve Act* del 1934, con cui Roosevelt dette un colpo mortale al sistema aureo in nome della stabilità economica interna⁴⁸. La legge, sancendo la svalutazione del dollaro e la creazione di un Fondo di stabilizzazione dei cambi – facente capo al Tesoro –, affermò una crescente autorità del governo federale, al punto che Luigi Podestà, delegato a New York della Banca d'Italia, ritenne che ormai «Washington [avesse assunto] il diretto controllo del credito sostituendosi a tutti gli effetti pratici alla Federal Reserve Bank»⁴⁹.

Eccles fu la vera scelta di Roosevelt, del tutto in linea con la politica interventistica e dirigista del presidente. Egli auspicava una qualche forma di «capitalismo modificato», ove i controlli e

⁴⁸ Todd, *op. cit.*

⁴⁹ Podestà a VA, 2 febbraio 1934, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 35.

le normative pubbliche avrebbero dovuto estendersi. Nel 1934 Eccles dichiarò pubblicamente che il pareggio del bilancio era «di importanza del tutto secondaria», rispetto all'attività di spesa per i lavori pubblici. Eccles a sua volta nominò Beardsley Ruml come direttore alla Federal Reserve Bank di New York; egli non era né banchiere né economista, ma un convinto *new dealer*, il quale insisteva che compito del governo fosse quello di creare nuovo potere d'acquisto, sostenendo una politica fiscale aggressiva. Fu di Ruml la proposta di creare, come nuovo veicolo d'investimenti, dodici *investment trusts*, capitalizzati dalla già ricordata Reconstruction Finance Corporation e operanti nei singoli distretti della Federal Reserve. La proposta non fu attuata, ma fece fare passi avanti al concetto di usare il bilancio federale per espandere il credito e gli investimenti⁵⁰. Gli uomini condizionavano le politiche in misura maggiore dei mutamenti istituzionali, e questi condizionamenti andavano nel senso di un netto interventismo, anche della banca centrale, nella vita economica americana.

Poi si ampliarono le capacità operative del sistema con nuove attribuzioni. Sul piano della composizione dei suoi organi di vertice, da un lato il segretario al Tesoro e il comptroller venivano estromessi – col *Banking Act* del 1935 – dal Consiglio della Federal Reserve (ribattezzato Consiglio dei governatori), dall'altro veniva radicalmente mutata la composizione del Comitato per gli investimenti, per includervi tutti i sette membri del Consiglio dei governatori e solo cinque presidenti delle dodici banche di Riserva regionali. Il Comitato (ribattezzato Comitato federale per il mercato aperto) veniva così accentrato a Washington e posto sotto la maggioranza del Consiglio dei governatori: in tal modo, erano decisamente ridimensionate le banche di Riserva regionali. Secondo un commentatore, si apriva, col potenziamento di Washington a spese della periferia, una «crescente politicizzazione della politica monetaria»⁵¹, anche se la banca centrale si liberava della presenza ingombrante del Tesoro.

Ciò che emerge dalla riforma del 1935 è che la questione del bilanciamento dei poteri fra centro e periferia fu risolta a favore del Consiglio. Nonostante le resistenze dell'ex segretario al Teso-

⁵⁰ Schwarz, *op. cit.*, pp. 184-94.

⁵¹ T. Havrilesky, *The Federal Reserve Chairman as Hero: Our Defense against Monetary Excesses?*, in «The Cato Journal», XI, 1, 1991.

ro Carter Glass, il quale – presiedendo una serie di audizioni al Senato sulla Federal Reserve – difese strenuamente la decentrazione del sistema, si stabilì un consenso sul fatto che un'eccessiva distribuzione del potere entro il sistema aveva avuto la sua responsabilità nell'incapacità della Federal Reserve di fronteggiare la grande depressione. Le banche di Riserva regionali persero quasi tutto il loro potere come *policy-makers*: il Consiglio, oltre ad avere il controllo effettivo del Comitato federale per il mercato aperto, acquisì anche l'autorità indiscussa, ma fino ad allora non sancita, di obbligare le banche della Riserva a variare i loro tassi di sconto⁵².

7. La Banque de France

Un'esperienza per certi versi simile a quella italiana, pur avendo preso le mosse da un opposto fronte politico, fu quella della Banque de France⁵³. Quando il Fronte popolare vinse le elezioni nel 1936, uno degli elementi essenziali del programma del nuovo governo di Léon Blum fu la riforma della Banca, considerata come bastione della reazione. Anche se di solo pochi anni prima, appariva lontano il momento in cui il governatore Moreau si era vantato di aver «messo lo Stato alla porta della Banca»⁵⁴. Il programma del Fronte popolare prevedeva la sua nazionalizzazione, il rimborso delle sue azioni possedute da privati attraverso obbligazioni e la radicale trasformazione del suo organo direttivo in un consiglio in cui le forze politiche, quelle sindacali e le varie categorie produttive fossero ampiamente rappresentate. Ancora una volta, questo rilievo attribuito all'interesse collettivo e alle rappresentanze di categoria ci riporta a schemi che diventavano sem-

⁵² Cfr. D.C. Wheelock, *The Strategy and Consistency of Federal Reserve Monetary Policy, 1924-1933*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 72-74.

⁵³ Sulla Banca di Francia cfr. G. Potut, *La Banque de France, du franc de Germinal au crédit contrôlé*, Plon, Paris 1961, parte II, capitolo V; A. Prate, *La France et sa monnaie*, Julliard, Paris 1987, capitolo VIII.

⁵⁴ Moreau, dopo la stabilizzazione del franco, in effetti si vantò di avere «mis l'Etat à la porte de la Banque. Je ne doit plus en franchir le seuil» (così egli avrebbe detto a Eugenio Petrelli, il delegato della Banca d'Italia a Parigi. Cfr. Petrelli a Stringher, 25 settembre 1930, in ASBI, Beneduce, cart. 324).

pre più frequenti nell'organizzazione della vita economica in diversi paesi, quale che ne fosse la matrice politica.

Nell'assetto precedente, solo i duecento più grandi azionisti (su circa 41.000) erano ammessi all'assemblea, la quale esprimeva il Consiglio dei reggenti. Attraverso questo meccanismo, notevole, e immutato dal secolo precedente, era il peso dell'alta banca e delle grandi dinastie industriali, tanto più che – diversamente da quanto Keynes aveva notato con riferimento alla Banca d'Inghilterra – questi reggenti facevano concretamente sentire la propria influenza nella conduzione dell'istituto, nel nome della sua indipendenza. Nell'esercizio delle proprie prerogative, la Banque de France era particolarmente riluttante a concedere credito allo Stato in situazioni di difficoltà di tesoreria. Giocavano quindi sui progetti del Fronte popolare sia l'intento di affrancare la Banca dal condizionamento del grande capitale, sia quello di disporre di una banca centrale più docile di fronte alla monetizzazione del debito statale.

Il primo atto, lo stesso 6 giugno della vittoria elettorale, consisté nella revoca del governatore Tannery (anche nel vecchio sistema il governatore era di nomina governativa) e nell'attribuzione delle sue funzioni al procuratore generale della Corte dei conti Labeyrie. Non era un caso isolato: un anno prima il rifiuto del governatore Moret di accordare un'anticipazione al Tesoro l'aveva indotto a lasciare la Banca.

La legge di riforma della Banque de France del 24 luglio 1936 non accolse una parte del programma del Fronte: il capitale della Banca non fu nazionalizzato e, come nel caso della Bank of England, si sarebbe dovuto attendere il dopoguerra per la nazionalizzazione, che ebbe luogo nel 1945. Né fu accolta l'idea di porre un termine alla durata in carica del governatore, fino ad allora illimitata. L'assemblea, che era stata identificata con le famose «duecento grandi famiglie», fu aperta a tutti gli azionisti, ai quali sarebbe comunque spettato un voto a testa indipendentemente dall'ammontare di capitale posseduto. Ma la vera riforma riguardò il Consiglio dei reggenti: la legge stabilì che il Consiglio generale della Banca, che prendeva il posto del primo, sarebbe stato composto, oltre che dal governatore, dai vicegovernatori e dai censori (questi ultimi con voto consultivo), da venti consiglieri, due scelti dall'assemblea, nove rappresentanti gli «interessi collettivi» della nazione e nove gli interessi economici e sociali. In pratica, venivano rap-

presentati nel Consiglio, di diritto, enti e istituzioni statali e parastatali, il maggior sindacato, lo stesso personale della Banca. Veniva sancita l'incompatibilità con la professione bancaria. Il controllo del Consiglio andava così nelle mani dello Stato, o meglio del settore pubblico. Contemporaneamente, nuove convenzioni assicuravano maggiori crediti della banca centrale allo Stato.

Vale la pena leggere un commento «fascista» del solito Mario Alberti:

Indubbiamente, la concentrazione plutocratica e il comando insindacabile di alcune poche famiglie di banchieri e di grandi industriali, fra cui, in prima linea, casa Rothschild e le sue varie ramificazioni, si prestavano a critiche e obiezioni molteplici e gravi, ma le forme e i modi dei provvedimenti riformatori, lungi dal costituire un miglioramento, valsero solo a nascondere l'asservimento totale dell'istituto di emissione a talune volontà politiche e di partito. Mentre nell'Italia autoritaria, il Governo aveva cura di mantenere la autonomia tecnica della Banca d'Italia e la piena influenza degli azionisti scelti fra gli organi specializzati nella gestione del credito e della previdenza, nella democratica Francia gli azionisti venivano di colpo privati di una qualsiasi voce effettiva in seno alla amministrazione della Banca di Francia⁵⁵.

8. *La Reichsbank*

La Reichsbank rappresenta il caso estremo di sottomissione allo Stato, durante il periodo nazista⁵⁶. Questa tendenza si accompagnò a un'accentuazione del dirigismo nei confronti dei mercati creditizio e finanziario, che anche in precedenza aveva caratterizzato la banca d'emissione tedesca⁵⁷. Sotto l'aspetto giuridico, tre passi successivi segnarono quel processo di sottomissione. Una legge del 1933 abolì il Consiglio generale, attraverso cui gli azionisti

⁵⁵ Alberti, *La guerra delle monete* cit., vol. III, p. 136.

⁵⁶ Cfr. C.-L. Holtfrerich, *Relations between Monetary Authorities and Government Institutions: The Case of Germany from the 19th Century to the Present*, in G. Toniolo (a cura di), *Central Banks' Independence in Historical Perspective*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1988, specialmente pp. 133-37; R.J. Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 55-56.

⁵⁷ H. James, *The Reichsbank and Public Finance in Germany 1924-1933*, Fritz Knapp, Frankfurt 1985, p. 347.

della Banca avevano esercitato un'importante funzione di controllo, stabili che il presidente della Banca fosse nominato dal presidente del Reich e che i membri del suo Direttorio, nominati dal presidente della Banca, fossero tuttavia confermati dal presidente del Reich. Si agevolò anche il ricorso del Reich al credito della banca centrale, mentre la copertura del 40 per cento della circolazione venne abbandonata. All'inizio del 1937, il Führer dichiarava al parlamento che il Reich aveva assunto la sovranità illimitata sulla banca centrale e poco dopo una legge subordinava quest'ultima allo stesso Führer. Una legge del 1939, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, confermava la sottomissione, rimettendo completamente nelle mani del Führer la nomina e la revoca del Direttorio e l'accesso illimitato al credito della Reichsbank; permanevano gli azionisti privati, espressi nell'Assemblea generale, ma quest'ultima era completamente privata di potere.

Questa sottomissione giuridica della Reichsbank fu rafforzata da una sorta di unione personale fra la stessa e il governo attraverso Hjalmar Schacht, il quale aveva in precedenza aperto la strada alla presa del potere da parte nazista. Egli fu nominato presidente della Reichsbank nel 1933⁵⁸; nel 1934 venne anche preposto al ministero dell'Economia, diventando così membro del gabinetto del Reich. Lasciò quest'ultima carica nel 1937, mantenendo però la posizione di ministro senza portafoglio, in polemica con l'affidamento a Hermann Goering dell'esecuzione del nuovo piano quadriennale⁵⁹.

La figura di Schacht rimane in qualche modo controversa, e significativo è il modo in cui fu «dimissionato» dalla Reichsbank nel 1939. Egli aveva inventato un sistema (i titoli «MEFO») attraverso cui parecchi programmi per l'occupazione e lo stesso riarmo tedesco erano stati finanziati dalla banca centrale: su questi titoli si aprì un conflitto col governo, che condusse appunto Schacht all'abbandono della carica⁶⁰. Secondo un'interpretazione, egli in-

⁵⁸ Schacht aveva già ricoperto la carica dal 1923 al 1930. La sua autobiografia è *My First Seventy-six Years*, Allan Wingate, London 1955.

⁵⁹ Questa è, almeno, la versione che ne dà Schacht nella sua autobiografia (capitolo 49); ma il libro fu scritto nel dopoguerra, e il suo contenuto va preso con qualche cautela.

⁶⁰ Azzolini descrive il funzionamento del «MEFO» a Guarnieri, adducendo questo meccanismo come una possibile causa delle dimissioni, poi rientrate,

tendeva servirsi di Hitler e del nazismo per attuare i suoi disegni e guidare infine la Germania, con Hitler ridotto a suo fantoccio; ma fu sconfitto e, con lui, ogni residua autonomia della Reichsbank dal Führer. Hitler volle però mantenere Schacht nel suo gabinetto per la reputazione finanziaria di cui continuava a godere nell'opinione pubblica⁶¹.

9. La banca centrale nell'area pubblica

Da questo breve raffronto può concludersi che l'interventismo pubblico nell'economia che caratterizzò gli anni Trenta portò con sé nuovi poteri, e ampliò poteri già esistenti, nel campo del credito e della finanza. Alcuni di questi furono assunti in proprio dallo Stato o da enti da esso strettamente controllati. Altri furono mantenuti o attribuiti agli istituti di emissione. Con attribuzioni più ampie o più elaborate rispetto a quelle già proprie, questi assunsero le piene caratteristiche di «banche centrali»; parallelamente ne veniva accentuata, in maggiore o in minore misura, la connotazione pubblicistica. Il curioso connubio fra interessi privati e funzione pubblica, dal quale le banche centrali erano state fino ad allora governate, si allentava o veniva sciolto. La posizione di autonomia della banca centrale, così evolutasi, rispetto allo Stato, e in particolare rispetto al potere esecutivo, non poté non risentirne. Una delle principali conseguenze fu dovunque l'allentamento, o la scomparsa, delle resistenze delle banche centrali alle richieste di maggiori finanziamenti loro rivolte dai governi. L'autonomia o la subordinazione delle banche centrali, questa volta dai loro governi, dipese comunque in larga misura dagli assetti costituzionali dello Stato. Così, nello Stato totalitario tedesco, l'indipendenza si annullò completamente.

Torniamo dunque al punto di partenza di questo capitolo. La Banca d'Italia si inserisce in questo quadro, ma in una posizione eccentrica. Si assiste, nel contempo, all'attribuzione di più estese

di Schacht nel 1937. Cfr. VA a Guarneri, 14 ottobre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

⁶¹ Holtfrerich, *op. cit.*, p. 136. Nella sua autobiografia, Schacht adduce, come ragione del suo siluramento, il fatto di aver cercato di tenere la Reichsbank fuori del controllo del partito nazista (pp. 392-94).

funzioni, a una sua decisa riconduzione alla sfera pubblica, ad ampie strategie finanziarie elaborate all'esterno di essa, a condizionamenti forti sulla Banca, a una matrice non necessariamente fascista-corporativa, ma piuttosto dirigista-statalista di diverse strategie poste in essere. Questi fattori complicano notevolmente una valutazione complessiva dell'autonomia della Banca in quel periodo. Per arrivare a questa valutazione in base a elementi concreti occorre ora guardare allo svolgimento dei fatti in maggior dettaglio.

LA RIFORMA BANCARIA E DELLA BANCA D'ITALIA

1. *Il sistema corporativo*

Dal clima ideologico delineato nel capitolo precedente prende le mosse, in Italia, l'ordinamento corporativo. La legge istitutiva delle corporazioni è del 1934, ma la sua origine risale a diversi anni addietro. Con il patto di palazzo Chigi del 1923, che raccoglie Confindustria e lavoratori presso il duce, viene auspicata una collaborazione nell'interesse collettivo. Ma la diffidenza reciproca tra industriali e sindacalisti continua, e il comitato permanente istituito per assicurare il collegamento fra le due confederazioni non dà buona prova, in una situazione di vigorosa deflazione, di calo delle retribuzioni e di polemica intrasindacale, specialmente contro il sindacalismo fascista di Edmondo Rossoni. Questi vede nelle istituende corporazioni l'organismo che dovrebbe comporre i dissidi fra capitale e lavoro. Il patto di palazzo Vidoni, nel 1925, riconosce la Confindustria e il sindacato fascista come le sole organizzazioni rappresentative del capitale e del lavoro nell'industria, portando così al bando dei sindacati non fascisti. La legge Rocco del 1926 e la sua normativa d'attuazione vietano serrate e scioperi, conferiscono ai contratti collettivi di lavoro il valore di atto pubblico *erga omnes*, creano una specifica magistratura del lavoro, prevedono tredici confederazioni, sei rappresentative dei lavoratori, sei dei datori di lavoro e una degli autonomi (professionisti e artisti): il settore bancario è specificamente rappresentato da due di esse. Sono inoltre creati il ministero delle Corporazioni – anche se le corporazioni ancora non esistono – e sopra di esso il Consiglio nazionale delle corporazioni, ove siedono lo stesso ministro (Mussolini, fino al 1929), alti

funzionari e rappresentanti delle tredici confederazioni: lo Stato si pone così come arbitro fra le parti sociali.

La Carta del lavoro del 1927, elaborata da Rossoni, è impregnata dell'idea corporativa, che viene orgogliosamente contrapposta a quella socialista. Questa Carta, la cui stesura è affidata prima a Bottai, poi a Rocco, che produce un testo più conservatore e vicino agli interessi della Confindustria¹, stabilisce la subordinazione degli interessi dei singoli a quelli della nazione con l'organizzazione e il controllo del capitale e del lavoro, e pone le basi di un più elaborato ordinamento che, andando al di là delle relazioni tra i fattori di produzione, pervade ogni area degli affari politici e costituzionali. La Carta del lavoro – un documento programmatico – afferma «l'unità morale, politica ed economica della Nazione», accoglie il concetto della obbligatorietà del contratto collettivo già sancita dalla legge Rocco, riconoscendo «la perfetta corrispondenza esistente fra le esigenze del lavoro e quelle della produzione», dà allo Stato il diritto di controllare l'occupazione attraverso gli uffici di collocamento, considera la previdenza come forma di collaborazione richiedente il «mutuo concorso agli oneri di essa dei datori di lavoro e dei lavoratori»². Ma la più importante conseguenza della Carta è quella di rafforzare la solidarietà fra i produttori nel momento della rivalutazione della lira, tenendo sotto controllo i salari operai, da diminuire in quella fase di deflazione³.

Nel 1930 sono chiamati a far parte del Consiglio nazionale delle corporazioni economisti e politici. Ma è nel 1934 che l'ordinamento viene riformato. Le confederazioni sono ridotte da tredici a nove e, soprattutto, sono create ventidue corporazioni di categoria, ciascuna composta da rappresentanti delle confederazioni e del partito fascista. Ogni corporazione ha lo scopo di regolare e pianificare il proprio ramo d'attività economica. I membri di tutte le corporazioni sono riuniti nel già esistente Consiglio na-

¹ Secondo Rosenstock-Franck, la parte dottrinale della Carta del lavoro fu dovuta a Rocco, quella tecnica fu un compromesso fra le proposte dei sindacati fascisti raccolti intorno a Rossoni e le controparti padronali (L. Rosenstock-Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Bollati Borinighieri, Torino 1990, p. 33).

² Cfr. A. Pennachio, *Lo Stato corporativo fascista*, Hoepli, Milano 1928.

³ Rosenstock-Franck, *Il corporativismo* cit., p. 33.

zionale delle corporazioni. Il completamento istituzionale dell'ordinamento si ha nel 1939, quando è abolita la Camera dei deputati, il cui posto è preso dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, composta dai membri del Consiglio ora citato, da rappresentanti del partito e del Gran consiglio del fascismo⁴.

Abbiamo già visto nel capitolo precedente che dell'intero sistema di governo dell'economia italiana negli anni Trenta, e quindi anche del sistema corporativo, la critica marxista dà un giudizio di sostanziale conservazione e protezione delle classi dominanti.

Alla base dell'ordinamento corporativo – dice Grifone – compendiantesi nella costituzione delle corporazioni c'è questa fondamentale preoccupazione – condivisa da tutti gli elementi più consapevoli della borghesia italiana – di avere a disposizione, nella nuova difficile fase che si preannunzia nella storia del mondo, uno strumento di pronta ed efficace utilizzazione atto a garantire in ogni caso e per ogni evenienza la possibilità di controllare, per tramite dello Stato, il complesso delle attività produttive per dirigerle «nel senso più confacente agli interessi della nazione»⁵.

Torna, insomma, il concetto che tra il capitale e lo Stato il rapporto, anche con le corporazioni, non sia cambiato, e che il secondo continui a essere mero strumento del primo. Toni non dissimili ha il liberale Romeo, secondo cui

svanivano quasi nel nulla le illusioni o pretese del corporativismo di giungere a un effettivo controllo della produzione nell'interesse generale della collettività [...] anche ad esponenti fra i più responsabili del corporativismo, infatti, appariva sempre più chiaro che in molti casi l'intervento disciplinatore delle corporazioni si risolveva in «un tentativo audace per mascherare che le leve del comando erano, in tali casi, in mano alle associazioni sindacali e, praticamente, delle Confederazioni, soprattutto padronali» (Bottai)⁶.

⁴ Questa breve rassegna si avvale di S.B. Clough, *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York 1964, pp. 230-41 e di A. Lyttelton, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973 [trad. it. *La conquista del potere. Il fascismo italiano dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, capitoli IX e XII].

⁵ P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980, p. 112 (I ed. Einaudi, Torino 1945).

⁶ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, p. 194.

Qualche beneficio del dubbio è consentito da Clough. «L'idea di fondo non era necessariamente cattiva», egli nota; ma la dittatura lasciò poco spazio alle decisioni delle corporazioni. Lo Stato corporativo fu abusato dai corrotti e ne fu costoso il funzionamento. Fu aiutata la conservazione del capitalismo, ma i capitalisti dovettero pagare tasse più alte, assumere lavoratori non necessari, attuare politiche che non approvavano⁷.

Dunque, a giudizio comune, le «leve del comando» sfuggivano alle corporazioni in numerosi casi, per restare nelle mani del capitale finanziario (Grifone, Romeo), o per andare nelle mani del partito (Clough). Se vi è un campo al quale quel giudizio – cioè, la modesta rilevanza pratica del corporativismo – si attaglia con sufficiente sicurezza, questo è il settore del credito. L'ordinamento corporativo non ebbe che un peso marginale sulla sua riforma, funzionando, al massimo, da «cassa di risonanza delle decisioni che si prendevano altrove»⁸. Dove si prendevano queste decisioni? Un duo sembra funzionare con sicurezza nel *decision-making* dell'epoca: è il duo – abbastanza improbabile, per i motivi che vedremo – Mussolini-Beneduce o, se si vuole, Mussolini-IRI. Quale fu la posizione di Azzolini e della Banca d'Italia?

2. Beneduce

Dal 1933 la scena delle crisi bancarie e del riassetto dell'intero sistema dell'intermediazione finanziaria è, in effetti, sempre più dominata da Alberto Beneduce, primo presidente del neocostituito IRI. Non vi sono certezze, ma nella vicenda – come la recente ricerca sulla storia della Banca d'Italia conferma – la Banca d'Italia stessa rimase probabilmente solo un testimone privilegiato, privo di un significativo ruolo propositivo⁹. Uno studio centrato sulla persona di Azzolini governatore finisce per avere sin-

⁷ Clough, *The Economic History* cit., p. 238. Cfr. anche Id., *The Evolution of Fascist Economic Practice and Theory, 1926-1930*, in «Harvard Business Review», aprile 1932, pp. 302-10.

⁸ M.S. Giannini, *Relazione di sintesi*, in M. Porzio (a cura di), *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua storia segreta*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 238.

⁹ G. Guarino, G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 85 e 87.

golarmente poco da dire su questi sviluppi, i quali si realizzano nel quadro di quella politica di interventismo che si è delineata nel capitolo precedente; non si può, tuttavia, dare di questi sviluppi una lettura in chiave strettamente «fascista». Ben si attaglia a spiegare questi aspetti proprio la figura di Beneduce. Secondo una tesi, lo stesso Azzolini sarebbe stato «creatura di Beneduce»¹⁰. Di fatto, non c'è traccia, nelle carte di Azzolini, di una minima critica dell'operato di Beneduce, se non altro per l'intromissione di questo nelle materie di competenza della banca centrale. È difficile dire se ciò comportasse una illimitata condivisione degli obiettivi, o una loro accettazione, spontanea o necessitata. Ancora più difficile è ipotizzare un rapporto di tutela.

Beneduce era anzitutto sgradito ai liberisti, al punto che de' Stefani ironizza su di lui, chiamandolo «il maliardo di Bonaldo Stringher». Grazie alla sua «malia» su Stringher, Beneduce avrebbe da lui ottenuto il consenso a costituire le «maggiori costruzioni finanziarie del primo decennio del fascismo», fra cui il Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU), l'Istituto per il credito navale: i cosiddetti «istituti Beneduce». Secondo de' Stefani, «ideologie, teologie e propositi» di Beneduce erano lontani dal pensiero di Stringher, ma le sue idee riuscirono a prevalere su quest'ultimo perché Beneduce ebbe l'accortezza di non contrapporre ideologicamente risoluzioni pubblicistiche e privatistiche, cosa che a Stringher sarebbe stata inaccettabile. Beneduce preferì piuttosto proporre le soluzioni come frutto di compromesso o di forza maggiore¹¹.

La contrapposizione fra un Beneduce interventista e uno Stringher liberista non appare ben a fuoco. In realtà Stringher, alieno da pregiudizi ideologici e preoccupato per le ricorrenti crisi di instabilità finanziaria del paese, cercò costantemente una soluzione ai problemi del finanziamento industriale, che evitasse, nei momenti di crisi, oneri insostenibili per la banca centrale. Gli stessi CREDIOP e ICIPU – lungi dall'essere il frutto di una «malia» di Beneduce – ben si attagliavano alla mentalità pragmatica di Stringher, il quale

¹⁰ Opinione riportata in E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore*, Muria, Milano 1977, p. 117.

¹¹ A. de' Stefani, *Baraonda bancaria*, Le edizioni del Borghese, Milano 1960, pp. 558-60.

ne salutò la nascita con grande soddisfazione e sollievo, mirando essi a raggiungere, su scala settoriale, i medesimi scopi che si era in precedenza proposto con la creazione del CSM¹².

Non c'è comunque dubbio che l'influenza di Beneduce vi fu, e fu profonda, negli anni Trenta, durante i quali egli non fece che sviluppare – con l'IRI, con le convenzioni bancarie del 1934 e poi col disegno di riforma bancaria – le idee che stavano alla base dei già ricordati istituti: il capitale a lungo termine destinato a finanziare le immobilizzazioni dell'industria e delle grandi opere pubbliche non poteva venire dalle banche ordinarie, sempre esposte al ritiro dei depositi; doveva invece venire direttamente dal risparmio del pubblico, da vincolare a più lunghe durate. Questo risparmio sarebbe stato reso disponibile grazie alla ritrovata solidità della lira susseguente alla politica del cambio forte e alla vigorosa deflazione: occorreva solo trovare l'incentivo a mobilitarlo, e questo incentivo non sarebbe potuto venire che dalla garanzia dello Stato. Corollario importante di queste idee era che l'intermediazione finanziaria appartenesse allo Stato stesso, o fosse da esso strettamente controllata e che, viceversa, un mercato dei capitali privato, azionario e obbligazionario, non avesse spazio nel nostro paese¹³. Le obbligazioni di enti pubblici o parapubblici, garantite dallo Stato, erano «l'uovo di Colombo» per risolvere la crisi finanziaria e avviare il sistema verso una durevole fase di stabilità.

La visione di un Beneduce apolitico, tenuto conto di tutto ciò, non convince completamente: che «la mentalità di Alberto Beneduce [fosse] refrattaria alle critiche che scaturivano da pure scelte di campo ideologico» – come generalmente riconosciuto¹⁴ – è difficile dire, poiché, in effetti, le idee sopra richiamate erano figlie perfette dell'epoca che si stava vivendo e dell'«ideologia», se è lecito chiamarla così, della necessità di un profondo inserimento dello Stato nella vita economica. Nella sua genericità, quest'ideologia poteva sussumere – come s'è detto nel capitolo IV – visioni politi-

¹² Cfr. *supra*, capitolo I.

¹³ Cianci, *op. cit.*, pp. 117-21. Cfr. sul punto anche il lavoro di F. Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, in «Economia pubblica», 3, 1974, specialmente p. 10.

¹⁴ Cfr. per tutti G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Banco di Roma, Roma 1983, vol. III, p. 94.

che assai divergenti, dal socialismo, al fascismo, al *New Deal* rooseveltiano, che a loro volta potevano essere animate da diverse teorie di fondo: marxiste, corporativiste, fino a quelle keynesiane, che allora emergevano e che – secondo il loro artefice – avrebbero «spazzato via le fondamenta ricardiane del marxismo»¹⁵.

Da parte sua Mussolini, di fronte all'urgenza del problema di risolvere le grandi crisi bancarie, ritenne pragmaticamente che il grande disegno corporativo fosse ancora sperimentale e quindi non utilizzabile, che fosse quindi opportuno mettere da parte progressivamente i fascisti, che in materia corporativa ed economica avevano posizioni precise e prestigio personale, e che fosse piuttosto il caso di utilizzare «tecnici», come Beneduce, in grado di suggerire soluzioni concrete¹⁶.

Beneduce ebbe quindi a disposizione largo spazio nella vita economica del tempo, in un duplice ruolo: come imprenditore e come *policy-maker*. Nel primo ruolo rivestì cariche di vertice non solo negli «istituti Beneduce» e nell'IRI, ma anche in numerose imprese finanziarie e industriali, a iniziare dalla Bastogi¹⁷. Nel secondo non ebbe incarichi istituzionali paragonabili al ruolo effettivamente svolto, e del resto questi avrebbero probabilmente posto Beneduce in una situazione di potenziale conflitto di interesse con i primi. A questo riguardo, vale la pena di osservare che invano si cercherebbe negli archivi – a iniziare dal suo – un riscontro documentale del ruolo, importantissimo, da lui svolto nelle convenzioni bancarie degli anni Trenta e nella nascita della legge bancaria del 1936; ciò influisce fortemente sulla ricostruzione degli eventi dell'epoca¹⁸.

¹⁵ J.M. Keynes, lettera a George Bernard Shaw del 1° gennaio 1935, in R.F. Harrod, *The Life of John Maynard Keynes*, MacMillan & Co., London 1951 [trad. it. *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965, p. 539].

¹⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 175.

¹⁷ Un elenco delle sue cariche è in Bonelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico* cit., p. 12.

¹⁸ «Forse la sola persona che in quegli anni meditava sulla preparazione dei mezzi e degli strumenti per sciogliere quel groviglio [fra banca e industria] era Alberto Beneduce; senza parlare con nessuno e non lasciando testimonianze scritte, secondo il suo costume» (Cianci, *op. cit.*, p. 108).

3. *Azzolini e la riforma*

Ci si può chiedere come mai – sgomberato il campo dall'apparato corporativo – la Banca d'Italia e Azzolini non abbiano svolto un ruolo di primo piano nella riforma del sistema bancario e dello stesso istituto di emissione. Purtroppo le carte non offrono supporto ad alcuna precisa motivazione, mentre convergono nell'indicare in Beneduce e nell'IRI la persona e il luogo in cui maturò la riflessione che condusse alla riforma¹⁹. Restando nel campo delle ipotesi – al di là del quale non sembra ragionevole andare –, possono tenersi presenti un paio di circostanze.

La Banca d'Italia era, non differentemente dalle banche centrali dei principali paesi, un'istituzione sostanzialmente conservatrice: ciò valeva per se stessa e per il sistema creditizio nel suo insieme. Per se stessa anzitutto: non dispiaceva alla Banca – quale baluardo d'indipendenza verso l'invadenza del potere pubblico, col quale vi era stato più di un motivo di conflitto (come s'è visto) – un assetto proprietario privatistico, verso il quale, fra l'altro, essa si sentiva responsabilizzata, tanto da porre in parecchi casi in primo piano l'interesse degli azionisti nel proprio processo decisionale; né dispiaceva il permanere di una sua operatività diretta con soggetti non bancari, come un'azienda di credito commerciale, cioè un suo diretto inserimento nel mercato del credito, che essa riteneva compatibile con l'esercizio di – limitate – funzioni di vigilanza bancaria. Dell'indipendenza dell'istituzione Azzolini aveva fatto una bandiera nella sua polemica con Mosconi e, più tardi, l'aveva fortemente invocata davanti a Jung: la memoria di queste decise prese di posizione poteva forse bastare a rendere Azzolini un interlocutore non del tutto compiacente nel processo di riforma.

Ma quel conservatorismo della posizione di Azzolini valeva anche nei confronti del sistema creditizio: gli interventi della Banca d'Italia nelle crisi bancarie si accompagnavano certamente alla consapevolezza dei loro alti costi sia per il bilancio dell'azienda

¹⁹ Azzolini fu esplicito a proposito della riforma bancaria: «il [suo] schema iniziale era stato preparato all'insaputa della Banca» (Memoriale Azzolini, p. 69).

Banca d'Italia, sia per il controllo della circolazione e dei prezzi; ma non comportarono, per la Banca, la valutazione della necessità di un riassetto generale del sistema in mano pubblica, verso il quale Azzolini era probabilmente perplesso²⁰. Anche Stringher, che pure aveva vissuto la prima ondata delle crisi e aveva visto nel CSVI e negli istituti Beneduce un possente strumento di rinnovamento del credito mobiliare, non arrivò alla tesi di una riforma sistemica, tesi che sarebbe poi stata propria di Beneduce e degli esponenti dell'IRI. Inoltre, come s'è già detto²¹, Azzolini era scettico anche sul collocamento presso il pubblico di obbligazioni parastatali con garanzia dello Stato, temendo che esse avrebbero aperto per altra via il rubinetto dell'intervento pubblico a causa della possibile insolvenza dei soggetti finanziati. In ultima analisi, Azzolini sembra essere stato dell'opinione che i fallimenti bancari fossero più legati all'avversa situazione economica che a radicali disfunzioni strutturali del sistema, anche se, come si è visto, egli era pronto a riconoscere la non ineluttabilità della banca mista.

Ci si può allora chiedere perché, nel momento in cui quel disegno di riforma fu abbozzato, non vi siano state conseguenze più drastiche per Azzolini e/o per il suo istituto; perché, in altre parole, il governatore non sia stato sostituito o la Banca d'Italia non sia stata privata dei poteri di vigilanza sulle banche. Non è una domanda implausibile. S'è già detto che, preso il potere, fra i primi atti del governo del Fronte popolare in Francia vi fu la defenestrazione del governatore Tannery. Negli Stati Uniti Eccles, interventista e uomo di fiducia di Roosevelt, prese la carica di presidente della Riserva federale al posto del liberista Black. Schacht, ascisi al potere i nazisti, rimpiazzava in Germania Luther alla presidenza della Reichsbank, dopo che quest'ultimo si era scontrato con Hitler sul finanziamento dell'espansione della spesa pubblica. Solo in Inghilterra, tra i principali paesi, Montagu Norman, l'artefice del *gold exchange standard*, pur privato della gestione del cambio, sopravviveva alla caduta della sterlina, alla depressione economica, all'interventismo statale. Ma, significativamente, del-

²⁰ M. Rispoli Farina, *Il controllo sull'attività creditizia. Dalla tutela del risparmio al dirigismo economico*, in Porzio (a cura di), *op. cit.*, pp. 117 e 119.

²¹ Cfr. *supra*, capitolo II.

lo stesso Norman si erano discusse le dimissioni, all'indomani della caduta della sterlina²².

Quanto al controllo del sistema bancario, sappiamo che si pensò seriamente di toglierlo alla Banca d'Italia, che sarebbe rimasta solo banca delle banche e istituto di emissione, e di darlo a una neocostituita Sovraintendenza²³. Tutto ciò non avvenne: Azzolini rimase nonostante i profondi mutamenti istituzionali della Banca, e la Banca acquisì un espanso potere di vigilanza bancaria, sia pure – significativamente – esercitato in esecuzione dei compiti dell'ispettorato *ad hoc* costituito e sotto il comitato dei ministri, pure creato dalla riforma: in caso di conflitto, l'ultima carta in gioco stava al potere politico. La distinzione tra quell'ispettorato e la Banca nell'esercizio della vigilanza sfumò nel corso del tempo, ma agli osservatori di allora non sfuggì questa innovazione: «La supervisione dei depositi e del credito – scrisse Einaudi – che, secondo la legge del 1926, era affidata alla Banca d'Italia, viene ora [con la nuova legge bancaria] trasferita a un organo chiamato 'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito'»²⁴.

È plausibile pensare che Azzolini sia rimasto al proprio posto sia perché egli ritenne rispondente all'interesse della Banca accomodarsi al nuovo sistema che la legge del 1936 introduceva, sia perché al regime, d'altra parte, conveniva mantenere alla Banca d'Italia una persona di grande esperienza, che godeva di stima internazionale, che dimostrava di saper abbandonare al momento opportuno i toni polemici e che, grazie all'esperienza e alle capacità tecniche dell'istituto che guidava, avrebbe potuto condurre con efficacia la politica monetaria e la nuova vigilanza sul sistema bancario, in una fase che si preannunciava per molti versi critica per il regime.

²² Cfr. D. Kynaston, *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999, pp. 357-58.

²³ Rispoli Farina, *op. cit.*, p. 109.

²⁴ Articolo del 21 marzo 1936 per «The Economist»: cfr. R. Marchionatti (a cura di), «From Our Italian Correspondent». Luigi Einaudi's Articles in *The Economist*, Fondazione L. Einaudi-Olschki, Firenze 2000, vol. II, p. 718.

4. Lo studio IRI del 1933

Il processo di riforma iniziò con l'istituzione dell'IRI ai primi del 1933 e si concluse con la legge bancaria del 1936. Tra questi due estremi si colloca la firma delle nuove convenzioni con i grandi istituti bancari in crisi, nel 1934. La struttura del sistema bancario risulta chiara già con queste convenzioni e, sotto questo aspetto, la legge bancaria non fu grandemente innovatrice²⁵. Fu invece innovatrice sotto due altri aspetti: la riforma dell'istituto di emissione e la vigilanza sul sistema bancario: due temi la cui genesi non è stata approfondita con la stessa ampiezza del precedente. I documenti disponibili, se sono sufficienti a farci dire che la banca centrale non era al centro dell'attenzione di quei riformatori, se non per la pressante esigenza di chiuderne l'enorme esposizione verso le banche in crisi, non sono abbastanza esaurienti per illuminarci sulla riforma della banca centrale stessa.

Al di fuori dell'ordinamento corporativo fu costituito l'Istituto per la ricostruzione industriale, all'inizio del 1933. La sua creazione rispose alla duplice esigenza di istituire – con la Sezione finanziamenti – un meccanismo di finanziamento del fabbisogno di capitale a lungo termine delle imprese, attraverso il collocamento di obbligazioni presso il pubblico (compiendosi così il disegno delineato da Stringher); e di risolvere le crisi bancarie – con la Sezione smobilizzi – spostando l'onere degli interventi dalla banca centrale e dallo Stato verso il mercato²⁶, ma nel contempo ristrutturando il sistema bancario stesso.

²⁵ «La riforma bancaria del 1936 viene soltanto a configurare una regolamentazione che recepisce in una visione organica il significato degli interventi operati in precedenza in molteplici direzioni» (Bonelli, *op. cit.*, pp. 10-11). Cfr. anche, sul punto, M.L. Marinelli Fauci, *Note sull'evoluzione della struttura funzionale del sistema bancario durante il fascismo*, in «Rassegna economica», settembre-ottobre 1980, p. 1172.

²⁶ Marconi individua tre tecniche utilizzate, in successione temporale, negli interventi sulle crisi bancarie: riallocazione degli immobilizzi all'interno del sistema bancario, ad esempio mediante consorzi o società apposite ove allocare queste partite; spostamento di queste partite dal terreno del credito a quello monetario mediante interventi, diretti o mediati – ad esempio attraverso la sezione autonoma del CSVI o dell'Istituto di liquidazioni – dell'istituto di emissione; trasferimento delle partite al mercato mobiliare: è quanto si volle fare con l'IRI (cfr. M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino,

L'intera filosofia economica di Beneduce e dei suoi collaboratori, Menichella e Saraceno in primo luogo, è ben delineata nel noto studio sui problemi del risanamento bancario che l'IRI portò all'attenzione di Mussolini alla fine del 1933: esso pone le premesse delle nuove convenzioni con le banche miste e, in buona sostanza, della stessa legge bancaria, anche se diversi suggerimenti dello studio non vi troveranno attuazione. Vale quindi la pena ripercorrerne le parti essenziali, anche per i significativi accenni alla Banca d'Italia²⁷.

Prima di farlo, è opportuno ricordare che Azzolini non era rimasto inattivo di fronte all'emergenza delle crisi bancarie, anche se la sua iniziativa fu destinata a non avere un concreto seguito. Apparentemente in ben poco conto fu infatti tenuto un progetto di legge bancaria elaborato dalla Banca d'Italia nell'agosto del 1933 per il ministro Jung (pochi giorni prima della stipula di una ennesima convenzione con la COMIT) e riproposto nel 1935, se la legge – quale effettivamente scaturì qualche anno dopo dalle riflessioni del gruppo di Beneduce – fu assai diversa da esso. Eppure, per certi versi, quel progetto ha caratteristiche notevolmente attuali, accanto ad altre molto datate, come Toniolo ha messo in rilievo²⁸. Esso è attuale nell'intento di ampliare la portata della legge dalle banche in senso stretto ad altre forme di gestione patrimoniale; nel porre divieti a finanziamenti intragruppo in situazioni di pesante conflitto d'interesse; nel limitare, commisurandole al patrimonio della banca, le partecipazioni industriali di questa. È invece datata la previsione minuta di regole, autorizzazioni, sanzioni.

Lo studio dell'IRI, che segue di qualche mese alla proposta di Azzolini, ebbe ben altro seguito. Esso faceva anzitutto il punto sul cattivo andamento del Credito italiano, della Banca commer-

Bologna 1982, e, dello stesso autore, *Una rilettura dei cambiamenti istituzionali del sistema creditizio negli anni fra le due guerre*, in AA.VV., *La formazione della banca centrale in Italia*, Giappichelli, Torino 1994).

²⁷ *Studio sui problemi del risanamento bancario*, 5 dicembre 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 71 (documento pubblicato in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco [a cura di], *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997, doc. 3).

²⁸ Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*; cfr. in particolare *Il profilo economico*, di G. Toniolo, pp. 97-98.

ziale italiana²⁹ e del Banco di Roma a metà del 1933. Gli immobilizzi e le perdite delle tre banche assommavano a circa 14,1 miliardi, quasi il 70 per cento del loro totale di bilancio, pari a circa 20,3 miliardi. A questi 14,1 miliardi facevano riscontro, sull'altro lato del loro bilancio, un'esposizione verso la Banca d'Italia per 4,7 miliardi, verso gli azionisti per circa 400 milioni, verso i depositanti per i restanti 9 miliardi.

Sui 14,1 miliardi, 5 potevano considerarsi come perdite, una cifra che, se fosse stata coperta subito dallo Stato, avrebbe assorbito il 4,5 per cento circa del reddito nazionale. Nell'impossibilità di un così ingente esborso in unica soluzione, fu necessario programmare la distribuzione della spesa su più anni e calcolare i relativi interessi. Ipotizzando un ammortamento ventennale e un interesse del 4 per cento, l'esborso annuo era valutato in 400 milioni; se l'ammortamento fosse stato decennale, esso avrebbe comportato un onere annuo di 670 milioni. Inoltre, considerato che ancora gravava sullo Stato parte dell'onere degli interventi delle crisi bancarie dei primi anni Venti, veniva calcolata, attualizzando tutti gli esborsi ancora da effettuare, una spesa complessiva di 10-11 miliardi.

Era impensabile, secondo lo studio, che lo Stato facesse un intervento di questa portata lasciando le cose come stavano.

Le Banche non sono più le dominatrici dell'economia della Nazione, ma sono soltanto lo strumento per l'esercizio di una forma particolare di credito, nemmeno la più importante [...] Ma quando lo Stato avrà tutto sanato e smobilizzato, solo mente insana può concepire che sussistano e si ricostituiscano, in regime fascista, attività industriali che si considerino come aziende della Comit, aziende del Credit, aziende del Banco di Roma. Le aziende appartengono alla Nazione³⁰.

²⁹ Ancora nell'ottobre del 1933 la COMIT continuava a chiedere un cospicuo contributo statale, che si sarebbe dovuto versare sul conto intrattenuto dalla COMIT stessa con la Banca d'Italia, a scalo del proprio debito, e quindi senza intaccare la circolazione (cfr. *Il risanamento della Comit*, 16 ottobre 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 80).

³⁰ Nel suo articolo, già citato, su Beneduce, Bonelli osserva: «egli non aveva mai dimostrato una particolare simpatia per soluzioni che assegnassero allo Stato la responsabilità di gestioni industriali, preferendo a queste la funzione di timoniere finanziario delle direzioni dello sviluppo». Quanto alle stesse aziende bancarie e finanziarie, Bonelli ricorda, di Beneduce, le inconfondibili formule in base alle quali egli configurò l'organizzazione e il *modus ope-*

Ed ecco il programma d'azione: *a)* ridurre il numero dei grandi istituti, attraverso concentrazioni, poiché le «conseguenze della (reciproca) concorrenza che inevitabilmente questi Istituti si fanno si assommano, poi, in perdite che, prima o poi, deve scontare lo Stato»; potevano bastare, secondo lo studio, due grandi banche: la COMIT, con vocazione internazionale, e il Banco di Roma, a vocazione interna, affiancate da banche regionali; *b)* ristrutturare il credito mobiliare in un potenziato IMI, facendo venir meno la Sezione finanziamenti dell'IRI e togliendo definitivamente questo tipo di credito alle grandi banche, ricondotte al ruolo di pure banche di deposito; *c)* assumere, da parte della Sezione smobilizzi dell'IRI, il credito immobilizzato e le partecipazioni delle banche, nonché il controllo dei loro organi di smobilizzo (SOFINDIT, SFI, Elettrofinanziaria); lo smobilizzo effettivo delle imprese partecipate sarebbe avvenuto successivamente, con azione «né facile né rapida», «a mano a mano che il risparmio si mostrerà disponibile» ed evitando l'intervento della Banca d'Italia, «che anzi tutte le cure devono essere rivolte a smobilizzare in prima linea la Banca d'Italia»; *d)* non collocare il capitale delle tre banche fra il pubblico; si sarebbe infatti ripetuto il rischio che, in tempi cattivi, le banche riacquistassero dal mercato le proprie azioni, avvalendosi del denaro dei depositanti; inoltre, se le azioni bancarie fossero state prese da gruppi industriali, si sarebbe ripetuto l'«asservimento» della banca all'industria; il capitale delle banche sarebbe dovuto restare allo Stato, oppure essere «confidato» alla Banca d'Italia, che avrebbe così avuto un interesse proprio da tutelare nell'esercizio della sua vigilanza, della quale era auspicata un'estensione; *e)* sviluppare l'attività di vigilanza sulle banche: «il controllo bancario dunque si impone: controllo permanente, controllo intelligente. Il risconto presso l'Istituto di emissione non ha mai funzionato come controllo e non può funzionare come controllo»; quando gli affari vanno bene, le banche non ne hanno bisogno e l'istituto d'emissione «ri-

randi degli enti pubblici – INA, INCE, CREDIOP, Istituto di liquidazioni, IMI, IRI – che nelle sue intenzioni dovevano essere organizzati e operare in modo da permettere allo Stato di agire come «privato», secondo i metodi operativi delle gestioni aziendali e non già secondo quelli propri della pubblica amministrazione (pp. 11 e 13).

mane cieco circa la loro vita», quando vanno male, «sotto l'affanno del ritiro dei depositi» la Banca d'Italia non può sottrarsi dal fornire fondi.

Concentrazione bancaria, scetticismo verso la concorrenza, separazione fra credito a breve e credito a medio-lungo termine, solo lenta e prudente cessione delle partecipazioni industriali acquisite dall'IRI, proprietà pubblica delle banche, esercizio della vigilanza: questi i capisaldi del pensiero di Beneduce e Menichella. In particolare, è importante l'impostazione della vigilanza bancaria come attività che, per essere efficace, non può esaurirsi nell'attività di risconto. Per meglio intendere questo punto, occorre ricordare che trovava proseliti nel campo liberale l'idea che l'istituto di emissione potesse ben vigilare sulle banche, «rendersi conto della situazione della banca [finanziata]», nel momento in cui erogava ad esse credito³¹, nella stessa guisa in cui il comune creditore si comporta col proprio debitore, «senza codificare». Ma l'assenza in Italia di uno sviluppato mercato finanziario non consentiva l'interagire tra istituto d'emissione e altre banche che sarebbe stato necessario a svolgere quel controllo, per cui – come lo studio dell'IRI rilevava – nel momento di crisi la Banca d'Italia aveva le mani legate dalla necessità di intervenire con ingenti mezzi, in nome della stabilità del sistema³². L'idea della vigilanza espressa nello studio trovò piena attuazione nella legge bancaria del 1936.

È invece singolare l'attribuzione, fatta nello studio, della proprietà delle grandi banche alla Banca d'Italia, che era vista come l'assetto più idoneo all'esercizio di una efficace vigilanza. La legge bancaria non condivise questa ipotesi estrema, preferendo, a una forma di tutela basata su una comunanza di interessi, un rapporto dialettico basato su una distinzione di ruolo.

³¹ Questa idea è chiaramente esposta nella lettera del presidente del CREDIT Ettore Balzarotti all'amministratore delegato Orsi, 10 gennaio 1922, riprodotta in Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 258-62.

³² Cfr. D.J. Forsyth, *The Rise and Fall of German-inspired Mixed Banking in Italy, 1894-1936*, in H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, e il capitolo I del presente lavoro.

5. Le convenzioni bancarie del 1934

Questo studio dell'IRI fu approvato dal duce e poco dopo seguirono discussioni con le banche interessate. Nel marzo del 1934, ugualmente nel giro di pochi giorni, furono firmate le nuove convenzioni con le tre banche miste, che costituiscono dunque un naturale *sequitur* allo studio dell'IRI³³. La mano pubblica è rappresentata nelle tre convenzioni da Jung, Azzolini e Beneduce. Dall'altro lato intervengono, per il CREDIT, Carlo Feltrinelli, presidente, Carlo Orsi, amministratore delegato, e inoltre Mario Rosello e Ignazio Mormino, presidenti delle holding Elettrofinanziaria e SFI (6 marzo); per il Banco di Roma intervengono il presidente Stefano Benni e l'amministratore delegato Giuseppe Verroi (7 marzo); per la COMIT firmano Ettore Conti, presidente, Michelangelo Facconi e Raffaele Mattioli, amministratori delegati, e Camillo Ara, presidente della holdig SOFINDIT (13 marzo).

Le convenzioni determinano una risistemazione degli assetti proprietari e dei rapporti di debito e credito fra ciascun gruppo bancario, l'IRI e la Banca d'Italia. La risistemazione presenta aspetti istituzionali, funzionali e macroeconomici.

Riservando questi ultimi al capitolo successivo, si nota, sotto il primo aspetto, che la proprietà delle banche viene portata nell'ambito pubblico, e così pure quella di diverse aziende industriali prima facenti capo alle banche stesse: in sostanza, come è stato rilevato, l'IRI assume il ruolo che era stato della banca mista, o meglio della banca capo-gruppo³⁴.

Sotto l'aspetto funzionale, le convenzioni confermano irrevocabilmente lo spostamento delle funzioni delle banche dal finanziamento industriale a lungo termine, anche attraverso il possesso di pacchetti azionari di controllo (la commistione banca-industria), al solo credito a breve, proprio delle banche di deposito. La definizione funzionale delle banche risulta chiaramente dalla premessa delle convenzioni, identica su questo punto per tutte e tre: ciascuna banca dovrà «per l'avvenire limitare la propria azione ad investimenti di pronta liquidità, escluso ogni immobilizzo di carattere industriale, anche sotto forma di partecipazioni azio-

³³ Le tre convenzioni sono in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 92.

³⁴ Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, p. 83.

narie o di anticipazioni, e uniformarsi alle direttive generali che saranno impartite».

Le convenzioni del 1934 – come sopra accennato – lasciano impregiudicati due altri aspetti: il ruolo della vigilanza bancaria e la posizione istituzionale e funzionale della banca centrale, che saranno invece affrontati dalla legge bancaria del 1936. In particolare, la Banca d'Italia nelle convenzioni è vista quasi esclusivamente nella sua funzione monetaria, cioè come creatrice o distruttrice di moneta attraverso il canale bancario. Il suo ruolo nelle convenzioni dovette essere in effetti marginale: è vero che Azzolini fu tra i firmatari, ma egli appare più un garante dell'operazione che un protagonista, e non risulta che egli abbia preso parte alle riunioni tenute dall'IRI con le banche, preparatorie delle convenzioni.

A queste riunioni, e alle convenzioni, gli esponenti delle banche arrivarono probabilmente con animo assai diversamente predisposto da quello battagliero con cui avevano affrontato le convenzioni precedenti, ma è difficile pensare, come vuol far credere Conti, che dalle convenzioni essi traessero sollievo: «Finalmente a questo risanamento totalitario siamo arrivati», egli scrisse. Il «risanamento» significava in realtà il totale allontanamento della vecchia guida della politica della COMIT: «si chiede il sacrificio di colui che di tale politica è stato il maggiore esponente. Nell'imminente consiglio, Toeplitz si presenterà dimissionario anche dalla sua funzione di Vice-Presidente e di Consigliere. Provvedimento necessario, che pur mi addolora»³⁵. Quanto al Banco di Roma, Gabriele De Rosa ci parla di una riunione preliminare del vertice del Banco con l'IRI come «non pacifica [...] vibrata», ma di fatto, dopo l'intervento «brusco» di Jung, Benni e Veroi si dissero d'accordo³⁶.

Un breve sguardo alla contabilità dell'IRI a seguito delle convenzioni aiuta a percepire le dimensioni dell'intervento e la ridefinizione dei rapporti entro il sistema dell'intermediazione finanziaria. All'attivo dell'IRI affluiscono le partite immobilizzate delle tre banche: prestiti, anche verso le loro holding, partecipazioni industriali, per un totale di circa 11 miliardi, oltre la metà dei quali ap-

³⁵ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 337.

³⁶ De Rosa, *op. cit.*, pp. 117-18.

partenenti alla COMIT, che è di gran lunga la più problematica delle banche «salvate». La perdita calcolata all'atto delle convenzioni fu di circa 3,5 miliardi complessivi, ma occorre tenere presente che queste cifre variavano spesso, molto influenzando, tra l'altro, l'andamento congiunturale. All'attivo appare anche il pacchetto di controllo del capitale delle tre banche. Al passivo dell'IRI appare un debito, di ammontare all'incirca uguale alle immobilizzazioni, verso le banche cessionarie, che rappresenta appunto il prezzo pagato per il loro acquisto; appare inoltre il debito, diretto o indiretto, delle tre banche verso la Banca d'Italia, sia per i vecchi interventi (essendo la Sezione smobilizzi subentrata all'Istituto di liquidazioni), sia per un nuovo forte intervento a favore della COMIT.

L'IRI esce dunque dalle convenzioni con un duplice onere: il debito verso le tre banche, per il pagamento del quale non basterà, per quanto detto, la liquidazione dell'attivo da loro acquisito, e il debito verso l'istituto di emissione. Al doppio onere l'IRI farà fronte con contributi statali, con emissioni di obbligazioni sul mercato e con la privatizzazione delle aziende industriali «irizzate». Per una sistemazione definitiva del suo debito con la Banca d'Italia, occorrerà attendere un'apposita convenzione tra i due enti, stipulata solo alla fine del 1936.

6. *La preparazione della legge bancaria*

All'inizio del 1935, a meno di un anno dalle convenzioni bancarie, le grandi banche oggetto dei salvataggi sembrano riprendere vigore: sono state private del finanziamento a lungo termine dell'industria, ma l'ente creato per gestirlo – l'IRI – è ancora temporaneo. È in questo quadro che, nel giugno del 1935, la Corporazione della previdenza e del credito si occupa della nuova legislazione bancaria. Vi si contrappongono tre gruppi d'interesse: la Confederazione bancaria, la Confederazione dei lavoratori delle banche e l'Associazione del pubblico impiego. Un complesso eterogeneo dal quale poco di concreto viene fuori, dato il carattere «corporativo» della discussione. La prima cerca di riottenere per alcune banche la facoltà di investire a più lungo termine e di costituire una sorta di organismo di autoregolamentazione del settore bancario; la seconda vuole che gli istituti di diritto pubblico

restino confinati alle attribuzioni strettamente statutarie, senza concorrenza con le altre banche, e che nelle funzioni di vigilanza la corporazione subentri in parte allo Stato; la terza mira a difendere le prerogative degli istituti di diritto pubblico e delle casse di risparmio. Alla fine, la decisione della Corporazione è di evitare riforme profonde e brusche in una materia così delicata, mantenere alle casse di risparmio e agli istituti di diritto pubblico le funzioni correnti, limitare le banche ordinarie al credito a breve, costituire strutture appropriate per il finanziamento industriale, moderare la concorrenza, limitare sempre più l'istituto di emissione al ruolo di regolatore e di prestatore d'ultima istanza³⁷.

Rosenstock-Franck, attento osservatore dell'ordinamento corporativo, notò già nel 1939, quando ancora l'«effetto alone» delle corporazioni era assai potente, che era difficile da quelle idee misurare l'«audacia» della Corporazione del credito. E in effetti, dopo quell'incontro di giugno la Corporazione sembra ritirarsi dal suo compito. Intanto incalzano l'economia di guerra (si entra nella guerra d'Etiopia), l'autarchia, la resistenza alle sanzioni, la difesa del cambio della lira. La soluzione del problema passa nelle mani di Menichella, Saraceno, De Gregorio, sotto la direzione di Beneduce³⁸. Si parla dunque di una «storia segreta» della legge bancaria, che si affianca a quella «ufficiale», corporativa e che i ritrovamenti d'archivio, alcuni dei quali recenti, hanno aiutato a rivelare. In realtà, la documentazione non è ampia e molti aspetti di quella storia restano incerti. Ad esempio, non è agevole spiegare perché la legge bancaria sia rimasta abbastanza indeterminata nei suoi contenuti, poco specifica nelle sue previsioni, né perché si sia adottata una struttura di vigilanza così poco efficiente, basata come era sull'artificiosa suddivisione tra Ispettorato del credito e Banca d'Italia. Sul primo punto, è difficile dire quanto quella indeterminata sia stata dovuta a un intento dirigistico, di lasciare il più possibile mano libera all'autorità di vigilanza, o all'intento lungimirante di dare alla legge un'ampia flessibilità che avrebbe potuto ac-

³⁷ L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre*, Éditions du Centre polytechnicien d'études économiques, Paris 1939, pp. 67-71; S. Cassese, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», 3, marzo 1974, pp. 21-26.

³⁸ Cassese, *op. cit.*, p. 30.

comodare normative secondarie diverse e sensibili all'evoluzione del mercato del credito. Sul secondo punto, dubbi si possono esprimere su quella *oral history* tramandata alla Banca d'Italia, secondo cui Azzolini – di fronte alla prospettiva di un Ispettorato che poteva esautorare la Banca così come, poco prima, la Sovrintendenza alle valute l'aveva colpita nel controllo dei cambi – avrebbe direttamente avvicinato Mussolini convincendolo a conservare all'istituto di emissione gli accresciuti poteri di controllo del credito. I dubbi derivano proprio dalla scarsa presa che il governatore aveva, soprattutto in quella fase, sul duce. D'altra parte, occorre dire che la Corporazione del credito vide più correttamente la struttura della Banca d'Italia di quanto lo studio dell'IRI del 1933 avesse indicato, e di quanto la Banca pensò di se medesima nel 1935, in fase di preparazione della nuova legge.

La Banca d'Italia reagì assai negativamente alla proposta della Corporazione, di operare solo come banca delle banche, escludendo la sua operatività col pubblico, cioè con soggetti non bancari³⁹. Questa reazione si basava su due argomenti, l'uno di politica economica, l'altro di politica aziendale⁴⁰. Quanto al primo, «buona parte delle forze produttive della nazione [sarebbe stata] sottratta alla sua influenza immediata» e l'istituto avrebbe perso il suo compito di «moderatore del saggio d'interesse»; quanto al proprio bilancio, «i risultati economici – diceva la Banca – ne soffrirebbero», contro l'interesse nazionale a un istituto di emissione prospero. Nei fatti, la Banca d'Italia era però sempre più banca delle banche. La sua esposizione verso le imprese industriali, agricole e commerciali s'era ridotta dal 42 per cento delle esposizioni totali all'inizio del 1928 al 18 per cento all'inizio del 1935⁴¹.

³⁹ Appunto della Vigilanza, giugno 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 56 (documento pubblicato in Guarino, Toniolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 175).

⁴⁰ Il punto di vista aziendale – la tutela del bilancio della Banca – non fu mai trascurato da Azzolini, particolarmente nel periodo antecedente la riforma del 1936. Così, nel 1935, egli faceva presenti a Giuseppe Bianchini, allora sottosegretario alle Finanze, le «non indifferenti spese che la Banca d'Italia è costretta a sostenere per assolvere degnamente il delicato compito affidatole dalla Legge» (il compito era quello della vigilanza bancaria, la legge quella istitutiva della vigilanza, del 1926), e chiedeva il rimborso delle somme spese fino ad allora (circa 13 milioni) e un contributo annuo per l'esercizio di quella funzione (VA a Bianchini, 29 maggio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44).

⁴¹ Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 490-95.

Soprattutto dopo il 1926, quando la legge aveva attribuito alla Banca alcuni poteri di vigilanza bancaria, essa aveva limitato spontaneamente le proprie operazioni col pubblico⁴².

L'autodifesa dell'operatività non bancaria appare, col beneficio della retrospettiva, miope. Molto meno appare tale se si calano le considerazioni della Banca nella realtà d'allora. Come è stato ricordato più sopra⁴³, la struttura del sistema finanziario italiano era stata per lungo tempo caratterizzata dal fatto che le banche, almeno le più grandi, potevano operare in modo relativamente svincolato dall'istituto di emissione, il quale poteva dire di trovarsi veramente al centro del sistema solo nelle fasi patologiche di crisi, in cui quelle banche erano obbligate a ricorrere allo sportello della banca centrale. «Non poche aziende di credito – segnatamente se grandi – [mostrano] di ricorrere al risconto del proprio portafoglio [con] riluttanza talvolta suggerita dal desiderio di voler dare, con l'astensione, una dimostrazione di forza finanziaria. Al risconto molte banche ricorrono solo in casi e pericoli eccezionali, e quando necessità ed esigenze impellenti lo impongono; ma quasi sempre in via transitoria». Insomma, secondo la Banca d'Italia, era del tutto carente il canale bancario di trasmissione della politica monetaria. L'operatività diretta con settori non bancari era per la Banca uno strumento politico rilevante e la cessazione della «funzione di regolatrice del credito» con le imprese produttive avrebbe comportato che «buona parte delle forze produttive della Nazione verrebbe sottratta alla sua influenza immediata». Queste considerazioni della Banca vennero superate dalla legge bancaria che – consolidando, per così dire, il contenuto delle convenzioni stipulate poco prima con le banche miste – avrebbe formalizzato un ruolo ben più contenuto per le banche commerciali e, per converso, un ruolo più ampio di controllo del sistema bancario per la banca centrale; ma vale la pena di osservare che i giochi non erano ancora fatti nel 1935, quando l'appunto in questione fu redatto.

Quanto alla moderazione dei tassi d'interesse, altro argomento addotto nell'appunto, l'influenza che sui tassi esercita una moderna banca centrale non può confondersi col ruolo «moderato-

⁴² Cfr. l'articolo preparato da Azzolini per «The Banker»: *La politica monetaria dell'Italia*, p. 5, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 1.

⁴³ Cfr. *supra*, capitolo I e questo stesso capitolo.

re» dei tassi che la Banca rivendicava, quest'ultimo esercitato, inoltre, in concorrenza sleale con le banche commerciali, prive del privilegio dell'emissione. Se si accetta che quello dell'emissione non sia un privilegio, ma un'attribuzione istituzionale di interesse generale, una raccolta senza interesse non può essere strumento di credito a buon mercato.

Anche la redditività della Banca d'Italia non avrebbe tratto pregiudizio dalla cessazione delle sue operazioni non bancarie. L'attivo della Banca sarebbe stato sempre più costituito da prestiti garantiti a banche, da prestiti allo Stato e da titoli pubblici: partite di maggiore solvibilità, rispetto al rischio di credito delle operazioni con imprese. E infatti non c'è traccia, nei bilanci della Banca successivi al 1936, di un calo di redditività connesso al cambiamento della propria funzione.

Del resto, non risulta che questi argomenti furono portati innanzi più di tanto da Azzolini, ed egli finì per accomodarsi al nuovo assetto attribuito dalla legge bancaria. Nessuna reazione risulta poi, da parte di Azzolini, all'idea di riportare la Banca all'area pubblica, se non allo Stato. Pur avendo ben presente il problema della redditività dell'istituto, qualsivoglia pressione degli azionisti privati sulla gestione della Banca era da tempo venuta meno; né risulta aver creato problemi, dopo la legge bancaria, il rimborso dei pochi azionisti privati che erano rimasti. La Banca d'Italia si adattò quindi tempestivamente alla sua nuova posizione istituzionale. Riconobbe che «la delicata funzione dell'emissione non consente l'interessamento del capitale privato. [Questo] è un criterio sano, che rientra e s'inquadra nel possente ed armonico concetto fascista dello Stato». Riconobbe anche il passaggio in secondo piano dell'esigenza aziendale del profitto: «è anche giusto che il capitale privato non sia chiamato, come tale, a correre l'alea che è connessa alla funzione di una 'banca delle banche', la quale, in determinate circostanze e per supreme necessità nazionali, può riconoscere l'opportunità di assumersi il rischio di sostenere posizioni pericolanti»⁴⁴.

L'inesistenza in Italia di un mercato monetario e finanziario sviluppato, se fu inizialmente di ostacolo a che la Banca d'Italia assu-

⁴⁴ Appunto (anonimo, ma della Banca d'Italia) per il senatore Frascchetti, 21 maggio 1936, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 59.

messe un ruolo centrale nel sistema, favorì poi l'attribuzione alla Banca stessa di compiti di regolazione e supervisione del sistema creditizio, ancora del tutto attuali. Nel Regno Unito, ad esempio, un sofisticato mercato monetario, in cui la banca centrale era profondamente inserita, faceva sì che essa tendesse a porsi, in primo luogo, come portavoce e difensore degli interessi della City; una legislazione bancaria analoga a quella italiana sarebbe stata impensabile prima ancora che inadatta alle caratteristiche di quel mercato; la *moral suasion* era, e rimase a lungo, l'arma del banchiere centrale. In Italia, la crisi bancaria pose le premesse del più forte ruolo della Banca d'Italia e il distacco degli interessi delle banche da quello dell'istituto di emissione consentì di realizzarlo.

La riforma del 1936 costituì una cesura nella vita della Banca: prima orientata anche al credito alle imprese non bancarie, e perciò a valutazioni di rischio di credito proprie del banchiere commerciale, e allo scopo di lucro; dopo esclusivamente volta al credito alle banche e allo Stato, e perciò a valutazioni basate prevalentemente sull'analisi macroeconomica e ispirate all'interesse generale. Ciò influì radicalmente in progresso di tempo sulla preparazione e sulle attitudini del banchiere centrale in Italia. Di fatto questa traslazione non poteva essere brusca, immediata nella mentalità del banchiere, né lo fu sul bilancio della Banca. La circostanza che, eccezionalmente, le anticipazioni a privati potessero continuare comportò, nell'immediato, uno spostamento delle operazioni con privati dallo sconto alle anticipazioni. Anche la crescita dell'esposizione verso il Tesoro fu graduale. Comparando i bilanci della Banca fra la metà del 1936, a legge appena approvata, e la fine del 1939, ultimo anno prima del conflitto mondiale, si nota comunque un ridimensionamento delle operazioni di sconto e di anticipazioni con privati, che passano dal 17 al 9 per cento circa del bilancio della Banca, mentre il credito al Tesoro passa dal 43 al 46 per cento.

7. La legge bancaria

È ora tempo di considerare brevemente il contenuto di questa legge. Si può subito dire che, al di là della specializzazione temporale del credito, idea cara a Beneduce, e per lui irrinuncia-

bile, la legge bancaria – decreto del 12 marzo 1936, ma la delibera governativa è di qualche giorno prima – è carente in merito a una dettagliata disciplina dell'attività bancaria. «Uno dei tratti che contraddistingue la legge bancaria è quello di essere una normativa che, più che disciplinare materialmente i soggetti e l'attività, attribuisce competenze e poteri alle autorità creditizie, alle quali viene rimessa un'amplissima discrezionalità nella scelta dei contenuti»⁴⁵. Questa sorta di vuoto – o, se si vuole, questa flessibilità – fa anche sì che sia necessario rifarsi alle legislazioni speciali, per le casse di risparmio, le banche popolari, le casse rurali, o addirittura agli statuti delle aziende⁴⁶.

Accanto a una visione positiva della «flessibilità» della legge bancaria, e della conseguente discrezionalità lasciata all'organo di vigilanza, ve ne è un'altra critica del «vuoto» della legge stessa: una visione che considera la legge come un'espressione del suo tempo, «dello Stato autoritario dell'epoca, dove il senso dello Stato di diritto andava perdendosi, tanto più in materie nuove, dove i condizionamenti della tradizione non potevano correggere il momento dell'esercizio del potere [...] Si sente che la discrezionalità deve accompagnarsi a maggior certezza delle norme e sicurezza nel controllo del potere»⁴⁷.

Più contenutistica è la parte istituzionale della legge. Essa istituisce l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, che è posto alle dipendenze di un Comitato dei ministri⁴⁸ presieduto dal capo del governo, e composto dai ministri delle Finanze, delle Corporazioni e dell'Agricoltura, e dal governatore, quest'ultimo senza diritto di voto. Il Comitato fissa le direttive della vigilanza, sentito il Comitato corporativo centrale. La Banca d'Italia diventa istituto di diritto pubblico e – come dice il comunicato stampa – «assume la classica figura di banca delle banche». Le viene inibita, a questo riguardo, l'attività di sconto a soggetti

⁴⁵ F. Carbonetti, *I cinquant'anni della legge bancaria*, Banca d'Italia, Quaderni di ricerca giuridica, 10, Roma 1986, p. 13.

⁴⁶ Marinelli Faucci, *op. cit.*, p. 1175.

⁴⁷ B. Visentini, *Commento alla relazione di Pasquale Saraceno*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 57-58.

⁴⁸ Il testo originale del comunicato stampa parlava di Direttorio, anziché di Comitato dei ministri; fu emendato solo dopo che il testo era stato diffuso.

diversi dalle banche. Il suo capitale può essere posseduto solo da casse di risparmio, istituti di credito di diritto pubblico e banche di interesse nazionale, istituti di previdenza e di assicurazione, attraverso azioni nominative. Si conferma la qualifica di istituti di credito di diritto pubblico al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, alla Banca nazionale del lavoro, al Monte dei paschi di Siena e all'Istituto San Paolo di Torino. Le banche con presenza in oltre 30 province si definiscono di interesse nazionale: tali sono il CREDIT, la COMIT, il Banco di Roma. L'Ispettorato controllerà queste aziende, le altre banche ordinarie, le casse di risparmio, i monti di pegno, le casse rurali, nonché gli istituti di credito a lungo termine. Resta curiosamente fuori dal controllo l'IMI, definito istituto a medio termine. Il CSVI è costituito in sezione autonoma dell'IMI, ed entrambi sono sotto la presidenza del governatore della Banca d'Italia (e ciò forse giustifica l'esclusione). È soppressa la Sezione finanziamenti dell'IRI, i cui compiti di finanziamento d'emergenza dell'industria si considerano esauriti⁴⁹.

La marginalità in cui si intendeva mantenere il mercato finanziario rispetto al settore bancario è confermata dal modesto rilievo che esso ha in sede legislativa ed è sottolineata dal brevissimo accenno contenuto nel comunicato stampa di sei pagine complessive: «Sempre in rapporto alla disciplina della domanda del risparmio a medio e lungo termine, vengono devolute al 'Direttorio' [così dice la bozza del comunicato, in luogo di «Comitato dei ministri»] del nuovo organo le funzioni già spettanti al ministero delle finanze ed all'Istituto di emissione per il controllo delle Borse Valori».

⁴⁹ Rimase la Sezione smobilizzi. Il duce, in un discorso all'assemblea delle corporazioni del 23 marzo 1936, quindi negli stessi giorni della legge bancaria, imprimendo una nuova spinta all'autarchia economica (cfr. anche *infra*, capitolo X), affermò la necessità che il settore della grande industria, come quello bancario, dovesse essere mantenuto o posto sotto il controllo dello Stato, specialmente nei campi della difesa nazionale e in quelli dove le attività produttive avevano «dimensioni supercapitalistiche», o dove sussistevano interessi di carattere sociale. In questi campi non occorre allora smobilizzi (privatizzazioni), ma anzi, occorrendo, nuovi interventi dello Stato. Si posero così le basi per una trasformazione dell'IRI da ente provvisorio, d'emergenza, in ente permanente, che sarebbe stata decisa il 24 giugno 1937 (cfr. un «appunto per l'ill.mo sig. Direttore generale», s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 92).

Tale essendo la struttura istituzionale dell'ordinamento del credito, occorre vedere come questo complesso sistema viene a operare. Nella carenza legislativa di cui s'è detto, principale pilastro dell'ordinamento bancario diventa l'istituto dell'autorizzazione, la quale, potenzialmente, mortifica l'azione propulsiva del banchiere, esaltando invece l'aspetto di pubblica funzione della sua attività. La concorrenza, oltre che dal principio generale di non andare oltre il credito commerciale a breve termine, che limita l'espansione funzionale delle banche, è tenuta a freno da un'attività amministrativa che ne disciplina l'espansione territoriale, l'accaparramento della clientela, l'orario di sportello, il livello dei tassi d'interesse. Nella situazione del tempo, vanamente si cercherebbe, non solo in Italia, il prevalere di una cultura della concorrenza, basata, almeno in via di principio, su una riduzione delle barriere all'entrata nel mercato del credito, su un libero prezzo del risparmio e del credito, tanto meno su una despecializzazione funzionale e territoriale degli intermediari, né si troverebbe traccia di un sistema di vigilanza basato non su specifici provvedimenti di autorizzazione o su deroghe a generali divieti, bensì sull'osservanza di parametri generali di comportamento, su una «vigilanza prudenziale». Non che quella cultura mancasse, che anzi – come ha recentemente rilevato Pierluigi Ciocca – l'Italia aveva dato un fondamentale contributo alla teoria della concorrenza⁵⁰, ma nella pratica politica essa fu accantonata. Lo stesso dibattito, animato al tempo dei primi salvataggi bancari del dopoguerra da Luigi Einaudi, sull'opportunità dei salvataggi a carico della mano pubblica, era stato risolto, se non altro per necessità di stabilità sistemica, a favore di essi. L'insistenza sulle concentrazioni bancarie, che riduceva il grado di competizione sul mercato, anche se non frenata da alcuna normativa antitrust, che del resto solo gli Stati Uniti avevano, trovava obiettive ragioni nell'irrimediabile debolezza di molti intermediari.

Il principale carattere che i commenti italiani ed esteri individuarono nella nuova legge fu certamente quello pubblicistico e interventistico, a iniziare dalla diretta riconduzione della Banca d'Italia alla sfera pubblica. Meno correttamente, per quanto si è

⁵⁰ P. Ciocca, Presentazione di G.F. Calabresi, *L'Associazione bancaria*, dattiloscritto, 1997.

più sopra detto, ci fu chi ricondusse il sistema al corporativismo o invece alle esperienze sovietiche, come il giornale inglese che definì il sistema «unparalleled except in Communist Russia»⁵¹.

I delegati all'estero della Banca d'Italia, e Raffaele Pilotti alla Banca dei regolamenti internazionali⁵², ebbero il loro daffare per spiegare *in loco* la portata dei provvedimenti. «C'è qualche giornale – disse Pilotti ad Azzolini – che parla di socializzazione, di nazionalizzazione di banche»; egli chiedeva al governatore una sintesi del comunicato che era stato emesso sulla nuova legge per diffonderlo alla stampa svizzera⁵³.

La percezione del carattere interventistico dell'iniziativa prevalse anche sulla constatazione che il capitale della Banca d'Italia, come quello delle banche d'interesse nazionale, rimaneva pur sempre in mani diverse da quelle dello Stato. Soprattutto i commenti italiani rimarcarono che era caduto il «dogma anglosassone» dell'indipendenza della banca centrale, dogma che significava in pratica – secondo questi commenti – il suo asservimento agli interessi della grande finanza privata⁵⁴. Solo i marxisti dissero che, in realtà, con la legge bancaria era l'«Alta Banca» a essersi servita dello Stato per i propri interessi⁵⁵.

La Banca d'Italia – scrisse Grifone – è stata chiamata Istituto di diritto pubblico: i privati azionisti piccoli e medi rentier sono stati estromessi. Le azioni sono state infatti rimborsate e trasformate in quote di partecipazione nominative che potranno da ora in poi appartenere solo alle Casse di risparmio, agli Istituti di Previdenza e di assicurazione e alle grandi Banche. L'istituto di emissione [...] è diventato così feudo direttamente del capitale finanziario, il quale vi dominerà da ora innanzi incontrastato, in qualità di unico azionista. Le grandi Banche, diventate

⁵¹ *Italy's Banks Taken over by Fascist State*, in «Daily Telegraph», 4 marzo 1936.

⁵² Cfr. *infra*, capitolo VII.

⁵³ Pilotti a VA, telefonata, 5 marzo 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁵⁴ Secondo Mario Alberti, già Stringher aveva evitato in Italia questo asservimento facendo acquistare le azioni della Banca d'Italia dalle casse di risparmio, contro il tentativo di Joel e Weil della COMIT di controllare l'istituto di emissione (cfr. *supra*, capitolo I). Ma, come già detto, questa notizia appare poco plausibile.

⁵⁵ P. Grifone, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mazzotta, Milano 1975, pp. 98-99 (ma il saggio è del 1936).

padrone della Banca d'Italia, saranno ancora più agevolate nell'imporre in materia monetaria e nella determinazione del saggio di sconto, direttive rispondenti ai loro esclusivi interessi di gruppo. Esse avranno infine diritto a partecipare alla distribuzione dei dividendi della Banca di emissione che [...] tendono a divenire sempre più grandi⁵⁶.

Una interpretazione, questa, rivelatasi del tutto scorretta. Interpretò allo stesso modo la nuova legge un giornale tedesco, secondo cui la Banca d'Italia come «banca delle banche» significava anche che la banca centrale doveva appartenere agli istituti finanziari del paese⁵⁷.

La stampa inglese e quella americana – ad esempio, i giornali del gruppo americano Hearst – videro la nuova struttura bancaria, basandosi sulle apparenze, come una realizzazione dello Stato corporativo nel campo creditizio e ne rinvennero la causa occasionale nelle esigenze di finanziamento della guerra d'Africa e in genere di un'economia in difficoltà, esigenze che un accentramento del credito in mano pubblica avrebbe favorito⁵⁸. «In alcuni ambienti – scrisse Luigi Capodanno, che sostituiva Nathan alla delegazione della Banca d'Italia a Londra – permane l'impressione che l'organizzazione bancaria italiana sia passata completamente nelle mani dello Stato»⁵⁹. Da parte americana si assomigliò la svolta del sistema italiano alla creazione della Reconstruction Finance Corporation: le grandi banche – si disse – «saranno aiutate dalla controparte italiana della RFC». Significativamente, ma esageratamente, in America si volle anche paragonare il controllo della borsa da parte del nuovo Comitato dei ministri alla Securities Exchange Commission⁶⁰. Il collegamento della legge alla guerra d'Etiopia e la sua equivalenza a una nazionalizzazione del credito fecero infuriare Azzolini, che parlò di «grossolano errore di interpretazione» e sollecitò il ministero della Stampa a correg-

⁵⁶ Ivi, p. 103.

⁵⁷ *Die Aktionarrechte in der Banca d'Italia-Verfassung*, in «Die Nationale Wirtschaft», 5 settembre 1936.

⁵⁸ Cfr. anche *International Banking Supplement*, in «Financial Times», 6 aprile 1936; *The Nationalization of Italian Banks*, in «Journal of Commerce», 6 marzo 1936.

⁵⁹ Capodanno a VA, 5 marzo 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 71.

⁶⁰ *Italy's Big Banks Are Nationalized*, in «New York Times», 4 marzo 1936 e *Italy to Tighten Control of Credit*, ivi, 9 marzo 1936.

gere i giornali⁶¹. Sfuggì invece all'attenzione del governatore, circa un anno dopo, un articolo non firmato di «The Banker», assai critico della nuova legge. Esso la criticava vedendo nel principio della «specializzazione» che la legge affermava la fonte di inefficienze allocative e di iniquità. «In un sistema di libera concorrenza fra le varie istituzioni finanziarie – diceva l'articolo – le banche possono adattarsi alle condizioni mutevoli della loro specifica sfera d'interesse. Esse si dovranno espandere in un determinato settore d'attività se quel settore si espande e viceversa. Ma una banca che è legata a un ristretto campo d'attività è più o meno alla mercé di fattori esterni su cui non ha controllo». Inoltre il sistema garantiva sacche di privilegio grazie al regime diffuso delle autorizzazioni amministrative, così nel campo dell'abilitazione a operare in cambi come in quello delle filiali nell'impero, lasciate soltanto alla Banca d'Italia, al Banco di Roma, alla Banca nazionale del lavoro e al Banco di Napoli⁶².

La nuova legge, al di là degli elogi di circostanza, venne vista con diffidenza negli ambienti bancari. Ad esempio, le casse di risparmio temevano di vedere compromessa nel nuovo ordinamento la situazione di notevole autonomia di cui frudevano⁶³. Il commento forse più appropriato, al di là degli estremismi socialistici o corporativi, venne da Gino Olivetti, il quale sulla «Stampa» osservò che la sostanza dei provvedimenti riguardanti i grandi istituti di credito era che essi avrebbero dovuto agire «non a scopi di ordine privato, ma in vista ed in aderenza a finalità di ordine generale e nazionale»⁶⁴.

8. *Vigilanza e concorrenza*

Spettava dunque ad Azzolini, governatore e capo dell'Ispettorato, dare contenuto alla cornice normativa della legge bancaria. In particolare, c'era da svolgere un serio compito di vigilanza che

⁶¹ VA a Dino Alfieri, 18 marzo 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

⁶² *Italian Banking Changes*, in «The Banker», giugno 1937, pp. 218-23.

⁶³ R. Sola, *Le disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia nei riguardi delle Casse di risparmio ordinarie e Monti di pegni di 1ª categoria*, Bologna 1936.

⁶⁴ *La funzione della banca*, in «La Stampa», 12 aprile 1936.

promuovesse, se non la concorrenza, la stabilità del sistema. Azzolini lo svolse con passione, pur essendo un compito né semplice né agevole. Non era semplice, perché si trattava di svolgere un lavoro di portata assai più ampia di quella affidata alla Banca d'Italia dalla legge del 1926, che aveva dato all'istituto di emissione i primi, limitati, poteri di controllo, e di costruire una struttura di vigilanza che, come si è detto, era artificiosamente articolata in due entità distinte, l'Ispettorato e la Banca. Neppure fu agevole, poiché occorreva conquistarsi uno spazio di autonomia rispetto a un invadente potere politico, e un'autorità rispetto a un sistema bancario riformato, ma freddo verso la supervisione su di esso.

Conformemente alla cultura dominante, egli vide una contraddizione netta tra stabilità del sistema bancario e concorrenza, e ritenne di privilegiare la prima sulla seconda. L'avversione alla concorrenza era ampiamente condivisa dal sistema, ma con una importante differenza: che esso non era particolarmente propenso a sopportare le normative e le azioni di vigilanza che Azzolini si proponeva. A somiglianza del sistema industriale, le banche cercavano la protezione della mano pubblica, intendendola principalmente come tutela di posizioni acquisite. Libertà dunque da vincoli, venissero essi dal mercato o dalle autorità: «non volere né la concorrenza né la vigilanza»⁶⁵.

Pochi mesi dopo la legge, il settore bancario capì che Azzolini non sarebbe stato un interlocutore malleabile. Mussolini inviò ad Azzolini un promemoria, di fonte non accertata, che sollevava diversi rilievi sulla produzione normativa del neocostituito Ispettorato. Un rilievo riguardava l'eccessivo dettaglio di questa produzione, e Azzolini replicò che «la cura del dettaglio si presenta come una assoluta necessità», soprattutto nei casi in cui l'adozione di formule più vaghe avrebbe consentito alle banche di continuare «operazioni (speculazione su titoli per conto proprio) fra le meno desiderabili». Un altro rilievo riguardava la proibizione per le banche di visitare a domicilio la clientela, e il governatore osservò che – pur restando possibile la visita alla clientela industriale sul luogo di lavoro, al fine di seguire meglio l'andamento dei fidi concessi – la visita ai domicili privati aveva «sempre scopo di concorrenza [...] con l'allettamento di condizioni mi-

⁶⁵ Ciocca, Presentazione cit.

glieri [...] è proprio al sistema della propaganda a domicilio che si deve far colpa della maggior parte delle infrazioni al Cartello». Quelle visite miravano a introdurre, nella «clientela dei tranquilli depositanti», «una mentalità non bancaria ma borsistica», quanto di più pericoloso per la stabilità potesse immaginarsi. Un ultimo rilievo criticava l'obbligo per i clienti delle banche di portare alle banche le loro situazioni contabili, obbligo cui le imprese erano recalcitranti, ma che Azzolini vedeva come essenziale per conservare alla banca erogante il credito il «privilegio dell'informazione», ovvero l'«asimmetria dell'informazione» rispetto al depositante (questa non è l'espressione di Azzolini, ma ne è il senso)⁶⁶.

Del cartello bancario per i tassi d'interesse venne deliberata l'obbligatorietà. Gli investimenti delle banche furono disciplinati in modo restrittivo, per «evitare [...] che potessero risorgere i noti gravi inconvenienti del periodo postbellico». Parimenti con criteri restrittivi fu esaminata la distribuzione delle banche sul territorio, limitando le concessioni di nuove filiali, provocando la chiusura di altre, incoraggiando assorbimenti e fusioni. L'orario di sportello fu disciplinato dividendo il territorio nazionale in due grandi zone con orario diverso e imponendone l'uniformità all'interno di ciascuna zona⁶⁷. Venne promossa la riforma degli statuti delle banche di diritto pubblico e delle casse di risparmio. Venne intrapresa, nel settore del mercato finanziario, l'attività di autorizzazione all'emissione di valori mobiliari. Sulla base di una decisione del Comitato dei ministri nella sua prima riunione, tutte queste mansioni furono svolte in larga parte dalla Banca d'Italia, alla quale era stato affidato il compito di coadiuvare l'Ispettorato svolgendo per conto di questo la maggior parte del lavoro ispettivo, di indagine e consultivo⁶⁸. In particolare, l'Ispettorato si sarebbe avvalso, per i compiti esecutivi, del Servizio vigilanza e delle filiali della Banca, e per quelli consultivi del Servizio studi⁶⁹.

⁶⁶ Cfr. appunto anonimo, 9 settembre 1936, e VA a Mussolini, 15 ottobre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Cfr. *Cenni sull'attività dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, dalla sua costituzione alla prima decade del maggio 1937*, s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 9.

⁶⁹ Appunti per discorsi del governatore, 10 febbraio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1.

9. Tentativi di interferenze politiche

Il dirigismo di Azzolini nell'azione di vigilanza bancaria non significò commistione con interferenze politiche. La tecnicità dell'azione venne da lui difesa da ingerenze politiche, soprattutto locali. Le pressioni si avvertivano infatti di più nel caso di istituti prettamente locali come le casse di risparmio, ad esempio per mantenere in vita istituti privi ormai di valore netto, o per nominare certe persone ai loro vertici.

Durante il processo a suo carico nel 1944, Azzolini difese l'apoliticità del suo operato proprio richiamando l'azione di tutela delle casse da interferenze del partito. Nel suo memoriale⁷⁰ Azzolini ricorda che, nel 1938, il decreto legge riguardante le nomine dei vertici delle casse di risparmio fu da lui preparato proprio con quell'intento, comunicato al ministro delle Finanze di Revel che ne condivideva le preoccupazioni, e portato di sorpresa al Consiglio dei ministri. Questo decreto stabiliva che le nomine, pur se di competenza del capo del governo, dovevano basarsi su proposte del capo dell'Ispettorato. In sede di conversione in legge del decreto, ricorda ancora Azzolini, fu tuttavia introdotta una norma che richiedeva il parere della Federazione fascista delle casse di risparmio. Azzolini si affrettò allora, continua il memoriale, a portare alla firma di Mussolini una ventina di nomine presso le casse prima che la conversione avvenisse, sottraendole così a quel parere. Azzolini elencò anche una serie di altri casi in cui, con maggiore o minor successo, aveva salvaguardato le casse di risparmio dal «favoritismo politico».

Ma anche l'esigenza di far cessare casse non più vitali si scontrava con le pressioni politiche. È esemplare il caso delle casse abruzzesi, per lo più deficitarie e bisognose di processi d'accorpamento. Tanto grave era la loro situazione che Azzolini partecipò a una riunione con i prefetti e i federali della regione per esaminare il da farsi. La «politica» aveva già fatto sentire la sua voce. Giacomo Acerbo, l'esponente del fascismo pescarese che sarebbe stato poi l'ultimo ministro delle Finanze con Mussolini, di

⁷⁰ Memoriale Azzolini, pp. 18-24. Questa parte del memoriale fu preparata sulla base di una nota che Azzolini, col consenso del capitano americano Henry Tasca, chiese a Carlo Pesenti. Pesenti era stato segretario dell'Ispettorato. La corrispondenza, del giugno 1944, è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

fronte alla possibilità di accorpate le casse della regione in un organismo federale con sede all'Aquila, scrisse ad Azzolini il giorno prima della riunione che sarebbero stati «un'assurdità e un anacronismo – incompatibile cogli indirizzi di realtà concreta seguiti dal Fascismo – rafforzare un organismo federativo regionale o qualche cosa di simile nella città dell'Aquila, posta ai confini della Regione, in una zona montuosa e pastorale di difficile accesso». La sede andava collocata a Pescara. Viceversa, Adelchi Serena, vicesegretario del partito fascista, aquilano, dette il viatico al raggruppamento delle casse, nella fiducia che esso avrebbe avuto sede all'Aquila⁷¹.

Nella riunione, Azzolini fece un lungo intervento di apertura. Notò che i risparmi della popolazione affluivano più alle banche che alle casse di risparmio: occorre rafforzare il flusso dei risparmi verso queste ultime per sviluppare l'economia locale, ma la loro cattiva situazione – parecchie di loro erano insolventi – non lo consentiva. Raccomandò un raggruppamento delle casse per risparmiare sui costi, probabilmente in una sola. Vi era il rischio concreto che i depositanti perdessero il loro denaro. I prefetti e i federali non recepivano questi argomenti. Si aprì una diatriba campanilistica fra l'Aquila, Pescara e Chieti, nella quale, nonostante i richiami di Azzolini, di tutto si parlò meno che di conto economico delle casse. Azzolini proponeva, una dopo l'altra, soluzioni di accorpamento, ma a ciascuna si ribellava la città «danneggiata». La discussione prese un tono tale da impedire ogni ordinata verbalizzazione, tanto che l'anonimo estensore del verbale – dopo 30 pagine di diatribe – chiuse la sua fatica scrivendo: «A questo punto la discussione si fraziona»⁷², senza che un'ordinata conclusione potesse essere tratta.

La conclusione, di fatto, fu un limitato processo di fusione, che dovette contemperare le esigenze di bilancio con le polemiche localistiche. Ma, soprattutto, la conclusione più importante consistette nella creazione di un fondo per il finanziamento delle casse deficitarie, gestito dalla Federazione delle casse di risparmio

⁷¹ Acerbo a VA, 5 giugno 1938, e Serena a VA, 4 giugno 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

⁷² Riunione presso la Banca d'Italia dei prefetti e dei federali delle province abruzzesi, s.d., ma 7 giugno 1938, *ivi*.

e finanziato, *sic soliter*, con anticipazioni dell'istituto di emissione, al tasso di favore dell'1,5 per cento⁷³.

10. L'Ispettorato del credito e la Banca d'Italia

L'Ispettorato cominciò a operare abbastanza presto, il 27 marzo 1936. Il Comitato dei ministri chiamò a dirigerlo Alessandro Baccaglioni, direttore generale del San Paolo di Torino. La nomina di Baccaglioni non fu incontrastata. Per quanto si può sapere, fu questo un caso, forse l'unico, di aperto disaccordo tra Azzolini e Beneduce. Quest'ultimo avrebbe preferito alla guida dell'Ispettorato un esponente bancario, Azzolini preferiva un alto funzionario pubblico, che gli dava maggiore garanzia di imparzialità in un settore completamente da costruire, dove il rapporto con la dirigenza delle banche non si preannunciava agevole. La candidatura di Baccaglioni, di provenienza bancaria, prevalse su quella di Raffaele Pilotti, il segretario generale della Banca dei regolamenti internazionali, uomo di fiducia di Azzolini, che Azzolini stesso aveva presentato⁷⁴. La coesistenza tra Banca d'Italia e Ispettorato nella funzione di vigilanza bancaria non fu agevole. Una nota anonima, arrivata a pochi mesi dalla riforma ad Azzolini, parlava di contrasti presto sorti fra Azzolini e Baccaglioni, il primo ansioso di difendere la Banca, il secondo risoluto a portare avanti l'Ispettorato con pienezza di mezzi. Si può intendere che il governatore volesse mantenere, il più possibile, la vigilanza bancaria entro l'istituto di emissione. Baccaglioni, preoccupato di affermare il nuovo Ispettorato, reclamava maggiori risorse umane qualificate, appunto, della Banca⁷⁵.

I termini del problema, come possono ricostruirsi da alcuni appunti manoscritti di Azzolini (che, per lui inusualmente, sentì il bisogno di registrare per iscritto alcuni sviluppi della questio-

⁷³ G. De Capitani d'Arzago, presidente della Federazione, a VA, 17 giugno 1938, ivi.

⁷⁴ Nota autografa di VA sull'«assunzione in servizio, presso l'Ispettorato, del comm. Baccaglioni», s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72.

⁷⁵ Nota del 1° settembre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72 (documento pubblicato in A. Caracciolo [a cura di], *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 43).

ne), vanno visti in primo luogo nell'intento del governatore di difendere l'autonomia della Banca: egli fu deciso nel voler mantenere il personale della Banca addetto alla vigilanza bancaria come distinto e autonomo nei confronti dell'Ispettorato. La collaborazione della Banca era dunque data all'Ispettorato dall'esterno, e solo nella persona del governatore della Banca, e capo dell'Ispettorato, si sarebbe incardinata l'unione, «personale» appunto, fra le due istituzioni. Questo, che può sembrare una sorta di intestardimento di Azzolini, era in realtà un punto importante. Il governatore temeva probabilmente che, ponendo una parte rilevante della Banca alle dirette dipendenze dell'Ispettorato, il controllo politico del Comitato dei ministri sull'istituto di emissione avrebbe finito per estendersi. Egli vedeva l'Ispettorato come un'istituzione assai più vicina al governo di quanto fosse la Banca, protetta se non altro da una lunga tradizione di indipendenza.

Baccaglioni era di parere diverso. Egli lamentava l'inefficienza e la scarsità del personale assegnatogli dai ministri⁷⁶, di fronte alla preparazione tecnica del personale della Banca; quel problema del personale non faceva che aggravare le sue responsabilità. Azzolini capì i problemi che gli sarebbero venuti da un repentino abbandono di Baccaglioni a pochi mesi dall'assunzione dell'incarico, anche perché Baccaglioni aveva lasciato trapelare la sua intenzione al ministro di Revel, ma fu d'altra parte risoluto a non recedere dalla sua opinione. I due chiarirono vicendevolmente che non vi era nulla di personale nel disaccordo, Azzolini invitò Baccaglioni a restare, e così fu⁷⁷.

La direzione delle attività dell'Ispettorato è sintetizzata in un appunto di Paolo Baffi, giovane funzionario dell'Ispettorato, ad Azzolini, del 17 dicembre 1936. La chiarezza dell'appunto indusse la Banca a tradurlo in inglese e a diffonderlo all'esterno. Se ne deduce che la *safety* del sistema bancario era l'obiettivo primario.

⁷⁶ L'Ispettorato operò con un nucleo iniziale di persone assegnategli dalla Banca d'Italia, poi anche con elementi provenienti dai ministeri dell'Agricoltura e delle Finanze, che prima della legge bancaria avevano compiti in materia di credito, e da alcune banche (di diritto pubblico, di interesse nazionale e casse di risparmio). Cfr. appunti in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72.

⁷⁷ Nota autografa di VA su «conversazione col comm. Baccaglioni», 14 settembre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72.

Esso cura la sicurezza, vegliando alla liquidità delle operazioni, alla ripartizione dei rischi, alla corrispondenza tra il carattere delle operazioni di concessione di credito compiute da ciascuna azienda e il carattere dei mezzi patrimoniali, dei depositi e degli altri mezzi finanziari a sua disposizione. Esso cura la economia, perseguendo l'eliminazione degli sprechi propri della libera concorrenza (sotto forma, principalmente, di moltiplicazione degli sportelli e delle aziende); coordinando l'attività delle varie aziende, in modo da introdurre un opportuno grado di specializzazione nella natura delle operazioni e nella zona territoriale di azione di ciascuna azienda; intervenendo ad eliminare, attraverso la fusione o la liquidazione, organismi che non abbiano una giustificazione economica sufficiente⁷⁸.

I non numerosi giudizi sull'operato dell'Ispettorato del credito ne sottolineano il burocratismo, la formalità dei controlli, il loro carattere empirico ed episodico, lo scarso coordinamento, e poi le inevitabili duplicazioni con la Banca d'Italia, lo svuotamento dell'attività a favore di quest'ultima, la quale si contrapponeva all'attività del Comitato dei ministri a favore dell'Ispettorato. D'altra parte la Banca stessa avrebbe agito con maggior incertezza di prima, dato l'obbligo di rimettersi di volta in volta, almeno formalmente, alle decisioni dell'Ispettorato⁷⁹. Già nel 1937, la stampa specializzata inglese notava che l'Ispettorato era riluttante a fare uso dei suoi poteri: nel campo della *surplus capacity* del sistema bancario, esso preferiva preservare lo *status quo*, affidandosi, più che a forzate riduzioni di questa capacità, ad «amichevoli» accordi di fusione fra banche. Queste, da parte loro, mostravano poca inclinazione alle fusioni, un po' per motivi di prestigio, un po' perché aspettandosi più drastiche mosse dell'Ispettorato mantenevano un'organizzazione la più vasta possibile⁸⁰.

Inconvenienti e scoordinamento vi furono certamente. Li rilevò, ad esempio, il direttore generale della Banca Pasquale Troise, il quale parlò di

⁷⁸ Appunto, 17 dicembre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72 (documento pubblicato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 40).

⁷⁹ Cassese, *op. cit.*, pp. 42-45.

⁸⁰ *Italian Banking Changes* cit. L'articolo concludeva, in modo poco preveggente: «Ma è chiaro che la Riforma bancaria del marzo 1936, che fu considerata un provvedimento definitivo, dovrà essere emendata molto sostanzialmente se si intende evitare un più grosso danno al sistema creditizio italiano».

inconvenienti di vario genere derivanti al servizio [di vigilanza] che questo Istituto compie per delega di codesto On. Ispettorato. Il fatto che le aziende [di credito] sono intrattenute intorno ad argomenti di vigilanza talvolta a mezzo delle Filiali della Banca d'Italia e tal'altra direttamente [dall'Ispettorato] è cosa che disorienta sia le aziende sia le Filiali stesse [...] Ciò mette, inoltre, i Direttori locali in una posizione di disagio e comunque poco dignitosa.

Troise spiegava che le filiali della Banca, dopo aver istruito delle pratiche, ne avevano ignorato la conclusione: «La Banca d'Italia perde i contatti con l'ente vigilato e non ha più notizie di esso o le ha in ritardo e monche»⁸¹.

Tra il 1936 e il 1942, l'Ispettorato operò con una compagine di personale compresa fra 65 e 88 elementi, circa la metà dei quali appartenenti alla carriera che ora chiameremmo «direttiva»⁸². Nonostante la complicata struttura creatasi tra Banca e Ispettorato, una veloce scorsa dell'attività di quest'ultimo negli anni compresi fra il 1936 e la fine del governatorato Azzolini non giustifica però una visione negativa. Si è già detto delle principali linee d'azione dell'Ispettorato. L'accentuazione della politica di autosufficienza economica chiamò l'Ispettorato ad affrontare la questione del finanziamento dei piani autarchici. Si decise di aprire un ufficio presso l'Ispettorato, che avrebbe dovuto collaborare con la Confindustria e le corporazioni; mentre per lo studio dei piani autarchici la Banca d'Italia attrezzò il suo Servizio studi⁸³. Quanto all'azione dell'Ispettorato verso le singole banche, capillare fu l'attività amministrativa e notevolmente estesa quella ispettiva.

L'Ispettorato affrontò presto il problema dell'eccesso di capacità del sistema bancario soprattutto nel campo dell'espansione territoriale. La rete delle filiali da consentire a ciascuna banca avrebbe dovuto tener conto delle sue origini nel territorio, dell'economicità del suo esercizio e del fabbisogno di servizi bancari nell'area di competenza. L'«esuberanza» di sportelli veniva fatta risalire alla fase di unificazione degli istituti di emissione – quan-

⁸¹ Troise all'Ispettorato, 6 marzo 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72.

⁸² Cfr. la tabella in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 13.

⁸³ Esposizione fatta da Azzolini alla Commissione suprema per l'autarchia, 1° novembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1.

do i due banchi meridionali si trovarono a disporre di cospicui fondi patrimoniali e a dover rinnovare le loro attività –, all'approvazione della Carta del lavoro, quando fu riformata la Banca del lavoro, e alla crisi delle banche miste del Nord. Mentre queste ultime battevano in ritirata, gli istituti meridionali e la Banca del lavoro, insieme ad alcune banche ordinarie, ne approfittavano per espandersi eccessivamente. L'Ispettorato argumentava quindi che le banche d'interesse nazionale (le ex banche miste), «risanate» e ricondotte al credito ordinario, avrebbero dovuto essere presenti sull'intero territorio nazionale, quasi a compenso delle funzioni perdute. Le banche di diritto pubblico si sarebbero invece dovute specializzare in certe operazioni (credito agrario e fondiario, promozione delle industrie della loro zona d'origine, prestiti a enti locali, operazioni col Tesoro, raccolta di piccolo risparmio), restando confinate alle regioni dove s'erano storicamente sviluppate. Le casse di risparmio non si sarebbero dovute sovrapporre nella stessa area⁸⁴. In sintesi, l'Ispettorato propendeva per un'espansione geografica a tutto campo per le tre banche di interesse nazionale, e per una specializzazione funzionale e ben localizzata per le banche a connotazione pubblicistica più accentuata. A questo disegno qualche risultato seguì.

Un rapporto che copre il periodo prebellico, il più significativo anche se di durata limitata (1937-39), fa sapere che, dopo un'accurata istruttoria sulle necessità bancarie delle singole piazze, venne approvato un piano di revisione degli sportelli bancari, che portò a una riduzione di 246 sportelli dal gennaio 1937 al giugno 1939, su un totale di 6.992. Nello stesso tempo il numero delle banche scese di 321 unità, a 2.887, di cui 762 in liquidazione. Nel campo della competenza territoriale si emanarono disposizioni per «evitare l'acuirsi della concorrenza» e «il cumulo dei fidi a favore di uno stesso nominativo». Furono modificati gli statuti delle banche di diritto pubblico e di interesse nazionale, per conformarli alla legge bancaria, prevedendo in particolare la presenza di un rappresentante dell'Ispettorato alle riunioni dei loro consigli d'amministrazione. Circa le casse di risparmio, fu appro-

⁸⁴ Nota anonima sulla distribuzione territoriale degli sportelli, s.d. (1938?), in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 73.

vato lo «statuto tipo» e fu accelerata l'approvazione dei nuovi statuti conformi al primo⁸⁵.

La struttura del sistema bancario non cambiò sostanzialmente dopo il 1936. Ma lo scopo della riforma non era stato quello. Le grandi banche miste erano state già severamente ridimensionate con le convenzioni del 1934 e grandi cambiamenti normativi non furono apportati rispetto alle altre categorie di banche⁸⁶. La legge, come si è detto, non aveva ambizioni contenutistiche quanto ai soggetti bancari e alle attività svolgibili e non vi è motivo di pensare che la supplenza delle autorità di controllo potesse, o dovesse, alterare sostanzialmente la morfologia del sistema.

Se poi il successo di un'attività di vigilanza è misurabile dalla stabilità del sistema, è certo che così in Italia come altrove le leggi bancarie degli anni Trenta inaugurarono decenni di relativa stabilità. Fu questa stabilità dovuta principalmente alle politiche macroeconomiche, e assai meno alle cornici normative e istituzionali e a un'assidua azione di vigilanza? «Il problema della relazione fra il settore finanziario e il resto dell'economia ha sempre posto difficoltà agli storici dei sistemi finanziari, che sono spesso, in modo sorprendente e frustrante, riluttanti a dare una valutazione delle implicazioni macroeconomiche del proprio lavoro»⁸⁷. Utilizziamo questo giudizio, lasciando fuori di questo studio ogni tentativo di risposta⁸⁸.

⁸⁵ Appunti sull'attività dell'Ispettorato nel periodo successivo all'ultima riunione della Corporazione della previdenza e del credito (1° gennaio 1937-30 giugno 1939), in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 72.

⁸⁶ Sul punto cfr. anche Bonelli, *op. cit.*, p. 10.

⁸⁷ H. James, Introduzione a James, Lindgren, Teichova (a cura di), *op. cit.*, p. 9.

⁸⁸ «*Post factum*, si può arguire plausibilmente che la struttura del sistema bancario che emerse dalla Grande depressione – come risultato sia del salvataggio delle grandi banche sia della legge bancaria del 1936 – si dimostrò ben costruita e perciò destinata a durare. Essa ha ben servito il paese durante la fase di rapido sviluppo postbellico e ha garantito stabilità finanziaria durante il successivo instabile decennio. Non è stato un risultato di poco conto, per un complesso di 'provvedimenti d'emergenza'» (G. Toniolo, *Italian Banking, 1919-1936*, in C.H. Feinstein [a cura di], *Banking, Currency and Finance in Europe between the Wars*, Clarendon Press, Oxford 1995, p. 313).

VI

LA MONETA NEL TEMPO DELLE RIFORME: I RISVOLTI MONETARI DELLE RIFORME, LA SVALUTAZIONE DELLA LIRA

1. *L'andamento della circolazione. La legge bancaria e l'IRI come riferimenti di politica monetaria*

La politica monetaria, come nota lo stesso Azzolini¹, conosce nel 1934 un importante punto di svolta, diventando espansiva. Su base annua, continua nel 1934 il ristagno del reddito nazionale e prosegue, meno intenso, il ribasso del livello dei prezzi, ma si arresta la caduta della circolazione e scende il tasso di sconto, in termini sia nominali sia reali. Nel corso del 1934, sottolinea Azzolini, inizia a risollevarsi l'attività economica, e il 1935 mostra un'espansione particolarmente vigorosa del reddito, che prosegue abbastanza sostenuta negli anni successivi, mentre risale il livello dei prezzi. Il timore del rinfocolarsi delle pressioni inflazionistiche induce Azzolini a essere particolarmente cauto nell'espandere la circolazione, che trova un importante canale d'alimentazione nel crescente disavanzo del bilancio pubblico. Si cerca quindi un finanziamento non monetario del disavanzo. La circolazione aumenta nel 1934-38 in termini nominali, ma si contrae se deflazionata dell'aumento dei prezzi. Il rapporto fra circolazione e reddito nazionale sale soltanto di poco rispetto alla fase precedente, oscillando tra il 14 e il 16 per cento (cfr. *supra*, la tabella alle pp. 20-21).

Il motore principale della ripresa è l'espansione del bilancio pubblico e del suo disavanzo, soprattutto a causa della spesa mi-

¹ Nell'articolo preparato per «The Banker», giugno 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1.

litare connessa alla guerra d'Africa. La percentuale di copertura delle spese scende notevolmente: aggirandosi intorno al pareggio fino al 1931, sarà pari, alla vigilia della guerra, al 69 per cento. Il finanziamento monetario della spesa è agevolato da un decreto della fine del 1936, che apre la strada all'espansione del debito del Tesoro verso la Banca d'Italia sul conto corrente di tesoreria. Il vincolo esterno del cambio della lira è progressivamente allentato dall'introduzione dei controlli sui movimenti di capitale nel 1934, dalla sospensione della convertibilità aurea della lira nel 1935 e dal «riallineamento» della lira nel 1936. Su questi sviluppi ci si sofferma nel corso del presente capitolo. Ma si intendono prima toccare due aspetti, già descritti sotto il profilo istituzionale nel capitolo precedente, che incidono sulla politica monetaria: la riforma bancaria e soprattutto il *modus operandi* dell'IRI.

Azzolini si soffermò sul primo che – egli contava – l'avrebbe sollevato dai problemi che l'avevano travagliato all'inizio del suo mandato, mentre il secondo è stato solo di recente approfondito da alcuni studiosi². Quanto alla riforma bancaria, Azzolini si attendeva che il confinare le banche di deposito al credito a breve termine, al finanziamento d'esercizio delle imprese, evitasse quelle pesanti esposizioni che erano derivate alla Banca d'Italia dall'intervento nelle crisi bancarie: intervento connesso al finanziamento bancario di impianti fissi, con conseguenti, forti immobilizzi della circolazione. Soprattutto nella fase di preparazione della guerra mondiale, Azzolini insisté più volte sulla necessità di contenere la circolazione frenando il finanziamento delle imprese con credito formalmente a breve, che rischiava di immobilizzarsi e di generare pressioni sulla banca centrale. Volle prendere, a questo riguardo, le distanze dall'esperienza della Germania nazista, da alcuni invocata come esempio di finanziamento monetario senza inflazione. La nuova legge bancaria fu dunque il perno su cui impostare la sua politica. «Il credito bancario – come è stato osservato³ –, che si asso-

² Cfr. in particolare P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987, paragrafo 4, e M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1982, capitolo V.

³ C.O. Gelsomino, *La politica monetaria italiana tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, in A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra autarchia e guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 110.

cia in parte alla creazione di surrogati della moneta, non deve essere usato [secondo Azzolini] per il finanziamento di impianti durevoli, perché lo squilibrio che altrimenti si determinerebbe tra creazione di potere d'acquisto e afflusso di beni sul mercato darebbe luogo a inflazione». In buona sostanza, l'assetto istituzionale diventa funzionale al raggiungimento di scopi di politica monetaria.

Anche l'«istituzione IRI» ha un risvolto macroeconomico. La sua stessa creazione fu ispirata dall'intento deflativo di ridurre la circolazione, cooperando con l'istituto di emissione. Si trattava di ridare spazio alla politica monetaria riassorbendo la liquidità creata con le crisi bancarie. Ma in effetti, come s'è visto nel capitolo precedente, dalle convenzioni bancarie del 1934 l'IRI uscì con un duplice onere: da una parte, il debito verso la Banca d'Italia, circa 5 miliardi; dall'altra il debito verso le tre grandi banche, circa 11 miliardi, che equivalevano a oltre l'80 per cento della circolazione e al 12 per cento circa del reddito nazionale del 1934. L'IRI si sarebbe procurato i mezzi per soddisfare i debiti con obbligazioni da emettere sul mercato e con la privatizzazione delle aziende cedutele, ma anche con contributi statali.

In tal modo l'IRI distruggeva, ad esempio, liquidità riducendo la sua esposizione verso la Banca d'Italia sia quando, con emissione di obbligazioni, effettuava una sorta di operazione di mercato aperto, sia quando privatizzava le imprese di cui aveva acquisito il controllo dalle tre banche. Ma immetteva liquidità quando erogava denaro alle banche a soddisfazione del loro credito. Secondo l'entità e le caratteristiche delle sue operazioni, l'IRI avrebbe avuto un effetto espansivo, o restrittivo, o neutrale. Certamente un effetto espansivo derivava dal fatto che le operazioni dell'IRI a favore delle banche riducevano la preferenza per la liquidità degli operatori, col ridursi del rischio finanziario gravante su di essi. La banca, «libera psicologicamente dal rischio di insolvenza», avrebbe visto accresciuta la sua propensione a nuove operazioni. Nuova fiducia era creata dal rinnovato assetto bancario nei risparmiatori⁴.

Nella valutazione complessiva di questo risvolto monetario dell'IRI assunse un peso importante la determinazione delle mo-

⁴ Cfr. sul punto Ciocca, *op. cit.*, p. 201; Marconi, *op. cit.*, p. 161; G. Guarino, G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 90.

dalità di rimborso dell'esposizione della Banca d'Italia. A sua volta, nella determinazione di queste modalità furono rilevanti sia considerazioni d'ordine aziendale attinenti alla Banca e all'IRI, sia l'attitudine, deflativa o meno, delle autorità monetarie. Questa attitudine cambiò nel corso del tempo: sicché se all'inizio, nel 1934, una mentalità di rigorosa deflazione era ancora prevalente e, come si è visto, fu alla base dei compiti dell'IRI, quando si raggiunse l'accordo fra l'IRI e la Banca d'Italia su questo argomento alla fine del 1936 quella mentalità era ormai mutata. In breve, si cercò di fare in modo che l'intervento dell'IRI fosse costantemente prociclico, assecondando la restrizione oppure l'espansione secondo il più generale intento di politica economica. Occorre ora vedere come questo intento fu realizzato.

2. L'IRI e la Banca d'Italia

L'operatività dell'IRI come strumento di politica monetaria era ben presente ai suoi esponenti, i quali avevano chiaro che ogni transazione basata sulle convenzioni del 1934 doveva avere tra i suoi scopi il rientro della circolazione eccedente creata dai salvataggi bancari. Infatti l'IRI dette all'inizio, tra i propri debiti, priorità a quello verso la Banca d'Italia. «È evidente – è scritto in una memoria dell'IRI del luglio del 1934⁵ – l'utilità di accompagnare alla deflazione della circolazione l'assestamento economico delle aziende e la deflazione finanziaria delle aziende assestate». Il denaro che l'IRI si procurava con le privatizzazioni, con prestiti sul mercato e con contributi statali doveva perciò andare alla Banca d'Italia. Il debito dell'IRI sopra ricordato verso le tre grandi banche non era ritenuto una priorità, perché «il versare loro denaro a decurtazione del debito IRI allargherebbe la loro situazione di cassa e la capacità di effettuare operazioni di credito. Ciò non appare sano nelle attuali circostanze di mercato»: si intendeva insomma evitare l'effetto espansivo sul credito che questa operazione avrebbe generato. Prevaleva ancora, a metà del 1934, un generale orientamento deflazionistico che indirizzava le scelte del-

⁵ Memoria anonima, ma di fonte IRI, 2 luglio 1934, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 92.

l'IRI. In aggiunta a ciò, occorre prestare attenzione alla Banca d'Italia come «azienda», alla sua necessità di «fare bilancio»: «tutta l'esposizione dell'IRI deve essere redditizia per la Banca [...] Il tasso va fissato in relazione a questa necessità e la misura di esso è atto di Governo poiché l'onere annuale, attraverso il bilancio IRI, è a carico del bilancio dello Stato».

Si trattò allora di definire, con un'ennesima convenzione, le condizioni del rimborso alla Banca da parte dell'IRI. Occorre avere presenti da un lato le esigenze di bilancio della Banca, dall'altro quelle dell'IRI, ma in ultima analisi dello Stato. Questa definizione prese molti mesi e si arrivò alla convenzione solo alla fine del 1936. Nel frattempo le condizioni economiche cambiarono, rendendo meno pressanti le esigenze deflazionistiche, riducendo così l'urgenza dei rimborsi alla Banca d'Italia, e finendo per mettere in maggiore contrapposizione l'IRI e la Banca d'Italia stessa. Nel contempo il consolidamento dello «Stato imprenditore» rallentava le dismissioni di imprese da parte dell'IRI rendendo disponibile minor liquidità per i rimborsi alla Banca⁶.

Il contrasto fra IRI e Banca si appuntò soprattutto sui contributi dello Stato all'IRI. Ancor prima delle convenzioni bancarie del 1934, le era stato stanziato un contributo statale per 1,4 miliardi in sette anni. Il contributo – si argomentava – avrebbe potuto coprire una buona quota del credito della Banca verso l'IRI. La Banca d'Italia reclamò che i contributi dello Stato fossero dirottati su di essa, l'IRI insorse a sua volta dovendo in primo luogo coprire con essi la sua perdita d'esercizio: l'intera questione del rapporto fra IRI e Banca d'Italia tornò di attualità. I due istituti decisero di studiare assieme la questione, avendo presente quella duplice esigenza di bilancio⁷.

La convenzione del 31 dicembre 1936, firmata da Azzolini, Beneduce e Thaon di Revel, chiudeva la questione⁸. Il debito consolidato dell'IRI era riconosciuto in 4,7 miliardi e il suo assolvimento rappresentò un'opera di ingegneria finanziaria che andava a notevole vantaggio del debitore. La Banca d'Italia avrebbe ri-

⁶ Guarino, Toniolo (a cura di), *op. cit.*, p. 92.

⁷ Informazioni tratte da un «appunto per l'ill.mo sig. Direttore generale», s.d., cart. 92.

⁸ *Ibid.* La convenzione fu in realtà firmata verso la metà del gennaio 1937, ma fu retrodatata al 31 dicembre. Cfr. appunto citato nella precedente nota.

cevuto in 35 anni, dal 1937 al 1972, la somma di 1,6 miliardi. Il tasso d'interesse composto sulle annualità sarebbe stato del 3,5 per cento, dando luogo a un altro esborso di 1,5 miliardi. Si sarebbe così ottenuto un importo totale di 3,1 miliardi. La differenza tra il credito della Banca e questo importo, pari a 1,6 miliardi, sarebbe stata colmata cedendo alla Banca titoli di Stato al 5 per cento. La cessione sarebbe, in effetti, avvenuta solo nel 1972. Nel frattempo, le cedole di quei titoli, «segregati» a favore della Banca d'Italia, sarebbero state utilizzate non solo per pagare alla Banca d'Italia la somma di 1,6 miliardi citata all'inizio, ma anche per corrispondere un interesse dello 0,75 per cento sull'intero debito consolidato dell'IRI. In breve, uno stock di titoli assai inferiore all'intero debito dell'IRI sarebbe bastato a soddisfare il debito stesso, grazie alla differenza fra il loro rendimento e l'interesse, molto basso, da corrispondere alla Banca.

L'IRI, in definitiva, se la cavò bene e continuò a fruire del contributo a carico dello Stato, che restava immutato in 200 milioni annui⁹.

In buona sostanza, il venir meno della priorità di una politica deflativa agevolò il consolidamento dell'IRI e la sua trasformazione in ente permanente. La Banca dovette digerire questa soluzione, ma, per opposti motivi, non poteva dirsi soddisfatta. In sede di trattative, aveva insistito sulla ripresa dell'economia, che permetteva all'IRI di avere conti d'esercizio più favorevoli del previsto, e aveva combattuto la tesi dell'IRI che sul suo debito non fosse dovuto addirittura alcun interesse, «dato che la circolazione era da considerarsi una circolazione per conto dello Stato: tesi, forse, da un punto di vista strettamente teorico giusta, ma rappresentante un estremo che prescindeva da ogni considerazione di pratica necessità e convenienza». La questione dell'interesse, che stava a cuore più alla Banca e al Tesoro che all'IRI, si risolse con l'intesa su quello 0,75 per cento che rappresentava solo la metà di quanto la Banca d'Italia aveva richiesto¹⁰. Del resto, la

⁹ Altri 85 milioni annui si sarebbero resi disponibili dal 1953 al 1971, quando un contributo dello Stato al CSVI sarebbe stato dirottato all'IRI. Per la convenzione IRI-Tesoro cfr. appunto del direttore generale del Tesoro Grassi al ministro, 29 dicembre 1936, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 92 (documento pubblicato in Guarino, Toniolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 167).

¹⁰ Cfr. «appunto per l'ill.mo sig. Direttore generale», s.d., in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 92.

Banca d'Italia aveva ormai perso la sua connotazione privatistica e, nel nuovo assetto, le esigenze del proprio bilancio erano destinate a passare in secondo piano.

3. I conti esteri dell'Italia¹¹

Se il 1936 segnò il punto di svolta per la riforma del sistema bancario e della stessa Banca d'Italia, esso fu anche l'anno del riallineamento della lira. Dal momento del «ritorno all'oro» della lira nel dicembre del 1927 e fino al riallineamento nell'ottobre del 1936, la Banca d'Italia dovette confrontarsi con una valuta nazionale sopravvalutata e – per buona parte del periodo, dal 1930 al 1934 – con un regime di sostanziale libertà dei cambi. La durezza del confronto fu misurata dalla quasi continua emorragia di riserve, e acuitizzata dall'abbandono della parità aurea da parte della sterlina nel 1931 e del dollaro nel 1933. Si può dire che, insieme al problema delle crisi bancarie, quello dello squilibrio della bilancia dei pagamenti costituì l'altro principale fronte sul quale l'istituto di emissione dovette in quegli anni combattere.

Occorre subito precisare che quello della bilancia dei pagamenti non è uno strumento analitico consolidato e ricorrente nella terminologia e nell'impostazione concettuale della Banca d'Italia dell'epoca; né le singole componenti della bilancia vengono sempre analizzate riportandole a uno schema unitario. In realtà, la variabile cruciale di primario interesse per la Banca era quella delle riserve, auree ed equiparate, e ogni movimento delle varie componenti della bilancia era valutato in rapporto al suo influsso sulle riserve stesse. Della bilancia dei pagamenti dell'epoca non esiste alcuna statistica ufficiale completa¹².

¹¹ Sugli argomenti di questo paragrafo si veda, per approfondimenti, F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 187-206.

¹² Le stime della bilancia dei pagamenti per quegli anni sono ricostruzioni officiose e non sempre coincidenti. Cfr. G.C. Falco, *La bilancia dei pagamenti italiana tra la prima guerra mondiale e il 1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari 1995, specialmente p. 13. G. Tattara, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, specialmente pp. 402-11. Nello stesso volume cfr. M. Storaci, *L'Italia e il blocco dell'oro (1933-1935)*, p. 485.

Il calo che si verificò nelle riserve della Banca d'Italia dal 1928 – con l'eccezione del 1933 (ma in quell'anno l'aumento delle riserve fu dovuto ad acquisti d'oro da parte della Banca sul mercato interno) – deve essere spiegato con fattori diversi. Un primo fattore è il costante saldo negativo del commercio estero, su cui influiva con evidenza la sopravvalutazione della lira. Le altre «partite invisibili» non sempre riuscirono a equilibrare la parte corrente della bilancia dei pagamenti, che chiuse in avanzo nel 1925 e 1926, in deficit dal 1928 al 1930, ancora in avanzo nel 1931 e 1932, e di nuovo in deficit nel 1933 e 1934 (mancano i dati del 1935).

I movimenti di capitale giocarono allora un ruolo spesso determinante. La politica di assunzione dei prestiti esteri da parte non solo dello Stato, ma anche di enti locali, banche e imprese tenne attiva la bilancia dei capitali fino al 1930; nel 1931 e nel 1932, e ancora nel 1934, si ebbero invece importanti deflussi di capitali. La caduta delle riserve a partire dal 1928 fu dovuta al fatto che quando vi fu un afflusso netto di capitali (1928-30 e 1933), esso non compensò il deficit corrente; quando vi fu un avanzo corrente (1931 e 1932), esso non compensò il deflusso di capitali; infine, nel 1934, si sommarono un deflusso di capitali e un saldo corrente negativo¹³. La notevole importanza del movimento netto negativo dei capitali, a breve e a lungo termine, fu sottolineata da Azzolini¹⁴ ed è ripresa oggi da Tattara¹⁵: la forte rivalutazione della lira (1927), la caduta di Wall Street (1929) e l'appetibilità conseguente dei titoli azionari lì quotati, l'acquisto di titoli italiani emessi in precedenza in America e quotati sotto la pari, sono fattori che spiegano quel deficit, reso anche possibile dalla inopinata restaurazione della libertà dei movimenti di capitale decretata da Mosconi nel 1930¹⁶. Fattori ulteriori che incentivarono il fenomeno furono la caduta della sterlina (1931), che indusse a ritenere che la lira potesse seguirne la sorte, e poi del dollaro (1933); più avanti (1934) influò la conversione del consolidato e del prestito Littorio in titoli a tasso d'interesse più basso, che allontanò capitali dal mercato italiano, verso piazze dove il rendimento non s'era ridotto.

¹³ Come detto, mancano le stime per il 1935, ma il calo delle riserve continuò.

¹⁴ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1934*, pp. 12-13.

¹⁵ Tattara, *op. cit.*, p. 370.

¹⁶ Cfr. *supra*, capitolo I.

Sullo sfondo di una politica fiscale tendenzialmente espansiva e del negativo andamento dei conti esteri che si è appena descritto, la percezione dell'insostenibilità della parità aurea della lira passa attraverso alcuni importanti snodi di politica economica. Ancora nel 1933 l'Italia ritiene di aderire al cosiddetto Blocco dell'oro. L'anno dopo si introduce il controllo dei cambi. Nel 1935 si costituisce la Sovrintendenza per le valute e poco dopo è sospesa la convertibilità della lira. Nel 1936, infine, la lira è svalutata rispetto all'oro. A questi snodi e al ruolo di Azzolini dobbiamo ora guardare.

4. *Il Blocco dell'oro, la svalutazione del dollaro, le difficoltà della lira*

Diversamente dalle crisi bancarie, in cui le iniziative di intervento e di riforma ebbero altri ispiratori e realizzatori, sul tema dell'equilibrio dei conti esteri Azzolini ebbe un ruolo propositivo di primo piano. Come si è visto¹⁷, egli si era fatto promotore di misure per il controllo dei cambi. Ritornò ancora su questo punto e, vistane l'insufficienza, propose anche un diretto controllo della bilancia commerciale, il cui perdurante squilibrio veniva individuato da Azzolini come il fattore «strutturale» dei disavanzi con l'estero. La «difesa della lira», condotta a oltranza, precludeva infatti il rimedio verso cui altri paesi si stavano avviando, la svalutazione della moneta.

Quel ruolo di primo piano di Azzolini sembra però cessare nel momento in cui ha, infine, successo una sua importante proposta: quella di creare un organismo *ad hoc* per il controllo della bilancia commerciale e del mercato valutario, poiché l'organismo viene in effetti istituito – la Sovrintendenza per lo scambio delle valute –, ma sottraendo spazio alla competenza della Banca d'Italia. Anche sul piano personale, la figura del sovrintendente, Guarneri, emerge di fronte a quella del governatore nella conduzione della politica valutaria.

Azzolini, di fronte al problema dello squilibrio dei conti esteri, cercò anzitutto di modificare la composizione della riserva,

¹⁷ Cfr. *supra*, capitolo III.

passando almeno tendenzialmente da un *gold exchange standard* a un *gold standard*, cioè riducendone la parte in valuta a vantaggio di quella aurea onde evitare perdite su svalutazioni altrui. Nel periodo tra la fine del 1927 (anno della rivalutazione) e la fine del 1935 (ultimo anno prima della svalutazione) la riserva della Banca d'Italia scese complessivamente da 11,8 a 3,4 miliardi. L'oro in riserva salì da 4,4 miliardi nel 1927 fino a un massimo di 7,1 miliardi nel 1933, per poi ridiscendere a soli 3 miliardi nel 1935. All'inizio del periodo l'oro costituiva circa il 37 per cento della riserva, alla fine oltre l'88 per cento. Già nel 1933 – anno di massima consistenza della riserva aurea – la componente in sterline era praticamente inesistente e quella in dollari pari a soli 1,6 milioni (circa 30 milioni di lire)¹⁸.

In conseguenza di ciò, se la svalutazione del dollaro – causata dall'embargo sull'esportazione di oro decretato dal presidente Roosevelt nel marzo 1933, poco dopo la sua elezione – rappresentò un duro colpo per la lira accrescendone la sopravvalutazione, essa non ebbe invece le nefaste conseguenze sulle riserve della Banca che aveva avuto nel 1931 la svalutazione della sterlina. A fine 1932, pochi mesi prima dell'embargo americano, la quota in dollari della riserva italiana era modesta, 22 milioni. Nonostante le assicurazioni da parte americana, infatti, Azzolini era ben avviato verso l'accrescimento della componente aurea. Nell'archivio Azzolini vi è una lunga lettera del partner della Morgan, Thomas Lamont, al ministro Jung, nella quale, ancora verso la fine del 1932, venivano fornite ampie assicurazioni in merito all'attaccamento americano al *gold standard*, nonostante il mercato stesse fiutando il suo abbandono e «assediasse» gli uffici della Morgan a Londra e a Parigi con richieste a questo riguardo¹⁹.

Azzolini restò fedele al Blocco dell'oro, ossia al gruppo dei paesi che erano rimasti aderenti alla vecchia parità aurea, nonostante l'abbandono di essa da parte di Inghilterra e Stati Uniti. Il Blocco fu costituito nel giugno del 1933 e incluse, oltre all'Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Olanda e la Polonia²⁰. L'8 lu-

¹⁸ Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 70-72 e 490-95.

¹⁹ Lamont a Jung, 5 settembre 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

²⁰ Cfr. Storaci, *op. cit.*, p. 442.

glio del 1933, durante la visita di Azzolini a Clement Moret, il governatore della Banque de France²¹, furono stipulati tra i governatori di quegli Stati gli accordi per l'esecuzione del Blocco²². Azzolini orgogliosamente contrappose il «gruppo oro» ai paesi del «gruppo dollaro-sterlina»: «Più omogenei questi e di maggiore influenza – egli scriveva nella relazione per il 1934 – principalmente per la loro più vasta estensione territoriale; più sani e di alta importanza i primi, che stanno riaffermando con abnegazione e con sacrifici l'innegabile superiorità del principio della base aurea»²³.

Tuttavia, la repentina discesa del dollaro, che si portava da un cambio medio di 19,47 lire nel 1932 a 15,6 lire nel 1933 (con una punta di 11,28), da una parte rafforzava la speculazione contro la lira e dall'altra poneva il problema dell'indebitamento in dollari che grossi mutuatari italiani avevano contratto negli anni Venti. Il primo aspetto sollecitava l'adozione di misure di controllo dei cambi; esso colpiva l'attenzione di Mussolini, che – come in altre occasioni – non trascurava di allertare Azzolini anche su circostanze di minor rilievo, a dimostrazione dell'occhio onniveggente del duce. Faceva parte di questa procedura l'invio di intercettazioni telefoniche ad Azzolini, con perentoria richiesta di spiegazioni, come nei casi di una serie di telefonate del Banco di Roma con suoi clienti o di una telefonata tra ignoti interlocutori riguardante il Credito italiano a Londra: tutte coinvolgenti operazioni al ribasso sulla lira²⁴.

Mentre il corso del dollaro scendeva, Jung era anche preoccupato che le banche americane acquisissero posizioni speculative in lire, tanto poco era sicuro della solidità della nostra moneta e temendo quindi che «Banche e cittadini esteri» potessero disporre «dell'arma per noi pericolosissima di disponibilità a vista in lire»: in tal senso, dette indicazioni ad Azzolini affinché istruisse il delegato della Banca a New York, Podestà, a servire lire solo in quantità «controllata ed adeguata rigorosamente agli effetti-

²¹ Lettera di Moret a VA, 17 luglio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 28.

²² Cfr. Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1933*, pp. 12-13.

²³ *Relazione per l'anno 1934* cit., pp. 8-9.

²⁴ Mussolini a VA, 14 gennaio 1933 e 27 maggio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 4 e 26. La lettera scritta a mano da Mussolini riguardante le intercettazioni al Banco di Roma dice: «Caro Azzolini, come vede dalle accluse, il Banco di Roma è molto dinamico nel settore cambi. Mussolini».

vi bisogni dei nostri scambi commerciali con l'estero e alla provvista di fondi di pagamento all'estero contro impegni finanziari già contratti»²⁵.

Il secondo aspetto – quello dell'indebitamento in dollari – creava una controversia tra i mutuatari, che intendevano restituire anticipatamente il debito in dollari finché il cambio restasse a loro così favorevole, e le autorità, che temevano da ciò una pressione sul cambio e sulle riserve. Tattara valuta questo indebitamento a 8 miliardi di lire (per il periodo 1925-31), e a 6,5 solo quello a lungo termine contratto a New York²⁶. Jung nel 1933 valutava questo debito a 110 milioni di dollari²⁷, e perciò a circa 2 miliardi di lire: un importo pari dunque al 27 per cento circa della riserva totale, ma anche a sette volte i dollari a riserva della Banca d'Italia.

Fra i mutuatari spiccava il nome della FIAT, e dobbiamo intendere che il problema del rimborso anticipato venne posto ad Azzolini in termini di grande urgenza. Il 29 aprile 1933 Valletta ebbe un incontro con Azzolini: voleva approfittare del calo del dollaro e sottrarsi al rischio che – se il dollaro fosse stato svalutato ufficialmente (cosa che avvenne poi all'inizio del 1934 con il rientro nel *gold standard* a una frazione del valore precedente) – gli americani pretendessero la restituzione dei dollari alla vecchia parità. Azzolini prese subito contatto con Jung, in navigazione sul «Conte di Savoia» per gli Stati Uniti, dove avrebbe avuto incontri sul debito di guerra italiano, ed entrambi si dissero contrari alla proposta di Valletta²⁸. Si temeva infatti che la FIAT avesse poco di suo per la restituzione e che il resto dovesse chiederlo sul mercato, deprimendo il cambio della lira: pressione che sarebbe stata ancora più forte se anche gli altri mutuatari ne avessero seguito la strada. Si temeva inoltre che il riscatto del debito generasse l'impressione che l'Italia avesse cospicue riserve auree e valutarie: «cosa che non risponde a verità e che nel momento attuale imbarazzerebbe il Governo italiano, nel prospettare [agli americani] la situazione riguardo ai debiti di guerra»²⁹. Jung, a

²⁵ Jung a VA, 4 maggio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

²⁶ Tattara, *op. cit.*, p. 405.

²⁷ Jung a VA, 29 aprile 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

²⁸ Telegrammi fra VA e Jung, aprile 1933, *ivi*.

²⁹ Jung a VA, 29 aprile 1933, *ivi*.

New York, parlò della questione a Lamont. Questi si disse d'accordo con la linea seguita da Jung e Azzolini e aggiunse di aver chiamato Agnelli per dissuaderlo³⁰. Di fatto, il prestito FIAT, come altri, fu rimborsato anticipatamente, con conseguenti nuove tensioni sulle riserve della Banca d'Italia³¹.

Il 1933 trascorse senza che fossero adottate misure di controllo dei cambi. Forse fece da velo un aumento della riserva aurea dovuto ad acquisti d'oro sul mercato interno³², che coprì il deflusso d'oro e di divise altrimenti verificatosi. L'emorragia di riserve proseguì comunque nel 1934, quando sia la parte corrente sia la parte dei movimenti di capitale si chiusero in pesante passivo. Più forte si faceva l'intento – per la verità abbastanza generalizzato presso gli istituti di emissione – di evitare che indesiderati movimenti delle riserve, e in particolare della componente aurea, venissero a conoscenza dell'opinione pubblica. Si è già visto, a questo riguardo, come la creazione in Inghilterra dell'Exchange Equalisation Account rispondesse anche a questa esigenza. In Italia si cercava di non rivelare la perdita dell'oro in riserva. Esemplificativa è una scritta di pugno di Azzolini sulla situazione decadale della Banca a fine marzo 1934: «conferito con S.E. Jung, che è dell'avviso di dar corso a quest'edizione (20/3-31/3) e non all'altra (28/2-31/3) per non attirare l'attenzione sulle perdite d'oro»³³. Nel 1935 si decise infine di non pubblicare più le situazioni contabili della Banca³⁴.

³⁰ Verbale dell'incontro Jung-Lamont, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 112.

³¹ Sull'argomento cfr. P.F. Asso, *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, cit., pp. 319-20.

³² Cfr. l'articolo preparato da Azzolini per «The Banker», p. 3, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1.

³³ Annotazione di Azzolini su un appunto del Servizio ragioneria, 6 aprile 1934, ivi.

³⁴ Appunto di VA a Paolo Grassi, direttore generale del Tesoro, 6 novembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 24. Sul punto cfr. W.G. Welk, *Fascist Economic Policy. An Analysis of Italy's Economic Experiment*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1938, p. 217.

5. Il controllo dei cambi

Intanto, nel maggio del 1934 si passava dalla *moral suasion* ai provvedimenti coercitivi. Il decreto del ministro delle Finanze del 26 maggio correlò le operazioni in valuta alle effettive necessità dell'industria, del commercio e dei viaggi all'estero. Vietò l'acquisto di titoli esteri e l'esportazione di biglietti di banca. Subordinò ad autorizzazione ministeriale la concessione di crediti in lire a operatori esteri, per impedire una loro potenziale speculazione sulla valuta nazionale. Un decreto legge della stessa data obbligò i detentori di titoli esteri che si trovassero in Italia a denunciarli. La Banca d'Italia avrebbe vigilato sul rispetto delle disposizioni³⁵.

Non bastò. Azzolini, di fronte alla gravità della situazione, propose allora a Jung un altro passo verso il monopolio dei cambi: l'introduzione dell'obbligo di denuncia, ed eventualmente dell'offerta in cessione, della valuta proveniente dalle esportazioni, «fonte questa principalissima, insieme con il ricavato dai coupon e dividendi, di alimentazione del fabbisogno di divisa per pagare l'importazione». Era opinione di Azzolini infatti che, nell'assenza di un regime di monopolio, gli esportatori fossero indotti a lasciare all'estero il ricavo delle loro operazioni³⁶.

Nell'autunno si diffondevano anche all'estero voci allarmanti sull'andamento della riserva della Banca d'Italia. In America, il «New York Herald Tribune» sottolineava la riduzione della riserva prevedendo che presto l'Italia sarebbe stata costretta a scegliere fra il lasciar scendere la riserva sotto il 40 per cento della circolazione o il sospendere il *gold standard*³⁷.

La pressione di Azzolini sul governo finì per portare, l'8 dicembre, all'introduzione del monopolio dei cambi. Il nuovo regime, risultato di una serie di decreti legge e di norme d'attuazione, prevedeva l'obbligo per l'esportatore di cedere all'INCE il ricavo delle esportazioni. La Banca d'Italia avrebbe agito per conto dell'INCE. Il ministero delle Finanze avrebbe potuto designare

³⁵ G. Raitano, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1916-1936*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 322-23.

³⁶ VA a Jung, 15 giugno 1934, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

³⁷ Luigi Podestà, delegato della Banca a New York, a VA, 29 ottobre 1934, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 35.

altre banche come «agenti» sotto la sorveglianza della prima. I crediti esteri e i titoli esteri in capo a persone fisiche o giuridiche italiane andavano denunciati alla Banca d'Italia³⁸.

Questo provvedimento fornì ad Azzolini una delle poche occasioni di abbandono del freddo stile burocratico per una difesa dell'istituto e del suo personale. L'adozione della congerie di norme di controllo dei cambi aveva creato una complessa bardatura burocratica. Molti erano i dubbi interpretativi, minuziosi gli adempimenti a carico della Banca³⁹. Il pubblico voleva sapere tutto e subito; aveva paura di connesse indagini fiscali. Critiche si levarono all'operato degli impiegati della Banca. Azzolini ritenne quelle critiche ingenerose. Incontrò pochi giorni dopo il provvedimento, il 15 dicembre, il ministro Jung con riferimento agli appunti mossi al suo istituto. Fece seguito una lettera in cui Azzolini sottolineava, del suo personale, «le ammirevoli qualità intellettuali e professionali», l'«elevato spirito di abnegazione e di sacrificio, con mira esclusiva agli interessi della Nazione e con devota fedeltà al Regime»⁴⁰. Azzolini intrattenne anche Mussolini sullo stesso tema, in risposta a un promemoria che lo stesso Mussolini gli aveva fatto avere e che riportava lamentele del pubblico contro la Banca d'Italia. Azzolini riconosceva lo stato di disagio del pubblico, «conseguenza inevitabile del brusco trapasso da un regime di libertà ad un altro di severa costrizione», ma sottolineava lo sforzo della Banca per tenere dietro con scrupolo e severità alla massa di adempimenti che le norme richiedevano⁴¹.

³⁸ Cfr. Raitano, *op. cit.*, pp. 323-24.

³⁹ Nei giorni immediatamente successivi all'8 dicembre, una valanga di quesiti (circa 60) investì l'ufficio del governatore. La congerie dei quesiti, spesso curiosi, rifletteva la macchinosità della normativa. È singolare come lo stesso Azzolini, di persona, cercasse di risolvere alcuni di essi. Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 61.

⁴⁰ VA a Jung, 17 dicembre 1934, *ivi*. La mole di lavoro della Banca d'Italia è attestata da alcune cifre: in base al decreto dell'8 dicembre pervennero alla banca fino al 20 gennaio 1935 26.000 dichiarazioni di banche ed enti, 62.000 di privati cittadini. Furono eseguite 21.000 fotografie delle dichiarazioni. Una filiale media (Imperia) concesse 8.000 permessi d'esportazione. 16.000 moduli furono distribuiti alle banche agenti. Il personale fu aumentato di 160 elementi. Il movimento di valute conseguente ai provvedimenti portò nello stesso periodo a un aumento netto di riserve di 109 milioni di lire. Cfr. promemoria a Mussolini, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁴¹ VA a Mussolini, 24 gennaio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 46.

I provvedimenti della fine del 1934, nonostante segnassero una svolta epocale nel regime dei cambi, non furono sufficienti a risolvere il problema della bilancia dei pagamenti e della perdita di riserve. Sembravano ostacolarli anche istituti che, dopo le convenzioni dei primi anni Trenta, avrebbero dovuto essere in linea con le direttive economiche del regime. È il caso della COMIT. Questa chiedeva continuamente valuta alla Banca d'Italia per colmare lo sbilancio che affermava di registrare giornalmente fra acquisti e vendite di valuta. Nel solo gennaio del 1935 lo sbilancio era complessivamente ammontato a 85 milioni. Azzolini segnalava a Mussolini (un altro segno dell'interesse diretto del duce sul problema del cambio) di aver convocato a Roma l'amministratore delegato Mattioli: questo stillicidio quotidiano gli pareva inammissibile, sia perché la COMIT avrebbe dovuto prevedere quelle richieste di valuta con congruo anticipo, sia perché la COMIT stessa avrebbe dovuto disinvestire proprie disponibilità in valuta prima di sottrarle alla Banca d'Italia⁴². Sempre allo scopo di contenere gli scoperti di cambio delle banche e di frenare la tendenza degli esportatori italiani a ritardare al massimo la fissazione del cambio e la cessione della valuta, Azzolini intrattenne pochi giorni dopo tutte e cinque le banche abilitate a operare in cambi⁴³.

6. Dal controllo dei cambi al controllo delle importazioni

Ma, al di là di ciò, il dirigismo veniva inevitabilmente trasferendosi dal mercato dei cambi alla bilancia commerciale. Stavano iniziando gli accordi bilaterali di compensazione, e si avvertiva la necessità di applicare quote e contingentamenti alle importazioni da paesi non coperti dagli accordi di *clearing*.

Azzolini lavorava da tempo al problema. Egli aveva dapprima pensato a una struttura avente al vertice la stessa Banca d'Italia, che si sarebbe avvalsa di banche commerciali, dell'INCE e delle corporazioni, per un controllo totale dell'interscambio e del commercio delle valute⁴⁴.

⁴² VA a Mussolini, 29 gennaio 1935, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 44.

⁴³ VA a Mussolini, 5 febbraio 1935, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 4.

⁴⁴ Appunto anonimo, s.d., in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 61.

Azzolini incontrò nel pomeriggio del 31 gennaio 1935 Mussolini e il ministro delle Finanze Thaon di Revel, appena succeduto a Jung, sottoponendo loro un importante promemoria su cui egli annotò di suo pugno «approvato». Completata la costruzione del monopolio dei cambi, di fronte al perdurare del calo delle riserve Azzolini reputava necessario aggredire quella che riteneva la base dello squilibrio dei conti esteri, il disavanzo commerciale. È vero – egli notava nel promemoria – che negli anni recenti esso si era venuto riducendo, ma ciò era dovuto alla debolezza della domanda interna che aveva contratto le importazioni⁴⁵. I provvedimenti del maggio e del dicembre 1934 erano da considerare, secondo Azzolini, un espediente temporaneo per frenare il deflusso di riserve (queste erano scese di 1,5 miliardi nel 1934 e sarebbero scese di altri 2,5 miliardi nel 1935). Si imponevano provvedimenti più radicali per il ripristino dell'equilibrio dei conti esteri. Azzolini propose dunque «efficaci misure atte a diminuire le importazioni». Nell'ambito dello Stato corporativo, servivano divieti, contingentamenti, che legassero le importazioni ai mezzi disponibili per fronteggiarle. Non propose, come dapprima pensava, un accentramento dei controlli presso la Banca d'Italia. Propose invece di costituire presso il ministero delle Corporazioni un organismo che avrebbe dovuto amministrare i mezzi di pagamento ricevuti in contropartita di esportazioni o di altre fonti, e poi ripartirli e distribuirli fra le importazioni, secondo un'idea che riprendeva – notava Azzolini – la «Centrale divise» tedesca⁴⁶.

Si sarebbe ancora atteso qualche mese perché la proposta trovasse attuazione. Intanto, i primi provvedimenti di restrizione delle importazioni furono varati col decreto ministeriale del 16 febbraio 1935 e, fino a maggio, successivi decreti contingentarono le importazioni con i metodi delle quote e delle licenze. Ne erano escluse le merci scambiate attraverso accordi bilaterali di *clearing*⁴⁷. La mentalità autarchica iniziava a diffondersi: lo mostra

⁴⁵ In effetti, nel 1934 il disavanzo commerciale si era ampliato, da 1,4 a 2,4 miliardi. È però vero che esso era passato da 5,2 miliardi nel 1930 a 1,4 circa negli anni 1931-33. Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, p. 445.

⁴⁶ Promemoria del 31 gennaio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4 (documento pubblicato in Cotula, Spaventa [a cura di], *op. cit.*, doc. 153).

⁴⁷ Tattara, *op. cit.*, p. 381.

chiaramente un promemoria portato alla personale attenzione di Mussolini, che lamentava che un certo barone Bonin-Longare di Milano aveva voluto comprare un'automobile di fabbricazione austriaca (della ditta Graf e Stift); si era sviluppato un contenzioso tra il barone e la Banca d'Italia, che non aveva concesso l'autorizzazione all'importazione. Le autorità austriache avevano protestato. Si arrivò a un compromesso: il pagamento sarebbe avvenuto in scellini forniti dall'IRI (tanto si era accorti a non disperdere la riserva ufficiale!). Ma, soprattutto, «non può sfuggire l'inopportunità che un Barone Bonin-Longare spenda una somma così elevata per un articolo nel quale l'industria italiana primeggia e pertanto la cosa potrebbe formare oggetto di un giustificato richiamo all'interessato»⁴⁸.

Del «catenaccio generale alle importazioni» (per usare un'espressione di Guarneri⁴⁹) Azzolini si disse del tutto insoddisfatto: esse continuavano a crescere. A questo aumento si faceva fronte smobilizzando crediti privati verso l'estero, realizzando titoli esteri ceduti da privati, dilazionando il pagamento delle importazioni; ma presto si sarebbe dovuto attingere alle riserve e queste, pari a soli 5,4 miliardi di lire, erano pericolosamente basse. Si imponeva allora, aggiungeva Azzolini riprendendo la proposta del suo promemoria del 31 gennaio, la costituzione di un comitato che stabilisse le priorità nelle merci da importare, in aggiunta ai contingenti già decisi. Azzolini concludeva spiegando che insieme all'INCE stava studiando il dettaglio del funzionamento di questo comitato⁵⁰.

7. Creazione della Sovraintendenza

È possibile che sul nuovo assetto istituzionale – la creazione della Sovraintendenza per lo scambio delle valute – abbia influito l'incerta ripartizione di competenze in materia commerciale e

⁴⁸ Promemoria del 12 febbraio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4. Si ignora se si tratti del diplomatico Lelio Bonin-Longare.

⁴⁹ F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 454 (I ed. Garzanti, Milano 1953).

⁵⁰ VA a Thaon di Revel, 19 aprile 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4 (documento pubblicato in M. De Cecco [a cura di], *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, doc. 228).

valutaria. Anche su quella puntava un promemoria di pochi giorni dopo – forse preparato in ambienti bancari⁵¹ – che affermava l'idea di un organo centrale che provvedesse a «organizzare razionalmente il nostro commercio estero» e a superare la «insufficiente coordinazione tecnica». Sotto accusa era la dispersione di competenze sulla materia fra vari enti e ministeri. Era in particolare sotto accusa l'INCE, restio, secondo il promemoria, a fornire valuta per l'importazione di merci nell'ambito dei contingenti stabiliti⁵². Che gli ambienti bancari nutrissero qualche ostilità verso l'INCE è dimostrato anche da una lettera di Azzolini a Mattioli, in cui il governatore lamenta le «ingiuste accuse» all'INCE sollevate appunto dalla COMIT⁵³. Azzolini era decisamente d'accordo sul maggior coordinamento. Il vero problema era comunque, secondo Azzolini, l'effettiva scarsità delle valute in riserva, e non il comportamento dell'INCE, che da lui dipendeva. C'erano, in effetti, due ordini di esigenze: coordinare competenze disperse fra vari enti, e raccordare gli aspetti commerciali con quelli valutari. Appariva illogico dare alla Banca d'Italia anche competenze commerciali. Il regime premiò le idee del promemoria e la Sovrintendenza per lo scambio delle valute fu subito istituita. Azzolini dovette rimanere sorpreso quando con un secco telegramma Mussolini gli annunciò a cose fatte che era stata costituita «al mio diretto comando» la Sovrintendenza⁵⁴.

Può infatti essere un'ironia che questo organismo voluto da Azzolini ed effettivamente costituito con i compiti da lui disegnati abbia allontanato competenze in materia valutaria dalla Banca d'Italia. Alla Sovrintendenza venne funzionalmente riportato l'INCE, così sottratto alla Banca⁵⁵. Felice Guarneri, un esponente degli ambienti confindustriali, fu preposto al nuovo ente.

Anche la trasformazione della Sovrintendenza in Sottosegretariato per gli scambi e le valute⁵⁶ colse di sorpresa la Banca d'I-

⁵¹ L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello «Stato nuovo»*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 84-86. Cfr. anche, dello stesso autore, l'Introduzione a Guarneri, *op. cit.* (ed. 1988).

⁵² Promemoria anonimo, 15 maggio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 70.

⁵³ VA a Mattioli, 19 maggio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

⁵⁴ Mussolini a VA, 23 maggio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁵⁵ Tattara, *op. cit.*, p. 381; Raitano, *op. cit.*, p. 326.

⁵⁶ Il Sottosegretariato fu a sua volta trasformato in Ministero nel 1937.

talia. Il direttore generale Troise telegrafò il 2 gennaio 1936 ad Azzolini che si trovava in vacanza a San Martino di Castrozza, dicendo che la trasformazione si era letta sui giornali e sottolineando che «ieri nulla mi fu detto nella conferenza avuta» con la Sovraintendenza⁵⁷.

Questi sviluppi trovano tuttavia spiegazione in diverse tendenze, alcune delle quali si è già avuto occasione di richiamare. La prima era quella della crescente statizzazione dell'economia, e la posizione della Banca d'Italia, a struttura ancora privatistica, non la favoriva nell'attribuzione di nuovi compiti che anche all'estero tendevano a essere affidati a enti di Stato, come nel caso dell'Exchange Equalisation Account inglese; la seconda era quella della tecnicizzazione della macchina dello Stato, posta in luce da De Felice, che non si conciliava con l'attribuzione del nuovo compito a qualche struttura già esistente e che faceva invece propendere per una struttura da creare *ex novo* e da affidare a un «tecnico» quale era appunto Guarneri⁵⁸. Con la Sovraintendenza ogni barriera burocratica fra Mussolini e Guarneri era abolita sul nascere. Guarneri entrò in una consuetudine di rapporti diretti e continui col duce⁵⁹, probabilmente assai più stretti di quelli esistenti fra Mussolini e Azzolini. Deponeva per l'istituzione di un nuovo organismo anche l'esigenza, già ricordata, di razionalizzare una materia fino ad allora frammentata tra molteplici entità: i ministeri delle Finanze e delle Corporazioni, l'INCE, l'Istituto nazionale fascista per il commercio estero. Sta di fatto che il modo in cui la Sovraintendenza era nata non agevolava il rapporto fra Azzolini e Guarneri, rapporto che anche in progresso di tempo restò difficile⁶⁰.

⁵⁷ Pasquale Troise a VA, 2 gennaio 1936, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 63.

⁵⁸ Su questo punto cfr. Zani, Introduzione, cit.

⁵⁹ Guarneri, *op. cit.*, p. 470: «Vedevo il capo del Governo tre volte la settimana e anche più, se necessario».

⁶⁰ Quando, nel 1938, essendo ormai Guarneri ministro per gli Scambi, si pose la necessità di emanare nuove norme sull'accertamento e la repressione delle infrazioni valutarie, Azzolini ne rivendicò la competenza, per motivi sia di prestigio della Banca verso le banche, sia di utilizzo della sua vasta organizzazione territoriale, e anche per evitare che nel pubblico si creasse l'impressione che i controlli fossero anche a fini fiscali, impressione che l'affidamento dei controlli a un ente governativo avrebbe generato. Ma dovette presto prendere atto che Guarneri intendeva dare questa competenza all'INCE, che era stato ricondotto

8. *Il Blocco dell'oro e l'inconvertibilità della lira*

Sotto attacco erano intanto i paesi del Blocco dell'oro. I governatori del Blocco si erano riuniti a Basilea durante l'incontro mensile di aprile presso la Banca dei regolamenti internazionali e Azzolini raccontò a Mussolini i contenuti della riunione. La lettera fornisce una viva testimonianza delle apprensioni di quei governatori. Il governatore olandese Trip lamentò attacchi al fiorino soprattutto da Stati Uniti e Inghilterra, ai quali reagiva con rialzi del tasso di sconto; il governatore francese Tannery spiegò le vicende che avevano indotto il Belgio ad abbandonare poco prima il Blocco dell'oro⁶¹, dopo ingenti perdite subite a causa della speculazione di «pochi nominativi belgi», che avevano acquistato oro dalla Banca nazionale, atteso la svalutazione e poi rivenduto lo stesso oro alla medesima Banca traendone «circa 700 milioni di franchi belgi di profitto!»⁶². Il governatore svizzero Bachmann segnalò forti ritiri di capitale e decrementi di riserve ed espresse la possibilità di introdurre controlli valutari come in Italia. Tannery e Trip lo dissuasero, dicendo che in tal modo la Svizzera avrebbe perso la «sua qualità di posto di rifugio» e così riuscirono a «infonder[gli] coraggio». Azzolini ricordò a sua volta che il controllo dei capitali era stato introdotto in Italia dopo la perdita della metà delle riserve. Il quadro già cupo si rabbuiò durante il suo viaggio di ritorno in Italia. Le preoccupazioni finanziarie si mischiavano a quelle politiche⁶³. Azzolini notò dal treno movimenti di truppe e ricordò che gli svizzeri erano seriamente preoccupati

dalla Banca all'ambito governativo: così fu, col decreto del 12 maggio 1938 (cfr. VA a Guarneri, 15 aprile 1938 e 28 giugno 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5. Solo verso le banche i poteri d'accertamento sarebbero stati attribuiti al governatore come capo dell'Ispettorato del credito). Quando gli ispettori dell'INCE si recarono presso le banche, riprese la polemica fra Azzolini, il quale sosteneva che essi non potevano fare accertamenti presso le banche, e Guarneri, secondo cui gli ispettori raccoglievano semplici informazioni. Fu un caso «di scuola» di opponibilità del segreto d'ufficio, da poco introdotto nella nuova legge bancaria del 1936 (cfr. VA a Guarneri, 17 novembre 1938 e 5 gennaio 1939, e Guarneri a VA, 16 dicembre 1938 e 12 marzo 1939, ivi).

⁶¹ Il Belgio svalutò il franco del 28 per cento il 1° aprile 1935.

⁶² Secondo un'intercettazione telefonica inviata da Mussolini ad Azzolini, Riccardo Gualino sarebbe stato una vittima della speculazione sul franco belga (intercettazione del 15 marzo 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37).

⁶³ VA a Mussolini, 9 aprile 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

pati di un'invasione tedesca: temevano di dover evacuare Zurigo e Basilea⁶⁴.

In questa atmosfera pesante si arrivò alla sospensione della convertibilità della lira. Guarneri nelle sue memorie ne rivendica la paternità:

Il problema era ad un tempo economico e politico, e fu da me prospettato a Mussolini in tutta la sua crudezza nell'udienza del 15 luglio 1935 [...] Non restava altra possibilità che quella di sollevare la Banca d'Italia da quell'obbligo (l'obbligo di tenere una riserva, in oro o in divisa estera, non inferiore al 40 per cento dell'ammontare dei suoi biglietti in circolazione e di ogni altro impegno a vista), mediante apposito provvedimento legislativo [...] E io assunsi la grave responsabilità di provocare tale provvedimento,

che fu il regio decreto del 21 luglio 1935⁶⁵.

Il provvedimento di sospensione dell'obbligo di copertura della circolazione suscitò all'estero dubbi sulla tenuta della lira. Per far fronte alle «diverse e tendenziose interpretazioni che ad esso si sono volute dare da parte di certa stampa internazionale»⁶⁶, Azzolini sentì il bisogno di rassicurare, attraverso la Banca dei regolamenti internazionali, la comunità delle banche centrali sul fatto che il provvedimento non alterava la parità della lira, né metteva in pericolo la solidità dei cospicui investimenti che la BRI aveva fatto nella valuta italiana⁶⁷.

Con altro decreto del 28 agosto e con le relative norme di attuazione si concretava anche un'altra proposta avanzata diversi mesi prima da Azzolini ma allora non accolta: quella della cessio-

⁶⁴ Azzolini si riferiva probabilmente alla dichiarazione di riarmo tedesco, cioè al ripudio della parte militare del trattato di Versailles, fatta da Hitler pochi giorni prima. Sentimenti simili nutriva, in quelle stesse ore, il governatore inglese Norman, di ritorno anch'egli dalla BRI: «Ci fu solo un argomento di conversazione tra Boulogne e Calais [...] che sembrava presente nei pensieri di tutti [...] guerra, guerra, quando, dove, come [...] almeno io credo che essa sia così remota come il Millennio. E così pensa anche Schacht» (Kynaston, *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999, pp. 435-36).

⁶⁵ Guarneri, *op. cit.*, pp. 478-79.

⁶⁶ VA a Raffaele Piloti, segretario generale della BRI, 8 agosto 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁶⁷ VA a Thaon di Revel, 31 luglio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

ne di crediti e titoli esteri all'INCE, contro titoli di Stato che avrebbero sterilizzato le lire create in contropartita della cessione⁶⁸.

La serie dei decreti era ormai inarrestabile, nell'intento costante ma vano di rinsaldare le riserve e consolidare il corso della lira. Il 27 settembre Azzolini informava Mussolini che, in dieci giorni, l'oro era sceso di 228,9 milioni, e la copertura aurea della circolazione era ormai pari al solo 29,05 per cento. Il calo della riserva – spiegava Azzolini – era dovuto in massima parte alla «somministrazione di divise» al sovrintendente allo scambio delle valute⁶⁹. Segno della sfiducia crescente era – rilevava Azzolini – il fatto che «molti hanno acquistato titoli esteri, gioielli, oro, ecc. per costituirsi riserve nel caso di una svalutazione della lira». La polizia, in collaborazione con la Banca d'Italia, aveva tratto in arresto numerose persone. Le condizioni erano ormai tali da «impedirci di acquistare oro all'estero e da obbligarci, anzi, a mandare oltre le Alpi l'oro accumulato dagli Italiani del Regno ed all'estero con vita parsimoniosa e sudato risparmio». In questo quadro, Mussolini aveva interessato Azzolini circa una proposta di orafi liguri di approvvigionarsi d'oro in Francia. Ferma e didascalica la replica di Azzolini: «quei biglietti e quelle divise che dovrebbero servire a pagare l'oro a Nizza, sono utilizzati, invece dal Sovrintendente allo Scambio delle Valute per pagare – e soltanto in minima parte – gli acquisti di materie prime e di prodotti necessari al Paese e, segnatamente, alle Forze Armate». Anzi, giornalmente le autorità erano costrette a mandare oro all'estero per ottenere la valuta indispensabile a pagare le importazioni. «Se poi – aggiungeva Azzolini – a fronte dell'oro si cedessero a Nizza biglietti di banca italiani – i quali, come è noto, hanno attualmente una svalutazione di 25% circa – i biglietti che sarebbero, subito dopo, rivenduti da coloro che li ricevono, andrebbero a finire sul mercato di Parigi. Per assorbirli noi dovremmo cedere dei franchi, ma per procurarci questi franchi dovremmo cedere un quantitativo di metallo superiore a quello acquistato»⁷⁰. Pochi giorni dopo questa lettera il regio decreto del 14 novembre 1935 intro-

⁶⁸ Per la normativa cfr. Raitano, *op. cit.*, p. 327. Per la proposta di Azzolini cfr. VA a Thaon di Revel, 22 febbraio 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

⁶⁹ VA a Mussolini, 27 settembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁷⁰ VA a Mussolini, 5 novembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

duisse il monopolio dell'oro, affidato all'INCE, proprio allo scopo di impedire acquisti d'oro all'estero da parte di privati e di convogliare il metallo verso la riserva ufficiale del paese⁷¹. Le difficoltà del momento sono ben illustrate dalle trattative non facili fra Azzolini e Schacht per un prestito all'Italia⁷².

9. La crisi italo-etiopica

L'accenno sopra riferito alle forze armate ci riporta al problema politico principale del momento, la crisi italo-etiopica. Essa scosse in modo significativo l'economia italiana sotto due profili: da un lato, la sua preparazione e il connesso riarmo rappresentarono fattori di ripresa (il 1935 è – come s'è detto – un anno di risalita del reddito nazionale), dall'altro le sanzioni applicate all'Italia condussero ancora di più il paese verso l'autarchia. Per tutta l'estate si era protratta a Ginevra, alla Società delle Nazioni, la diatriba diplomatica tra l'Italia, l'Etiopia e alcune potenze occidentali, in primo luogo l'Inghilterra. Le ostilità si aprirono il 3 ottobre e la replica della Società fu immediata. L'Italia fu dichiarata Stato aggressore e accusata di aver commesso un atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società, il che comportava l'obbligo, per ciascuno Stato membro, di applicare contro l'Italia le sanzioni necessarie al ripristino della pace (importanti paesi, come Stati Uniti, Germania e Giappone, erano però fuori dell'organizzazione). Una settimana dopo, in partenza per Basilea per la periodica riunione della Banca dei regolamenti internazionali, Azzolini faceva a Mussolini un inventario delle contromisure da prendere in caso di sanzioni: adottare una moratoria generale dei trasferimenti di valuta all'estero, per cui il pagamento dei debiti sarebbe avvenuto solo in lire e su conti vincolati al loro utilizzo per l'acquisto di merci italiane; limitare i consumi interni, con propaganda a favore delle merci italiane; generare all'estero l'impressione che, aderendo alle sanzioni, si sarebbe per sempre perduto il mercato italiano; limitare la cessione di valuta per turisti italiani all'estero⁷³. Alcune san-

⁷¹ Raitano, *op. cit.*, pp. 327-28.

⁷² Cfr. *infra*, capitolo VII.

⁷³ VA a Mussolini, 11 ottobre 1935, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 4 (documento pubblicato in De Cecco [a cura di], *op. cit.*, doc. 64).

zioni contro l'Italia furono in effetti instaurate il 18 novembre: un embargo sulle armi, un divieto di aprire crediti agli italiani, l'arresto delle importazioni dall'Italia. Ma si rinviò l'allargamento delle sanzioni all'esportazione in Italia di carbone, acciaio, petrolio: Londra e Parigi temevano un allargamento del conflitto o reazioni violente di Mussolini. Il pericolo di sanzioni che paralizzassero l'Italia presto svanì⁷⁴.

Non si intende qui prendere posizione fra la tesi che collega il conflitto a fattori economici, quali la politica deflazionistica del regime, la caduta delle esportazioni e la difficoltà di pagare le materie prime essenziali allo sviluppo dell'economia e quindi l'intento di uscire da una posizione di debolezza sul mercato mondiale⁷⁵, e la tesi che vede la guerra come il risultato di decisioni politico-diplomatiche maturate in un più ampio lasso di tempo⁷⁶. Interessa piuttosto vedere quale ne fu il riflesso sulla posizione istituzionale della Banca d'Italia.

Il più importante riflesso istituzionale riguardò il rapporto fra Banca e Tesoro e andò a scapito dell'autonomia operativa della prima. Con lettera del 27 dicembre 1935 il ministro di Revel chiese ad Azzolini che le anticipazioni ordinarie al Tesoro fossero fatte dalla Banca senza più limiti e che il Tesoro fosse esonerato dal mantenere un fondo minimo di cassa di 50 miliardi sul conto corrente con la Banca, per il disimpegno del servizio di tesoreria. La misura fu poi sancita dal decreto del 31 dicembre 1936. Le esigenze finanziarie dello Stato connesse alla guerra etiopica si ripercuotevano sul finanziamento monetario del Tesoro e riducevano l'autonomia dell'istituto di emissione nella creazione della moneta⁷⁷.

Che la guerra etiopica creasse pressioni aggiuntive sulla Banca è anche attestato da una breve e perentoria lettera vergata a mano

⁷⁴ G.W. Baer, *The Coming of the Italian-Ethiopian War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1967 [trad. it. *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970, pp. 483-89].

⁷⁵ G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 107-10. Sulla stessa linea Baer, *op. cit.*

⁷⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 602 sgg. Sulle diverse tesi cfr. E. Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 261-63.

⁷⁷ Cfr. Cotula, Spaventa (a cura di), *op. cit.*, pp. 204-205.

da Mussolini e diretta ad Azzolini, che per la parte che qui interessa recita: «Caro Azzolini, due fatti nuovi impongono un ulteriore prelievo dalle riserve: a) il ritmo della preparazione nell'A.O. che stiamo accelerando al massimo b) la pressione delle banche anglosassoni che diminuiscono o annullano ogni rapporto coll'Italia. In conseguenza di ciò, invito V.E. a mettere a disposizione del Guarneri Sovrintendente, la somma di lire 500 milioni»⁷⁸.

Nell'enfasi patriottica che si accompagnò alla guerra e nel quadro della «giornata della fede» cui il «Popolo italiano» aveva risposto «con plebiscitaria offerta d'oro alla Patria»⁷⁹, Azzolini annunciava al segretario del PNF Achille Starace che il personale della Banca d'Italia aveva aderito all'offerta con «partecipazione devota ed entusiasta»⁸⁰.

10. La lira riallineata

La retorica ufficiale non poteva annullare la gravità della situazione. Lo sbocco finale della lunga crisi della lira, apertasi in buona sostanza con la sua stessa rivalutazione nel 1927, fu rappresentato dal riallineamento dell'ottobre 1936.

La stampa estera, ovviamente assai meno controllabile di quella domestica, pubblicava articoli d'allarme sulla lira, e Azzolini ne registrava con preoccupazione le conseguenze sulle sue quotazioni. Si pose il problema di un atteggiamento meno ostile della stampa estera. Esso fu trattato non tanto in termini di correttezza di informazione (la situazione era obiettivamente difficile, e i dati sulla consistenza della riserva non erano considerati divulgabili), quanto in termini di influenza sui giornali attraverso contributi o perfino di onorificenze da concedere secondo opportunità a certi giornalisti. Tale fu il caso del giornale francese «*Information*». Questo giornale manteneva un corrispondente da Roma «che prendeva le direttive, prima dall'Ufficio stampa degli Esteri e poi

⁷⁸ Mussolini a VA, 21 agosto 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4. La lettera è stata altrove citata come segno dei cattivi rapporti fra Guarneri e Azzolini. Guarneri si sarebbe infatti fatto scudo di Mussolini sia per dare maggior peso alla sua richiesta, sia perché Azzolini capisse quale stretto rapporto legasse i primi due (cfr. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero* cit., pp. 46-47).

⁷⁹ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1935*.

⁸⁰ VA a Starace, 17 dicembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44.

dal Regio Ministero della stampa e propaganda». I suoi giornalisti «si aspettavano una ricompensa morale, che non venne». Mutarono così il loro atteggiamento verso l'Italia, che divenne ostile⁸¹.

Il 24 maggio 1936 il «New York Times» pubblicò un articolo dal titolo *Metà dell'oro italiano è perduto*, come conseguenza delle sanzioni. «Gli esperti della Lega calcolano che altri otto mesi di sanzioni esauriranno le riserve». Seguivano calcoli precisi sul ritmo di perdita dell'oro in riserva. Il direttore del Servizio stampa estera del ministero della Stampa, Emanuele Grazzi, definì l'autore, Clarence Strait, «sempre ostilissimo a noi» e chiese ad Azzolini elementi di rettifica: Azzolini era troppo consapevole del disastroso stato delle riserve e ben lungi dal volerlo rendere pubblico. Rispose che Mussolini e di Revel non ritenevano di dare cifre e che solo se questa direttiva fosse cambiata egli sarebbe stato pronto a fornire «argomenti e materiale atti a combattere le tendenziose affermazioni»⁸². Si trovò ugualmente modo di tornare sull'argomento. Su sollecitazione di Azzolini, Alfieri fece pressioni sul corrispondente romano del giornale, Arnaldo Cortesi, perché rettificasse. L'articolo apparve il 13 giugno: vi si spiegava che il deflusso dell'oro era ormai ridotto e che in emergenza la Banca avrebbe potuto contare anche su altre risorse (donazione di oro privato) non conteggiate nella riserva ufficiale⁸³.

La situazione delle riserve era comunque precaria e a poco giovò il fatto che, conclusa la guerra d'Etiopia, le banche straniere incominciassero a rivedere il loro atteggiamento negativo verso l'Italia. Ciò avveniva più per le banche francesi e americane che per quelle inglesi⁸⁴. Dell'atteggiamento inglese abbiamo una prova evidente nel settembre del 1936, quando, senza più spazi di manovra per altre dilazioni del provvedimento di svalutazione, si tentò l'ultima carta dell'emissione di titoli del Tesoro in valuta, che fu autorizzata con un decreto del 7 agosto 1936. La stampa inglese ne parlò abbondantemente, ma non in termini incorag-

⁸¹ Corrispondenza tra VA e Dino Alfieri, sottosegretario per la Stampa e la propaganda, marzo-aprile 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

⁸² Grazzi a VA, 9 giugno 1936, e VA a Grazzi, 10 giugno 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25.

⁸³ Corrispondenza tra VA e Alfieri, giugno-agosto 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

⁸⁴ Cfr. allegati alla lettera di Pietro Veroi, amministratore delegato del Banco di Roma, a VA, 8 giugno 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 39.

gianti. Il «Financial News» e il «Financial Times», inglesi, scrissero che l'emissione aveva alle sue spalle un lungo negoziato con banchieri americani, che l'importo sarebbe stato di 2 miliardi di dollari, al tasso minimo del 5 per cento, e che la valuta d'emissione sarebbe stata il franco svizzero. Il prestito non veniva presentato come attraente per l'investitore inglese, mentre per quello americano un ostacolo sarebbe stato rappresentato dal *Johnson Act*, che proibiva prestiti a governi di paesi stranieri in arretrato nel pagamento dei debiti di guerra agli Stati Uniti. Risposte appena più incoraggianti venivano dall'americana Chase National Bank, secondo cui le banche americane avrebbero potuto intermediare legalmente siffatti titoli, se collocati poi presso clientela privata (come – si precisava – «gli italiani d'America»)⁸⁵.

Il riallineamento era dunque nell'aria da tempo e poco interessa chiedersi chi ne sia stato il promotore, o in quali ambienti sia maturata la decisione. Secondo Guarneri, Mussolini, dapprima fermo sul mantenimento della vecchia parità, finì per cedere alle pressioni del di Revel e dello stesso Guarneri⁸⁶. Il Blocco dell'oro si era ormai disintegrato con la svalutazione del franco francese, del franco svizzero e del fiorino olandese, dopo la caduta del franco belga. Azzolini aveva seguito con particolare attenzione, attraverso il suo delegato a Parigi, Mario Pennachio, le vicende del franco francese, che aveva infine «capitolato»⁸⁷. Il governo del Fronte popolare, vincitore delle elezioni del 1936, non ebbe molta difficoltà a scaricare il peso della decisione sulle politiche francesi precedenti. Nella relazione al progetto di legge di svalutazione presentato da Léon Blum e Vincent Auriol (alle Finanze) si osservava:

Il Governo ha spiegato nel giugno del 1936 che la politica di déten-
te e d'espansione, di cui ha fatto uno dei punti essenziali del suo pro-

⁸⁵ VA a Thaon di Revel, 2 settembre e 22 settembre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 9. Solo nel 1937 e 1938 furono emesse tre serie di questi buoni del Tesoro in valuta, per un modesto controvalore in lire: 92,3 milioni. Cfr. A. Confalonieri, *La politica del debito pubblico in Italia e in alcuni paesi europei, 1919-1943*, in A. Confalonieri, E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1986, p. 51.

⁸⁶ Guarneri, *op. cit.*, p. 643.

⁸⁷ Pennachio a VA, 28 settembre 1936 e 2 ottobre 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

gramma, non può esplicare i suoi pieni effetti nel solo quadro dell'economia nazionale [...] Sopprimere il ruolo della moneta come strumento dei rapporti internazionali, conservare una divisa la cui stabilità fittizia è mantenuta solo a prezzo di restrizioni e di misure di controllo sempre più strette, paralizzare l'iniziativa privata, ridurre ogni giorno di più il commercio con l'estero, queste sono state in numerosi paesi, queste sono state in Francia le conseguenze di una politica di controllo dei cambi e d'autarchia economica.

Infine, un richiamo ad alcuni paesi esteri: «Sappiamo che, con la cooperazione che [la decisione] comporta con le grandi democrazie americana e britannica, essa avrà le più sicure condizioni di successo»⁸⁸.

La relazione al Consiglio dei ministri sulla svalutazione della lira, di pochi giorni successiva e forse preparata da Azzolini, non poteva seguire gli stessi toni. Assente ogni valutazione di politica economica interna e presente invece una valutazione diametralmente opposta della politica inglese, la responsabilità della svalutazione era fatta risalire alla situazione economica internazionale: agli «avvenimenti eccezionali della scorsa settimana» (la svalutazione del franco), alla «situazione protrattasi per anni, alla quale gli atteggiamenti monetari internazionali del Governo inglese hanno portato un contributo più che negativo addirittura rovinoso», all'«andamento monetario internazionale perturbato in maniera costante dalle manovre che l'Inghilterra [...] ha voluto imporre alla sterlina a partire dal lontano settembre del 1931», allo «stato di particolare disordine aggravato dall'incoscienza del popolo americano di fronte al pericoloso accentuarsi della depressione economica mondiale», al naufragio della conferenza economica di Londra del 1933 sul tentativo di stabilizzazione monetaria, fallito soprattutto per «l'inspiegabile indecisione degli americani» dovuta a «ragioni connesse con direttive di politica interna». Adesso, «ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale bisogna pur colpire per non essere colpiti, vedere prima che altri ci precludano la vista, agire dove altri hanno agito»⁸⁹. Nessun accenno alla politica economica interna, solo rincrescimento per un regime monetario che gli eventi avevano reso del tutto obsoleto.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ Relazione al Consiglio dei ministri, 30 settembre 1936, *ivi*.

La svalutazione della lira, pari al 40,94 per cento rispetto alla parità fissata nel 1927, riallineava il suo cambio ai livelli di quell'anno: 19 lire per dollaro e circa 94 per sterlina. La legge prevedeva che la parità (0,04677 grammi d'oro per lira) avrebbe potuto essere diminuita di un ulteriore 10 per cento. La plusvalenza sulle riserve determinatasi con la svalutazione della lira fu accreditata al Tesoro. Finiva, con la decisione italiana, l'era del *gold exchange standard*. L'unico paese che manteneva intatta la sua parità aurea rimaneva così l'Albania, non a caso sotto l'ala protettrice dell'Italia⁹⁰.

La svalutazione non migliorò la consistenza delle riserve auree. Continuò infatti l'andamento deficitario della bilancia commerciale e delle partite correnti. Era vero che, come Azzolini sottolineò nel 1940, si riscontrava a livello internazionale «l'abbandono delle concezioni rigide in materia di riserve auree»⁹¹ e che ciò poneva in termini meno drammatici il tema dell'adeguatezza della riserva e del suo rapporto alla circolazione, ma, in ogni caso, l'andamento negativo della riserva continuava ad avere una suggestione particolare sul duce. «Il Duce – telefonò il segretario di Mussolini, Sebastiani, ad Azzolini nel maggio del 1937 – ha preso visione della Sua lettera di oggi [...] dove dice 'fo seguito alla mia del 12 per informare che dal 1° al 10 maggio è Stato acquistato oro' [...] Il Duce dice 'tutto questo oro che compra perché non risulta nella riserva? Si legge sempre 4 sempre 4'⁹², ormai devono aver comprato qualcosa simile a 10'⁹³». In effetti, nel periodo successivo alla svalutazione cui Sebastiani si riferiva, la quantità d'oro in riserva salì da 176,5 tonnellate alla vigilia della svalutazione, a 185,1 a fine 1936 e a 186,9 a fine 1937, ma la tendenza al ribasso riprese con prepotenza per i motivi più sopra ricordati, sicché la quantità d'oro in riserva scese sotto le 150 tonnellate nel corso del 1939. Essa era pari a sole 120,4 tonnellate al momento della sua asportazione da parte dei tedeschi nel settembre del 1943⁹⁴.

⁹⁰ Raitano, *op. cit.*, p. 331; A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 81.

⁹¹ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1939*.

⁹² Il riferimento è probabilmente ai circa 4 miliardi di lire per cui l'oro era scritturato nelle situazioni patrimoniali periodiche della Banca d'Italia.

⁹³ Sebastiani a VA, telefonata, 21 maggio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37.

⁹⁴ Cfr. Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione cit.*, pp. 45-46.

11. Il prestito immobiliare

Il provvedimento di svalutazione ebbe come corollario una serie di altre misure di politica economica che dovevano contenere le pressioni inflazionistiche derivanti dalla svalutazione e contribuire al finanziamento dell'autarchia, verso la quale il paese si stava avviando con decisione. Venne decretato un blocco dei prezzi e allo stesso scopo furono aboliti o ridotti dazi doganali su materie prime e derrate. Vanificato ben presto il blocco dalle pressioni sui prezzi, venne introdotta un'imposta straordinaria progressiva sui dividendi azionari, che avrebbe dovuto colpire i profitti di svalutazione delle imprese e speculazioni al rialzo nelle quotazioni dei titoli. Fu inoltre varato un prestito forzoso sulla proprietà immobiliare, all'attuazione del quale Azzolini fu fortemente chiamato a collaborare⁹⁵.

Il prestito forzoso, venticinquennale, si applicava al 5 per cento del valore dell'immobile posseduto, e rendeva il 5 per cento. Ad esso si accompagnava un'imposta straordinaria del 3,5 per mille del valore dell'immobile. Il frutto del prestito non avrebbe dunque compensato il proprietario per l'onere della nuova imposta. Lo Stato dette peraltro al contribuente la possibilità di riscattare in anticipo l'imposta straordinaria pagando a fondo perduto una somma pari al 90 per cento del prestito da sottoscrivere. Non meraviglia che molti proprietari scegliessero questa possibilità, anche indebitandosi con le banche.

La motivazione del prestito forzoso fu trovata, non dissimilmente da quella adottata per giustificare la nuova tassazione dei dividendi, nell'arricchimento derivante ai proprietari degli immobili dalla svalutazione della lira. In realtà, il prestito colpì proprio quel ceto di piccoli proprietari sul quale il regime basava buona parte del consenso e – secondo Grifone – rafforzò «l'infeudamento della campagna alla Banca»⁹⁶.

Il deciso coinvolgimento delle banche nel prestito chiamò direttamente in causa Azzolini. Egli invitò in primo luogo, nel pie-

⁹⁵ Per la descrizione di questi provvedimenti cfr. Guarneri, *op. cit.*, pp. 646-49, e P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980, pp. 144-47 (I ed. Einaudi, Torino 1945).

⁹⁶ Grifone, *op. cit.*, p. 147. Sul prestito e sulla reazione ad esso cfr. anche Maione, *op. cit.*, pp. 193-99; Confalonieri, *op. cit.*, pp. 51-52.

no spirito dirigistico dell'epoca, le banche principali ad avvalersi esse stesse di quella «agevolazione», pagando subito allo Stato il 90 per cento del prestito dovuto sugli immobili del loro patrimonio, e in secondo luogo spinse queste banche a non frapporte difficoltà al finanziamento di quanti intendevano riscattare l'imposta straordinaria indebitandosi presso le banche stesse⁹⁷. Di nuovo, Azzolini invitò caldamente le banche a dissuadere i propri clienti dal disfarsi dei titoli del prestito, quando, circa un anno dopo, si profilò una tendenza cedente delle sue quotazioni⁹⁸.

⁹⁷ Cfr. corrispondenza con Giovanni Stringher, amministratore delegato del Credito italiano, Raffaele Mattioli, amministratore delegato della COMIT, Giuseppe Veroi, amministratore delegato del Banco di Roma, febbraio-marzo 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 27, 37 e 39.

⁹⁸ Cfr. corrispondenza di VA con Giovanni Stringher e Giuseppe Dell'Oro, direttore generale del Banco di Sicilia, febbraio 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 19.

VII

LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNATORE

1. *La guerra delle monete*

La Conferenza di Genova, raccomandando nel 1922 un regime di *gold exchange standard*, non aveva previsto alcuna entità che potesse sorvegliare la potenziale instabilità del sistema, derivante da eventuali spostamenti dalla componente in valuta alla componente aurea della riserva. In realtà, come s'è visto più sopra, il sistema non ebbe un'accoglienza entusiastica, si accese presto una «guerra delle monete», e divenne obiettivo diffuso quello di detenere in oro la massima parte della riserva. Ne derivò una forte domanda di oro. Il collegamento fra base aurea e creazione di moneta impresse spinte di deflazione nei paesi che, nella rincorsa all'oro, risultavano perdenti: «una scarsità d'oro nel mondo non causa necessariamente deflazione. Essa si verifica quando la scarsità d'oro provoca scarsità di moneta, e la scarsità di moneta provoca una restrizione del credito, e una restrizione del credito provoca compressione dei redditi e delle spese dei consumatori»¹. Divenne così attuale il problema della cosiddetta «stabilizzazione del potere d'acquisto dell'oro»². Principale luogo del dibattito, a partire dal 1927, fu il Comitato finanziario della Società delle Na-

¹ R.G. Hawtrey, *The Art of Central Banking*, Longmans, Green & Co., London 1932, p. 243.

² Il «potere d'acquisto dell'oro» è un'altra espressione per significare il livello dei prezzi. Essendo il prezzo dell'oro fissato in termini di valuta nazionale, a una discesa dei prezzi di un paese corrisponde un aumento del potere d'acquisto dell'oro. Cfr. sul punto B. Eichengreen, *Globalizing Capital. A History of the International Monetary System*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 62.

zioni. Il timore di proposte provenienti da un corpo sovranazionale rendeva però perplesse le banche centrali; il dibattito si arenò, anche di fronte al collasso nel frattempo intervenuto dei prezzi sui mercati mondiali e dello stesso commercio internazionale.

Ma la ricerca di una entità che a livello internazionale coordinasse il lavoro delle banche centrali tornò presto sulla scena, sia pure con una motivazione diversa. Il piano Dawes per le riparazioni di guerra della Germania aveva previsto, nel 1924, la formazione di una commissione di trasferimento – formata da un agente e cinque esperti – attraverso la quale le riparazioni sarebbero state incanalate e convertite da marchi in valuta, cercando di mantenere la stabilità del marco tedesco. Si trattava però di un meccanismo complicato, che alcuni avrebbero voluto semplificare, depoliticizzare e ricondurre nelle mani delle banche centrali. Quando, nel 1928, erano per scadere i cinque anni iniziali del piano, la Società delle Nazioni decise la creazione di un comitato – il Comitato Young, dal nome del suo presidente – per riesaminare l'argomento. Questo comitato di esperti finanziari dei governi tedesco, francese, inglese, italiano, giapponese e belga, cui si aggiunsero gli americani come osservatori, propose nel 1929 la creazione di un nuovo istituto che si sarebbe dovuto occupare non solo delle riparazioni, ma anche del rafforzamento della cooperazione fra banche centrali. Una conferenza si riunì all'Aja nell'agosto del 1929 e poi nel gennaio del 1930; la costituzione della Banca dei regolamenti internazionali fu decisa in quella sede, il 20 gennaio³. L'atto costitutivo fu firmato a Roma il 27 febbraio successivo. La BRI nacque dunque dalla confluenza di due esigenze: un miglior funzionamento del *gold exchange standard* e la sistemazione del problema delle riparazioni della Germania.

2. Nascita della BRI

Se si fa eccezione per pochi saggi, come quelli di Giuseppe Ugo Papi e di Roger Auboin⁴, una storia della BRI deve ancora

³ *Acte finale de la Conférence de la Haye*, 20 gennaio 1930, in ASBI, Direttore-Azzolini, cart. 100.

⁴ G.U. Papi, *The First Twenty Years of the Bank for International Settle-*

essere scritta. Alcune ricostruzioni dei suoi inizi sono state curate da diversi studiosi; disponiamo inoltre di scritti più o meno contemporanei alla sua istituzione che, se si basano più su impressioni o dichiarazioni del momento che su analisi documentali, ci danno tuttavia un'interessante idea dello sviluppo del dibattito intorno ad essa. I problemi principali sul tappeto al momento della costituzione della BRI erano i seguenti: di che cosa la nuova banca internazionale si sarebbe dovuta occupare; quale sarebbe stata la sua autonomia dai governi; se, ed entro qual misura, essa si sarebbe posta come autonoma rispetto alle stesse banche centrali nazionali. Ma il suo ruolo non fu facile da definire.

Il suo statuto prevedeva un triplice mandato: agire come mandataria o agente nelle transazioni finanziarie internazionali e in particolare nel pagamento delle riparazioni tedesche, favorire la cooperazione delle banche centrali e fornire facilitazioni creditizie a livello internazionale⁵, ma la difficoltà venne quando si trattò di dare contenuto concreto a queste previsioni.

Assai presto la prima funzione finì. La crisi economica mondiale portò dapprima a una parziale sospensione del pagamento delle riparazioni, con la moratoria Hoover del 1931, e poi alla loro sospensione totale, con l'accordo di Losanna del 1932. Il servizio dei prestiti esteri contratti per finanziare le riparazioni – prestito Dawes del 1924, prestito Young del 1930⁶ – fu unilateralmente interrotto dalla Germania nel 1934.

Grandi attese si riponevano nella funzione di cooperazione tra le banche centrali. La nascita della BRI venne salutata come il primo atto verso una banca centrale delle banche centrali. Essa avrebbe potuto agire, in certe condizioni, come «prestatrice d'ultima istanza» e come stabilizzatrice del livello dei prezzi su scala mondiale, cioè delle fluttuazioni del potere d'acquisto dell'oro, un problema – come s'è appena detto – allora molto dibattuto entro la Società delle Nazioni⁷.

ments, Bancaria, Roma 1951; R. Auboin, *The Bank for International Settlements, 1930-1955*, Princeton University Press, Princeton 1955.

⁵ Cfr. atto costitutivo, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 100.

⁶ Il prestito Young fu collocato su nove mercati e rese un importo netto pari a 300 milioni di dollari. Un terzo di esso fu ricevuto dal governo tedesco e due terzi da sei paesi creditori della Germania, che così mobilitarono parte del loro credito per le riparazioni dovute dalla Germania stessa. Cfr. Auboin, *op. cit.*, pp. 7-8.

⁷ Hawtrey, *op. cit.*, pp. 274-78.

Per svolgere le funzioni di banca centrale delle banche centrali in modo adeguato, sarebbe stato necessario dotare la BRI di risorse sufficienti a effettuare, all'occorrenza, un vasto volume di prestiti di stabilizzazione alle banche centrali, in modo da contrastare le forze deflazionistiche in atto nell'economia mondiale. In tal modo, la BRI avrebbe consentito il superamento di una visione «troppo dogmatica» del *gold exchange standard*, eccessivamente «ispirata da Threadneedle Street»⁸; essa avrebbe giovato alla conservazione del regime aureo, che quella visione – ma soprattutto la politica di alcuni paesi, come la Francia – stavano mettendo in pericolo; e sarebbe stata anche funzionale al mantenimento della solvibilità del principale debitore internazionale, la Germania. Descrivendo questo possibile, ampio ruolo, Paul Einzig esplicitamente notava: «Se è l'eccessiva domanda di oro che è responsabile della tendenza cedente dei prezzi [internazionali], dovrebbe essere scopo della Banca contrastare questa tendenza», e inoltre: «è ragionevole ipotizzare che, entro alcuni anni, essa sarà in grado di assumere il ruolo di principale autorità regolatrice del livello internazionale dei prezzi»⁹. Procedendo in questa direzione, si ventilava la possibilità che la BRI concretasse «un'alleanza delle banche centrali per difendere la propria indipendenza dalle interferenze governative»¹⁰, ma anche che essa si distaccasse comunque dagli interessi nazionali, sicché i suoi amministratori sarebbero diventati «veri cittadini del mondo, con un giudizio indipendente dalle opinioni politiche dei loro paesi: una situazione senza precedenti nella storia»¹¹. In un quadro siffatto, la BRI avrebbe potuto emettere la propria moneta internazionale¹².

Verso un ampio ruolo della BRI propendevano gli americani, anche per consentire una più agevole esecuzione dei pagamenti delle riparazioni da parte della Germania e così tutelare le banche americane pesantemente esposte verso la Germania stessa. Sulle idee americane vi fu una convergenza dei francesi, principali detentori con gli americani delle riserve auree, e degli italia-

⁸ P. Einzig, *The Bank for International Settlements*, MacMillan & Co., London 1932, p. 16.

⁹ Ivi, p. 87.

¹⁰ Ivi, p. 109.

¹¹ Ivi, p. 108.

¹² Ivi, p. 53.

ni, con Beneduce, che insieme ad Azzolini rappresentava l'Italia nel Comitato organizzativo internazionale costituito per la creazione della BRI¹³.

Gli inglesi insisterono invece soprattutto sul ruolo della BRI come club delle banche centrali, un foro d'incontro che, con frequente periodicità, consentisse uno scambio di idee tra i governatori dei principali paesi. La stessa ottica ristretta gli inglesi adottarono in merito alla sua operatività. Essi ritenevano che le operazioni del nuovo istituto dovessero restare contenute nell'ambito del *central banking*: il governatore inglese Norman – secondo quanto apprendiamo dal delegato della Banca d'Italia a Zurigo Mario Pennachio, che aveva anche l'incarico di curare il collegamento con la BRI – avrebbe voluto che la BRI non avesse alcun rapporto diretto o indiretto con gli istituti privati, che ne avrebbe fatto una grande banca commerciale internazionale. Il timore era che «la Banca, come ha fatto in questi ultimi tempi, intend[a] sacrificare i principi di vera politica di banca delle banche centrali pur di assurgere colla massima rapidità ad una importanza preponderante nella finanza internazionale»¹⁴. Corollario di tutto ciò era, per la Bank of England, che la BRI avesse sede a Londra, ancora la principale piazza finanziaria internazionale¹⁵.

La Germania, da parte sua, temeva che un'eccessiva restrizione dell'operatività della BRI danneggiasse le sue possibilità di indebitamento, e quindi la sua stessa capacità di ripagare il debito internazionale pregresso¹⁶.

Quando la BRI fu costituita, non meraviglia che prevalessero motivi di scontento. La BRI non ebbe quell'ampio ruolo stabilizzatore che gli americani avevano auspicato. D'altra parte, la sua politica dei prestiti fu ritenuta da Montagu Norman troppo avventata e la scelta dei suoi amministratori troppo legata a considerazioni nazionali e poco a criteri di competenza. Non a caso

¹³ M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 90-94.

¹⁴ L'attitudine della Bank of England verso la BRI fu espressa a Pennachio da Norman e da Francis Rodd, un alto esponente dell'istituto (Pennachio a VA, 20 settembre 1930, in ASBI, Beneduce, cart. 97).

¹⁵ Dice il biografo di Norman che il governatore aveva la «sua propria prediletta (*pet*) idea di un club dei banchieri internazionali» (A. Boyle, *Montagu Norman. A Biography*, Cassell, London 1967, pp. 247 e 281).

¹⁶ Cfr. lettera citata in nota 14.

Norman criticò le prime operazioni della BRI come un misto di pubblicità «all'americana» e di ricerca avventata di profitto «alla francese», trascurando la discrezione e la prudenza del *central banking* inglese¹⁷. Anche la sede prescelta per la Banca scontentò gli inglesi: non fu Londra ma Basilea, risultata da un compromesso fra diverse piazze europee in parte per la neutralità della Svizzera, in parte per essere un comodo snodo ferroviario al centro dell'Europa¹⁸.

Nonostante ciò, la letteratura economica fascista vide, ancora una volta, nella BRI lo strumento attraverso il quale il *central banking* sarebbe stato messo in «subordinazione [...] alle direttive della Banca d'Inghilterra, la quale poi si identifica col Governo imperiale britannico!»¹⁹.

Quanto all'indipendenza della BRI, le idee, sopra richiamate, di una sua larga autonomia dalla politica e magari dalle stesse banche centrali dovevano cedere al nazionalismo dei tempi e alla incipiente tendenza alla politicizzazione delle banche centrali. La stessa stampa inglese reagiva freddamente a una BRI indipendente, ricordando che la responsabilità ultima del banchiere centrale riposava sui governi²⁰. Pure diffidenza suscitava la sua possibile autonomia dalle banche centrali nazionali, di cui era espressione. Quando, nel 1929, erano in fase avanzata le trattative per l'istituzione della BRI, Stringher scrisse al ministro Mosconi esprimendo proprio questa perplessità, e cioè che questa «superbanca», dotata di grandi mezzi e importanti funzioni, finisse per «disturbare l'andamento normale delle Banche centrali di emissione». Stringher aggiunse di aver superato questa perplessità solo quan-

¹⁷ R.S. Sayers, *The Bank of England 1891-1944*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, vol. I, pp. 355-57 (il richiamo negativo all'esperienza bancaria francese si intende meglio quando si abbia presente questa comparazione di Paul Einzig: «Il conservatorismo [delle banche inglesi] è proverbiale. Il loro sistema di trascurare il profitto, piuttosto che correre rischi, può far sorridere gli ambienti bancari del continente, abituati a una condotta più avventata». Cfr. P. Einzig, *Deposit Hunting*, in «The Banker», novembre 1937, p. 92).

¹⁸ Einzig, *The Bank for International Settlements* cit., capitoli VII e XIV. Altra città svizzera candidata fu Zurigo (Alberto Pirelli a Beneduce, 7 ottobre 1929, in ASBI, Beneduce, cart. 99).

¹⁹ M. Alberti, *La guerra delle monete*, Cavalleri, Como 1937, vol. III, p. 11.

²⁰ Sayers, *op. cit.*

do aveva appreso che la sua azione sarebbe rimasta sotto il controllo preventivo dei governatori delle singole banche centrali²¹.

3. Prime operazioni della BRI

Queste diffuse scontentezze avrebbero presto pesato sull'attività della BRI. La Banca cominciò a operare nella sede di Basilea il 17 maggio del 1930, sotto la presidenza dell'americano Gates McGarragh. L'Italia fu rappresentata nel Consiglio d'amministrazione da Stringher, alla cui morte subentrò Azzolini, e da Beneduce.

La BRI fece operazioni di credito alle banche centrali. Ampi crediti «monetari» furono concessi alle banche centrali durante la crisi del 1931²², ma questa prassi fu subito abbandonata. Restarono in essere crediti «commerciali», per il finanziamento di raccolti agricoli e di esportazioni. Si era però ben lontani dal «lender of last resort» immaginato da Hawtrey e da Einzig, né andavano in questa direzione altre operazioni affidate alla BRI: le operazioni in cambi e in oro per conto delle banche centrali aderenti; la gestione delle transazioni in oro fra banche centrali per il regolamento di pagamenti postali internazionali (dal 1938); la gestione e l'investimento delle sue risorse. A questo proposito, la BRI investì in Germania anche i depositi fatti presso di lei dai paesi creditori con i pagamenti ricevuti in conto riparazioni e col ricavato del prestito Young, i cosiddetti depositi minimi. Il mercato tedesco fu il principale luogo d'investimento delle risorse della BRI²³.

Restò, e fu importante, il compito di fare da club delle banche centrali: un foro di discussione a scadenza mensile dei loro governatori, e un ambiente di lavoro multinazionale per un corpo di fun-

²¹ Stringher a Mosconi, 30 luglio 1929, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 111.

²² Crediti di emergenza furono concessi dalla BRI alle banche centrali di Ungheria, Austria, Germania e Jugoslavia. Un credito temporaneo fu concesso anche alla Banca di Danzica. La BRI organizzò allo scopo anche crediti sindacati di banche centrali. Cfr. Auboin, *op. cit.*, pp. 10-11.

²³ Per una sintesi delle operazioni della BRI in questa fase cfr. Bank for International Settlements, *Introductory Note on the Bank for International Settlements*, dattiloscritto, Basle 1997.

zionari tratti per lo più dalle banche centrali²⁴. Questo compito continuò anche durante la seconda guerra mondiale, fra paesi in guerra, sia pure con grandi limitazioni, come si vedrà più avanti²⁵.

Azzolini fu firmatario insieme a Stringher dell'atto costitutivo della BRI. È anche probabile che Azzolini – non ancora governatore – sia stato proposto da Beneduce come direttore generale della BRI²⁶. Egli veniva così a inserirsi fin dall'inizio nella vita del nuovo istituto, che assai strettamente si sarebbe connessa all'intera durata del suo governorato.

Il rapporto fra Azzolini e la BRI segue un duplice filo: quello delle continue missioni del governatore a Basilea e quello delle relazioni fra lui e il segretario generale della Banca Raffaele Pilotti. La Banca d'Italia avrebbe preferito al suo posto Giuseppe Nathan, il suo delegato a Londra²⁷, ma è certo che le relazioni fra Azzolini e Pilotti divennero via via più intense e apparvero accompagnate da un vivo rapporto di stima tra i due. Nell'atmosfera non tranquilla che si è sommariamente descritta, Pilotti mandava i suoi rapporti e telefonava con continuità ad Azzolini, aggiungendo informazioni e valutazioni a ciò che Azzolini poteva di persona raccogliere nelle periodiche riunioni dell'istituto.

Azzolini leggeva e ascoltava Pilotti, raramente rispondeva, ma questo rapporto unidirezionale rifletteva bene la funzione principale di Pilotti, che era quella di far meglio intendere al governatore come funzionava un organismo così peculiare e del tutto inedito nel campo del *central banking* come la BRI. Non mancavano le note spiritose, scritte, come in genere tutte le relazioni di Pilotti, direttamente a penna, che dimostrano come egli avesse ac-

²⁴ «Di gran lunga la più importante attività a Basilea negli anni prebellici – come in quelli successivi – consistette nelle conversazioni private e informali fra i vari governatori» (intervista a Cameron Cobbold della Bank of England, che partecipava alle riunioni e che dopo la guerra sarebbe diventato governatore, in Bank for International Settlements, *Personal Recollections and Opinions. 1930-1980*, Basile 1980, p. 55).

²⁵ Cfr. *infra*, capitolo XI.

²⁶ Induce a questa ipotesi un appunto anonimo, ma probabilmente di Beneduce, per la Segreteria particolare di Mussolini, del 27 febbraio 1930: Beneduce sarebbe stato incoraggiato ad avanzare una candidatura italiana da Hjalmar Schacht, allora presidente della Reichsbank (avrebbe lasciato la presidenza pochi giorni dopo). Cfr. ACS, Segreteria particolare del duce, riservate, b. 98. Alla direzione delle BRI andò il francese Pierre Quesnay.

²⁷ De Cecco (a cura di), *op. cit.*, p. 94.

quisito presto una certa familiarità con Azzolini: «Il Presidente [della BRI] è tutto il giorno seduto al tavolo di lavoro, senza una carta. Si suppone che pensi: i maligni dicono che non è vero»²⁸.

La BRI nacque in modo controverso, come si è visto, e presto se ne mise in questione la stessa esistenza. Gli inglesi non digerivano la Banca né la sua sede. Nel 1930 – l'anno stesso della sua creazione – si ebbe l'impressione che la Bank of England intendesse cedere parte del suo pacchetto azionario²⁹. Si parlò di creare un altro istituto, separato dalla BRI³⁰. Una proposta di Norman, che probabilmente andava nello stesso senso, fu così commentata da Pilotti: «Franck e Francqui³¹ sono decisamente contrari [...], ritenendola un'arma per far saltare la BRI, che non ha potuto essere sottoposta al completo controllo d'Inghilterra»³². Poco dopo, l'avvocatura interna della BRI affrontava in una memoria il problema del trasferimento della sua sede a Londra³³.

Inoltre, se da un lato si continuava a sostenere che gli amministratori della Banca seguivano eccessivamente le politiche dettate nelle loro rispettive capitali e che la BRI tardava a conquistarsi una effettiva autonomia, dall'altro lato prendevano corpo i timori, a suo tempo espressi da Stringher, che la struttura sovranazionale si distaccasse dalla guida delle banche centrali nazionali di cui era espressione. Ne è esempio la polemica che si sviluppò su un memorandum della Sezione monetaria della Banca sull'economia italiana, del maggio 1932. Il memorandum esordiva criticando la «eccessivamente alta stabilizzazione della lira del 1927» e osservava che la situazione agricola italiana era «cattiva e quasi senza speranza»; nel settore industriale si criticavano il sistema corporativo e i cartelli, che avevano fatto della libera concorrenza «una cosa del passato», mentre la disoccupazione cresceva. Passando al sistema bancario, la creazione dell'IMI era vista come una «tortuosa maniera» di utilizzare ancora i risparmi per scopi

²⁸ Pilotti a VA, 13 agosto 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33. La persona in questione era McGarrah.

²⁹ Cfr. lettera citata in nota 14.

³⁰ Pilotti a Beneduce, 19 e 20 febbraio 1931, e Pilotti all'ufficio di VA, telefonata, 5 giugno 1931, ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

³¹ Gli amministratori belgi della BRI.

³² Pilotti a Beneduce e VA, 19 febbraio 1931, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

³³ Nota del 21 giugno 1931, *ivi*.

industriali e commerciali (come nella banca mista). L'Istituto di liquidazioni era definito come «l'ospedale delle banche». Si commentava infine negativamente l'andamento dei conti esteri dell'Italia³⁴. Non era questo il miglior biglietto da visita per un paese che aspirava a essere destinatario di investimenti della BRI. La reazione della Banca d'Italia volle confutare le critiche punto per punto. La stabilizzazione del 1927 era considerata come strumento di raggiungimento di un equilibrio che «è presupposto imprescindibile per una ripresa»; le banche erano giudicate «organismi che, fondamentalmente sani, si trovano in difficoltà di tesoreria»; si considerava l'IMI come istituto che avrebbe liberato le banche commerciali dal credito a medio e lungo termine³⁵.

Una nota interna alla BRI, probabilmente ispirata da Roma e diretta a McGarrah, definiva il commento sull'Italia come falso e pregiudizievole del credito dell'Italia: se ne chiedeva quindi il ritiro dalla circolazione³⁶.

Accantonato il problema del trasferimento della BRI a Londra, restavano comunque dubbi sui compiti che questa istituzione avrebbe dovuto svolgere. Esaurita infatti, ben presto, la sua funzione di fiduciaria nelle riparazioni tedesche e ridimensionatesi le aspettative di una vera e propria banca delle banche centrali, la BRI cercò il suo ruolo nelle crisi che si dipanavano nell'Europa degli anni Trenta, se non come *problem solver*, almeno come luogo di incontro, di studio e di negoziato internazionale: molto giovane, a questo proposito, la sua natura di foro d'incontro mensile dei governatori delle principali banche centrali. Così, al di là della sua funzione creditizia, alla BRI fu demandata dalla conferenza internazionale di Londra del luglio 1931 la creazione di un comitato di esperti sui problemi creditizi della Germania e sul consolidamento del suo debito a breve. Allo stesso modo, la BRI cooperò all'organizzazione della conferenza economica e monetaria mondiale di Londra nel giugno del 1933, convocata dopo la svalutazione del dollaro: la conferenza fu preceduta da un notevole lavoro preparatorio, specialmente sul funzionamento del *gold standard*, al quale la BRI partecipò³⁷.

³⁴ Memorandum del 10 maggio 1932, *ivi*.

³⁵ Nota s.d., *ivi*.

³⁶ Nota non firmata del 13 maggio 1932, *ivi*.

³⁷ Su questo punto cfr. il paragrafo *Early operations* del citato lavoro di Auboin sulla BRI.

4. *Ipertrofia della BRI*

Cessato l'intento di fare della BRI una banca delle banche centrali, si ridussero anche le risorse centralizzate da queste ultime presso la BRI e, di conseguenza, le sue possibilità di investimento. Non meraviglia che si ponessero dubbi sulla sua ipertrofia – alimentata da delicati equilibri nazionali da mantenere al suo interno – o anche una perplessità esistenziale. Il governatore della Bank of England Norman continuava a non far mistero della sua visione riduttiva della Banca dei regolamenti internazionali. Considerava dannoso lo stato della BRI, le cui sorti dipendevano dai contributi assegnati dai governi interessati per il servizio delle riparazioni della Germania o per altri impegni politici. Né la BRI doveva comportarsi come qualsiasi altra banca, per fare utili a scapito di altre banche. Essa doveva essere un club, in cui le banche centrali potessero con serenità discutere i problemi della cooperazione monetaria internazionale. Occorreva perciò un taglio alla sua organizzazione e perdere di vista ogni opportunità di fare un bilancio attivo e corrispondere dividendi attraenti³⁸.

Pilotti fece un inventario di queste questioni con Azzolini all'inizio del 1936³⁹.

Il problema della Presidenza – scriveva con riferimento al possibile abbandono da parte di Trip⁴⁰ – pone quello della Direzione generale e della Direzione in complesso. Certamente la Direzione è troppo numerosa, e non esiste lavoro per tutti. La sola giustificazione di questo comunicato è di costituire, in seno alla Banca, rappresentanze nazionali, di un certo standing, anche in vista di un allettamento per l'America di partecipare alla Banca stessa⁴¹.

Alcune operazioni attive di dubbio esito, inoltre, avevano determinato perplessità sulla possibilità per la BRI di corrispondere

³⁸ Nathan a Beneduce, 23 ottobre 1933, in ASBI, Beneduce, cart. 391.

³⁹ Pilotti a VA, 30 gennaio 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁴⁰ Nella presidenza della BRI, a McGarrah erano succeduti nel 1933 Leon Fraser, pure americano, vicepresidente della First National Bank of New York, e nel 1935 L.J.A. Trip, presidente della Banca centrale olandese. Trip lasciò la BRI alla fine del 1936.

⁴¹ All'atto della fondazione della BRI, le autorità monetarie americane avevano deciso di non sottoscriverne il capitale. La quota americana fu invece sottoscritta da un gruppo di banche commerciali.

dividendi e timori sul fatto che gli azionisti privati, anche se non numerosi, potessero risentirne. «La limitazione del dividendo e la questione dei depositi minimi sollevano integralmente il problema dell'esistenza della Banca». Quanto alla scarsità delle risorse della BRI,

Non credo – egli diceva – che le Banche centrali possano farci ancora depositi in divise, poiché normalmente non ne hanno o non ne tengono; non possono farci depositi nelle rispettive valute nazionali [...] perché non vedo l'interesse a ciò, anzi ne vedo soltanto il pericolo; non possono farci depositi a termine superiore a 3, 4 mesi per i loro Statuti e per buona politica. La situazione sarebbe ancora peggiore qualora si svalutassero anche le valute del blocco oro [cosa che di fatto avvenne in corso d'anno]: allora non sapremmo più in quale valuta fare operazioni.

Che l'ipertrofia della BRI dipendesse anche dalla necessità di soddisfare diversi interessi nazionali è dimostrato da un'altra fase della corrispondenza tra Azzolini e Pilotti. Quest'ultimo parla di candidature al Consiglio della BRI da parte di esponenti dei paesi scandinavi, balcanici e centro-europei, e ne diffida: «Se si vuole mandare all'aria le nomine si potrebbe creare un'agitazione generale, di fronte alla quale il Consiglio prenderebbe forse la decisione di non farne nessuna». Azzolini manifesta propensione, se proprio occorre allargare, per l'Austria, forse per il particolare nesso politico che allora avvicinava i due paesi⁴².

L'interesse nazionale è ben visibile anche nella questione della presidenza della Banca, che presto divenne un punto centrale di diatriba tra le banche centrali partecipanti alla BRI⁴³. All'inizio del 1937, cessata la presidenza di Trip, si profilò la possibilità che essa andasse a un inglese. Dopo la guerra d'Etiopia, questa prospettiva non era gradita all'Italia. Vi era, dice Azzolini,

il pericolo che, con la possibilità di una lunga permanenza della stessa persona nella carica di Presidente, si desse modo ad una nazione – nel

⁴² Pilotti a VA, 16 gennaio 1937, e VA a Pilotti, 21 gennaio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁴³ Ecco che cosa dice nell'intervista citata Cobbold: «Un'incredibile quantità di tempo fu spesa fra il 1933 [...] e il 1939 per discutere e argomentare su chi dovesse essere Chairman, President, ecc., quali ne dovessero essere i poteri e, in minor misura, sulla nomina dei dirigenti [della BRI]», p. 55.

caso, all'Inghilterra – di far perdere alla Banca il suo carattere di internazionalità e di asservirla ai propri interessi. Dopo molto lottare, sono riuscito – aggiunge Azzolini – nonostante la tenace opposizione dei rappresentanti dell'Inghilterra e dei paesi satelliti, a far prevalere il nostro punto di vista, ottenendo che la funzione di Presidente venisse sdoppiata, e che fosse esclusa, allo scadere del mandato del Presidente del Consiglio – limitato a tre anni – non solo la possibilità di una rielezione, ma anche della nomina di altra persona della stessa nazionalità. In tal modo, con l'affiancamento al Presidente del Consiglio di un Presidente della Banca, permanente e scelto fra i rappresentanti di un paese neutrale, e con la rotazione dei vari Governatori delle Banche fondatrici nella massima carica, che potrà toccare ad una stessa nazione solo una volta ogni trent'anni, sono state salvaguardate nel modo migliore l'indipendenza e la effettiva internazionalità della BRI⁴⁴.

Si arrivò così allo sdoppiamento fra le cariche di *chairman* e di *president* (presidente del Consiglio di amministrazione e presidente della Banca), con il *president* incaricato di eseguire le decisioni del Consiglio e di amministrare la Banca, e non inserito nel Consiglio stesso. *Chairman* fu l'inglese Sir Otto Niemeyer, un amministratore della Bank of England, e *president* l'olandese J.W. Beyen⁴⁵.

Una correttezza, se non una cordialità, di rapporti permaneva intanto fra la Banca d'Italia e la BRI, attestata da diverse visite di suoi esponenti in Italia. Il vicepresidente Beyen incontrò Azzolini a Roma nel novembre del 1936 e si approfittò dell'occasione per mostrargli anche due «trofei» fascisti, la nuova città di Littoria e la bonifica dell'agro pontino. Nell'ottobre del 1938 visitò la Banca il direttore generale della BRI Auboin e, un mese dopo, il *chairman* Niemeyer⁴⁶.

5. Azzolini e i «signori inglesi»

Sui rapporti di Azzolini con gli inglesi proiettarono per diverso tempo una lunga ombra la svalutazione della sterlina del 1931,

⁴⁴ VA a Dino Alfieri, ministro per la Stampa e la propaganda, 11 marzo 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5. Cfr. anche VA a Trip, 25 gennaio 1937 e 20 febbraio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 38.

⁴⁵ Beyen, che veniva dal settore bancario privato, ricopriva già la posizione di vicepresidente.

⁴⁶ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 14 e 18.

che, come s'è visto, aveva provocato notevole danno alle riserve italiane, e poi la guerra italo-etioptica del 1935-36. Quando, nella primavera del 1935, si avviarono le trattative per un accordo di *clearing* fra l'Italia e il Regno Unito, le banche centrali dei due paesi furono chiamate ad affrontarne gli aspetti valutari. Era la fase in cui più si avvertiva, in Italia, l'incertezza sull'assetto istituzionale e sulla ripartizione di competenze da adottare per disciplinare le importazioni, evitare ritorsioni commerciali, eliminare gli arretrati nel pagamento delle importazioni, a fronte di un depauperamento delle riserve⁴⁷. Sia la Banca d'Italia, sia la Bank of England per bocca di Cameron Cobbold, un consigliere del governatore, dissero di non aver nulla a che fare con le trattative commerciali in corso fra i due governi e di loro esclusiva competenza⁴⁸. Però, la banca centrale inglese mirava a far sì che i ricavi in sterline delle esportazioni italiane rimanessero presso di sé come *sterling balances*⁴⁹, quella italiana mirava a proteggere la propria riserva dalle garanzie che, secondo gli inglesi, essa avrebbe dovuto concedere sul pagamento delle importazioni italiane dal Regno Unito. Su questo punto Azzolini fu tetragono. Ebbe un incontro con la delegazione inglese guidata da Frederick Leith-Ross, consigliere economico del governo, delegazione che egli definisce «quei signori»: e ciò basta a intuire l'atmosfera della riunione.

Egli [Leith-Ross] in varie maniere tentava di indurmi a dichiarare che la Banca d'Italia si sarebbe impegnata a pagare tutte le esportazioni dall'Inghilterra verso l'Italia che sarebbero state concordate fra i due Governi. Io ho insistito che tale dichiarazione non l'avrei mai fatta. Non potevo prendere altri impegni che di mettere a disposizione degli esportatori inglesi di merci verso l'Italia tutti i mezzi di pagamento che avrei raccolto per le esportazioni italiane verso l'Inghilterra [...] Egli soggiunse: se le prendete [le sterline] per un poco potete prenderle dalle riserve. Allora gli ho fatto un pistolotto [...] non avrei toccato le riserve in nessun caso. Con le riserve ridotte come oggi non si possono pagare gli importatori di merci né ciò è onesto [...] ad ogni modo le riserve non le tocco [...] Ho risposto che per la forma avrei potuto rispondere in tan-

⁴⁷ Cfr. *supra*, capitolo VI.

⁴⁸ Telefonate di Cobbold, 14 e 15 marzo 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 113.

⁴⁹ Telefonata di Cobbold, 18 marzo 1935, *ivi*.

ti modi ma che la sostanza era questa. Io le riserve per pagare le merci non le tocco⁵⁰.

I rapporti col sistema bancario inglese non si ripresero mai completamente dal deterioramento che subirono con la guerra d'Etiopia. Si è già visto come, conclusa la guerra africana, l'atteggiamento degli ambienti finanziari inglesi fosse stato critico verso l'intento del governo italiano di indebitarsi in valuta per allontanare la svalutazione della lira⁵¹. Quando poi, all'inizio del 1937, di nuovo si diffusero a Londra voci su un prestito all'Italia, la stampa inglese mise in guardia il pubblico contro la sottoscrizione del prestito, destinato a un paese che aveva «aggredito e depredato un membro della Lega», che ne avrebbe facilitato il riarmo. Il delegato della Banca d'Italia a Londra, Nathan, aveva smentito, la voce era però rimasta e Azzolini volle sentire di Revel su una possibile smentita; di Revel preferì lasciar cadere⁵².

Era solo con riluttanza che gli inglesi avevano riaperto le linee di credito all'Italia dopo le sanzioni: era difficile dimenticare le tensioni politiche, anche se nulla vi era da ridire sul piano finanziario.

Occorre ammettere che le banche italiane sono debitori di prim'ordine – osservava Einzig – Hanno sempre pagato senza problemi durante il periodo delle sanzioni, e un'insolvenza da parte loro è molto improbabile. Ma vi è un rischio politico. Non è questo il luogo per imbarcarsi in una discussione sul conflitto d'interessi anglo-italiano in Spagna, sulla minaccia italiana nel canale di Suez attraverso la concentrazione di truppe in Libia, sull'alleanza italo-tedesca. Non c'è dubbio che la tensione

⁵⁰ Resoconto in data imprecisata, ma probabilmente del marzo 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 113. Fu raggiunto un accordo tra Italia e Regno Unito, per cui l'Italia si impegnava ad autorizzare l'importazione di merci nella misura dell'80 per cento del corrispondente importo dell'anno precedente (D.M. 27 aprile 1935). Cfr. F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 470 (I ed. Garzanti, Milano 1953).

⁵¹ Cfr. *supra*, capitolo VI.

⁵² VA a Thaon di Revel, 13 gennaio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 9; Thaon di Revel a VA, 4 febbraio 1937, *ivi*. Le voci di un prestito all'Italia non erano però del tutto infondate: si avviarono a gennaio trattative per un prestito destinato all'acquisto di cotone negli Stati Uniti. Jean Monnet, della banca Monnet, Murname & Co. di New York, ne parlò ad Azzolini, ma non risultano sviluppi successivi (cfr. VA a Thaon di Revel, 21 gennaio 1937, *ivi*).

tra la Gran Bretagna e l'Italia stia aumentando piuttosto che diminuendo, e anche se tutti speriamo che sia possibile trovare una soluzione pacifica, sarebbe un comportamento da struzzi chiudere gli occhi sulla possibilità di una guerra per la libertà delle rotte nel Mediterraneo⁵³.

Di visite bilaterali fra le due banche centrali non era il caso di parlare, ed è perciò con una certa sorpresa che Azzolini registrò, nell'ottobre del 1937, un atteggiamento più aperto a Basilea, in una delle periodiche riunioni della BRI, del governatore Norman, tanto da volerne informare lo stesso Mussolini.

Questi Signori – così Azzolini chiama i consiglieri inglesi della BRI – [...] che di solito si dimostrano estremamente riservati e che si mantengono piuttosto isolati, hanno questa volta ricercato frequentemente la mia compagnia, recandosi a cercarmi nel mio ufficio, intrattenendosi a lungo con me e mostrando grande interesse per la situazione economica e finanziaria italiana [...] Nell'intonazione di tali colloqui, tanto il Governatore Norman quanto i suoi collaboratori hanno dimostrato – e qualche volta, mi è sembrato, ostentatamente – sentimenti di amicizia verso il nostro Paese.

Ancora più aperto di Norman apparve ad Azzolini l'altro consigliere inglese, Cameron Cobbold, che auspicò relazioni «serene e cordiali» fra i due paesi. Azzolini confessò che di questo mutamento gli sfuggivano le ragioni⁵⁴. Pochi mesi dopo Cobbold fece addirittura omaggio di un libro ad Azzolini⁵⁵, cosa che probabilmente lasciò quest'ultimo piuttosto stupito.

⁵³ Einzig, *Deposit Hunting* cit., p. 96. Di questa campagna di stampa si accorse Alberto d'Agostino, il direttore generale per le valute, in visita a Londra nel giugno 1937: «Campagna che, ostacolando la ripresa delle relazioni amichevoli, ritarda quella distensione degli spiriti e quella chiarificazione della situazione politica, ritenute premesse necessarie per la ripresa del credito, anche commerciale, all'Italia» (promemoria di D'Agostino, 27 giugno 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18).

⁵⁴ VA a Mussolini, 13 ottobre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4. Questi sentimenti trovano forse spiegazione nella situazione politica. Neville Chamberlain era succeduto a Baldwin come primo ministro nel maggio del 1937 e, diversamente dal predecessore, voleva un riavvicinamento all'Italia. D'altra parte, Mussolini aveva appena annunciato l'asse Roma-Berlino. Cfr. R. Lamb, *Mussolini and the British*, John Murray, London 1997, capitolo XI.

⁵⁵ Si trattava della monografia di Iris Origo su Giacomo Leopardi. Cfr. VA a Cobbold, 25 marzo 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 17.

Ma una doccia fredda venne poco dopo da una serie di articoli di Paul Einzig, vicino agli ambienti ufficiali e perciò molto «ascoltato» alla Banca d'Italia. Einzig è l'esempio tipico dell'osservatore inglese di questioni italiane, assolutamente positivo sull'interventismo economico mussoliniano e sull'esperimento corporativo nei primi anni Trenta, e assolutamente negativo dopo la guerra d'Etiopia. Gli articoli che scrisse alla fine del 1937 dovettero perciò sorprendere Azzolini, al punto da interessare Dino Alfieri, il ministro della Cultura popolare, sulla «violenta campagna contro il nostro Paese che va conducendo il giornalista inglese Paul Einzig»⁵⁶. La polemica di Einzig riguardava non tanto la solidità finanziaria delle banche italiane quanto gli aspetti politici. Nell'articolo su «The Banker», già citato⁵⁷, Einzig notava che alcune banche inglesi concedevano crediti d'accettazione a banche italiane per una commissione pari solo a un 1/8 per cento, e si chiedeva se questa modesta commissione le compensasse del rischio politico connesso ai fattori di crisi sopra ricordati (relazioni con la Spagna franchista, alleanza con la Germania, pressioni su Suez, libertà nel Mediterraneo). Vi furono così contatti diretti con lo stesso Einzig, il quale affermò – come racconta Azzolini ad Alfieri – che aveva ricevuto pressioni dalla direzione del giornale per «mettere in guardia» le banche londinesi verso il sistema bancario italiano.

Si ritornò sull'idea di manovrare la pubblicità per fare pressioni sul giornale. Azzolini pensò che un taglio dei contributi, o delle spese di pubblicità, che le banche italiane versavano a «The Banker» fosse lo strumento più semplice per far cessare gli attacchi⁵⁸. Scrisse così il giorno stesso a Mattioli, Stringher e Veroi invitando le loro banche – COMIT, CREDIT e Banco di Roma – a sospendere i contratti pubblicitari se il giornale non avesse smesso le polemiche, che, osservava Azzolini, avrebbero potuto danneggiare le loro stesse filiali londinesi. Mattioli rispose a stretto giro di posta, ritrasmettendo ad Azzolini il messaggio del direttore della COMIT a Londra, messaggio che vale la pena di trascrivere:

Ho [...] convocato il barone Stackelberg tenendogli il seguente discorso: Finché lasciate Einzig sfogarsi sul «Financial News» è affar vostro. È deplorabile facciate di un organo finanziario un foglio sul quale

⁵⁶ VA ad Alfieri, 5 novembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

⁵⁷ Einzig, *Deposit Hunting* cit.

⁵⁸ VA ad Alfieri, 5 novembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5.

trovano sfogo clamoroso passioni politiche o sentimenti privati, in forma così palesemente tendenziosa e con tono così isterico. That's your business. Ma quando portate la polemica in un periodico a nome e per conto del quale, d'incarico dei suoi proprietari, siete andato a sollecitare un grosso contratto di pubblicità a Roma, siete disonesti [...] Ho il diritto di dirvelo perché i soldi sono in parte usciti di tasca mia. E mi preme dirvi che già ho avuto la sensazione di essere un «fool» quando li ho sborsati. Non vorrei avere la sensazione di essere doppiamente «fool» col darvi l'illusione che non me ne sono accorto [...] «Put that in your pipe and smoke it»⁵⁹.

Da parte sua, Giovanni Stringher, amministratore delegato del CREDIT, rispose che il contratto pubblicitario non sarebbe stato rinnovato, tranquillizzò Azzolini sulla scarsa autorità e circolazione dei due giornali – cosa difficile da credere (in tal caso Azzolini non se la sarebbe presa più di tanto) – e ipotizzò che gli articoli di Einzig facessero *pendant* con quelli «altrettanto poco seri» contro l'Inghilterra del «famigerato Mario Alberti». Stringher ricordò anche puntigliosamente che il CREDIT e la COMIT erano stati contrari, quando erano stati «invitati a largheggiare con quei due giornali»⁶⁰.

Queste reazioni non mossero Einzig, che il 25 dicembre pubblicò un altro articolo sul «Financial News», ancor più negativo sull'economia italiana, soprattutto facendo raffronti personali che non potevano non dispiacere. Soffermandosi sul deterioramento della bilancia commerciale e sulla ridotta disponibilità di valuta nonostante il controllo dei cambi, egli si chiedeva come mai questo stretto controllo fosse assai meno efficace che in Germania. «La spiegazione di ciò sta nel fatto che l'Italia non ha un Dr. Schacht. Un altro motivo è che il controllo italiano sui cambi non è rigoroso quanto il tedesco»: i biglietti uscivano dall'Italia di contrabbando per rientrarvi attraverso le colonie. Einzig prevedeva

⁵⁹ VA a Mattioli, 5 novembre 1937, e Mattioli a VA, 8 novembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27. Cfr. anche VA a Giuseppe Veroi, amministratore delegato del Banco di Roma, 5 novembre 1937, e Veroi a VA, 11 novembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 39. Non risulta chi fosse Stackelberg. Non era comunque proprietario né direttore di «The Banker» o del «Financial News».

⁶⁰ VA a Stringher, 5 novembre 1937, e Stringher a VA, 22 dicembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37. Si ricordino le feroci polemiche di Alberti contro il CREDIT e i suoi attacchi alla banca centrale inglese (cfr. *supra*, capitoli II e IV).

una seconda svalutazione della lira dopo quella del 1936. Azzolini informò Mussolini dell'articolo, «fra i più velenosi [...] nel corso della campagna antitaliana che [Einzig] va conducendo ormai da anni»⁶¹ ma, vista l'inanità dello sforzo, non ritenne questa volta di prendere iniziative⁶².

6. Il tallero di Maria Teresa

I difficili rapporti monetari fra Italia e Regno Unito in questa fase sono testimoniati anche dall'ombra che su di essi proiettò la questione, apparentemente astrusa, del tallero di Maria Teresa nell'Africa orientale italiana (AOI). L'espansione territoriale italiana e la creazione dell'impero portarono numerosi problemi d'ordine monetario, e la costituzione di un'«area della lira», così come esistevano un'area della sterlina o del franco, fu ampiamente dibattuta. Ci si chiedeva se fosse opportuno estendere *in toto* ai nuovi territori il sistema monetario italiano, oppure conservare la valuta locale, adottando un tasso di cambio fisso fra questa e la lira, e la lira stessa come componente principale o esclusiva della riserva. In questo compito, ci si scontrava con sistemi monetari locali assolutamente primitivi; per di più il raggiungimento degli obiettivi era ostacolato da una perdurante debolezza della valuta italiana⁶³. Per

⁶¹ VA a Mussolini, 30 gennaio 1938 (con articolo allegato), in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁶² La particolare attenzione che Azzolini riservava ai *media*, e soprattutto alla stampa inglese, è anche attestata dal suo interessamento in favore di Emanuele Barabino, il corrispondente italiano del «Financial Times», con cui era in ottimi rapporti. Quando, alla fine del 1938, Barabino avrebbe dovuto lasciare il suo posto per disposizione governativa, Azzolini scrisse al ministro per la Cultura popolare Dino Alfieri affinché non si togliesse «ad un giornale come il Financial Times – considerato fra i più autorevoli e seri organi finanziari, e letto e commentato in tutto il mondo – la collaborazione di un giornalista italiano che [...] dia alla luce sereni e più attendibili articoli sulla nostra situazione» e che poteva agevolmente rettificare «inesatte e tendenziose notizie». Alfieri acconsentì (VA ad Alfieri, 28 dicembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5 e VA a Barabino, 11 gennaio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 13). Dopo la dichiarazione di guerra all'Inghilterra, Barabino dovette però lasciare il giornale (Barabino a VA, 29 giugno 1940, cart. 13).

⁶³ Sul caso Albania cfr. A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1986, capitolo VII.

la Banca d'Italia, il problema era quello di non determinare assetti istituzionali o operativi che minassero la stabilità del cambio della lira. Essa appare perciò, sovente, defilata rispetto alle decisioni sull'assetto monetario dei nuovi territori, ma pronta a reagire se esse rendono concreto il pericolo ora ricordato.

Conquistata l'Etiopia, il quesito era dunque se estendervi la lira italiana, ovvero mantenervi la circolazione del tallero teresiano. Era questa una moneta austriaca del XVIII secolo in argento, del peso di 28 grammi, che in parte per motivi accidentali e in parte per la sua bellezza, si era guadagnata lo *status* di moneta nell'Africa orientale fin dall'inizio del XIX secolo. Per soddisfare questa domanda la zecca di Vienna ne aveva continuato la coniazione⁶⁴. Dopo l'occupazione italiana, venne ancorata a un cambio fisso con la lira pari a 6 lire per tallero. Vi era chi riteneva di non estendere all'Etiopia la circolazione della lira italiana: la scarsità della riserva italiana non avrebbe consentito di sostenere il peso del gonfiamento della circolazione; appariva piuttosto opportuno integrare i talleri con una nuova moneta metallica etiopica e con una solo modesta circolazione cartacea locale⁶⁵. Questa opinione non fu seguita e nel luglio 1936 il sistema monetario italiano fu introdotto, ma fu palese fin dall'inizio l'impossibilità di eliminare il tallero di Maria Teresa, che aveva un uso molto radicato in zone anche remote del paese e al cui abbandono le popolazioni locali resistevano decisamente⁶⁶.

Si decise allora di ammettere anche formalmente la circolazione del tallero a un cambio rideterminato, dopo qualche incertezza, a 10,50 lire per tallero nel febbraio del 1937 e a 13,50 nel giugno successivo. Per interrompere la tendenza del tallero ad apprezzarsi, data la sua scarsità, verso la lira, la zecca italiana, avendo acquistato il diritto da quella austriaca, si dette essa stessa a coniare talleri teresiani. E qui si innestò un fenomeno speculativo. Da una parte, i talleri «italiani» venivano rifiutati dalle popolazioni locali. Non è chiaro perché ciò avvenisse: secondo la stampa inglese⁶⁷, la bassa lega di cui erano fatti ne provocava il riget-

⁶⁴ *Maria Theresa Thalers*, in «The Economist», 5 marzo 1938, p. 506.

⁶⁵ Promemoria di Ovidio Lefebvre d'Ovidio a VA, *Il problema monetario etiopico*, maggio 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 26.

⁶⁶ A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Giuffrè, Milano 1967, p. 204.

⁶⁷ Cfr. «The Economist» cit.

to. Dall'altra, zecche di altri paesi si misero in concorrenza con quella italiana. Riuscivano infatti a coniare talleri a un costo equivalente a 6,50 lire per tallero: era facile quindi per queste zecche coniare talleri, rivenderli, con forte profitto, per 13,50 lire, e cedere le lire così acquisite sui mercati esteri, deprimendone il corso. Eccelleva, in questa concorrenza, la produzione della Royal Mint inglese⁶⁸ – le case Samuel Montagu e Johnson Matthey vennero menzionate come particolarmente interessate – che ammontò a un certo punto a circa un terzo di quella estera totale; ma furono interessate alla produzione anche le zecche francese, belga, cecoslovacca, ungherese. Il governo italiano reagì e rivendicò l'esclusiva della coniazione, avendo acquistato i punzoni dall'Austria, ma fu facile rispondere, da parte inglese, che il monopolio austriaco era finito nel momento stesso della cessione dei punzoni, e che il tallero già circolava, pur non avendo corso legale, anche fuori dell'AOI, come nel Sudan anglo-egiziano, ad Aden, in Arabia, in Kenia⁶⁹. Azzolini, evidentemente disturbato dalle conseguenze destabilizzanti sulla lira che il fenomeno comportava, chiese al Tesoro se, paradossalmente, la stessa zecca italiana non contribuisse ad esso coniando talleri per conto di committenti stranieri. Il Tesoro, forse equivocando, rispose che la coniazione per conto terzi si sarebbe ben potuta fare, purché il committente avesse non solo versato alla zecca italiana l'argento occorrente, ma anche pagato un diritto di conio pari alla differenza fra il corso del tallero in AOI e il prezzo dell'argento: esattamente ciò che le zecche estere lucravano!⁷⁰

L'Italia decise di ridurre a 10,50 lire il cambio, ma c'era ancora una notevole differenza fra il costo di coniazione del tallero all'estero e quel prezzo. La particolare propensione delle popolazioni locali per questa moneta argentea ne creò, d'altra parte, un mercato nero, al quale essa si scambiava al di sopra del corso ufficiale, fino a 14,15 lire, alimentando ancora le produzioni estere e ulteriormente deprimendo il corso della lira all'estero. Azzolini rappresentò questa situazione con grande efficacia a Guarneri: finì per sollecitare il ritiro, seppure graduale, del tallero teresiano

⁶⁸ VA a Paolo Grassi, direttore generale del Tesoro, 5 febbraio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 24.

⁶⁹ VA a Grassi, 4 marzo 1937, *ivi*.

⁷⁰ VA a Grassi, 17 agosto 1937, e Grassi a VA, 31 agosto 1937, *ivi*.

dalla circolazione e la sostituzione con la moneta italiana, che si era stati dapprima così riluttanti a introdurre, per «spianare la via all'applicazione integrale [...] in Africa Orientale Italiana dell'ordinamento monetario della Madre Patria»⁷¹.

Seguì, nel gennaio 1938, lo sganciamento del tallero dalla lira, ma l'efficacia del provvedimento fu attenuata dalla caparbia delle popolazioni etiopiche nell'attaccamento al tallero e dal suo continuo apprezzamento. Si ritenne che la speculazione al ribasso sulla lira, che da tutto ciò risultava, potesse essere frenata dall'emissione di serie speciali di biglietti in lire per l'AOI, che fu peraltro ritardata fino al 1942⁷². L'urgenza del problema fu poi attenuata dalla graduale penetrazione della lira quasi ovunque, anche nelle zone più remote del paese, mentre anche la distensione nel frattempo intervenuta nei rapporti italo-inglesi contribuiva a ridurre il fenomeno speculativo⁷³. Vi fu chi suggerì, per accentuare la deflazione della lira, di vendere prodotti italiani di maggior consumo esclusivamente in talleri, ritirandoli dalla circolazione, ma Azzolini osservò che in tal modo la lira si sarebbe ulteriormente svalutata agli occhi dei consumatori locali⁷⁴.

7. Azzolini e Schacht: la Reichsbank chiede oro

Se si assiste, nei secondi anni Trenta, a questo deterioramento nei rapporti con la finanza inglese, un andamento ovviamente diverso ha la relazione con quella tedesca, ma con un paio di importanti qualificazioni. Nel caso tedesco, parlare di finanza significa riferirsi essenzialmente alla Reichsbank, assai meno ad altre banche o ad ambienti giornalistici il cui peso era ovviamente inferiore a quello del mondo anglosassone; inoltre le relazioni con gli esponenti della banca centrale tedesca, in superficie caratte-

⁷¹ VA a Guarneri, 4 dicembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5. Cfr. anche Mauri, *op. cit.*, p. 206. L'«Economist» ironizzò osservando che questo era un caso di legge di Gresham al contrario, in cui la moneta buona, il tallero, scacciava la cattiva, la lira (cit., p. 506).

⁷² Mauri, *op. cit.*, pp. 207-208.

⁷³ VA a Grassi, 4 marzo 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 24.

⁷⁴ Mario Alvitreti a VA, 25 luglio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 12. Alvitreti era capo ufficio della filiale della Banca d'Italia ad Addis Abeba.

rizzate dalla più ampia solidarietà, non tardano a rivelare una *partnership* ineguale, in cui la Banca d'Italia deve talora stare sulla difensiva, davanti a proposte, tesi, progetti che lasciano Azzolini perplesso e silente. Ed emerge, già nel 1935, una speciale attenzione tedesca per l'oro della Banca d'Italia.

Certamente, un capitolo molto importante della politica estera di Azzolini riguarda il suo rapporto con Schacht tra la fine del 1935 e l'inizio del 1936: una breve fase che è molto esplicita per quanto riguarda il senso di superiorità dei «camerati» tedeschi, e premonitrice di ben peggiori guai che ad Azzolini sarebbero venuti da loro nel 1943. Il momento era assai delicato per l'Italia, che il 18 novembre era stata colpita dalle sanzioni della Società delle Nazioni per la guerra etiopica. Essa doveva dedicare una più ampia quota della sua produzione alle esigenze interne e nel contempo volgersi ai paesi ad essa politicamente più vicini. La Germania, paese non sanzionista, ebbe però il timore che il conto del *clearing* con l'Italia, già sbilanciato a suo favore, potesse crescere, anche perché l'Italia avrebbe dovuto importare dalla Germania più merci, come il carbone che non poteva più importare dall'Inghilterra⁷⁵. Ne risultò una situazione che sarebbe azzardato definire amichevole.

Vi fu un primo contatto fra Schacht e l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, il 31 ottobre 1935, ancora prima che le sanzioni fossero ufficialmente decretate⁷⁶; il 10 novembre Schacht incontrò presso la BRI, a Basilea, Azzolini e Beneduce. Schacht pose il problema chiedendo una riduzione dell'ambito del *clearing* in modo da evitare l'aggravarsi della posizione debitoria dell'Italia su quel conto, e proponendo di sistemare il credito a suo favore attraverso una serie di possibili alternative: mantenendolo contro garanzia di titoli esteri da parte dell'Italia,

⁷⁵ Sul *clearing* italo-tedesco si veda G. Tattara, *Un esempio di countertrade: il clearing anglo-italiano*, in «Rivista di Storia economica», II, 1985, pp. 167-210. Vi si osserva che lo sviluppo del *clearing* in Europa è in larga misura attribuibile alla Germania e all'Italia, due paesi ove esisteva un controllo rigido delle importazioni. Ciò doveva consentire di non accumulare forti crediti commerciali e di evitare il passaggio ad accordi di pagamento. Le vicende qui riportate mostrano però che anche nel caso del *clearing* l'accumulo di crediti era sempre in agguato.

⁷⁶ Attolico a diversi ministri, 31 ottobre 1935, in ASBI, Beneduce, cart. 363.

oppure cedendo alla Germania quote italiane dei prestiti Dawes e Young, o ancora cedendole titoli in marchi di società private. Schacht si dichiarava disposto ad aiutare l'Italia ai fini dell'esportazione verso mercati sanzionisti di merci che l'Italia vi esportava prima delle sanzioni. Si convenne di proseguire le trattative attraverso Antonino Cimino, delegato della Banca d'Italia a Berlino⁷⁷.

Schacht non perse tempo: il 26 novembre convocò Cimino alla Reichsbank. Non vi si fece trovare; il suo vice, Puhl, sollecitò una risposta italiana, ma soprattutto prospettò un altro mezzo di pagamento del debito: la corresponsione di oro italiano attraverso la BRI, giustificando la richiesta con la grave preoccupazione per la situazione finanziaria italiana⁷⁸. La sera del giorno dopo, intensificando la pressione sulla Banca d'Italia, la Reichsbank comunicò a Cimino di aver approvato un credito all'Italia di 40 milioni di marchi, da utilizzare contro il saldo del *clearing*. I tedeschi inserivano nel prestito una clausola oro e prevedevano un deposito di oro pari a un terzo del prestito, che si sarebbe dovuto costituire, da parte dell'Italia, presso la BRI. La Reichsbank avrebbe avuto il diritto di scegliere i titoli da costituire a garanzia della parte restante del prestito. Il tasso d'interesse sarebbe stato pari al tasso di sconto tedesco, 4 per cento. I tedeschi giustificavano l'urgenza temendo una improvvisa svalutazione della lira, magari «nel corso di una notte»⁷⁹.

La pressione tedesca sulla Banca d'Italia assumeva carattere torrentizio, tanto forte era l'idea che la lira cedesse e che la Reichsbank riportasse perdite sulle lire in suo possesso, mentre il debito italiano sul conto di *clearing* ascendeva a 300 milioni di lire⁸⁰.

⁷⁷ Promemoria, 21 novembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69. Cimino si inventò uno strano codice per i messaggi ad Azzolini: Azzolini sarebbe stato «il professore», Guarneri «il miliardo», la Reichsbank «l'orso», Schacht «il colletto», Thaon di Revel «la penna», e così via. Per quanto suggestivo, il sistema fu subito rimpiazzato da una più arida «cifra» (Cimino a VA, 24 novembre 1935, ivi). Cimino era il delegato a Berlino dal giugno 1932 (VA a Schacht, 9 giugno 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37).

⁷⁸ VA a Thaon di Revel, 27 novembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69.

⁷⁹ Il Direttorio della Reichsbank a Cimino, 27 novembre 1935, e Cimino a VA, 28 novembre 1935, ivi.

⁸⁰ La cifra è riportata in Guarneri, *op. cit.*, p. 500.

A questo riguardo, l'accordo di *clearing* del 1934 fra i due paesi prevedeva che le quotazioni reciproche della lira e del marco sarebbero state fissate sulla base della media delle quotazioni ufficiali delle due valute alle borse di Londra, Amsterdam e Zurigo nei sei giorni precedenti⁸¹. Poiché la quotazione della lira era stata sospesa, la Reichsbank chiedeva di determinarla artificialmente, attraverso acquisti di lire, di quando in quando, da parte della Banca d'Italia, direttamente dalla Reichsbank medesima, contro valute estere: ciò che avrebbe permesso a quest'ultima di sbarazzarsi di lire delle quali in modo crescente diffidava⁸².

Schacht iniziò a premere anche su Attolico, insistendo ormai sulla cessione di oro. Si profilò una visita di Azzolini a Berlino⁸³. Per superare l'apparente *impasse*, e di fronte alle perplessità italiane, comprensibili in una fase in cui la perdita d'oro era per la Banca d'Italia continua⁸⁴, italiani e tedeschi decisero a questo punto di portare avanti simultaneamente le trattative finanziarie e quelle commerciali⁸⁵. La Banca d'Italia condusse le trattative finanziarie, l'INCE quelle commerciali; Cimino faceva da raccordo, anche fisico, fra le due, considerato che le prime si svolgevano a Basilea e a Berlino, le seconde a Monaco di Baviera.

Schacht vide Attolico a Berlino il 5 dicembre: ancora una volta, disse che temeva la svalutazione della lira e apparve irriducibile sulla necessità di un deposito in oro a favore della Germania⁸⁶. Il 9 dicembre egli incontrò a Basilea la delegazione italiana, e presumibilmente lo stesso Azzolini. Schacht apparve, fra un primo incontro nella mattina e un altro nel pomeriggio, più possibilista: ventilò la rinuncia alla clausola oro, insisté dapprima sul deposito in oro per un terzo del prestito, affermò che l'Italia dava l'impressione di dare «a tutti l'oro tranne che alla Germania», propose poi che per fronteggiare il debito l'Italia assumesse a suo carico il servizio dei prestiti Dawes e Young, o che l'Italia cedesse-

⁸¹ Protocollo riservato all'accordo per il regolamento dei pagamenti fra l'Italia e la Germania (accordo di compensazione), 26 settembre 1934, dichiarazione aggiuntiva all'articolo 7, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69.

⁸² VA a Thaon di Revel, 2 dicembre 1935, ivi.

⁸³ Cimino a VA, 3 dicembre 1935, ivi.

⁸⁴ Cfr. *supra*, capitolo VI.

⁸⁵ Cimino a VA, 4 dicembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69.

⁸⁶ Promemoria, 6 dicembre 1935, ivi.

se alla Germania titoli in valuta di debitori solvibili, secondo idee a suo tempo avanzate, in luogo del deposito aureo⁸⁷.

Col passare dei giorni, e in assenza di una risposta italiana, i tedeschi apparivano più impazienti di liberarsi delle lire in loro possesso, e scettici sull'attuazione del prestito all'Italia⁸⁸. La Reichsbank, in particolare, esercitava pressioni sulla Banca d'Italia per convertire in valuta le proprie disponibilità in lire, nonostante la Banca chiedesse di rallentare tali richieste e di frazionarle. La banca centrale tedesca mostrava di non credere più all'attuazione del prestito all'Italia, come di «una cosa troppo e troppo lungamente discussa». Azzolini aveva l'impressione che questo irrigidimento della Reichsbank avesse a che fare con il preteso fallimento della proposta anglo-francese per la risoluzione del conflitto con l'Etiopia, «fallimento che a Berlino viene dato per certo»⁸⁹. Le forniture di carbone tedesco all'Italia, intanto, peggioravano il conto *clearing* e intralciavano anch'esse il prestito.

Lo stesso episodio della sospensione delle spedizioni di carbone da parte del Kohlensyndikat germanico [...] che ci procurò momenti di vera ansietà, poté bensì essere da noi interpretato come la manifestazione di un atteggiamento fondamentalmente non amichevole della Germania verso di noi [...] Le spedizioni di carbone tedesco erano state sospese a causa di un mancato trasferimento di divise da parte dell'Istituto Nazionale dei Cambi alla Reichsbank [...] e furono subito riprese non appena una congrua rimessa di divise da parte nostra ebbe rimosso l'ostacolo, restituendo al *clearing* la necessaria elasticità di funzionamento⁹⁰.

Apparentemente, era il «sindacato carboni» a fare la voce grossa contro l'Italia, ma l'intero episodio tradiva un'ambiguità tedesca. «La questione – telefonava Cimino ad Azzolini – evidentemente si svolge così: il sindacato carboni viene tacitato con i marchi lo stesso e poi viene sguinzagliato come un cane...». «Ci deve essere qualche malinteso – rispondeva Azzolini – perché non posso dubitare della lealtà e della correttezza dei colleghi della Reichsbank [...] Non potrei mai consigliare al governo italiano

⁸⁷ Cfr. due promemoria del 9 dicembre 1935, *ivi*.

⁸⁸ Telefonata di Cimino all'ufficio di VA, 13 dicembre 1935, *ivi*.

⁸⁹ VA a Thaon di Revel, 14 dicembre 1935, in ASBI, Beneduce, cart. 304.

⁹⁰ Guarneri, *op. cit.*, pp. 499-500.

– aggiungeva con riferimento alla valutazione dei titoli da dare a garanzia del prestito – di umiliarsi a vendere per un tozzo di pane qualche cosa che [ha] invece un valore»⁹¹.

Cattive notizie venivano intanto da Monaco sulle trattative commerciali. Riferiva ad Azzolini il negoziatore dell'INCE, Cauli, che i tedeschi volevano meno rayon italiano per proteggere la loro produzione nazionale e che danni ne sarebbero conseguiti per l'industria italiana; d'altra parte, vi erano difficoltà a trovare prodotti d'esportazione sostitutivi, e si era dovuto pensare a qualcosa di totalmente diverso, agli ortofrutticoli⁹².

Azzolini incontrò ancora Schacht a San Martino di Castrozza, durante le vacanze natalizie del 1935. Arrivò lì anche Cimino⁹³. Ma Azzolini ripartì presto per Roma, irritato da uno sviluppo completamente diverso e «domestico», dal fatto cioè che, a sua insaputa, il governo aveva sottratto l'INCE alla Banca d'Italia, aveva trasformato la Sovrintendenza in Sottosegretariato alle valute e aveva stabilito che il sottosegretario fosse presidente dell'INCE⁹⁴. Ripartito Azzolini per Roma, Schacht invitò a cena Cimino e aggiunse che sarebbe stata ottima pubblicità per la regione il segnalare la sua presenza a San Martino. Occorre a questo proposito ricordare che la vicina Austria costituiva da tempo motivo di contrasto fra Italia e Germania, in considerazione delle mire espansionistiche di quest'ultima e dell'intento di Mussolini di proteggere lo Stato confinante. Secondo Cimino, dietro questa richiesta c'erano la «vanità e [il] suo desiderio [di] valorizzarsi [di] fronte [al] proprio Governo». Azzolini, lasciando le cose politiche ai politici, non si sbilanciò e girò la cosa al ministro della Propaganda. Intanto, anche intorno alla tavola, Schacht non trascu-

⁹¹ Cimino a VA, telefonata, 14 dicembre 1935, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69.

⁹² Ettore Cauli a VA, 17 dicembre 1935, *ivi*.

⁹³ Un particolare, che ha valenza non solo familiare, di questo incontro è ricordato dal figlio di Azzolini, Alessandro: «Ricordo per essere stato presente all'incontro 'casuale' con Schacht a San Martino di Castrozza, dove 'per caso' si incontrò anche l'amico Antonino Cimino; in quell'occasione i tre, dopo i convenevoli d'uso, si avviarono a fare una passeggiata suggerendo a mia madre, alla signora Schacht e a me di esplorare un altro sentiero locale!» (testimonianza all'autore, 1998).

⁹⁴ «Non mi rimase che tornare a Roma», dice Azzolini. Cfr. Memoriale Azzolini, p. 36. Cfr. anche *supra*, capitolo VI.

rava gli affari: chiese a Cimino se l'Italia disponeva di zinco per la Germania e fece presente che il ritardo dei negoziati non migliorava le condizioni del credito in discussione⁹⁵. Non risulta se, infine, il credito sia stato concesso. Del resto, la ripresa delle esportazioni italiane, soprattutto dopo la fine delle sanzioni nel luglio del 1936, azzerò quasi il passivo commerciale e lo stesso sbilancio con la Germania si trasformò in un sostanziale pareggio⁹⁶. Ma la storia del prestito contro oro dimostra che, nonostante motivi ideologici e pragmatici avvicinasero Italia e Germania, il loro rapporto non era facile, né tra i governi né tra gli istituti d'emissione dei due paesi.

Poi, il rapporto si consolidò gradualmente, e fra Azzolini e Schacht si stabilì una corrente di simpatia, soprattutto dopo una visita a Berlino che il governatore rese nell'aprile del 1937, accompagnato dalla moglie. Ad essa seguì uno scambio di funzionari delle due banche centrali, concordato nel novembre di quell'anno, scambio su cui, comunque, Azzolini ritenne opportuno prendere il consenso di Mussolini⁹⁷. I rapporti rimasero anche dopo che Schacht lasciò la Reichsbank e si protrassero a guerra ben inoltrata⁹⁸.

8. *Funk subentra a Schacht*

All'inizio del 1939 Walther Funk subentrò a Schacht alla guida della Reichsbank, mantenendo la carica di ministro dell'Economia e ripetendo così quell'unione personale, tanto lontana da

⁹⁵ Cimino a VA, 6 gennaio 1936, e VA a Cimino, 8 gennaio 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 69.

⁹⁶ G. Tattara, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 422-25. Secondo un biografo di Schacht, l'Italia ripagò il suo debito con la Germania sul conto *clearing* nel 1938, inviando 30.000 contadini a lavorare in Germania a carico dello Stato italiano e cedendo alla Germania la statua del «discobolo» (N. Muhlen, *Schacht: Hitler's Magician. The Life and Loans of Dr. Hjalmar Schacht*, Longmans, Green & Co., New York 1939, p. 139).

⁹⁷ VA a Mussolini, 23 novembre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁹⁸ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 37.

ogni principio di autonomia della banca centrale, che si era già realizzata con Schacht dal 1934 al 1937. Secondo quanto Azzolini riferì a di Revel, l'allontanamento di Schacht sarebbe stato causato dall'inflazione, dalle difficoltà della bilancia commerciale tedesca e dall'intento di Schacht di espandere gli scambi commerciali con l'Inghilterra in una fase in cui i rapporti anglo-tedeschi andavano precipitando verso la guerra⁹⁹. Ma vi era anche la questione dei titoli «MEFO», attraverso i quali Schacht aveva finanziato il riarmo tedesco e di cui, adesso, lo stesso Schacht sollecitava la riduzione per il timore dell'inflazione¹⁰⁰.

Il permanere dei buoni rapporti fra le due banche centrali anche sotto la presidenza Funk è attestato dal fatto che la Banca d'Italia accettò di ospitare, su richiesta tedesca, nel proprio Salone dei partecipanti una conferenza sul debito estero tedesco nel maggio del 1940: la scelta di Roma fu probabilmente suggerita dalla neutralità italiana¹⁰¹.

Era comunque di immediato interesse per Azzolini conoscere gli orientamenti di Funk mentre il conflitto si estendeva in Europa; il delegato della Banca d'Italia a Berlino, Antonino Ciminno, si affrettò a informarlo. Queste informazioni non lasciavano dubbi sull'egemonia tedesca sull'intera Europa che il nazismo voleva instaurare a guerra finita anche nel campo monetario. Anzitutto, le vedute di Funk sul «futuro ordinamento dell'economia europea» erano solidamente dirigistiche e, sotto questo aspetto, in buona consonanza con quelle allora prevalenti ovunque («anche negli Stati Uniti – riteneva Funk – il principio liberistico fa parte più della teoria che non della pratica seguita [...] nel campo della politica economica»). L'idea dirigistica comportava il controllo delle attività di produzione, eliminando quelle «antieconomiche» e incoraggiando quelle «che possono meglio giovare all'indipendenza del complesso dell'economia europea»; e il controllo degli scambi esteri, attraverso *clearings*, contingenti e «solidale politica dei prezzi». Comportava inoltre che l'economia

⁹⁹ VA a Thaon di Revel, 20 gennaio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, capitolo IV. Cfr. anche H. James, *The Reichsbank and Public Finance in Germany 1924-1933*, Fritz Knapp, Frankfurt 1985, pp. 39-40.

¹⁰¹ La corrispondenza su questa conferenza è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 35.

europea avrebbe obbedito a un «principio valutario superiore», la cui attuazione sarebbe stata affidata alla Reichsbank e alla Banca d'Italia attraverso la coesistenza di «due valute preminenti: il marco tedesco a valore continentale, la lira italiana per i paesi del Sud europeo e dell'Africa mediterranea» (questa sorta di spartizione monetaria territoriale dell'Europa e del Nord Africa riappare anche nella presa di posizione del *Leiter* dell'Associazione bancaria tedesca, Fischer, durante una sua visita in Italia¹⁰²). All'interno dei singoli sistemi monetari, veniva prevista da Funk l'inconvertibilità dei biglietti in oro. I paesi «di mentalità e di economia arretrate» avrebbero dovuto accettare come mezzo di copertura rispettivamente il marco e la lira. A guerra finita, Funk vedeva tre grandi blocchi, «quello europeo, quello del dollaro e quello dello yen», all'interno dei quali i rapporti di cambio sarebbero rimasti fissi¹⁰³.

Elaborò queste idee il vice di Funk alla Reichsbank, Emil Puhl, secondo cui la funzione del sistema aureo era storicamente esaurita.

La vecchia valuta aurea quale elemento della concezione economica liberale è, ormai come questa stessa, superata e non vi è ragione di ritornare a forme di scarso contenuto. La nuova concezione economica, che certamente si instaurerà dopo la guerra, sarà caratterizzata da un controllo statale dell'economia e quindi della bilancia dei pagamenti [...] Una attiva politica congiunturale, inconciliabile con l'autoregolamentazione sulla quale poggia il principio della valuta aurea, offre soltanto due possibilità per la politica valutaria: corsi dei cambi oscillanti e libertà del commercio valutario – cioè il vecchio principio inglese – oppure tassi di cambio fissi e controllo delle divise,

che Puhl preferiva. La Reichsbank sarebbe stata la cassa di compensazione centrale del sistema¹⁰⁴.

¹⁰² Otto Fischer visitò l'Italia nel marzo del 1941. Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 21.

¹⁰³ VA a Thacon di Revel, 3 e 9 luglio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

¹⁰⁴ Conferenza di Emil Puhl presso l'Istituto tedesco per il sistema bancario, 25 ottobre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 113.

9. Le perplessità di Azzolini

Un insieme di idee dirigistiche, egemoniche, autarchiche, antiliberiste e, si può aggiungere, precorritrici dei grandi blocchi valutari, si mischia dunque nelle parole di Funk. Azzolini le trasmise, così come Cimino gliel'aveva riportate, a Mussolini, usando nella sua lettera al duce il condizionale¹⁰⁵, forse non soltanto perché si trattava di un *relata refero*, ma anche perché perplesso sul loro contenuto. Non a caso, manca nella sua lettera a Mussolini ogni commento. Questa perplessità di Azzolini è comprensibile e può essere assimilata all'atteggiamento di smarrita soggezione che gli italiani non di rado avvertivano davanti al massimalismo degli interlocutori tedeschi. Da un lato, il dirigismo di cui era imbevuta la visione di Funk era condiviso dal governatore, dall'altro egli non poteva non essere colpito dal disegno germanocentrico del suo collega, di cui l'Italia solo in apparenza sarebbe stata il secondo polo; inoltre, sotto un profilo più tecnico, la visione di un totale e definitivo superamento del sistema aureo – cara a Funk – suonava stridente a una persona che per buona parte del suo governatorato – e anche prima, con Stringher – si era battuta per l'agganciamento della lira italiana all'oro e poi, fino all'ultimo, per il mantenimento del cosiddetto Blocco dell'oro.

Questa condanna senza appello del ruolo monetario dell'oro fu sottolineata dalla stampa internazionale. Il «New York Times» – accomunando impropriamente Funk e Azzolini – la interpretò come ritorsione dell'Asse contro gli Stati Uniti, che detenevano la maggior parte delle riserve auree mondiali¹⁰⁶.

Funk e Azzolini avvertirono a questo punto la necessità di un incontro diretto¹⁰⁷. Azzolini progettò di recarsi in ottobre in Svizzera presso la Banca dei regolamenti internazionali, di incontrare

¹⁰⁵ VA a Mussolini, 9 luglio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4 (documento pubblicato in A. Caracciolo [a cura di], *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 17).

¹⁰⁶ Nello stesso articolo si dice anche che la relazione annuale della Banca d'Italia per il 1939 fu letta da Azzolini in presenza di Funk (il 30 marzo 1940), ma di una visita a Roma di Funk in quel periodo non risulta traccia nell'archivio della Banca. Cfr. E. Conlon, *Role of Gold Analyzed by Axis*, in «New York Times», 28 luglio 1940.

¹⁰⁷ VA a Funk, 2 agosto 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22.

li Puhl e di proseguire poi con lui per Berlino¹⁰⁸. Ma la visita non poté concretarsi, per volontà di Funk¹⁰⁹. Solo nel gennaio del 1942 Azzolini si sarebbe recato a Berlino, preceduto da un viaggio a Roma di Funk dal 19 al 23 ottobre del 1941, ospite del ministro per gli Scambi e per le valute Raffaello Riccardi, cosa comprensibile considerato il rango anche ministeriale di Funk¹¹⁰.

La visita di Azzolini a Berlino all'inizio del 1942 va inquadrata nel contesto politico. Il 1942 si era aperto sotto cattivi auspici. I tedeschi stavano ritirandosi dalla Russia, in Libia la situazione delle forze armate dell'Asse era precaria, a Zagabria vi erano state dimostrazioni anti-italiane, e le relazioni italo-tedesche andavano deteriorandosi a causa dell'insoddisfazione reciproca per la conduzione della guerra. Ma, cosa ancor più seria, si verificavano in Italia situazioni di scarsità di cibo e di materie prime, e quindi di insoddisfazione pubblica verso il regime. Mussolini se la prese con i tedeschi per il mancato invio di rifornimenti. Alla fine di gennaio Hermann Goering fece una visita a Roma¹¹¹. Vi era un evidente aspetto economico-finanziario nella crisi dei rapporti tra le due potenze e nel proseguimento dello sforzo bellico; gli incontri di Azzolini a Berlino erano funzionali alla risoluzione di questi problemi.

Azzolini andò dunque a Berlino dal 23 al 25 gennaio del 1942, accompagnato da Paolo Vecchia, capo del Gabinetto, da Aldo Paoloni, dell'Ufficio speciale di coordinamento¹¹², e da Guglielmo Mancini, del settore estero dell'Ufficio studi¹¹³. Intervenero anche Cimino e Pilotti. Non si dispone dei verbali delle conversazioni ma, come la situazione corrente dettava e come risulta dalle notizie di stampa, gli argomenti principali dei colloqui dovet-

¹⁰⁸ VA a Funk, 2 settembre 1940, ivi; VA a Thaon di Revel, 21 settembre 1940, ivi, cart. 10.

¹⁰⁹ VA a Funk, 4 ottobre 1940, ivi.

¹¹⁰ Riccardi a VA, 12 ottobre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5. In questa occasione Azzolini regalò a Funk un'opera dello scultore Gemito (ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22).

¹¹¹ I. Kirkpatrick, *Mussolini. A Study in Power*, Hawthorn Books, New York 1964, pp. 505-506.

¹¹² Costituito in occasione della guerra alle dirette dipendenze del governatore.

¹¹³ VA a Georg von Mackensen, ambasciatore tedesco a Roma, 13 gennaio 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

tero consistere nei problemi del finanziamento della guerra, nell'assetto economico-finanziario che i paesi dell'Asse, considerati sicuri vincitori, avrebbero dovuto costituire a livello almeno europeo dopo la fine delle ostilità e nell'estensione del sistema di *clearing*, inteso come definitivo superamento del sistema monetario internazionale a base aurea che in varie forme si era inteso restaurare nel periodo interbellico. Si dispone però delle allocuzioni pubbliche pronunciate da Azzolini e da Funk in due delle numerose manifestazioni ufficiali in cui la visita si articolò. Si nota subito la prudenza di Azzolini, che presso la Reichsbank (della quale visitò il «nuovo grandioso edificio»¹¹⁴) non andò al di là di molte frasi di circostanza e che si limitò a consegnare a Funk un dottorato *honoris causa* dell'Università di Roma. Più esplicito fu Funk: «Scopo della Vostra visita – disse al Kaiserhof, dopo aver ricordato la lotta «contro l'imperialismo anglo-sassone e contro il bolscevismo russo» – è quello di fissare, in comune, direttive e piani atti a garantire l'ulteriore successo nell'organizzazione dell'economia e della finanza di guerra». Funk insistette anche, nel campo valutario, sulla superiorità degli accordi di compensazione: «Il mondo, nel quale l'oro viene messo a fondamento della moneta, è per noi come inabissato», e tornò sull'idea di un sistema di compensazione esteso a tutta l'Europa, che beninteso rappresentasse «un allargamento del *clearing* tedesco-italiano», sì da avere «una Europa economicamente unificata [...] e una stabilità monetaria europea»¹¹⁵ (può essere ironico osservare che, nel momento in cui l'oro veniva estromesso dall'assetto monetario della futura Europa, la Germania legava la continuazione del suo sforzo bellico alla vendita dell'oro da essa raziato presso altre banche centrali europee).

Della politica estera del governatore fecero parte diversi altri scambi di visite, attraverso le quali tendevano a consolidarsi in sede bancaria rapporti promossi in sede politica. Questo fu il caso delle banche centrali del Giappone, della Spagna franchista e di diversi paesi dell'Europa centrale e balcanica¹¹⁶. Dal 1941 al 1943 la

¹¹⁴ VA a Puhl, 29 gennaio 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 35.

¹¹⁵ La visita di Azzolini a Berlino è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1.

¹¹⁶ Nel marzo del 1936 venne a Roma il presidente della Banca nazionale bulgara D. Bojiloff; nel novembre del 1937 il direttore generale della Banca

Banca del Giappone mantenne anzi un ufficio di rappresentanza a Roma, attraverso il quale si intendeva consolidare sul piano finanziario l'alleanza politica fra due paesi. In questo quadro, un accordo di credito reciproco per un totale di 50 milioni di yen fu firmato tra l'INCE e la Yokohama Shokin Bank nel luglio del 1942¹¹⁷.

nazionale d'Ungheria Leopoldo Baranyai; nel dicembre del 1937 il rappresentante a Londra della Banca del Giappone Seijiro Yanagita; nel gennaio 1938 il direttore della Banca di Spagna Crescencio Mendoza Corcuera; nel maggio del 1939 il governatore della Banca nazionale rumena Mititza Costantinescu; nel febbraio 1942 ancora l'ungherese Baranyai, divenuto presidente. Nel giugno 1942 Azzolini ricambiò la visita recandosi a Budapest; nell'agosto del 1941 egli aveva visitato Lubiana durante l'occupazione italiana della Slovenia (cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 13 e 18). Una importante rassegna della politica estera dei paesi dell'Europa centrale e balcanica nel periodo interbellico è in H. Seton-Watson, *Eastern Europe between the Wars 1918-1941*, Cambridge University Press, Cambridge 1946.

¹¹⁷ Devo queste informazioni al sig. Hisatsugu Furukawa della Banca del Giappone. Uno dei due funzionari dell'ufficio romano fu Haruo Maekawa, che sarebbe poi divenuto governatore della Banca.

VIII

AZZOLINI E L'ORGANIZZAZIONE DELLA BANCA D'ITALIA

1. *La struttura organizzativa*

All'inizio del governatorato di Azzolini, la struttura organizzativa della Banca d'Italia poggiava su un'amministrazione centrale composta da 16 servizi, su una rete di 136 filiali (fra sedi, succursali e agenzie¹), su un personale composto da circa 3.700 persone, suddivise per il 22 per cento al centro e per il 78 per cento presso la periferia². La carriera che ora diremmo «direttiva» contava per il 52 per cento del personale, ma i laureati erano meno dell'8 per cento del totale del personale. Le donne, suddivise tra la carriera di concetto e quella operaia, in pratica le addette alla produzione di banconote, erano il 7 per cento del totale del personale, ma oltre il 50 per cento degli operai delle officine³.

Un decennio dopo, allo scoppio della seconda guerra mondiale, si riscontrano alcune analogie e differenze significative. Il numero dei servizi scende a 15, e in calo è anche il numero delle

¹ Oltre a otto filiali nei territori d'oltremare.

² Ampi riferimenti sull'organizzazione della Banca d'Italia sono in A.M. Contessa, A. De Mattia, *L'evoluzione dei compiti e dell'organizzazione della Banca d'Italia 1893-1947*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-228. In forma più sintetica, si vedano AA.VV., *Sintesi dell'evoluzione amministrativa della Banca dal 1860 al 1960*, in Banca d'Italia, *Guida all'archivio storico*, Roma 1993, specialmente pp. 577-79, e il volume *La Banca d'Italia, 100 anni*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1993, capitolo II. Il presente capitolo, nel far rinvio a quei lavori, intende sottolineare solo le direttrici principali del governatorato Azzolini nel campo organizzativo.

³ Per questi dati e per i successivi cfr. Contessa, De Mattia, *op. cit.*, e documentazione del Servizio personale della Banca d'Italia.

dipendenze, a 128⁴. Prossimo al raddoppio è il personale, che conta ormai circa 6.800 dipendenti⁵; abbastanza stabile resta la proporzione tra centro, 25 per cento, e periferia. Grandi mutamenti si verificano all'interno della compagine del personale: «esplosione» il personale di concetto, soprattutto quello dedito a mansioni amministrative, che si decuplica, e quindi si riduce il peso percentuale della carriera direttiva, dal 52 al 29 per cento. Ma il personale fornito di laurea ha più che un raddoppio, da 290 a 653 elementi, e diventa il 10 per cento dell'intera compagine. Il personale femminile sale al 12 per cento del totale, e resta la componente principale del personale operaio della Banca.

Queste cifre riflettono, in breve, alcune importanti tendenze. Solo apparente è la relativa stabilità della struttura dell'amministrazione centrale. In luogo del vecchio Servizio di liquidazione del Credito fondiario (un'azienda che apparteneva all'estinta Banca nazionale nel Regno), appare nell'organigramma il Servizio vigilanza sulle aziende di credito, che acquista dignità autonoma con l'accrescimento delle funzioni di vigilanza bancaria dell'istituto (in precedenza, la vigilanza era stata un semplice ufficio del Servizio ispettorato). Il Servizio studi vede negli anni Trenta un completo rinnovo, per un più efficace svolgimento della funzione di ricerca economica, di cui allora si avverte la necessità. In aggiunta a ciò, un accentramento di strutture porta alla soppressione e all'accorpamento di uffici, alla soppressione del Servizio ispettorato, i cui funzionari passano alle dipendenze del direttore generale, e alla soppressione di tutti i funzionari generali con

⁴ Ma le filiali estere salgono a 15, riflettendo l'espansione coloniale dell'Italia.

⁵ Un'ampia quota di personale durante il periodo Azzolini era costituita dai cosiddetti «avventizi»: persone assunte per esigenze precarie, temporanee, e generalmente per mansioni modeste. Di fatto, la trasformazione delle esigenze in permanenti e la riluttanza della Banca a licenziare avevano ingrossato le file degli avventizi. Di fronte al loro numero crescente, la Banca concesse aumenti retributivi specifici alla categoria e sistemò diversi a ruolo, fra i migliori e gli ex combattenti. Ciononostante si trattava di una categoria con molte insoddisfazioni, che giunsero a Mussolini. Azzolini dovette spiegare al duce con una lunga lettera la politica seguita dal suo istituto (VA a Mussolini, 14 luglio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 44). Ci fu un forte passaggio a ruolo di avventizi alla metà degli anni Trenta (Contessa, De Mattia, *op. cit.*, p. 135; cfr. anche Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1935*).

l'eccezione del segretario generale, con un «accorciamento delle linee di comando»⁶.

Quanto alla rete delle filiali, come osserva Bonelli, all'inizio degli anni Trenta essa era caratterizzata da un eccesso di capacità produttiva⁷ (analoga del resto a quella che segnava il sistema bancario nel suo complesso). La Banca si era molto espansa, sia per lo svolgimento delle proprie attività bancarie commerciali, sia per ragioni politiche, soprattutto vicino ai confini nord-orientali del paese. Ora, le funzioni «commerciali», cioè i rapporti di credito con aziende non bancarie e con individui, stavano venendo meno, e con la riforma del 1936 sarebbero state cancellate; inoltre si imponevano risparmi di costi: fattori che indussero Azzolini a riconsiderare la struttura periferica della Banca.

Un'altra tendenza che affiora dalle cifre è il crescente livello di scolarità della carriera direttiva, connesso all'espansione e all'affinamento delle funzioni che caratterizzarono la Banca negli anni Trenta. L'espansione delle funzioni, particolarmente nel campo della vigilanza bancaria, è anche responsabile del deciso balzo del personale di concetto, che si realizza proprio nell'anno della legge bancaria, il 1936, e che riflette una notevole burocratizzazione del lavoro, a sua volta connessa all'ampio apparato di procedure amministrative previsto dalla legge⁸.

Costanti sono invece la presenza maggioritaria del personale femminile nella produzione delle carte valori, e il confinamento di questo personale al di fuori della carriera direttiva, che del resto rimane fino agli anni Sessanta e che contiene la quota complessiva di questo personale sul totale entro limiti ristretti⁹.

Le poche cifre citate sono dunque esplicite nel mostrare i riflessi organizzativi dell'evoluzione del *central banking* italiano. Se Azzolini non può essere considerato tra gli artefici di quella evoluzione, egli certamente ne colse l'importanza per l'istituto che

⁶ Contessa, De Mattia, *op. cit.*, pp. 127-28; AA.VV., *Sintesi dell'evoluzione cit.*, p. 578. Ai fini dell'«accorciamento» fu particolarmente importante il nuovo regolamento del personale del 1938.

⁷ F. Bonelli, *Origini e funzioni dell'organizzazione periferica della Banca d'Italia*, in *I cento edifici della Banca d'Italia*, Electa, Milano 1993, p. XXII.

⁸ Descritto *supra*, capitolo V.

⁹ Sul personale femminile della Banca cfr. B. Curli, *Le prime impiegate della Banca d'Italia, 1899-1940*, in *La Banca d'Italia, 100 anni cit.*, pp. 73-78.

presiedeva: ne risultò una struttura complessa che resse bene al passar del tempo, tanto da caratterizzare, in buona parte, ancora oggi la Banca d'Italia.

Le politiche gestionali del governatore riflessero le priorità istituzionali e operative che il nuovo *central banking* additava, ma dovettero anche tener conto della situazione aziendale della Banca e del più ampio contesto economico-politico del paese. Vi erano da un lato l'indebolimento dell'attivo del bilancio della Banca, dovuto soprattutto agli interventi nelle crisi bancarie e al calo delle riserve, dall'altro la necessità di un adeguamento alla generale politica deflazionistica del governo italiano: entrambi premevano per un contenimento dei costi aziendali.

2. L'attività di ricerca¹⁰

Quanto alle strutture centrali della Banca, si è già detto degli sviluppi della vigilanza e dell'Ispettorato del credito¹¹. Rimane da considerare la ricerca economica. Le basi di una robusta struttura di ricerca erano state già poste nel periodo immediatamente precedente l'ascesa di Azzolini al governorato. Nulla ci dicono le fonti d'archivio, ma il fatto che la decisione di istituire borse di studio intitolate a Bonaldo Stringher sia stata presa dal Consiglio superiore il 10 gennaio 1931, lo stesso giorno in cui Azzolini fu nominato governatore dal Consiglio¹², induce a ritenere che l'ideazione e il lavoro preparatorio delle borse risalgano all'ultima fase del governorato Stringher, con Azzolini direttore generale. Il Servizio studi economici e statistica aveva visto la luce nel 1926, come «costola» staccata dal Segretariato generale, in concomitanza con una revisione globale dell'ordinamento dei servizi della direzione generale della Banca. Questa revisione era a sua volta collegata all'unificazione dell'emissione delle banconote in capo alla Banca d'Italia – emissione che era così sottratta ai banchi di Napoli e di Sicilia – e all'attribuzione alla stessa Banca d'Italia di un primo nucleo di poteri di vigilanza e d'ispezione sulle banche.

¹⁰ Sull'attività di ricerca cfr. E. Fiore, *Elementi per una storia del Servizio studi della Banca d'Italia: le origini (1914-1943)*, tesi di laurea, 1998.

¹¹ Cfr. *supra*, capitolo V.

¹² Cfr. *supra*, Introduzione.

Non deve stupire che già negli anni Venti, sotto Stringher, si fosse posto il problema del rafforzamento dell'attività di ricerca: per quanto riguarda la lunga fase di vita della Banca antecedente gli anni Trenta, come non va enfatizzato il carattere della «banca come azienda» rispetto alla «banca come istituto centrale», così non va sottovalutata l'esistenza nella Banca di un'attività di analisi economica. Nonostante il rilievo degli aspetti operativi della Banca, fin dalla sua nascita non era infatti mancata una «vena» di ricerca, di riflessione sull'istituto di emissione e sul suo inserimento nell'economia del paese, come condizione per un più efficace esercizio delle attività istituzionali, sia pure senza una specifica unità organizzata allo scopo¹³. Vengono in mente, in ordine di tempo, soprattutto i nomi di Tito Canovai e di Bonaldo Stringher. Canovai, proveniente dalla Banca nazionale nel Regno e passato subito, nel 1893, alla Banca d'Italia all'atto della sua istituzione, fu forse tra i primi in Italia a riflettere sui compiti di stabilizzazione monetaria dell'istituto di emissione, al di là, o al di fuori, del credito da esso praticato all'industria¹⁴.

In Bonaldo Stringher, l'attenzione verso condizioni monetarie ordinate, la ricerca di maggior flessibilità nella circolazione, la visione di un forte intervento pubblico nell'economia, l'individuazione di nuovi strumenti di finanziamento dell'economia che poggiassero più sul mercato che sulla banca centrale (il CSVI, di sua ideazione, fu un prototipo del genere), erano temi, in parte già sviluppati da Canovai, che sottintendevano convinzioni basate su vasta esperienza e solida conoscenza¹⁵: temi, questi, che sono poi in buona parte ripresi da Azzolini, con il quale – si sottolinea ancora – non ci fu vera soluzione di continuità.

Il settore degli studi aveva avuto dignità autonoma, sia pure entro il Gabinetto, dal 1914 al 1921, e si era poi strutturato come Servizio nel 1926. Dal punto di vista dell'organizzazione aziendale, comunque, il salto nell'attività di ricerca, con Azzolini, do-

¹³ Cfr. Fiore, *op. cit.*, p. 24.

¹⁴ Canovai sarebbe divenuto vicedirettore generale della Banca d'Italia nel 1914.

¹⁵ Stringher – nota Baffi – «ispirò la condotta monetaria alla sua visione di studioso». Baffi ricorda che i suoi saggi gli valsero la nomina all'Accademia dei Lincei e poi a quella d'Italia (cfr. *Giorgio Mortara e la nostra Banca*, in «Rivista del Personale della Banca d'Italia», maggio 1967).

vette essere notevole. Testimonia Parravicini, vincitore di una borsa Stringher nel 1932:

Venni chiamato a Roma all'ufficio studi dal Governatore Azzolini [...] L'ufficio era diretto dal comm. Rodella (il Capo del Servizio) [...] L'ufficio non era a quel tempo veramente un ufficio studi, era più che altro un ufficio stampa che si occupava di selezionare le notizie e gli articoli. La Banca era tutta operativa, non si sentiva il bisogno di tanta ricerca [...] dopo di me giunsero Baffi e Campolongo che venivano dalla Bocconi, Di Nardi, allieve di Demaria a Bari [...], Tamagna, De Vita¹⁶.

Le borse Stringher costituirono un segnale importante di cambiamento d'indirizzo nell'attività del Servizio studi. Le nuove responsabilità che la Banca stava assumendo nel governo della moneta e nella vigilanza bancaria non potevano essere affrontate senza un supporto analitico adeguato: è solo un'ipotesi, ma forse il ruolo della Banca nel concepimento dei nuovi assetti del *central banking* italiano sarebbe stato maggiore se essa si fosse dotata con qualche anticipo di quel supporto. Non è invece un'ipotesi, ma una certezza, il fatto che quel supporto, una volta rodato, contribuì molto all'autorevolezza dell'istituto e indirettamente alla sua indipendenza.

Le borse Stringher erano formalmente amministrate da una fondazione, il cui consiglio era presieduto dal governatore e composto di altri sei membri, tre dei quali scelti dal Consiglio superiore della Banca e uno ciascuno dai presidenti dell'Accademia d'Italia, dell'Accademia dei Lincei e dal direttore dell'Istituto di scienze economiche di Venezia. Dall'inizio fino al 1940, quando l'assegnazione delle borse fu sospesa a causa della guerra, furono attribuite 27 borse; circa un terzo dei vincitori prese la via della Banca, prevalentemente quella del Servizio studi. Non molti, dunque, ma essi furono solo l'inizio di un importante canale di alimentazione del personale della Banca. L'istituzione delle borse fu lungimirante, tanto più avendo presente che, in un ambiente politico orientato all'autarchia e all'esaltazione della nazione, la destinazione delle borse al perfezionamento degli studi in paesi este-

¹⁶ Campolongo, Di Nardi e Tamagna erano borsisti Stringher per il 1933, 1935 e 1934 (testimonianza di Parravicini all'autore, 1993. Parravicini vinse una seconda volta la Stringher nel 1934). Cfr. sul punto anche Fiore, *op. cit.*, p. 95.

ri significava un'apertura culturale inusuale. È significativo che circa la metà di quelle 27 borse furono fruite nelle università dei paesi anglosassoni, più lontani dalla filosofia del regime. Solo dal 1939, cioè nell'ultima fase prima dell'interruzione, Berlino, Dresda, Vienna diventarono i luoghi quasi esclusivi di fruizione.

Il Servizio studi fu riformato nel 1936. Probabilmente, due fattori concorsero alla riforma. Da un lato c'erano le nuove funzioni attribuite dalla legge bancaria e la necessità di coordinamento con l'Ispettorato del credito, dall'altra c'erano difficoltà di funzionamento derivanti sia dal distacco di diverse persone all'Ispettorato cambi e divise, seguito alle disposizioni valutarie del 1934, sia dalle forti limitazioni introdotte nel 1935 in materia di pubblicazione dei dati statistici¹⁷. La riforma tenne conto di una relazione del capo del Servizio Carlo Rodella e soprattutto di un'altra preparata da Paolo Baffi¹⁸. Baffi insistette sulla onnicomprensività del lavoro degli studi (il governatore avrebbe dovuto disporre «di informazioni di un campo che può dirsi illimitato»), sul raccordo fra il lavoro della vigilanza e quello degli studi, riservando alla prima gli aspetti microeconomici e alla seconda quelli macro dell'attività bancaria, su un collegamento con enti statali e parastatali svolgenti compiti affini – un punto su cui anche Rodella si era soffermato –, sull'adeguata dotazione della biblioteca, sulla suddivisione del servizio in due sezioni, una interna e una estera. Le funzioni del servizio furono nel 1936 accresciute e sistematizzate, con una sezione Italia sotto Baffi e una estera sotto Emidio Panzironi¹⁹; mentre l'Ufficio stampa, che ne aveva fino ad allora fatto parte, veniva ricondotto al Gabinetto del governatore²⁰. Soprattutto, veniva maturando l'idea, che si sarebbe via via consolidata, di un'attività di ricerca da condurre ad ampio raggio, anche al di là dei campi della moneta e del credito e ben addentro l'economia reale: una tradizione tuttora viva nella Banca.

¹⁷ Sulla legge bancaria cfr. *supra*, capitolo V; sugli aspetti valutari e statistici cfr. *supra*, capitolo VI, specialmente i paragrafi *Il Blocco dell'oro, la svalutazione del dollaro, le difficoltà della lira e il controllo dei cambi*.

¹⁸ Documento riportato in A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 27.

¹⁹ Fiore, *op. cit.*, p. 124. Gli subentrò poi Parravicini.

²⁰ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 59.

Giorgio Mortara dette un importante aiuto nella riforma. Mortara era stato in rapporti di amicizia e di lavoro con Stringher, al quale lo accomunava l'interesse per la statistica; ancor più stretto fu il rapporto con Azzolini, di cui era stato a Napoli compagno di studi²¹.

Nel 1936 egli fu importante tramite per l'ingresso in Banca di Paolo Baffi:

Il mio assistente dr. Paolo Baffi – egli scrisse ad Azzolini il 17 marzo del 1936 – è stato improvvisamente invitato a entrare in servizio presso l'ufficio studi del nuovo Ispettorato. L'ho prosciolto da ogni impegno verso di me e ho ottenuto che anche l'Università Bocconi acconsentisse al suo allontanamento, sia per fare cosa gradita a Te [...], sia nell'interesse del Baffi che così spero avviato alla brillante carriera che merita [...] Ho avuto tanti assistenti, ma a nessuno mi sono affezionato come a lui, che ho caro come un figlio.

«Ti chiedo venia per aver 'rapito' il dr. P. Baffi», rispose Azzolini²².

Come ricorda lo stesso Baffi, dal 1936 e per due anni e mezzo Mortara collaborò intensamente all'attività di studio della Banca, e anche alla sua organizzazione, occupandosi dell'ordinamento degli uffici e della biblioteca, dell'impianto delle statistiche creditizie per rami di attività economica, dei temi di ricerca da approfondire²³.

La riforma del 1936 non dovette essere tuttavia soddisfacente sotto il profilo organizzativo, se dopo appena due anni si tornò a riflettere sulla struttura del servizio. Diversamente dal 1936, le discussioni sono più documentate. Diverse persone furono chiamate a parteciparvi e per due di esse abbiamo l'evidenza dei loro interventi. Paolo Vecchia, allora ispettore presso il Servizio studi²⁴,

²¹ «Un anno più avanti di me al liceo» (a Napoli), dice Mortara in *Ricordi della mia vita*, in *Omaggio a Giorgio Mortara*, ANSA, Roma 1985, p. 17. Cfr. anche Baffi, *op. cit.*; S. Steve, *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia. Le scienze sociali. Comunicazione all'Accademia dei Lincei*, 1990, in *Scritti vari*, CIRIEC-Franco Angeli, Milano 1997, in particolare pp. 47-48.

²² Mortara a VA, 17 marzo 1936, e VA a Mortara, 18 marzo 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29.

²³ Cfr. anche Mortara, *Ricordi della mia vita cit.*, p. 36.

²⁴ Fiore, *op. cit.*, p. 151.

criticò la suddivisione del servizio nelle due sezioni, interna ed estera, che Baffi aveva propugnato: si era creato un «aggregato di cellule impermeabili e indipendenti». Egli propose l'abolizione della seconda in base a un criterio di lavoro non più geografico ma funzionale: «all'esame e allo studio dei singoli paesi dovrebbe essere sostituito lo studio dei singoli argomenti in tutti i paesi più interessanti». Nulla di polemico vi era verso Baffi: anzi, Vecchia propose di attribuirgli la direzione del servizio, così ricondotto a unità. Neppure l'inserimento dell'Ufficio stampa nel Gabinetto del governatore gli andava bene: esso s'era ridotto a «uno sforbiciamento di giornali», per lo più con scelte scriteriate («articoli perfettamente uguali nel contenuto [...] ritagliati e riportati solo perché hanno una diversa intestazione»), e con traduzioni di articoli esteri molto approssimative («stallone d'oro» per «étalon d'or»); si imponeva dunque un suo collegamento stretto col Servizio studi²⁵.

Pennachio, il delegato a Parigi, suggerì al governatore un collegamento più diretto fra fase di ricerca e fase decisionale, fra il Servizio studi e gli altri servizi della Banca. Egli lamentava la «riltuttanza [dei servizi] nel rispondere ai tentativi di effettiva e pratica collaborazione fatti dall'ufficio [...] Sembra invece essenziale – egli aggiungeva – che l'ufficio studi debba essere un elemento vivo e vitale dell'Amministrazione». Di quest'ultimo Pennachio vedeva un allargamento di competenze, in linea con l'idea che stava affermandosi di un servizio che avrebbe spaziato in ogni campo della ricerca economica, anche all'economia reale, tanto che egli auspicava un ampliamento parallelo della sua compagine, da sotto 30 a oltre 40 elementi²⁶.

Con l'eccezione di Mortara, che ebbe ampi margini nella riorganizzazione del servizio, sembra che il governatore, per questi progetti di riordino, preferisse affidarsi a colleghi con cui esisteva una prassi di lavoro consolidata, magari non economisti di professione, piuttosto che ricorrere ad apporti di economisti o di accademici esterni: del resto, la lunga consuetudine di lavoro con Mortara poteva farlo ritenere una sorta di risorsa interna. D'altra parte, le nuove leve che, anche attraverso le borse Stringher, la

²⁵ Appunto di Paolo Vecchia, 2 giugno 1938, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 59.

²⁶ Pennachio a VA, 8 luglio 1938, ivi (documento pubblicato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 28).

Banca andava assumendo – da Campolongo a De Vita, da Di Nardi a Parravicini, da Tamagna a Rosania a Masera – erano giudicate ancora troppo giovani per intromettersi in questi progetti di riorganizzazione. Unica eccezione fu, come s'è detto, Paolo Baffi.

Baffi operò quasi subito come giovane collaboratore di spicco del governatore. Al di là dell'apporto scientifico, a lui dobbiamo alcune delle osservazioni meno convenzionali (certamente per l'epoca in cui furono scritte) e più ricche di *humour* che un impiegato della Banca abbia fatto al proprio governatore. Forse per questo era stato delegato a seguire per la Banca i discorsi parlamentari degli esponenti del fascismo. Così scriveva in un appunto al governatore, dopo aver ascoltato al Senato un lungo discorso del ministro per gli Scambi e valute Riccardi: «Il rilievo che il Ministro ha dato ad alcune parti più ricche di correzioni, mi ha indotto a pensare che le correzioni siano state introdotte da mano 'superiore' [...] Il Duce non assisteva [...] Notevole è l'intonazione, da esercitazione universitaria, di molte parti del discorso e la relativa sproporzione tra l'ampia considerazione di fatti riguardanti altri paesi e la più ristretta analisi dei fatti nostri»²⁷. Lo stesso Baffi così commentava un discorso al Senato del ministro Thaon di Revel: «L'aula era distratta; per tutta la durata dell'esposizione, il Duce ha conversato coi ministri Ciano e Muti [...] Alla fine del discorso del Ministro, gli applausi dell'Assemblea sono andati al Duce, ricordato nella chiusa, anziché all'oratore»²⁸.

Il prodotto più importante del nuovo Servizio studi fu *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, realizzata sotto la guida di Giorgio Mortara con la collaborazione dei Servizi studi della Banca commerciale italiana e del Credito italiano e pubblicata nel 1938²⁹. L'opera nacque, come ricorda Baffi, dall'incontro di volontà di Mattioli, Azzolini e Mortara. Si può lasciare la parola allo stesso Mortara:

Dalle nostre conversazioni sullo stato economico del paese, sorse l'idea della compilazione di una rassegna della vita economica nazionale nel sessennio 1931-36, in continuazione di precedenti lavori di Bonaldo

²⁷ Appunto di Paolo Baffi, s.d., ma 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5 (documento pubblicato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 15).

²⁸ ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

²⁹ Istituto poligrafico dello Stato, Roma.

Stringher. Questa volta l'indagine avrebbe dovuto assumere maggior ampiezza, e fu richiesta ed ottenuta la collaborazione dei Servizi di Studi della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano col Servizio di Studi della Banca d'Italia, affinché la documentazione disponibile per la preparazione del lavoro fosse la più ampia e sicura possibile. Azzolini mi affidò il compito dell'organizzazione ed esecuzione dell'opera, alla quale collaborarono scelti elementi dei citati Servizi di Studi delle tre Banche. Il lavoro fu eseguito alacremente e condotto a termine in un tempo relativamente breve; poté essere pubblicato nell'agosto del 1938³⁰.

L'impegno e la fatica di Mortara per condurre a termine il lavoro furono certamente notevoli: a fine giugno 1938 egli si sentiva «come un debitore moroso». Pochi giorni dopo poteva inviare ad Azzolini il manoscritto della prefazione³¹.

Suddivisa in due parti e tre volumi, la prima parte illustrava l'andamento generale dell'economia italiana, la seconda quello dei singoli rami di attività economica. Ancora oggi il libro è un testo importante per avvicinarsi allo studio del periodo: al di là della scontata esaltazione dell'«ordine corporativo», con cui il lavoro si apre, esso lascia largo spazio a chiare ed esaurienti descrizioni degli sviluppi istituzionali e macroeconomici, con un'abbondante messe di dati statistici. Con quel lavoro – scrisse Azzolini nella prefazione – si intendeva colmare una lacuna di documentazione che andava dalla svalutazione della sterlina nel 1931 all'allineamento della lira nel 1936: un periodo la cui peculiarità veniva individuata nella caduta dei «pilastri» su cui si era appoggiata la ricostruzione dell'economia internazionale nel dopoguerra e nel rafforzarsi di «nuove forme di organizzazione nazionale che si avviano ora a trasformare radicalmente molti aspetti dell'economia del mondo»³².

Non sorprende, in definitiva, che il Servizio studi dei secondi anni Trenta sia stato definito «una sorta di via Panisperna della ricerca economica applicata in Italia»³³.

³⁰ G. Mortara, *Per Vincenzo Azzolini*, memoria dattiloscritta, 27 agosto 1946.

³¹ Mortara a VA, 30 giugno e 13 luglio 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29.

³² Cfr. Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, cit., p. 7.

³³ Fiore, *op. cit.*, p. 99.

3. *L'Istituto per la finanza corporativa*

All'intento sopra ricordato di condurre ricerche di ampio respiro, interdisciplinari, oltrech  di sviluppare un organico rapporto di collaborazione con il mondo accademico, va anche ricondotta l'adesione pronta di Azzolini alla costituzione di un Istituto di finanza e alla sua collocazione fisica presso la sede centrale della Banca. Forse, lo stesso successo dell'opera ora menzionata incoraggi  pi  ampie forme di collaborazione scientifica. Proprio nel 1938 infatti si cominci  a pensare all'Istituto e nel 1939 esso fu costituito, anche se solo nel 1941 inizi  a operare. Ne fu promotore Benvenuto Griziotti dell'Universit  di Pavia. Fu Griziotti che cerc  e ottenne l'approvazione del ministro delle Finanze Thaon di Revel, e che si rivolse al governatore affin  la Banca d'Italia aderisse. Griziotti chiese anche al governatore che la Banca anticipasse il versamento dell'intero capitale dell'Istituto, in attesa di un riparto con altri enti; richiesta alla quale, peraltro, Azzolini rispose con un secco «no»³⁴. Oltre alla Banca e all'Istituto di finanza dell'Universit  di Pavia, aderirono subito al nuovo ente, chiamato Istituto nazionale di finanza corporativa, alcune banche di diritto pubblico, l'INA e l'Istituto superiore di economia e commercio di Venezia³⁵. Declin  invece la sua partecipazione l'Istituto per la ricostruzione industriale³⁶. L'Istituto di finanza si proponeva, «coordinando scienza ed esperienza», studi soprattutto nei campi della finanza pubblica, della tecnica finanziaria, del commercio internazionale nel quadro dell'autarchia. Intendeva discutere e pubblicare i risultati delle proprie ricerche; mirava ad accordi con altri centri di ricerca, italiani ed esteri. Presidente ne fu lo stesso Azzolini, segretario il professor Celestino Arena³⁷.

Azzolini rilev  che, per le caratteristiche stesse della sua costituzione, l'Istituto si trovava in una posizione vantaggiosa, in contatto con tre ambienti: della cultura, dell'amministrazione pubblica e dell'attivit  economica privata. Ne indic  l'obiettivo concreto

³⁴ Griziotti a VA, 9 luglio 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

³⁵ VA a Thaon di Revel, 19 ottobre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10. Altri membri, tra cui l'Assonime, seguirono.

³⁶ Beneduce a VA, 13 ottobre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 14.

³⁷ Cfr. l'opuscolo *Istituto nazionale di finanza corporativa*, Cedam, Padova 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 59.

più immediato: lo studio della finanza di guerra e in particolare del «circuitto dei capitali»³⁸. Aggiunse che non dell'astratta teoria si sarebbe dovuto occupare, ma piuttosto dell'andamento delle grandezze che ora diremmo macroeconomiche, in cooperazione col Servizio studi della Banca. Thaon di Revel indicò altre mete concrete: la stesura di una Carta della finanza, analoga alla Carta del lavoro, studi sull'accertamento degli imponibili, sulla finanza «produttivistica», sul «moltiplicatore» della spesa pubblica³⁹.

L'Istituto conobbe all'inizio difficoltà consuete: deficienza di personale e di spazi. Esso si sarebbe avvalso di personale distaccato dagli enti che ne erano membri, ma diverse persone, essendo in corso la guerra, erano richiamate alle armi. La Banca d'Italia gli assegnò alcuni elementi, come Antonino Occhiuto e Giuseppe Di Nardi⁴⁰. Arena fece visita alle maggiori istituzioni universitarie del Nord e Centro Italia, e ottenne consigli, suggerimenti e incoraggiamenti da accademici come Einaudi, Jannaccone, Fasiani e altri che saranno tra poco menzionati come collaboratori dell'Istituto. Si costituì un comitato tecnico, composto da Borgatta, Griziotti, Bruno Tenti, Coppola d'Anna e dallo stesso Arena, con Steve come segretario. Ma Arena, ritenendo che il comitato non sarebbe stato, per la sua stessa struttura, il luogo idoneo per approfondimenti, volle costituire quattro commissioni di studio per settori specifici⁴¹: di quella per la finanza straordinaria fecero parte Medolaghi, Amoroso, Borgatta, Bresciani Turrone, Coppola d'Anna, Demaria, Griziotti, Tenti. Di quella per la finanza ordinaria Amoroso, Borgatta, Coppola d'Anna, Cosciani, D'Addario, D'Albergo, Griziotti, Tenti, Vanoni. Della commissione per il diritto finanziario fecero parte D'Amelio, Nucci, Luigi Vittorio Berliri, Borgatta, Dell'Olio, Achille Donato Giannini, Griziotti, Scandale, Vanoni, Biamonti, Galamini. Non si costituì quella per la statistica finanziaria, per la quale non si trovò il giusto raccordo con l'Istituto centrale di statistica. La prima commissione si occupò del finanzia-

³⁸ Cfr. *infra*, capitolo X.

³⁹ *Il programma dell'Istituto nazionale di finanza corporativa nelle direttive del presidente e del ministro delle Finanze*, in *Istituto nazionale di finanza corporativa* cit., pp. 5-8. Cfr. anche «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze», V, parte I, 1941, pp. 221-34.

⁴⁰ VA a Thaon di Revel, 8 ottobre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10. Non sembra però che Di Nardi in effetti abbia lavorato presso l'Istituto.

⁴¹ Arena a VA, 29 novembre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 12.

mento della guerra, la seconda della riforma dell'imposta complementare, la terza del testo unico delle imposte dirette⁴². Rapporti su temi particolari furono compilati, ad esempio, da Bresciani Turroni sul finanziamento della guerra in Germania, da Demaria sul pagamento anticipato di beni di godimento nel dopoguerra, da Garino Canina sull'oro, da Gangemi sulla Carta della finanza. Papi e Vanoni fecero ricerche sul reddito e la tassazione. Furono avviati progetti di pubblicazioni, fra cui un bollettino⁴³. Azzolini e Thaon di Revel erano al centro della vita dell'Istituto, e ad essi i progetti erano riportati⁴⁴.

4. Filiali e delegazioni estere

Le filiali della Banca costituivano il veicolo naturale di attuazione della sua funzione primaria: l'emissione di banconote. Esse diffusero quindi sul territorio nazionale l'utilizzo del biglietto di banca come strumento di pagamento. La funzione creditizia è pure da annoverare fra i compiti originari della Banca, e il ruolo delle filiali era ugualmente importante nel decidere sulla erogazione del credito; un aspetto rilevante, e già ricordato, è che essa era esercitata non solo nei confronti delle banche, ma anche verso soggetti non bancari. Soprattutto quest'ultima funzione aveva per la Banca un duplice volto: da un lato aveva generato immobilizzi, partite in sofferenza, difficili procedimenti di liquidazione, dal-

⁴² Istituto nazionale di finanza corporativa, *Relazione annuale 1942*, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 25.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ In questo quadro di attività fervida e di aspettative per un istituto appena sorto, suscita perplessità la bozza di una lettera per Mussolini, che risulta già firmata da Azzolini ma non spedita, in cui il governatore, apparentemente lasciando il lavoro dell'Istituto di finanza, prospetta al duce di avere in Italia «un Istituto, convenientemente attrezzato, che superando gli intendimenti, i mezzi e le possibilità degli Uffici di studio oggi esistenti presso i vari enti pubblici e privati, sia in grado di affrontare e risolvere, da un punto di vista nazionale, i numerosi problemi di finanza ed economia, la cui soluzione è utile al Paese». Occorre affrontare i compiti dell'Italia «nel mondo che uscirà dalla vittoria del Tripartito [...] L'iniziativa troverebbe la più larga adesione delle autorità del Reich» (VA a Mussolini, 25 maggio 1942, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 4). Azzolini era reduce da un viaggio a Berlino nel gennaio di quell'anno, ma è difficile pensare sia che la proposta sia stata fatta sotto pressione tedesca, sia che Azzolini non ritenesse affidabile il lavoro dell'istituto già esistente.

l'altro era fonte di profitto. Sotto l'aspetto del governo dell'economia, essa consentiva alla Banca un contatto diretto con l'economia del paese. La legge del 1936 la privò di questa funzione, e la Banca d'Italia divenne veramente «banca delle banche»⁴⁵. Per ciò che qui interessa, le filiali, impegnate in prima fila nell'erogazione del credito a imprese e persone fisiche, non poterono non risentire della decadenza e poi della cessazione di questa funzione. Un caposaldo dell'attività delle filiali rimaneva il servizio di tesoreria provinciale dello Stato, iniziato fin dal 1895.

Si è già detto che, all'inizio del suo mandato, Azzolini trovò una rete di filiali troppo ampia e costosa, anche in relazione all'evoluzione istituzionale ora accennata. Occorreva un intervento di razionalizzazione della struttura esistente. I risultati di questo intervento non furono visibilissimi, almeno in termini di numero delle filiali, nel periodo del suo governatorato, ma fu importante il cambiamento di rotta che Azzolini volle imprimere⁴⁶. Una riflessione sul ruolo delle filiali e sulle loro modalità di funzionamento fu condotta all'inizio del 1933 da un corpo di ispettori della Banca, su probabile mandato del governatore, col fine esplicito di cercare «innovazioni e semplificazioni»⁴⁷. Gli ispettori si trovavano davanti una struttura da una parte ancora impegnata con soggetti non bancari e gravata da un conto economico sfavorevole a causa degli interventi nelle crisi bancarie e della riduzione delle riserve, dall'altra caratterizzata da un crescente ruolo pubblico nell'economia del paese. Questo ruolo portava con sé due conseguenze: la necessità di prestare crescente attenzione, che ora diremmo «macro», all'andamento delle grandezze economiche e finanziarie, e una tendenza alla burocratizzazione. Il rapporto degli ispettori ha questa doppia anima: da un lato si sofferma su aspetti burocratici e procedurali assai sottili e complessi (nel decennio 1930-40 la produzione normativa interna della Banca crebbe di quasi tre volte⁴⁸), dall'altro chiede alle filiali una funzione di osservatorio economico che non avevano. I direttori delle filiali – nota il rapporto – sono troppo presi dalle cure del ser-

⁴⁵ Cfr. anche *supra*, capitolo V.

⁴⁶ Sul punto cfr. Bonelli, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII.

⁴⁷ *Note sull'organizzazione dei servizi nelle filiali e proposte di innovazioni e semplificazioni, dicembre 1932-gennaio 1933*, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 57.

⁴⁸ Contessa, De Mattia, *op. cit.*, pp. 206-207.

vizio interno e «ben scarso margine di tempo e di energia rimane da dedicare agli interessi vitali della Banca, quali sono gli affari, e ai problemi economici della zona d'influenza [...] Il direttore di Banca non è né deve essere un burocrate». I direttori «non spingono la loro attenzione al di là della cerchia della propria clientela, e si interessano poco e male dei fatti economici che li circondano». Le filiali dovrebbero fare «a periodi brevi», relazioni sull'«andamento generale dell'economia locale [...] resoconti sostanziali, semplici, chiari e brevi [...] Questi rapporti dovrebbero pervenire a un Ufficio speciale [...] di nuova istituzione [...] Ufficio Economico Vigilanza e Controllo degli Affari». Gli ispettori non si fermarono alle filiali: rivendicarono un potere ispettivo anche sull'amministrazione centrale «senza che i rispettivi Capi servizio abbiano a risentirsi», e auspicarono un ritorno alla produzione di banconote esterna alla Banca, con risparmi di costi e «con migliore qualità». Non mancò una nota a favore del personale femminile, auspicandosi una non discriminazione di orario fra uomini e donne e l'abolizione degli impiegati incaricati di vigilare «le signorine, acciocché non chiacchierino, non lavorino per conto proprio, ecc.».

Pur considerando estesamente il ruolo delle filiali, gli ispettori non avevano accennato all'eccessiva capillarità della loro rete; ma il tema venne poco dopo affrontato, sotto la pressione dei costi. All'inizio del 1934, si decise di sopprimere cinque agenzie e di trasformare da succursali in agenzie, meno costose, altre sette filiali, per «eliminare risolutamente oneri di bilancio che si sarebbero altrimenti perpetuati»⁴⁹. Come s'è detto, su questa strada non si andò molto avanti, e se da un lato si vollero trasformare alcune succursali nelle meno costose agenzie, dall'altro, in progresso di tempo, si elevarono al rango di succursali le agenzie situate in capoluoghi di provincia. La necessità di svolgere il servizio di tesoreria provinciale per conto dello Stato rappresentò sempre un limite invalicabile al calo delle filiali al di sotto del numero delle province, ma altri fattori in senso lato sociali e – sotto il governatorato Azzolini – la vigilia della guerra e la congiuntura bellica impedirono a lungo di scendere almeno a quel limite; numerose agenzie rimasero quindi in esistenza fino all'inizio degli anni Sessanta⁵⁰.

⁴⁹ VA a Mussolini, 31 gennaio 1934, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 44.

⁵⁰ Bonelli, *op. cit.*, p. XXIII.

Particolare attenzione Azzolini dedicò agli uffici di rappresentanza della Banca all'estero, le cosiddette delegazioni, che curavano gli interessi sia della Banca sia dell'INCE. Ad esse la Banca riservò una struttura flessibile, molto meno burocratizzata di quella delle filiali, quasi priva di funzioni operative tranne alcuni interventi sul mercato dei cambi e con una consistenza di personale ridotta al minimo.

La lettera di incarico che Stringher conferì a Gidoni nel 1917, quando questi andò come delegato a New York, in assenza di indicazioni normative rigide, costituisce un buon esempio di «mansionario» delle delegazioni della Banca all'estero. Raccomandava il direttore generale al neodelegato di studiare il sistema economico e bancario americano, di informare gli ambienti finanziari americani sugli sviluppi dell'economia italiana, di coltivare i rapporti con quegli ambienti, di tenere un occhio sulle banche italiane ivi operanti, di cooperare con la coesistente ambasciata d'Italia, ma distinto da essa⁵¹.

Funzionando principalmente come un osservatorio della Banca in territorio estero e come collegamento con il mondo finanziario del paese ospitante, le delegazioni ebbero il loro periodo aureo proprio nella fase interbellica, per la maggiore difficoltà di accedere dall'Italia direttamente alle informazioni estere e per i meno frequenti contatti personali tra gli esponenti delle varie banche centrali. Azzolini cercò anzi di promuoverne anche il ruolo di vigilanza bancaria – già vagamente accennato, come s'è visto, da Stringher – che peraltro si infranse contro la resistenza della COMIT. Questo ruolo appariva pertinente: non di rado, gravi problemi per le banche italiane erano partiti proprio dai loro insediamenti all'estero. Tale era stato il caso della filiale londinese della COMIT, nel 1931⁵², come anche quello della Sicilitrust, un'affiliata del Banco di Sicilia a New York⁵³, nel 1936. In questi casi, un più deciso ruolo delle delegazioni a Londra e a New York avrebbe fatto comodo. Azzolini provò a introdurlo all'inizio del 1938. Scrisse a Mattioli e a Veroi, gli amministratori delegati della COMIT e del Banco di Roma, che

⁵¹ La lettera, del 6 maggio 1917, è riportata in *La Banca d'Italia, 100 anni* cit., p. 97.

⁵² Cfr. *supra*, capitolo II.

⁵³ La banca – Bank of Sicily Trust – fu liquidata e assorbita dal Banco di Napoli. Cfr. ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cartt. 19, 21, 23, 29.

avevano un'estesa rete di filiali estere. Egli chiese che, per le piazze dove le delegazioni della Banca d'Italia erano insediate, quelle banche facessero una relazione semestrale, da consegnare al delegato. Le piazze erano, nel 1938, Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles, Zurigo, New York, Buenos Aires e, dal 1939, il dipendente ufficio di Rio de Janeiro, praticamente tutte le maggiori piazze finanziarie del mondo⁵⁴. Ma Mattioli silurò l'idea: non gli piacque una procedura che – egli rispose – avrebbe potuto urtare la suscettibilità di quei gruppi esteri di cui le affiliate estere della COMIT facessero parte; inoltre «ragioni di disciplina e di gerarchia» imponevano procedure diverse. In effetti la COMIT non gradiva un ulteriore fardello di vigilanza, e la cosa finì lì⁵⁵.

Sotto l'aspetto organizzativo, quanto già detto in merito alle loro funzioni spiega perché le delegazioni abbiano avuto, nella storia della Banca, un carattere ibrido, talora quasi identificandosi con la persona del delegato, talora raccordandosi strettamente ai coesistenti uffici diplomatici italiani. Qualsiasi trasformazione in entità a sé, che la Banca riteneva auspicabile, presentava rischi che Azzolini aveva ben presenti. Un caso del genere si pose a Parigi nel 1938, quando il governo del Fronte popolare minacciò di estendere i controlli, anche fiscali, a uffici che ne erano stati fino ad allora esenti. Azzolini non si preoccupò dell'aspetto fiscale, ma di verifiche e ispezioni che avrebbero potuto toccare aspetti riservati, anche connessi all'attività ivi svolta per conto del Tesoro. Definì «incresciosa» questa possibile situazione e si affrettò a in-

⁵⁴ Nel 1938 i delegati erano: Mario Pennachio, Parigi; Giuseppe (Joe) Nathan, Londra, sostituito dopo le leggi razziali da Luigi Capodanno; Antonino Cimino, Berlino; per Zurigo era responsabile Pennachio, ma le sue funzioni *in loco* erano svolte da Roberto Altenburger; Giovanni Battista Poma, Bruxelles; Luigi Podestà, New York; Felice Frasca, Buenos Aires. Dopo lo scoppio della guerra ci furono varie trasformazioni. Zurigo fu staccata da Parigi, poiché si temeva che la censura francese potesse conoscere attraverso la delegazione della Banca a Parigi le transazioni effettuate nel territorio svizzero (VA ad Amedeo Giannini, direttore generale per gli affari commerciali del ministero degli Esteri, 18 luglio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 23). Nel 1943 non erano più in funzione le delegazioni di Londra, New York e Bruxelles. Capodanno era passato a Lisbona, dove ebbe giovane collaboratore Rinaldo Ossola. La delegazione di Lisbona fu istituita nel 1940 essendo Lisbona «la sola piazza a valuta realmente libera» e in virtù della sua posizione geografica (ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18). Il Portogallo era paese neutrale.

⁵⁵ VA a Mattioli e a Veroi, 23 febbraio 1938, e Mattioli a VA, 25 febbraio 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

teressare Guarneri, allora ministro per gli Scambi e valute e come tale sovrintendente all'INCE, affinché al delegato fosse attribuita una qualifica diplomatica che lo avrebbe protetto da intromissioni francesi. Guarneri rispose negativamente, e la cosa si spiega solo con l'acrimonia che esisteva tra i due fin dall'istituzione della Sovrintendenza nel 1935⁵⁶.

Intanto, maturava il distacco dell'ufficio della delegazione dalla persona del delegato, come vero e proprio ufficio di rappresentanza, e si avviava così la necessaria spersonalizzazione della presenza estera della Banca d'Italia⁵⁷.

Aspetti di qualche interesse presenta infine la politica del personale, normativa e retributiva. Nel far ancora rinvio alle fonti citate in nota 1, preme qui sottolineare che la perdita di potere del sindacato è ben visibile nel nuovo Regolamento del 1938, che abolisce la partecipazione sindacale ai processi decisionali. L'impianto normativo tutela i livelli medio-alti della struttura gerarchica dell'istituto, la forbice retributiva tra i livelli più alti e quelli meno elevati raggiunge un massimo nel 1938. Migliora invece la condizione del personale femminile: cade la clausola del nubilato, che del resto tollerava da tempo un'osservanza alquanto distratta, si migliorano le possibilità di avanzamento in carriera per le donne, sia pure senza parità retributiva con gli uomini, si apre la possibilità per il personale femminile di aderire al sistema previdenziale vigente per quello maschile.

5. Le retribuzioni

Le retribuzioni del personale negli anni Trenta risentirono della generale politica retributiva del settore statale, e perciò della deflazione, con due successivi cali, nel 1931 e nel 1934. Questo adeguamento fu un banco di prova dell'autonomia della Banca.

⁵⁶ Cfr. *supra*, capitolo VI. La corrispondenza sulla questione di Parigi, VA a Guarneri, 30 maggio 1938, e Guarneri a VA, 4 luglio 1938, è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5. L'approvazione del ministro era necessaria per ogni atto amministrativo di qualche rilievo. Così, ad esempio, nel caso del trasferimento della delegazione di Londra in altri locali (VA a Guarneri, 22 maggio 1938, e Guarneri a VA, 1° giugno 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 5).

⁵⁷ VA ad Alberto d'Agostino, amministratore delegato dell'INCE, 15 settembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18.

Il governo aveva deciso, il 20 novembre del 1930, una riduzione generalizzata del 12 per cento delle paghe dei dipendenti dello Stato e del parastato. Vennero sollevati, in Banca d'Italia, dubbi sulla natura giuridica della Banca come ente del parastato: si propose per la negativa, ma si convenne sulla «convenienza di andare incontro alle direttive propostesi dal Governo, in modo da concorrere nella misura prudenziale che l'Amministrazione crederà, perché è cosa riservata all'apprezzamento di essa. Ma tatticamente è ovvio il vantaggio di una... sortita in tempo»⁵⁸.

E la sortita fu in effetti molto tempestiva, tanto che una settimana dopo il decreto del 20 novembre Azzolini – ancora direttore generale, ma essendo assente Stringher, malato – portò all'approvazione del Consiglio superiore la proposta di ridurre gli stipendi del 10 per cento dal 31 gennaio, salvo percentuali ridotte, fino al 5 per cento, per categorie di personale più svantaggiate. Non solo la diminuzione fu così minore, ma si stabilì che comunque la riduzione dello stipendio non lo avrebbe portato al di sotto del livello esistente prima degli ultimi miglioramenti retributivi, i quali risalivano appena al gennaio del 1930 – cioè a un anno prima –, mentre la riduzione residuale sarebbe stata applicata solo in occasione di futuri avanzamenti in carriera degli interessati⁵⁹. Un'altra tornata di riduzioni retributive, a livello statale e parastatale, si ebbe nel 1934, con decreto del 14 aprile, che stabilì un taglio fra il 6 e il 12 per cento, e a livello della Banca con un taglio fra il 5 e il 10 per cento⁶⁰, sempre nello spirito dello «spontaneo coordinamento» con le decisioni governative.

Le riduzioni decise per il personale della Banca furono dunque un po' più blande di quelle adottate per il personale statale. Nella misura più accentuata – un complessivo calo del 20 per cento – esse furono in linea con la discesa del livello dei prezzi nello stesso periodo 1930-34, appena eccedente il 20 per cento. Le retribuzioni ripresero a salire nel 1936 e 1937, dell'8 per cento in ciascuna delle due tornate⁶¹, in analogia, ancora, col settore statale, alla luce del cambiamento dell'intonazione della politica economica e della ripresa del reddito nazionale.

⁵⁸ Promemoria anonimo, s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 54.

⁵⁹ Appunto anonimo, s.d., *ivi*.

⁶⁰ Contessa, De Mattia, *op. cit.*, p. 133.

⁶¹ *Ivi*, pp. 143-44.

IX

I RAPPORTI COL FASCISMO E LA QUESTIONE EBRAICA

1. *Azzolini e il partito*

Azzolini fu fascista e probabilmente orgoglioso di esserlo. Può sembrare un truismo, ma occorre non sopravvalutare l'apoliticità del governatore nel nome dell'indipendenza della banca centrale. Di certo, come si è avuto modo di vedere, egli ebbe alto il senso dell'autonomia dell'istituto di emissione, non specificamente di fronte al regime, ma più in generale di fronte agli apparati dello Stato. E tuttavia la sua adesione al fascismo non può essere messa in discussione, anche se di essa è possibile individuare diversi limiti.

Il governatore era e rimase un tecnico, non un politico, ma, se si cerca una sua matrice ideologica sulla base della documentazione disponibile, è probabile che essa fosse quella nazionalista¹: una matrice che favorì l'adesione al fascismo, che del nazionalismo riprendeva in forma estrema i temi più importanti.

Azzolini si soffermò sui limiti della sua adesione al fascismo nel lungo memoriale che preparò in occasione del processo a suo carico nel 1944, in un momento per lui assai grave, avendo egli di fronte la concreta prospettiva della fucilazione². Al memoriale, fedelmente riportato da Azzolini in udienza, risposero voci di

¹ Una testimonianza resa dal figlio Alessandro all'autore (1998) sembra avvalorare questa ipotesi. Vincenzo Azzolini fu valoroso combattente della prima guerra mondiale, dove andò volontario, fu ferito e meritò una medaglia d'argento. Nel 1922 collaborò col leader nazionalista Alfredo Rocco, allora sottosegretario al Tesoro.

² Memoriale Azzolini.

conferma, ma anche di forte smentita, da parte di diversi testimoni. Occorre vedere se la documentazione d'archivio disponibile in aggiunta all'evidenza processuale appoggi l'una o l'altra posizione.

Nel memoriale Azzolini sottolinea che la sua adesione al fascismo non fu della prim'ora, essendo datata alla fine del 1925, quando, rientrato Volpi dagli Stati Uniti con in mano l'accordo per la sistemazione del debito di guerra italiano, egli si convinse che il fascismo era ormai ben accetto e reputato internazionalmente. Aggiunge di non aver mai avuto cariche nel partito³, di non aver avuto che sporadici rapporti coi suoi segretari, di aver resistito alle pressioni fasciste per eliminare dal Consiglio superiore della Banca i membri non iscritti, di non aver mai ricevuto in Banca Mussolini. Ricorda di aver provveduto affinché ricevesse ogni mese di che vivere la moglie e i figli di un impiegato della Banca arrestato perché antifascista. Nella Repubblica di Salò, egli non si iscrive al Partito fascista repubblicano e invita i funzionari a non farlo. Anzi, egli aggiunge che il ministro delle Finanze di Salò, Domenico Pellegrini Giampietro, voleva sostituirlo.

Azzolini ricorda anche di aver cercato di tutelare le banche dalle interferenze partitiche, ad esempio promuovendo norme che proteggessero la designazione dei vertici delle casse di risparmio da queste ingerenze⁴, e di avere difeso la piena autonomia dell'Ispettorato del credito dalle pressioni del partito. Sottolinea il suo rifiuto di allontanare dalla Banca il vicedirettore generale Niccolò Introna – antifascista – nonostante l'ordine di Mussolini nel 1931 e le successive sollecitazioni dei «ministri Mosconi, Finzi⁵ e Thaon di Revel», e la sua tenace resistenza a ogni tentativo del partito di ingerirsi nella gestione del personale.

Sul piano esteriore, Azzolini afferma: «Escludo assolutamente di aver fatto fare controlli per constatare chi indossava la camicia

³ Azzolini fu in effetti nominato nel febbraio del 1939 console della Milizia, ma la carica era essenzialmente onorifica. Cfr. lettera di VA ad Achille Starace, 15 febbraio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 7. Da tempo la Milizia era in gran parte «una forza amorfa» (R. De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 218).

⁴ Cfr. *supra*, capitolo V.

⁵ Ma Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni (il ministro era lo stesso Mussolini), aveva lasciato la carica fin dal giugno 1924. Non è quindi chiaro questo riferimento.

nera e chi no. Escludo assolutamente di aver mai fatto obbligo agli impiegati di acquistare la divisa fascista [...] Personalmente ho indossato la divisa fascista sempre che ciò era prescritto. Nelle giornate nelle quali gli ufficiali in congedo erano autorizzati a portare a loro scelta quella fascista o quella militare, ho dato la preferenza a quest'ultima»⁶. E una testimonianza recente afferma: «Azzolini era sempre primo nelle manifestazioni esterne, vestito in orbace come Governatore della Banca d'Italia: lui si esponeva direttamente, ma lasciava fuori il personale»⁷. In sintesi, Azzolini rivendicò nel memoriale di aver mantenuto la Banca «come l'ultima isola di moderazione ed onesta astensione dalla politica»⁸.

Le testimonianze al processo sono per lo più in contrasto con queste affermazioni, ma in certi casi rasentano l'ovvietà, come quando, ad esempio, si dice che Azzolini «frequentava il più alto ambiente fascista», o che era «molto introdotto nell'ambiente fascista e ossequiente alle disposizioni superiori», o che era «fascistissimo e ligio al regime»⁹. Sarebbe arduo immaginare il governatore della Banca sotto il fascismo operare in splendido isolamento. In altri casi le critiche sono più puntuali e pesanti: «Non mi consta che l'Azzolini abbia esplicito dell'attività all'effetto di esimere gli impiegati dalla prestazione di giuramento», dice Introna. «L'Azzolini aveva instaurato un'organizzazione di spionaggio interno e favoriva apertamente la cricca dei preferiti». «Tutti gli impiegati furono obbligati a farsi la divisa fascista [...] furono i capi che lo dissero [...] i capi dissero che il Governatore aveva dato quest'ordine»¹⁰.

Nel valutare queste testimonianze occorre però tenere presenti il clima dell'immediato dopoguerra – Roma era stata liberata da pochi giorni – e le recriminazioni che si scatenavano tra persone appartenenti alla stessa organizzazione, la quale aveva appena subito traumi profondi come la sottrazione violenta della riserva au-

⁶ Cfr. Memoriale Azzolini, pp. 10-25: *Miei rapporti personali col partito fascista*.

⁷ Testimonianza resa all'autore da Lamberto Cantuti-Castelvetri nel 1993.

⁸ Memoriale Azzolini, p. 12.

⁹ Deposizioni di Carlo Platter, segretario di Introna, di Ugo Zinnari, capo ufficio, e di Introna, 7 agosto 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83.

¹⁰ Deposizioni di Introna, 22 agosto, di Gastone Pacetti, impiegato, 8 agosto, e di Zinnari, 10 ottobre 1944, *ivi*.

rea, la spaccatura del territorio tra la Repubblica di Salò, l'occupazione tedesca della capitale e il Regno del Sud, l'arresto e la messa sotto processo dello stesso governatore.

Qualche testimonianza fu, d'altra parte, a favore: così quella del delegato della Banca a Parigi, Mario Pennachio, e di Giuseppe Nathan, ebreo, che era stato delegato a Londra. Quest'ultimo, ricordato il suo forzato allontanamento nel 1938 a causa delle norme razziali, aggiunse: «Seppi poi che il governatore aveva fatto qualche passo presso il Capo del governo per mantenermi in servizio, ma non riuscì»¹¹.

C'è una testimonianza più tardiva, e più significativa: quella dello studioso Giorgio Mortara, anche lui ebreo, di cui vale la pena riportare un lungo passo:

Tutta quest'opera [l'opera di Azzolini come governatore], riassunta insufficientemente in poche e fredde parole, richiese una grande abilità, un'attività incessante ed una inflessibile energia, sempre tesa a difendere la moneta ed il credito da mille insidie e da mille appetiti, aguzzati dal clima fascista. Da una parte, vasti interessi privati, sostenuti da poderose ed avide forze politiche, dall'altra, la stessa azione del governo, cospiravano a rendere ardua la resistenza; ma Azzolini seppe resistere. Nonostante le dure prove cui era posta, ad ogni istante, la sua fibra fisica e morale, e nonostante le crescenti preoccupazioni per l'avvenire della Patria, su cui pesava l'incubo delle imprevedibili conseguenze della megalomania fascista, lo trovai sempre sereno ed obiettivo nei giudizi, e scevro da quel servilismo per l'uomo e per il partito dominante, che condusse altri collaboratori necessari del governo a rendersi complici di azioni abbiette¹².

La documentazione d'archivio riguardante il rapporto di Azzolini col regime non dà un'evidenza univoca che possa sostenere incontestabilmente la posizione di Azzolini o dei suoi oppositori in giudizio. Dà invece una conferma di quanto si diceva all'inizio di questo capitolo: un'adesione al fascismo, ma con alcuni limiti.

¹¹ Deposizione dell'11 ottobre 1944, *ivi*. Alla questione ebraica è dedicato il paragrafo 4 di questo capitolo.

¹² G. Mortara, *Per Vincenzo Azzolini*, memoria dattiloscritta, 27 agosto 1946.

2. La schedatura del personale

La forma di più massiccia e generalizzata adesione al fascismo deve probabilmente essere ritrovata in una circolare riservatissima che Azzolini indirizzò nel 1932 alla personale attenzione dei direttori delle filiali della Banca, si ignora se su pressione diretta delle autorità del regime¹³. Sta di fatto che Achille Starace aveva da poco – dal dicembre 1931 – assunto la carica di segretario del partito, proprio con l'intento principale di «realizzare il definitivo 'inquadramento' del PNF e, attraverso il partito, del paese» e di «fare del partito il luogo-strumento nel quale e attraverso il quale doveva completarsi l'educazione morale e politica delle nuove generazioni»¹⁴. L'occasione della circolare fu data dal fatto che un dipendente era stato arrestato col sospetto di essere in rapporti «con gli elementi sovversivi d'oltre Alpi, della cui malvagia azione si sono avuti di recente ben tristi episodi»¹⁵. I dirigenti della Banca avrebbero dunque dovuto vigilare sulla condotta extra-ufficio dei dipendenti e far conoscere con lettera personale riservatissima al governatore le abitudini di vita, le relazioni e il modo di pensare e di agire nel campo politico del personale.

Si addivenne quindi a una schedatura del personale per ragioni politiche, ove fattori di merito non erano la vivacità dell'ingegno o la capacità lavorativa o la correttezza professionale, ma piuttosto le «abitudini modeste», «semplici», la tranquillità di carattere. Di un cassiere si diceva, con una valutazione implicitamente positiva: «carattere egoista, vive per mangiare, non ha nessun ideale; persona perfettamente innocua»¹⁶.

¹³ Circolare del Servizio personale, 21 giugno 1932, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 54.

¹⁴ De Felice, *Mussolini il duce: gli anni del consenso* cit., p. 220.

¹⁵ Il riferimento è probabilmente a una serie di episodi riconducibili a Giustizia e Libertà che, in sé poco efficaci contro il regime, dettero però «alla propaganda fascista la possibilità di inscenare una vasta e politicamente assai fruttifera campagna contro l'antifascismo, accusandolo di anarchismo e di terrorismo e citando a sostegno di questa tesi tutta una serie di fatti che, accozzati l'uno all'altro, non mancavano di drammaticità». In particolare, il 4 giugno, pochi giorni prima della circolare, era stato arrestato un presunto attentatore di Mussolini, A. Sbardellotto. Il 25 giugno si ebbe poi un piccolo attentato terroristico nella basilica di San Pietro (ivi, pp. 121-22).

¹⁶ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 54.

Durante il processo ad Azzolini vennero ricordati alcuni dolorosi episodi di discriminazione politica, ed è inutile cercare in Azzolini un comportamento di aperta sfida al regime. Preposto come egli era a un ente pubblico come la Banca, non poteva sottrarsi dall'applicazione della normativa fascista, ma cercò di farlo attenuandone le più disastrose conseguenze sugli interessati. Ci furono licenziamenti di dipendenti antifascisti, procedure di sfratto da case della Banca per gli elementi così licenziati, ma, al processo, Azzolini replicò, e non fu smentito, che aveva fornito mezzi di sostentamento ai licenziati e aveva fatto condurre blandamente le procedure di sfratto affinché esso fosse il più possibile ritardato¹⁷. Dal complesso esercizio di schedatura non risultano, né da documenti né da altre tracce indirette, essere scaturite massicce delazioni della Banca ad autorità di polizia o del regime. Al di là di alcuni circoscritti, ma non per questo meno gravi, episodi, sopra ricordati, null'altro venne fuori dal processo, nel corso del quale – come s'è visto – molti rancori accumulati trovarono piena espressione.

Mussolini ricevette Azzolini col resto del Direttorio della Banca e con i capi dei servizi e delle filiali il 1° aprile 1933, in occasione dell'assemblea annuale dell'istituto. Fece un discorso di circostanza, ma tenne a sottolineare che l'aumento del prestigio della Banca non era «riflesso di uomini [...], bensì [di] provvedimenti attuati dal regime». Azzolini, a incontro avvenuto, ringraziò con toni altrettanto di circostanza¹⁸. L'episodio rimase peraltro isolato, e non risultano altrettanto massicci omaggi al regime negli anni successivi.

3. *La cancellata della Banca*

Un episodio marginale, ma emblematico delle relazioni fra Azzolini e Mussolini, a lungo rimasto nella memoria collettiva della Banca d'Italia, è quello della demolizione per scopi bellici della cancellata che circondava la sede della Banca, palazzo Koch a via Nazionale. Esso sintetizza l'atteggiamento del governato-

¹⁷ Udienza del 10 ottobre 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83.

¹⁸ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

re: resistere alle pressioni politiche fin dove possibile, cedere se costretto.

La cancellata aveva la ventura di trovarsi sul percorso che ogni giorno Mussolini faceva per recarsi dall'abitazione di villa Torlonia sulla via Nomentana all'ufficio di piazza Venezia. Già nel 1940, con riferimento a un disegno di legge che prevedeva la demolizione delle cancellate di ferro, il duce aveva chiesto al governatore di demolire la cancellata della Banca e di destinare il ferro alla costruzione di armi. Azzolini aveva temporeggiato. In un incontro con Mussolini aveva addotto motivi di sicurezza connessi alla protezione della riserva aurea e di altri valori¹⁹. Un anno dopo – visto nel suo quotidiano tragitto che la cancellata era sempre al suo posto – Mussolini perse la pazienza. Il suo segretario, Sebastiani, telefonò ad Azzolini:

Il Duce non arriva a capire perché, cosa aspetti la Banca d'Italia a buttar giù quella bruttissima cancellata e a non lasciarci proprio nulla [...] Non si è mai sentito che una cancellata abbia impedito un assalto e d'altra parte – aggiungeva Sebastiani ignorando evidentemente dove stesse la riserva aurea e stranamente presagendo i guai a venire – cosa [*sic*] deve essere assaltata la Banca d'Italia se non c'è nulla [...] cominciate subito a demolire la cancellata entro un'ora, in modo che il Duce ritornando a casa trovi che si è iniziata la demolizione²⁰.

Il tono non ammetteva repliche e Azzolini capì che bisognava cedere: «[il] lavoro di demolizione – rispose subito a Sebastiani – nella giornata stessa sarà condotto a termine». Seguivano le giustificazioni per non aver fino ad allora proceduto: mancanza del nulla osta del Governatorato di Roma e della Sovrintendenza ai monumenti alla sostituzione della cancellata con un muro di travertino; muro necessario non a difendere palazzo Koch, ma a proteggere i passanti che, in periodo d'oscuramento, rischiavano di cadere nel fossato che circonda l'edificio su tre lati²¹. Poco dopo Azzolini aggiunse che, essendo la cancellata di «puro ferro omogeneo svedese», la Banca e il suo personale ex combattente avreb-

¹⁹ «Appunto recato personalmente al Duce», s.d., ma maggio 1940, ivi.

²⁰ Sebastiani a VA, telefonata, 20 febbraio 1941, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 37.

²¹ VA a Sebastiani, 20 febbraio 1941, ivi.

bero provveduto alla spesa per trasformarla in «qualche strumento bellico». Essa fu utilizzata per l'allestimento degli involucri delle bombe da 100 chilogrammi²².

Meno appariscenti, ma rilevanti, furono altre interferenze del regime nella gestione del cospicuo patrimonio immobiliare della Banca a Forlì, Fregene, Napoli²³.

Vi fu, senza dubbio, ingerenza nell'organizzazione e nella gestione della Banca, ma sporadica, non generalizzata, non tale da incidere fortemente su di esse: risulta così abbastanza corretta la testimonianza che Azzolini dette nel processo a suo carico sull'autonomia organizzativa del suo istituto. Si può anche citare almeno un paio di casi in cui Azzolini trascurò richieste o direttive del partito. «Ho rilevato – scrisse il segretario del partito fascista Achille Starace ad Azzolini – che [nel bando della borsa Stringher] non è richiesta l'iscrizione nel P.N.F. o nelle organizzazioni giovanili del Regime». Azzolini rispose con molta cortesia che i vincitori della borsa erano di fatto iscritti alla Gioventù universitaria fascista²⁴,

²² Appunto al duce, 7 marzo 1941; lettera dell'Ente per la distribuzione dei rottami a VA, 9 giugno 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 4 e 6.

²³ Tale fu il caso della scelta del terreno per la costruzione della nuova filiale di Forlì, su cui, a nome di Mussolini, si intromise il suo segretario Osvaldo Sebastiani (cfr. corrispondenza con VA nel 1937-38, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 37). Ma di particolare interesse sono anche i casi della pineta di Fregene e della nuova sede di Napoli. Nel primo, risulta che la Banca d'Italia si astenne dal concedere credito alla società proprietaria dell'area di Fregene per favorire lo sviluppo – alternativo – di Ostia, l'altra località balneare su cui molto puntavano il regime e il governatorato di Roma guidato dal principe Boncompagni. La Banca si disse pronta a subentrare nei terreni di Fregene al fallimento della società «in vista dei bisogni che potranno sorgere a seguito della ripresa economica e dell'aumento della popolazione di Roma» (VA a Mussolini, 26 gennaio 1933, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 44). Nel secondo caso, Azzolini rigettò un rimprovero di Mussolini, secondo cui la società Risanamento Napoli – controllata dalla Banca – non faceva nulla per l'effettivo risanamento edilizio della città. Infatti, proprio allora la società stava intraprendendo la costruzione del «nuovo grandioso palazzo della Banca d'Italia» nel rione Carità (Buffarini Guidi, sottosegretario all'Interno, a VA, 23 novembre 1939; promemoria al duce, 27 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 6). La costruzione di quello stabile, ultimata solo nel dopoguerra, fu oggetto di molti travagli per Azzolini (cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 28 e 35).

²⁴ Starace a VA, 13 settembre 1935, e VA a Starace, 1° ottobre 1935, in ASBI, collocazione non precisata. Fra i vincitori della borsa c'era quell'anno Francesco Tamagna, di religione ebraica, nonostante l'incipiente campagna antisemita del regime (cfr. il paragrafo successivo).

ma con altrettanta fermezza non cambiò il bando di concorso, né incluse l'iscrizione al partito come requisito per accedere alla borsa. Questo atteggiamento è tipico del governatore Azzolini verso il regime: una resistenza flessibile, di continuo spostata secondo le circostanze, ma mai sconfinante nell'adesione indiscriminata o nello scontro frontale. Qualche tempo dopo, una richiesta di contributo era stata rivolta dal federale di Siracusa alla locale filiale della Banca e ad altre banche del posto in occasione di una visita che vi avrebbe compiuto Mussolini. Azzolini scrisse a Starace: «Mi permetto far presente alla S.V. come non mi sembri opportuno gravare, in questi momenti, di un onere così eccessivo i bilanci degli Istituti e delle Banche, specialmente di diritto pubblico [...] Pertanto, ho scritto al Direttore della Filiale di Siracusa autorizzando a far presente al Segretario Federale il rinascimento della Banca d'Italia di non poter accogliere la sua richiesta formulata nei termini tanto perentori»²⁵.

Dal marzo del 1939 le lettere di Azzolini a Mussolini recano l'intestazione «al DUCE»: la fascistizzazione esterna della Banca si andava così perfezionando; ma nel giugno successivo Azzolini riceve da Mussolini un rimprovero scritto perché, nonostante le disposizioni risalenti all'aprile del 1938, si continua in Banca a fare uso del «lei»: ciò che «sta a dimostrare scarso senso di disciplina e mancanza di carattere»²⁶: le consuetudini della correttezza borghese tardavano ad abbandonare l'istituto di emissione.

Altre intromissioni appaiono più di colore che di sostanza, e piuttosto idonee a rappresentare i segni esteriori del regime, come la circolare della Confederazione fascista delle aziende di credito, che invitava «ad adoperarsi attivamente affinché la sostituzione [delle parole italiane a quelle straniere] avvenga in breve tempo e in modo totalitario»²⁷, o il telegramma di Nicolò De Cesare, segretario del duce, che avverte la Banca di inviargli qualunque racco-

²⁵ VA ad Achille Starace, 22 luglio 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 7.

²⁶ Mussolini all'Ispettorato, s.d., ma giugno 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

²⁷ Si davano alcuni esempi: bum, invece che *boom*; sagrestia, invece che *caveau*; crollo, invece di *crack*; corsa ai depositi, invece che *run*; sottoscrittore, invece che *underwriter* (cfr. circolare 2 giugno 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18).

mandazione pervenisse sui familiari del «DUCE», con l'eccezione della consorte del duce, dei figli, di donna Edvige e di Vito²⁸.

4. La questione ebraica

Nei rapporti fra Azzolini e Mussolini si insinuò in modo abbastanza ampio, soprattutto nel periodo 1938-39, la questione ebraica. La questione investiva la Banca d'Italia sotto diversi aspetti: vi erano i riflessi finanziari – veri o presunti – della politica della razza sul piano interno e internazionale, c'erano i problemi di attuazione della normativa antisemita sul personale sia della Banca sia dell'intero sistema bancario e sui patrimoni appartenenti agli ebrei. Ma, accanto a questi aspetti, ve ne fu un altro più «gratuito» e meno comprensibile: quello di una spesso capillare informativa che Azzolini rese al duce sulle politiche antisemite di altri paesi, quasi a voler fornire una sorta di termine di raffronto alla politica del regime in questo settore.

Quello dell'adesione della Banca d'Italia alla politica e alla legislazione antisemite è certamente il banco di prova più difficile nelle relazioni fra l'istituto e il regime, fra Azzolini e Mussolini. Non risultano studi approfonditi sul modo in cui le amministrazioni pubbliche si conformarono alla politica del regime in questo campo, e tanto meno sul modo in cui ad essa fu data attuazione dalla Banca d'Italia. Nell'opera più autorevole sul tema – la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice²⁹ – due accenni vengono fatti ad Azzolini, ed entrambi tornano a suo credito. In contrasto rispetto a coloro che «zelanti, [...] [erano] pronti, pur di mettersi in bella luce agli occhi del padrone, a dimenticare e a calpestare le norme più elementari del diritto e dell'umanità», Azzolini non volle corrispondere alla richiesta della polizia tributaria e di altre autorità pubbliche, che intendevano conoscere l'esistenza di depositi in contanti o in titoli e valori, anche in cassette di sicurezza, al nome di israeliti, allo scopo di evitare fughe di capitali. «Vi comunico – egli scriveva in una circo-

²⁸ Telegramma di De Cesare alla Banca, 6 settembre 1941, ivi. Edvige era la sorella di Mussolini, Vito un nipote.

²⁹ *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ed. ampliata, Einaudi, Torino 1993.

lare riservatissima ai capi delle filiali il 19 settembre del 1938 –, in pieno accordo con i Ministeri competenti³⁰, che deve rimanere ferma la regola che le Banche non possono assolutamente venir meno alla più rigorosa osservanza del segreto bancario»³¹.

Il secondo accenno riguarda la legislazione patrimoniale del novembre 1938, che imponeva limiti alle proprietà immobiliari degli ebrei. Azzolini segnalò preoccupato alla Presidenza del Consiglio che ciò poteva influire sulle esposizioni delle banche verso quelle persone, riducendone le garanzie patrimoniali. Nella ridda di provvedimenti antisemiti spesso privi di coerenza e contraddittori, come quello citato, «molto rimaneva affidato – nota De Felice – all’iniziativa personale dei vari funzionari, al loro zelo, al loro servilismo, alla loro paura, alla loro coscienza»³².

È possibile che Azzolini venisse mosso principalmente dall'intento di tutelare l'ordinamento bancario e di proteggere la proprietà privata da provvedimenti eversivi, ma in ogni caso, così facendo, egli prendeva un'ampia distanza dai provvedimenti antisemiti del regime.

Si sono volute riportare queste citazioni poiché, nella loro spadicità estrema rispetto ai problemi che in questo settore si presentavano al governatore, ben testimoniano la gamma dei sentimenti, che vanno dallo zelo eccessivo alla coscienza compassionevole, e la difficoltà dei comportamenti, che certamente Azzolini dovette provare e seguire. È inutile cercare una uniformità di condotta che porti a conclusioni univoche sul suo operato: la condotta risentì, di volta in volta, di tutti quei sentimenti accuratamente elencati da De Felice. Il senso di molte lettere del governatore a Mussolini è costituito in primo luogo da un'evidente preoccupazione di danni rilevanti all'economia e alla finanza del paese, derivanti dai provvedimenti antisemiti e dalla reazione ad essi; dunque, comunicazioni che escludono un pedissequo sentimento razzista di Azzolini. In secondo luogo c'è in Azzolini l'intento di anteporre l'integrità dell'ordinamento del credito all'iniquità delle leggi razziali, come i due casi sopra ricordati dimostrano. Ma, nello stesso tempo, l'obiettivo di proteggere la stabilità del sistema bancario e di evitare fughe di capitali (e forse lo zelo verso il re-

³⁰ Probabilmente i ministeri delle Finanze e degli Scambi e valute.

³¹ De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., pp. 282-83.

³² Ivi, p. 309.

gime?) lo porta a chiedere ai responsabili delle principali banche informazioni sulla consistenza dei depositi di ebrei e su loro eventuali ritiri, in distonia con la circolare da lui stesso emanata che imponeva alle banche il rispetto del segreto bancario³³. Nel complesso, Azzolini cercò probabilmente un delicato quanto impossibile equilibrio fra l'obbedienza alle direttive e alle norme razziali del regime, da un lato, e, dall'altro lato, la tutela del sistema bancario, alla quale era chiamato come governatore, e la compassione verso i singoli, alla quale lo spingeva la sua dignità.

Il triennio 1935-37 è assai importante ai fini della questione antisemita: sono per gli ebrei italiani anni di pacifico lavoro, di partecipazione allo stato d'animo collettivo della loro patria, chiamata all'avventura coloniale; ma anche, per coloro che intendevano sull'orlo di quale baratro ci si trovasse, anni di ansia spasmodica via via che si infittivano «le maglie della catena destinata a legare irrimediabilmente l'Italia alla Germania»³⁴. Ma sono anche anni in cui nessun provvedimento antiebraico è ancora preso dal regime, nonostante una violenta campagna di stampa iniziata a essere inscenata contro gli ebrei. Appare quindi una gratuita cortesia informativa quella resa da Azzolini a Mussolini quando, nel luglio del 1936, egli scrive che «gli israeliti tedeschi che si trasferiscono definitivamente all'estero avrebbero la possibilità di assumere un nome differente da quello portato in Germania. È ovvia l'importanza della cosa per coloro che intendessero trasferire in altri paesi la loro attività commerciale e professionale»³⁵. Nello stesso spirito, Azzolini intrattiene poi Mussolini sui matrimoni, sempre più frequenti, fra «benestanti» cittadini italiani ed ebrei tedeschi³⁶ e, più tardi, su un articolo di un giornale tedesco, *Gli ebrei divoreranno l'America*, che si sofferma sul «sindaco israelita di New York», Fiorello La Guardia³⁷. Tanto più sorprendono queste comunicazioni, poiché è da presumere che esse – comunque aberranti – dovessero semmai ricadere sulle rappresentanze diplomatiche italiane, e poco avessero a che fare con la banca centrale.

³³ VA a Mattioli, 21 settembre 1938, in ASBCI, Carte Mattioli, in corso di riordino, fasc. Azzolini.

³⁴ De Felice, *Storia degli ebrei italiani cit.*, p. 191.

³⁵ VA a Mussolini, 4 luglio 1936, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

³⁶ VA a Mussolini, 16 febbraio 1937, ivi.

³⁷ VA a Mussolini, 20 marzo 1937, ivi.

Le tappe principali che portano alla legislazione antisemita di fine 1938 sono ripercorse da De Felice: una nuova campagna di stampa; il «manifesto della razza» del 14 luglio 1938; la creazione della Direzione generale per la demografia e la razza presso il ministero dell'Interno il 19 luglio; il comunicato del Partito fascista sulla razza del 26 luglio; il decreto legge del 7 settembre contro gli ebrei stranieri; infine la decisione del Gran consiglio del fascismo del 6 ottobre, che dà inizio alla persecuzione: una dichiarazione programmatica, che sarebbe stata presto seguita da leggi e disposizioni che l'avrebbero trasformata in parte integrante dell'ordinamento giuridico italiano³⁸. Si infittisce, parallelamente a questi eventi, il flusso informativo reso da Azzolini a Mussolini.

5. *Azzolini e Mussolini sull'antisemitismo*

Di ritorno dall'abituale riunione mensile della BRI a Basilea, nel gennaio del 1938, Azzolini scrive a Mussolini: «ho cercato di sentire dalle persone che ho avuto agio di avvicinare cosa pensassero della questione ebraica nei riguardi del proprio Paese». In Svizzera – egli precisa – gli ebrei non sono esclusi, ma scoraggiati dal seguire certe professioni, come quella militare o diplomatica. Inoltre, «si lascia volentieri che essi si dedichino all'industria e al commercio, ma si tende a tenerli lontano dalle banche»: la Società di banca svizzera, anche se ha un vicepresidente ebreo, Armand Dreyfus, «non desidera che nelle file dei suoi impiegati si intrufolino elementi ebrei»; la stessa banca centrale – osserva Azzolini – è un esempio in tal senso³⁹. Poco dopo, egli informa il duce sulle limitazioni di viaggio imposte dal governo nazista ai «non ariani»⁴⁰.

Nell'estate del 1938 si accentua la campagna antiebraica, e Azzolini ne indica al duce quelli che vede come i risvolti finanziari: si riduce la domanda americana di prodotti italiani perché, a quanto sembra, «alcuni grandi magazzini (come Macy), anche questi in maggioranza controllati da ebrei, [hanno] concertato una azione per ridurre al minimo i loro acquisti di prodotti ita-

³⁸ De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., capitolo VI.

³⁹ VA a Mussolini, 14 gennaio 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁴⁰ VA a Mussolini, 25 gennaio 1938, *ivi*.

liani»; scende la borsa di Milano, come quella di Berlino: vi sono «disinvestimenti operati specialmente [...] da elementi ebraici»; si stipula un accordo commerciale fra Stati Uniti e Regno Unito, ma l'Italia – come la Germania – è esclusa dalla clausola della nazione più favorita poiché «gruppi in contrasto con il Governo Italiano a causa della sua politica della razza» hanno esercitato forti pressioni per includere l'Italia nella «lista nera»; vengono disdette ordinazioni estere di tessili italiani, infatti «nel campo tessile [...] i mediatori, come è noto, sono in gran parte israeliti»; «alcuni circoli israeliti di New York si sarebbero fatti promotori di cosiddette lettere a catena invitanti a praticare il boicottaggio di prodotti italiani»; gli inglesi pensano di sospendere l'accordo di *clearing* con l'Italia, «in seguito alle pressioni esercitate da elementi israeliti inglesi»; aumentano in Svizzera le offerte di titoli italiani, sembra da parte di ebrei svizzeri; cadono i corsi delle obbligazioni italiane in dollari a New York, poiché «elementi ebraici dell'Egitto, della Turchia, dell'Inghilterra e dell'Olanda stanno realizzando i loro pacchetti»; dubbi sorgono sul quanto gli ebrei che lasciano definitivamente l'Italia possano portare con sé, ma si cerca di evitare «noiosi intralci burocratici per gli ebrei che si accingono a emigrare»; peggiora il cambio della lira a Chiasso a causa di un forte afflusso di banconote «da mettere in relazione con i recenti provvedimenti adottati a difesa della razza»; l'esportazione di capitali avviene perfino utilizzando i gettoni del casino di Campione, per cui la filiale di Como della Banca d'Italia deve prendere accordi con il casino «perché i gettoni siano consegnati esclusivamente ai giocatori abituali»⁴¹.

Nei limiti in cui questo indicatore può essere significativo, nel settembre del 1938 – una fase cruciale per la politica antisemita – circa un quarto della corrispondenza inviata da Azzolini a Mussolini riguarda il tema dell'ebraismo.

Ormai in prossimità del decreto legge del 17 novembre – la *magna charta* del razzismo italiano – Azzolini segnala a Mussolini che nella Germania di Hitler nessun ebreo è più in servizio presso la «banche tedesche», mentre «per quanto riguarda le case bancarie israelite» (dunque non tedesche!) ancora esistenti, es-

⁴¹ VA a Mussolini, 19, 28 e 31 agosto, 7, 8, 9, 10, 12 e 19 settembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4; 9 e 19 settembre, ivi, cart. 5.

se saranno liquidate o «arianizzate» al più presto. Situazione simile si riscontrava nel settore delle assicurazioni⁴². Nel contempo, Azzolini segnala la capacità organizzativa degli ebrei svizzeri che in pochissimo tempo avevano raccolto una ingente somma presso l'Associazione israelitica svizzera, devoluta al soccorso dei profughi ebrei entrati in Svizzera sprovvisti di mezzi⁴³. «L'attuale momento politico – scrive poi Azzolini al direttore della Banca d'Italia di Firenze – potrebbe consigliare di togliere dai posti di comando delle aziende di credito, assicurative, ecc. gli elementi di razza semita»⁴⁴.

Verso fine anno, egli porta all'attenzione del duce un piano che Schacht aveva sottoposto alle autorità inglesi sui beni degli ebrei tedeschi: il governo tedesco ne avrebbe permesso il trasferimento all'estero, entro un massimo di 2 miliardi di marchi (su un valore complessivo stimato in 6 miliardi), a condizione che l'estero assorbisse esportazioni supplementari di prodotti tedeschi: il tutto con la BRI come fiduciaria⁴⁵.

6. La legislazione antisemita del 1938

Si arrivò così al già citato decreto legge del 17 novembre 1938, «provvedimenti per la difesa della razza italiana». L'art. 10 proibiva agli ebrei di possedere o dirigere aziende rilevanti «per la difesa della Nazione» o comunque con oltre cento dipendenti, di possedere terreni con valore di estimo eccedente le 5.000 lire e case con valore imponibile superiore a 20.000 lire. I proprietari sarebbero stati compensati con speciali certificati trentennali al 4 per cento emessi dall'EGELI – Ente di gestione e liquidazione im-

⁴² VA a Mussolini, 24 ottobre 1938, *ivi*.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ VA a Tiziano Trevisan, settembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 43.

⁴⁵ VA a Mussolini, 27 dicembre 1938, *ivi*. Su questo piano cfr. H. James, *The Reichsbank 1876-1945*, in Deutsche Bundesbank (a cura di), *Fifty Years of the Deutsche Mark*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 36. Schacht si sofferma sul piano – che nonostante una sua visita a Londra restò inattuato, anche a causa delle sue dimissioni all'inizio del 1939 – nella sua autobiografia: cfr. *My First Seventy-six Years*, Allan Wingate, London 1955, pp. 383-84.

mobiliare, appositamente istituito per acquisire, gestire e liquidare la proprietà ebraica eccedente⁴⁶. L'art. 13 proibiva agli istituti di diritto pubblico, come la Banca d'Italia, e alle banche di interesse nazionale di avere alle proprie dipendenze elementi appartenenti alla razza ebraica.

La Banca d'Italia dovette assumere funzioni di polizia per l'attuazione di questo secondo articolo, e confrontarsi con le conseguenze economiche del primo. Si provvide così a redigere un elenco dei dipendenti ebrei della Banca d'Italia. Risultarono 193 dipendenti, il 4,6 per cento del totale. Si compilò anche un elenco delle persone che rivestivano presso le filiali la carica di consigliere «con cognomi ebrei» (significativa qualificazione, perché probabilmente non si ritenne di fare una vera e propria indagine su queste persone, non facenti parte del personale della Banca); quest'elenco comprendeva 94 nominativi, il 9,3 per cento del totale. Un censimento del personale ebraico dovette inoltre essere condotto dalla Banca d'Italia sulle banche sottoposte alla sua vigilanza⁴⁷.

Il buon esito di casi singoli non può cancellare le tristi conseguenze che toccarono ai più. Poteva talora giocare un ruolo decisivo un'amicizia ben collocata, come nel caso di Amedeo Salfatti, figlio di Margherita: si provvide affinché egli – segnalato dal duce ad Azzolini – venisse allontanato dalla COMIT e inviato, per «un periodo di pratica», presso la Sudameris, una sussidiaria della stessa COMIT, prima a Parigi e poi nell'America Latina⁴⁸. Un appunto per Baccaglioni, preposto all'Ispettorato del credito, avvertiva che, nonostante l'emanazione delle leggi razziali, nel consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Trieste restavano ancora «due mezzi ebrei»; «Inoltre il Direttore [...] avrebbe sposato un'ebrea, ed il Segretario del Direttore [...] sarebbe ebreo per tre quarti»⁴⁹.

⁴⁶ Art. 32 delle norme di attuazione.

⁴⁷ ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 116.

⁴⁸ Osvaldo Sebastiani, segretario di Mussolini, a VA, telefonate, 19 gennaio e 10 febbraio 1939, VA a Raffaele Mattioli, 19 gennaio 1939, e VA a Sebastiani, 14 febbraio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 27 e 37.

⁴⁹ Il commissario presso l'Istituto di credito fondiario delle Venezie, a VA, 22 gennaio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 28 e appunto per il sig. Baccaglioni, 22 gennaio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 13.

Quanto all'altro aspetto, quello del trasferimento delle proprietà ebraiche eccedenti, il provvedimento aveva una diretta rilevanza economica (come si è già visto all'inizio del capitolo, con riferimento alle preoccupazioni di Azzolini) e di essa si occupò il Servizio studi della Banca. Occorreva infatti una valutazione, sia pure approssimativa, delle complessive proprietà ebraiche. Su questa incideva in primo luogo il fatto che, in prossimità della legislazione, ampi trasferimenti di ricchezza erano avvenuti sia fra ebrei e ariani, sia verso l'estero, per evadere o comunque ridurre le conseguenze della legge di discriminazione⁵⁰.

La Banca d'Italia – come si è accennato – guardò con sfavore al provvedimento, del quale paventava le ripercussioni negative sul piano finanziario. Occorreva infatti tener presente l'incidenza negativa sul mercato immobiliare della liquidazione delle proprietà ebraiche; le conseguenze, parimenti negative, «che inevitabilmente si riverserebbero sugli istituti di credito fondiario»; la diversione verso gli immobili del risparmio privato, da destinare invece «al finanziamento dei piani autarchici e per i bisogni straordinari dello Stato»⁵¹.

La valutazione effettiva del patrimonio era importante poiché avrebbe dato una misura dei guadagni che sarebbero derivati all'EGELI – e quindi allo Stato, cui i profitti dell'EGELI dovevano affluire – dall'acquisizione di immobili a valori catastali e dalla loro rivendita a valori di mercato. Non vi sono tuttavia evidenze documentali che confermino – come appare possibile – che la Banca, col consenso del governatore, avrebbe intenzionalmente sottostimato quel patrimonio al fine di indurre le autorità di governo a essere meno decise nell'azione eversiva antiebraica. Le stesse stime della Banca, raffrontate a valutazioni recenti, mal si conciliano con una sottostima⁵².

La Banca stimava in 260-300 miliardi la complessiva proprietà immobiliare italiana. Al fine di valutare l'incidenza sul mercato della realizzazione della proprietà ebraica, e le ripercussioni sul-

⁵⁰ Cfr. lettera di VA a Thaon di Revel, 17 gennaio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁵¹ *Osservazioni sul trasferimento delle proprietà ebraiche*, appunto, s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 116.

⁵² Sulle valutazioni patrimoniali, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 192-94.

le banche di credito fondiario che avevano erogato mutui contro garanzia di quella proprietà, occorreva conoscere sia la quota di essa appartenente a ebrei sul totale già detto, sia il volume medio delle transazioni sullo stock delle proprietà esistenti.

In assenza di dati statistici precisi, si stimò in circa 10 miliardi la proprietà immobiliare ebraica totale in Italia, quindi circa un trentesimo di quella complessiva. Rapportando la popolazione ebraica al totale della popolazione italiana, risultava che la ricchezza immobiliare media individuale era di circa venticinque volte superiore a quella media della popolazione in genere. Facendo poi alcune ipotesi sul grado di concentrazione di quella ricchezza, ricordando che solo quella «eccedente» ai sensi della legge ricadeva nell'obbligo di alienazione, si deduceva che quella eccedente era di circa 4 miliardi. La quota da cedere veniva poi calcolata in 2,5 miliardi, o – tenendo conto che secondo la legge gli ebrei con particolari benemerienze nazionali avrebbero potuto sfuggire alle restrizioni – in 2,3 miliardi⁵³. Come previsto dalla legge, fu istituito un apposito ente – l'EGELI – con il compito di amministrare e vendere le proprietà immobiliari ebraiche; gli istituti di credito fondiario avrebbero anticipato allo Stato il ricavo delle future vendite⁵⁴.

La questione delle benemerienze, invocabili per sfuggire sia alle limitazioni della proprietà sia a quelle sulla gestione delle imprese, aprì un altro difficile capitolo, poiché impiegati della Banca si rivolsero ad Azzolini per fruirne. Azzolini non poteva che inoltrare queste richieste all'autorità competente, il sottosegretario agli Interni Guido Buffarini Guidi, ma vi è ampia testimonianza documentale che Azzolini trattò ogni singolo caso con scrupolo e attenzione personale, e con parole di conforto per le persone colpite. Tale fu anche il caso di Giuseppe Nathan, l'ex delegato a Londra⁵⁵.

⁵³ Osservazioni cit.

⁵⁴ La descrizione delle caratteristiche del costituendo ente è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁵⁵ Corrispondenza in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 116. Nathan ricorda, nella sua testimonianza processuale, che Azzolini gli chiese di preparare una memoria sulla sua attività professionale al fine di fargli fruire delle benemerienze. Ricorda anche che la sua domanda fu accolta nel 1940. Una figlia di Nathan, Virginia, in un suo libro di memorie sul periodo 1943-45, ricorda un atteggiamento troppo rigido di Azzolini quando essa e la sorella andarono nel-

A ben guardare, in Azzolini sembrano convivere un'obbedienza acritica e quasi pedante alle direttive antisemite del regime, e un comportamento più consapevole e umanamente solidale quando si trattava di casi singoli, cioè di proteggere o aiutare ebrei in difficoltà. Azzolini non è, probabilmente, l'unico caso in cui la «ragione di Stato» e il senso di disciplina si stemperarono in una condotta che talora alleviò efficacemente le conseguenze dei provvedimenti razzisti del fascismo. Non è casuale che delle tre testimonianze più sopra citate a favore di Azzolini nel processo e subito dopo, due siano venute da ebrei.

Resta da aggiungere la specifica normativa discriminatoria prevista dal decreto del 17 novembre contro gli ebrei stranieri. L'art. 24 ingiungeva loro di lasciare l'Italia. Anche questa norma ebbe importanti risvolti finanziari. Gli ebrei dovevano ovviamente preconstituirsì disponibilità in valuta per espatriare, ma si temevano conseguenze sulle riserve valutarie del paese. Il ministro per gli Scambi Guarneri e l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero crearono allora un sistema volto da un lato a censirne le disponibilità provenienti dal realizzo dei loro patrimoni, e dall'altro a comprimere la quantità esportabile. Di tali patrimoni – ivi inclusi i depositi bancari – andava rigorosamente accertata la regolarità tributaria. Solo in questo limite le disponibilità rivenienti dal loro realizzo sarebbero affluite in appositi conti, i conti «ebrei stranieri», le altre dovevano restare in Italia. Non solo: ove questi ebrei avessero voluto acquisire valuta per l'espatrio esportando merci (solo quelle previste in una ristretta lista), si sarebbe dovuto cedere all'INCE il 60 per cento del loro ricavo⁵⁶.

Infine, una lettera riservata dell'INCE alla Banca d'Italia – che appare perciò un soggetto passivo in questo sistema – prescriveva che le cessioni di valuta per spese di viaggio a ebrei stranieri

la primavera del 1944 dal governatore affinché intercedesse a vantaggio di Giuseppe Nathan, detenuto prima a via Tasso e poi a Regina Coeli. Le due ospiti restarono sorprese non tanto dalla sostanza della risposta, che difficilmente avrebbe potuto essere positiva nel momento più buio dell'occupazione della capitale, quanto dalla forma: «Quell'uomo, che io avevo visto tante volte con papà in tempi migliori, ascoltò, scuotendo la testa [...]: 'È una situazione molto incresciosa e sono dolente per il povero Joe; ma non posso fare nulla per lui'. Con queste parole ci congedò, chiamando il portiere» (V. Nathan, *Roma 1943-1945. Una famiglia nella tempesta*, SEAM, Roma 1997, p. 170).

⁵⁶ Circolari INCE 210 del 24 gennaio 1939 e 227 del 16 giugno 1939, in AUIIC.

obbligati a lasciare l'Italia, e anche a ebrei italiani, fossero vagliate con severità e limitate alle «prime esigenze di vita». Di questa prescrizione, aggiungeva l'INCE, non si sarebbe dovuto dare «comunicazione scritta, anche parziale, a terzi interessati»⁵⁷.

7. *L'amicizia di Azzolini e Mortara*

L'esempio più chiaro del senso di tolleranza di Azzolini è quello già richiamato di Giorgio Mortara. Ci si è già soffermati, nel capitolo precedente, sul lungo sodalizio di Mortara con la Banca d'Italia, che era nato ai tempi di Stringher e che con Azzolini si consolidò.

Ma con la legislazione razziale Mortara decise di abbandonare l'Italia. Scrisse nella sua memoria:

Riassumendo, dirò che, in codesti ultimi anni anteriori al 1939, durante i quali ebbi occasione di trovarmi spesso con Azzolini, lo vidi sempre mirare all'interesse pubblico, preoccupandosi ben poco della convenienza politica, ed ancor meno del suo interesse personale a non scontentare il gerarca Tizio od il ministro Caio. Ma la maggior prova della sua rettitudine e del suo coraggio, oltre che della sua amicizia per me, la ebbi quando, con la legislazione razzista del 1938, cominció il doloroso periodo dell'asservimento dell'Italia al nazismo germanico [...] Nel secondo semestre del 1938, codesta campagna [antiebraica] si svolgeva con accanimento crescente, e le conseguenze erano tristissime per noi, qualificati «giudei»; pochi dei nostri amici osavano ancora avvicinarsi a noi; molti, che fino a ieri avevamo creduto amici, ci manifestavano pubblicamente odio e disprezzo, o ci sfuggivano come appestati. Azzolini, senza preoccuparsi delle possibili conseguenze spiacevoli – alle quali era maggiormente esposto per la sua alta posizione, oggetto di aspirazioni altrui –, non esitò a continuare a ricevermi alla Banca d'Italia, e mi accolse sempre col consueto sorriso pieno di bontà, prodigandomi conforto e consiglio. E non solo con le parole, ma anche con gli atti, mi dimostrò la sua fraterna amicizia, aiutandomi a superare le difficoltà frapposte alla mia uscita dall'Italia, ottenendomi semplificazioni nelle formalità doganali, e facilitandomi, apertamente, il trasferimento all'estero di una somma modesta, ma non disprezzabile, che avrebbe dovuto costituire la mia riserva nei giorni oscuri dell'esilio⁵⁸.

⁵⁷ Lettera del 20 settembre 1939, in AUIIC.

⁵⁸ Mortara, *Per Vincenzo Azzolini* cit.

Baffi ricorda che fu egli stesso ad agevolare l'espatrio del suo maestro, d'intesa con Azzolini, che «continuò a vedere [Mortara], mentre molti lo sfuggivano»⁵⁹. Pochi giorni prima di partire per il Brasile, Mortara confermava ad Azzolini la sua gratitudine: «Grazie per il gentile passo presso il Ministro delle finanze e [...] mi permetto di ricordarti – e spero sia l'ultima seccatura [...] della presente serie – la tua promessa di avvertire il direttore della Banca d'Italia a Trieste della mia partenza da quel porto (il 5 gennaio, motonave Neptunia) [...] Con grati e affettuosi saluti»⁶⁰.

Mortara si sarebbe ricordato dell'amico Azzolini quando fu quest'ultimo a trovarsi nella più grave ambascia, nel momento del processo subito per l'asportazione della riserva aurea. Dall'esilio inviò un telegramma di simpatia che uno dei difensori di Azzolini, Annibale Angelucci, lesse in giudizio: Mortara lodava l'«efficace aiuto da me ricevuto da Azzolini con suo pericolo»⁶¹.

Per quanto riguarda Nathan, abbiamo una conferma indiretta dei termini non cattivi nei quali lasciò la Banca a seguito delle leggi razziali da un'erogazione che egli stesso fece, tramite Azzolini, a favore delle vittime del grave bombardamento di Roma del luglio 1943, nei giorni della caduta del fascismo. Azzolini lo assicurò che la somma da lui inviata sarebbe stata aggiunta ai fondi erogati dalla Banca allo stesso scopo⁶². Mancava ormai meno di un mese all'armistizio con gli Alleati e all'occupazione tedesca di Roma, che avrebbe fatto precipitare gli eventi verso la destituzione del governatore.

⁵⁹ P. Baffi, *Giorgio Mortara e la nostra Banca*, in «Rivista del Personale della Banca d'Italia», maggio 1967, p. 8.

⁶⁰ Mortara a VA, 27 dicembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29. Cfr. anche G. Mortara, *Ricordi della mia vita*, in *Omaggio a Giorgio Mortara*, ANSA, Roma 1985.

⁶¹ Cfr. Baffi, *Giorgio Mortara* cit., p. 10.

⁶² Nathan a VA, 5 agosto 1943, e VA a Nathan, 10 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29.

LA BANCA D'ITALIA NELL'ECONOMIA
IN CIRCUITO CHIUSO1. *Azzolini e l'autarchia*

L'attuazione dei piani autarchici sottoporrà necessariamente la nostra attrezzatura produttiva ad una completa revisione. Si pongono problemi di espansione della produzione e spesso anche di trasformazione dei processi tecnici in atto. La necessità di apprestare sul territorio nazionale le materie prime occorrenti in alcuni settori dell'economia; l'impiego di nuove masse di lavoro e la revisione tecnica dei congegni produttivi richiedono che alla produzione affluisca una massa supplementare di capitali. Agli organi del finanziamento spetta risolvere il problema dei mezzi tecnici più idonei a facilitare la formazione del risparmio e a dirigerne il flusso verso le iniziative autarchiche¹.

Così si esprimeva Azzolini davanti alla Corporazione della previdenza e del credito. Il passo è significativo, poiché indica in sintesi la posizione del banchiere centrale nel quadro dell'economia autarchica: situato al crocevia tra la formazione delle risorse e il loro impiego, e chiamato a pronunciarsi sull'una e sull'altro. Nel periodo di massima concentrazione del regime sull'autosufficienza economica e sulla preparazione bellica, la funzione del governatore diventa più ampia e comprensiva: va oltre l'ambito propriamente monetario e creditizio e si estende a considerare tutti gli elementi indispensabili allo sviluppo dell'economia «in circui-

¹ Relazione di Azzolini alla Corporazione della previdenza e del credito, 20 settembre 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90 (documento pubblicato in A. Caracciolo [a cura di], *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 9).

to chiuso». Anche fattori apparentemente lontani dalla banca centrale possono rientrare nel quadro generale dell'indipendenza economica e finanziaria della nazione e nell'orbita della sua azione. «Il raggiungimento dell'autarchia – egli dice – [deve] avvenire attraverso la soluzione di tre ordini principali di problemi, tecnici, organizzativi e finanziari». Si sofferma quindi sui primi, e affronta, fra l'altro, il tema della disponibilità delle materie prime nazionali, poi sui secondi, e tratta del coordinamento fra organi pubblici e imprese nel sistema corporativo, e infine sui terzi, e si sofferma sul «controllo centrale del sistema creditizio», che consentirà di avviare il risparmio agli investimenti che gli organi politici e corporativi siano per indicare come più utili alla realizzazione del sistema autarchico. Ma, distinti i problemi per «necessità di analisi», Azzolini li riporta subito a unità, osservando come essi «vadano considerati nel loro complesso quando in concreto si tratti di valutare i costi di trasformazione delle produzioni, il grado d'autonomia da attuare, le scelte fra procedimenti implicanti diversi impieghi dei fattori di produzione, e diversi costi di impianto e d'esercizio»². Scelte tipicamente imprenditoriali vengono così riportate all'orbita pubblica e alla banca centrale.

È stato correttamente osservato che, in questo periodo ancora più che nel precedente, l'influenza della Banca d'Italia sulla politica monetaria si esprime più nella sua capacità di incidere sulle scelte del Tesoro che nell'esercizio di autonomi poteri d'intervento³. È vero che i poteri della Banca si estendono in questa fase al di là dei tradizionali ambiti della banca centrale, in un complesso e farraginoso meccanismo statale che ingloba settori sempre più vasti dell'economia e che ha nell'istituto di emissione – da qualche anno portato nella sfera pubblica – una ruota fondamentale. Ma, di fatto, la Banca d'Italia appare sempre più un ingranaggio del meccanismo autarchico, e poi dell'economia di guerra. In tale quadro, non meraviglia che il governatore, accanto alle sue tradizionali cure, si occupi in questi anni di questioni disparate, che vanno dall'acclimatamento in Italia e dall'uso agricolo come insetticida autarchico di una leguminosa brasiliana, allo sfruttamento di improbabili depositi alluvionali auriferi nella

² Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1937*, pp. 17-20.

³ C.O. Gelsomino, *La politica monetaria italiana tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, p. 107.

valle padana e in particolare nel Ticino, alla produzione di barbabietole per ricavarne un succedaneo della benzina⁴. L'estensione dei suoi interventi si riflette in alcuni incarichi che egli riceve al di fuori dell'ambito del *central banking*: membro della Consulta presso il ministero delle Colonie (1937), della Commissione suprema dell'autarchia (1937), del Comitato interministeriale per l'autarchia (1939)⁵.

Per quanto l'apertura della fase autarchica del regime venga formalmente datata al discorso di Mussolini del 23 marzo 1936, quando egli annunciò «il massimo di autonomia economica nel più breve tempo possibile», fin dalla «battaglia del grano» e dall'inizio del tentativo di organizzare lo Stato in senso corporativo la politica governativa si era ispirata a questo criterio. La guerra d'Etiopia e le sanzioni ne avevano rafforzato le motivazioni. I passi intrapresi sul piano istituzionale – per il settore del credito, la nuova legge bancaria del 1936 – pur potendo avere un'autonoma valenza tecnica, erano del tutto funzionali a quella politica. Che il postulato dell'autarchia nella vita economica fosse squisitamente politico, lo riconobbe subito Einaudi: «Affiora, qua e là, la domanda [...] propria dell'economista: a che costo? – propria se si ritiene che la economia sia esclusivamente la scienza delle sostituzioni di beni limitati in quantità per raggiungere mete contrastanti e varie all'infinito –; ma è fatta tacere dall'altra domanda: poiché la sola meta è la potenza della nazione, e poiché l'autarchia economica è postulata mezzo necessario a siffatta meta, quali i mezzi adatti per raggiungere l'autarchia [...]?»⁶.

⁴ Per la leguminosa, il «timbò», cfr. VA a Giuseppe Tassinari, ministro dell'Agricoltura, 14 febbraio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 6; per l'oro della valle padana (febbraio 1938) e del Ticino (dicembre 1939-aprile 1945) cfr. rispettivamente cartt. 90 e 30; per la produzione di alcool dalla barbabietola cfr. VA a Mussolini, 3 dicembre 1935, cart. 90.

⁵ Per la prima cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 6; per la seconda e per il terzo cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce: lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 179.

⁶ L. Einaudi, *Dell'autarchia, della mortalità e di altre variazioni recenti dell'economia italiana narrate da contemporanei*, in «Rivista di Storia economica», 1937, p. 272.

2. La banca centrale nel regime autarchico

In breve, dopo la svalutazione della lira e la guerra d'Etiopia, il mandato primario della Banca d'Italia non è più il mantenimento di un tasso di cambio elevato, bensì quello di assicurare il pieno sviluppo delle iniziative autarchiche in un contesto non inflazionistico. «È da anni – scrive Azzolini – [...] che l'importanza dell'oro come copertura della moneta e come base della struttura creditizia è venuta a cessare [...]: sotto il controllo statale il credito si è commisurato sempre di più ai fattori della produzione e della distribuzione, e quindi, in ultima analisi, del lavoro, e la stabilità della valuta all'estero è mantenuta con sistemi che con l'ammontare delle riserve auree nulla più hanno a che vedere»⁷.

La politica della Banca può fruire di una maggiore discrezionalità, anche perché, grazie all'imbrigliamento dei conti esteri in un fitto sistema di accordi e controlli, il vincolo esterno è assai meno pressante. La principale variabile nuova, introdotta nel modello d'azione della banca centrale, è il diretto collegamento fra la moneta e l'apparato produttivo, spettando alla prima il compito di promuovere attivamente il secondo, seguendo le priorità produttive stabilite dalla politica. Nell'intento di individuare un modello di comportamento in grado di soddisfare questo nuovo mandato, Azzolini volle da un lato avvalersi dell'assetto istituzionale che era stato appena definito per il settore del credito, dall'altro osservare attentamente quella che appariva come la più importante esperienza autarchica in corso: quella tedesca.

Non è prima del 1938 che in Banca d'Italia inizia una riflessione ampia sul nuovo mandato. Nell'estate di quell'anno l'ufficio del governatore si affolla di relazioni, note, articoli sui «principi di dottrina e di pratica che guidano la politica autarchica del regime nazionalsocialista»⁸. In particolare, il delegato della Banca a Berlino, Antonino Cimino, e Giuseppe Di Nardi suggeriscono raffronti fra le esperienze tedesca e italiana che Azzolini è pronto a raccogliere e a recepire nelle sue pubbliche prese di posizione sull'argomento, non senza aver sentito i suoi collaboratori, e probabilmente soprattutto il giovane Baffi.

⁷ Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1940*, pp. 17-18. Cfr. anche *supra*, capitolo VI.

⁸ *Finanziamento di piani autarchici in Germania*, nota anonima, s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

Le analogie con l'esperienza tedesca erano notevoli: perseguimento di obiettivi di autosufficienza economica, necessità di accrescere la produzione per i bisogni interni, difficoltà di accesso al credito internazionale, scarsità di riserve auree, ma, d'altra parte, un'organizzazione economica assai centralizzata e un sistema bancario operante sotto il diretto controllo pubblico.

I limiti del paragone con l'esperienza tedesca dovevano ritrovarsi nella diversa posizione di partenza quanto a disponibilità di capitali fissi e a diversità della fase congiunturale in cui l'esperimento autarchico si inseriva. La Germania già disponeva di una vasta e rinnovata attrezzatura industriale, costruita negli anni 1924-30 avvalendosi largamente di prestiti esteri. Questa attrezzatura produttiva, all'avvento del nazismo nel 1933, era sottoutilizzata – al 30-40 per cento del suo potenziale – a causa della devastante crisi economica. Il problema primario, di conseguenza, era stato quello di un adeguato finanziamento a breve termine che facesse riprendere il ciclo della produzione sugli impianti disponibili, stimolando l'attività economica. Con la ripresa economica erano saliti reddito e risparmio. Quest'ultimo «ha pagato, attraverso la sottoscrizione di prestiti pubblici, l'immobilizzo creato dallo Stato» per i suoi «grandiosi programmi di lavori pubblici e di armamenti»⁹. Il finanziamento di questi programmi partiva dallo sconto di cambiali speciali presentate dagli appaltatori di opere pubbliche e dai produttori di materiale bellico alle banche; questo credito bancario a breve si consolidava poi in prestiti a lungo termine finanziati dal risparmio privato. Controllo dei prezzi e delle attività produttive, blocco delle emissioni di prestiti privati a favore dei prestiti contratti dallo Stato, razionamento del credito e delle materie prime, erano elementi che avevano condizionato il successo tedesco nel periodo 1933-36.

Quale era stato il ruolo della Reichsbank? Cimino ne scrisse ad Azzolini. Vi era stata una lunga fase in cui la banca centrale era intervenuta nel finanziamento del piano autarchico, attraverso il risconto delle tratte «MEFO». Il

MEFO (Metallurgisches Forschungsinstitut) – spiegava Cimino – [...] naturalmente si occupa anche di ricerche metallurgiche, ma anche e prin-

⁹ G. Di Nardi, *Il finanziamento dei piani autarchici*, relazione, s.d., ma probabilmente estate 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

cialmente del finanziamento delle forniture militari di ogni genere. L'attività di questo Istituto si esplicherebbe, per quanto riguarda la creazione dei titoli, presso a poco in questa forma. Il fornitore emetterebbe la tratta, che provvederebbe anche a indossare con la propria firma. Segue la firma di un apposito Ente, molto vicino al Reich, costituito sotto forma di Società a responsabilità limitata [...] che in effetti non avrebbe altra funzione che di portare la garanzia del Reich. Così confezionate, le tratte verrebbero assunte dalle Banche che, al bisogno, provvederebbero a riscantarle presso la Reichsbank [...] Queste notizie – aggiungeva Cimino – do naturalmente senza responsabilità circa la loro esattezza; debbo però aggiungere che quando si domandano alle Banche informazioni sul MEFO, si ottengono risposte assolutamente evasive¹⁰.

Si capisce l'evasività delle banche: il «MEFO» era lo schermo attraverso il quale la banca centrale era chiamata a finanziamenti non ortodossi, in modo simile al CSM italiano. Ma si capisce anche come Azzolini, che aveva vissuto in pieno la fase dei finanziamenti non ortodossi e che era al centro di un sistema creditizio creato *ad hoc* per evitarli, fosse riluttante a seguire quella strada.

Peraltro, una buona metà delle tratte «MEFO» non fu portata al risconto, e restò in mano al settore privato. Ciò fu dovuto alla pronta riscontabilità delle tratte e al tasso d'interesse, 4 per cento, che esse assicuravano. Come si intende dalle parole di Cimino, l'intero utilizzo del meccanismo «MEFO» venne tenuto riservato, onde camuffare il riarmo tedesco¹¹.

Del resto, la stessa esperienza tedesca mostrava che quella via – il finanziamento monetario della ripresa economica e della preparazione bellica – veniva abbandonata. Di Nardi osservò che, in prosieguo di tempo, l'accresciuta domanda di beni di consumo dovuta a una rinnovata prosperità aveva mostrato i limiti di quella politica, creato tensioni sul mercato del credito e indotto le autorità a una politica più restrittiva. Cimino sottolineò che la Reichsbank

¹⁰ Cimino a VA, 11 ottobre 1937, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90.

¹¹ Cfr. H. James, *The Reichsbank, 1876-1945*, in Deutsche Bundesbank (a cura di), *Fifty Years of the Deutsche Mark*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 34; H. Schacht, *My First Seventy-six Years*, Allan Wingate, London 1955, pp. 317-18. Sulla riluttanza della Reichsbank a proseguire nella politica delle tratte «MEFO» e sulle insistenze di Schacht a che la spesa pubblica fosse finanziata solo con la tassazione o con prestiti a lungo termine (intesa che portò infine all'abbandono di Schacht della guida della Reichsbank), cfr. James, *op. cit.*, pp. 39-40. Cfr. anche *supra*, capitolo IV.

non intendeva essere coinvolta nel piano autarchico nella stessa misura di prima. Non escludeva il finanziamento diretto della banca centrale allo Stato, ma aggiungeva che il finanziamento delle imprese doveva passare per altra strada. Quello delle imprese pubbliche sarebbe dovuto avvenire con emissioni di titoli sul mercato o con contributi diretti dello Stato o con partecipazioni bancarie, quello delle imprese private riconosciute utili ai fini dell'autarchia anche «pregando» le imprese dello stesso ramo d'industria di assistere quelle nuove¹².

Si conveniva invece che in Italia la situazione di partenza per l'attuazione dell'autarchia era differente e che quindi l'intervento della banca centrale andasse circondato da maggiori cautele. Non si riscontrava un forte sottoutilizzo di capitali fissi già disponibili; il problema era quello di crearli. Inoltre, l'economia era in una fase di crescita. Sarebbe stato il mercato in grado di fornire le risorse aggiuntive per i piani autarchici? All'opinione positiva di Di Nardi, secondo cui il mercato finanziario avrebbe potuto assorbire le emissioni e il mercato del credito fornire il capitale d'esercizio senza gravare sul risconto della Banca d'Italia e quindi sulla circolazione, faceva riscontro un certo scetticismo all'interno dello staff della Banca. Il risparmio di nuova formazione alimentava il fabbisogno finanziario delle imprese e le esigenze straordinarie che la tesoreria manifestava.

Tutto lascia prevedere – si osservava – che il finanziamento dei piani autarchici potrà essere in parte fatto solo attraverso l'inflazione. In altri termini, il finanziamento richiederà l'impiego di risparmio futuro, che l'istituto di emissione sarà chiamato ad anticipare. I pericoli dell'operazione potrebbero essere limitati se lo Stato, contraendo il più possibile le spese ed evitando i futuri ricorsi diretti al mercato per scopi diversi da quelli autarchici, desse al risparmio di futura formazione la possibilità di indirizzarsi verso le imprese autarchiche, permettendo a queste di rimborsare gli anticipi ricevuti¹³.

Azzolini, nel suo intervento alla Corporazione del credito nel settembre 1938, che si è avuto occasione di citare, ripercorse fedelmente le linee di ragionamento di Di Nardi, le arricchì con le

¹² Cimino a VA, 17 giugno 1938, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 90.

¹³ Osservazioni a margine della relazione citata di Di Nardi.

osservazioni che Cimino gli aveva fatto sul «MEFO», riaffermò la distinzione – basilare ai fini del controllo della circolazione e dell'inflazione – fra credito bancario per l'esercizio dell'impresa e credito a medio-lungo termine per gli investimenti durevoli e affermò che solo nel risparmio poteva trovarsi la «fonte sicura di finanziamento per le nuove iniziative». Ma sull'effettiva adeguatezza del risparmio disponibile al finanziamento dei piani autarchici preferì essere prudente: parlò di informazioni approssimative e indirette, di lacune conoscitive che l'Ispettorato del credito avrebbe cercato di colmare attraverso più adeguate rilevazioni statistiche. Ritenne che il mercato finanziario potesse assorbire i nuovi finanziamenti, ma solo se il Tesoro non avesse premuto con nuovi improrogabili bisogni straordinari. Alla Commissione suprema dell'autarchia Azzolini fu in grado di annunciare che era in atto un processo di redistribuzione del credito a favore delle iniziative autarchiche, a detrimento di altre. Comunicò che l'Ispettorato avrebbe istituito un apposito ufficio per seguire questa tendenza e che la collaborazione delle corporazioni e della Confederazione fascista dell'industria avrebbe grandemente giovato a quest'opera di razionamento¹⁴.

Azzolini ripeté questi concetti – distacco dall'esperienza tedesca, necessità di contenimento delle esigenze della tesoreria statale – in un articolo per il «Giornale d'Italia», nel febbraio 1939. L'articolo non fu pubblicato, secondo Alberto Caracciolo, perché esso prendeva le distanze dalla Germania nazista; più probabilmente è l'avvertimento di Azzolini di limitare le esigenze di tesoreria, proprio nel momento di preparazione della guerra, che indusse a non pubblicarlo¹⁵.

Non era universalmente condivisa l'idea che un vincolo allo sviluppo dell'autarchia fosse costituito dal risparmio disponibile. De' Stefani attaccò la politica della Banca d'Italia in un articolo sulla «Stampa»: «Le temute inflazioni – egli diceva – hanno il lo-

¹⁴ Appunto per la Commissione suprema dell'autarchia, s.d., ma probabilmente seconda metà del 1938, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 90. Alla fine del 1942, secondo calcoli presentati da Azzolini a Mussolini, almeno il 60 per cento dei depositi bancari era destinato al finanziamento della guerra (appunto dell'11 novembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25).

¹⁵ L'articolo è in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1 (documento pubblicato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 8; cfr. anche *ivi*, p. 14).

ro clima nelle economie capitalistiche liberali e dovrebbero essere estranee all'economia disciplinata di un regime corporativo». Secondo de' Stefani, la forte disoccupazione italiana richiedeva una mobilitazione dello stesso istituto di emissione al di là delle costrizioni della legge bancaria, il cui principale difetto era appunto quello di aver lasciato la Banca d'Italia «con criteri statutarî e funzionali delle sue ormai antiche origini, propri di un sistema capitalistico liberale». Occorreva dunque «un collegamento diretto e funzionale col potenziale di lavoro coscienziosamente e metodicamente rilevato nelle sue effettive e crescenti possibilità»¹⁶. De' Stefani mandò l'articolo ad Azzolini come «degno della vostra meditazione». Il segretario di Azzolini, Vecchia, mise in guardia il governatore: «Prima di sottoporre alla firma la lettera di ringraziamento a S.E. De Stefani [...] l'articolo [...] mi sembra non sia che un adattamento *ad usum Italiae* del nuovo vangelo economico tedesco, di cui il Dr. Funk si è fatto banditore ufficiale»; e ricordava l'episodio analogo della polemica di poco precedente fra la Banca e l'economista Francesco Spinedi per un articolo di quest'ultimo¹⁷. La parola incriminata era sempre l'inflazione: temuta dalla Banca d'Italia, estranea al regime corporativo-autarchico nell'opinione di quanti, sopravvalutandone la forza, ritenevano che i controlli imposti sui prezzi potessero soffocare la loro dinamica.

Azzolini non fu quindi in questa fase un acritico seguace delle nuove dottrine, fossero esse propugnate dall'alleato tedesco o da accademici di casa. Non si può dubitare della sua coscienziosa collaborazione nell'attuazione dell'autarchia, ma – in caso di necessi-

¹⁶ A. de' Stefani, *Per un piano d'impiego del potenziale del lavoro*, in «La Stampa», 27 giugno 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 19. Può sorprendere questo articolo firmato da un liberista come de' Stefani. Ma egli, in coincidenza con la grande depressione e con la svolta corporativa, rivide drasticamente le sue idee verso «orecchiamenti keynesiani» (cfr. F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte de' Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 22-34), o meglio attingendo all'esperienza della politica monetaria di Schacht. Più che di eclettismo, si dovrebbe parlare di evuluzionismo (cfr. su questo punto V. Zamagni, *The Economic History of Italy*, Clarendon Press, Oxford 1993, p. 244).

¹⁷ Nota di Vecchia, s.d., in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 1. Spinedi aveva attaccato in alcuni articoli la timidezza della Banca d'Italia nell'indirizzare il risparmio verso le iniziative autarchiche. L'episodio è riportato in Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 21-22.

tà – egli era pronto a prestare solo un ossequio formale al regime, difendendo invece a spada tratta una condotta anti-inflativa. Dell'assenza di *trade-off* tra sviluppo e stabilità monetaria, Azzolini restò convinto assertore: nel 1938, rilevando che la quantità di moneta cresceva in Italia meno che in altri paesi, specialmente dell'Europa centrale e occidentale, egli orgogliosamente aggiunse che questo più contenuto aumento «sfata la leggenda che la virtù del sangue freddo sia privilegio delle popolazioni nordiche. Il Regime ha saputo infondere nei risparmiatori una fiducia che sarà mantenuta con la politica della moneta stabile, dei prezzi attentamente vigilati, della circolazione controllata e contenuta»¹⁸.

Le esigenze belliche e la spinta verso il loro finanziamento monetario erano però pressanti e, in qualche misura, l'esperienza italiana del finanziamento della guerra si accostò a quella tedesca dei titoli «MEFO». Si volle creare un meccanismo attraverso il quale, come in Germania, la banca centrale potesse indirettamente finanziare le spese di guerra, e il veicolo per attuare questo schema (il «MEFO italiano», insomma) fu individuato proprio nel CSVI¹⁹.

L'utilizzo di questo veicolo sembrò naturale. Per le sue caratteristiche e per la sua speciale connessione con l'istituto di emissione – col quale condivideva il titolare (Azzolini, appunto) – esso «[si prestava] bene ad una spesa pubblica di emergenza agile [...] a sostegno dei settori industriali più dinamici e più abituati a risolvere i conti aziendali con aiuto dello Stato»²⁰. Il campo delle commesse belliche era particolarmente idoneo al suo intervento.

Azzolini, senza menzionare il «MEFO», si soffermò su queste modalità di finanziamento in un articolo apparso su un giornale tedesco. Lo schema prese avvio già nel 1935 con la guerra d'Etiopia, ma proseguì su scala più vasta durante la seconda guerra mondiale. Il CSVI sarebbe subentrato nel credito dell'impresa fornitrice di materiale bellico verso lo Stato committente e avrebbe potuto scontare questo credito presso la Banca d'Italia, al di fuori dei normali limiti di sconto. Fu anche costituito un apposito ente

¹⁸ *Esposizione del governatore alla Commissione suprema dell'autarchia*, 1° novembre 1938, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 1.

¹⁹ Il CSVI era diventato una sezione autonoma dell'IMI nel 1936, con la riforma bancaria. Cfr. *supra*, capitolo V.

²⁰ Caracciolo (a cura di), *op. cit.*, pp. 68-69.

– Ente finanziamenti industriali – che avrebbe accentrato l'acquisizione dei crediti delle imprese e il loro sconto presso il CSVI²¹.

Nel complesso, la politica di attenzione all'inflazione che il governatore persegue trova importanti limiti istituzionali creati dal fascismo: la possibilità dello Stato di indebitarsi in via di principio senza limiti con la banca centrale, di cui s'è parlato come «sottoprodotto finanziario» della guerra d'Etiopia, e il passaggio al Tesoro della potestà di fissare i tassi d'interesse ufficiali, sancito dalla riforma bancaria del 1936. La politica monetaria della Banca negli anni che precedono la guerra è, nel complesso, moderatamente espansiva, soprattutto a causa della difficoltà di finanziare sul mercato l'accresciuto disavanzo pubblico, del quale si cercano forme di copertura non monetarie: debito fluttuante e prestiti forzosi; i tassi ufficiali sono volti ad agevolare il finanziamento del disavanzo; i prezzi crescono però più che in altri paesi europei, in parte per la svalutazione della lira, ma anche per le restrizioni alle importazioni nonché per le importanti limitazioni alla concorrenza imposte dal regime autarchico²² (cfr. *supra*, la tabella alle pp. 20-21).

3. *L'autarchia e l'economia italiana*

Tale essendo, in sintesi estrema, la performance della politica monetaria nell'autarchia, resta da chiedersi come funzionassero gli organi dell'autarchia e quali ne fossero i risultati. Di fatto, vi è opinione concorde nel ritenere che l'apporto dell'apparato corporativo all'autarchia fu più di forma che di sostanza, come del resto era avvenuto con la riforma bancaria di qualche anno prima. Secondo De Felice, tutte le trasformazioni determinate dalla politica autarchica avvennero al di fuori dell'ordinamento corporativo, il cui intervento – un completo naufragio – confermò i timori che esso non fosse in grado di realizzare la «terza via» fra capitalismo e socialismo, fra liberalismo e collettivismo. Gli organi del corporativismo si rivelarono pletorici, di orchestrazione, di parata. La politica autarchica fu così ricondotta allo Stato, con

²¹ V. Azzolini, *Die Technik der Finanzierung der italienischen Kriegswirtschaft*, in «Bank-Archiv», 3, 1942.

²² Gelsomino, *op. cit.*, pp. 105-19.

una serie di interventi che andavano dagli accordi commerciali, al sistema tributario, al controllo dei prezzi, alle sovvenzioni e ai contributi a particolari categorie, alla distribuzione del credito, all'incanalamento del risparmio²³.

Questione diversa è se i risultati dell'autarchia siano stati o meno positivi per l'economia italiana. Una risposta in linea di massima affermativa viene data dallo stesso De Felice, il quale rileva che, alla vigilia del conflitto mondiale, l'apparato industriale si presentava più vario e completo di un decennio prima. L'autarchia avrebbe dunque portato una sua diversificazione, con particolare accento sull'industria pesante e sulla chimica, considerate settori chiave per finalità belliche²⁴. Tanto più notevole sarebbe anzi il risultato dell'autarchia, quando si consideri che alla vigilia della guerra il programma autarchico era tutt'altro che realizzato, essendo la guerra intervenuta in anticipo rispetto alle previsioni del duce²⁵.

Dal mondo liberale venne invece la più severa critica dell'economia autarchica. Già nel 1941 il professor Demaria, in un coraggioso articolo sul «Giornale degli Economisti», vedeva nella «politica totalitaria del governo fascista», nella «direzione e controllo via via più accentuati», nell'«organizzazione corporativa dell'economia», fattori di grave ritardo della crescita economica italiana. Egli criticava il «finanziamento industriale con denaro pubblico», il «regolamento degli impianti e dei prezzi», le «inframmettenze burocratiche». Lamentava l'assenza in Italia di uno *Sherman Anti Trust Act* (la legge antitrust americana), e la pratica, in senso opposto, di consorzi e monopoli. Venendo alla politica autarchica, essa aveva contraddetto il «principio fondamentale che un largo commercio estero aiuta potentemente lo sviluppo del reddito nazionale» e aveva «dato sviluppo a certe attività

²³ De Felice, *op. cit.*, pp. 178-79. Cfr. P. Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 355.

²⁴ Ma, almeno dal punto di vista della politica del credito, «non si registrano profondi mutamenti nella quota degli impieghi bancari ottenuti dai diversi settori produttivi, in relazione alla rispettiva quota di valore aggiunto». Cfr. P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987, p. 193.

²⁵ De Felice, *op. cit.*, pp. 174-77. Sulla stessa linea S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972, p. 108.

economiche a basso reddito e perciò a alto costo relativo», a tutto detrimento dello sviluppo²⁶. Parecchi anni dopo Rosario Romeo, pur riconoscendo il notevole aumento della produzione industriale, del reddito e dell'occupazione di quegli anni e la crescente importanza del settore industriale nell'economia del paese, osservava poi che le intese fra produttori, l'eliminazione della concorrenza, la creazione di posizioni monopolistiche rispetto ai consumatori – tutti fattori che della politica autarchica erano il corollario – avevano reso ardua ogni riduzione dei costi e specializzazione e avevano agito da freno al progresso tecnico, permettendo la sopravvivenza di imprese poco efficienti, garantite però dall'assegnazione di determinate quote di domanda²⁷.

Il principale vantaggio fu così tratto da pochi gruppi industriali e finanziari, da «una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalesimo» (una frase, che, forse perché contenuta nel diario di un personaggio non sospetto, Ettore Conti²⁸, è spesso citata a riprova della bontà di questa tesi). Su questa conclusione liberali e marxisti hanno comunanza di vedute²⁹, anche se occorre aggiungere che la politica autarchica costringeva comunque le aziende a una condizione di dipendenza dallo Stato, che ne restringeva i margini di autonomia e di scelta produttiva, in una sorta di «funzionarizzazione» dell'economia rispetto al potere politico³⁰ (tornando a Ettore Conti: «Quando mi trovo con uno di questi magnati, [...] e sento che, parecchie volte la settimana, devono correre a Roma, sopportare tutte le angherie degli innumerevoli uffici che regolano la produzione; e, ad ogni nuovo decreto, cambiare le direttive adottate»³¹).

²⁶ G. Demaria, *Consumo bellico e ricostituzione del capitale nel dopoguerra*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 7-8, 1941.

²⁷ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, pp. 191-93. Cfr. anche Corner, *op. cit.*, pp. 355-56.

²⁸ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 432.

²⁹ P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980, p. 175 (I ed. Einaudi, Torino 1945): «Intanto i gruppi privati, con l'aiuto dello Stato, si rafforzano, procedono a più vaste concentrazioni e si accingono così a rientrare interamente in possesso delle aziende cedute in parte o del tutto allo Stato, durante il periodo di convalescenza». Si veda invece, in senso critico, Ciocca, *op. cit.*, pp. 196-97.

³⁰ De Felice, *op. cit.*, pp. 179-80.

³¹ Conti, *op. cit.*, p. 431.

Secondo Guarneri,

L'Italia commise [...] l'errore di dare alla vecchia bandiera del protezionismo e dell'interventismo statale, o del full employment, come usa dire da Keynes in poi, il nome di «autarchia», termine inusitato nel campo dell'economia, e che, preso alla lettera, recava in sé qualche cosa di categorico e di assoluto e, insieme, di fascinoso [...] E se l'autarchia mussoliniana, considerata sul piano nazionale, fu un errore, come si spiega che i partiti della democrazia [...] una volta giunti al potere e posti di fronte a impellenti problemi concreti da risolvere [...] si sono alla fine, auspice la democrazia cristiana, posti in quello stesso solco che Mussolini aveva tracciato, e vi camminano con una decisione che ogni giorno appare maggiore?³²

Se la premessa della riconduzione dell'autarchia all'interventismo è condivisibile, non altrettanto lo sono le deduzioni, che assimilano ad essa le idee keynesiane e trascurano l'apertura crescente verso l'estero che ebbe luogo nell'Italia del dopoguerra.

4. La guerra e il circuito dei mezzi di pagamento

Il problema del finanziamento di un'economia in circuito chiuso diventa naturalmente più impellente con la necessità di finanziare lo sforzo bellico e quindi di distogliere risorse dai consumi e dagli investimenti privati a favore delle industrie di guerra. Il modello di azione della politica finanziaria non cambia rispetto a quello sopra delineato, si avverte però l'esigenza di darli un inquadramento concettuale più definito.

Il modello d'azione viene intitolato «circuito dei capitali» o «dei mezzi di pagamento». Se ne inizia a discutere diffusamente, a livello sia accademico sia di *policy-making*, nel 1940. Anzi, Thaon di Revel ne riporta l'origine a diversi anni prima, al finanziamento della guerra d'Etiopia, quando il circuito si afferma «nella prassi» prima che nella «dottrina finanziaria»³³. La «Rivista di Diritto finan-

³² F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 586-87 e 597 (I ed. Garzanti, Milano 1953).

³³ B. Griziotti, *Contrinflazione e circuito dei capitali*, in «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze», VI, parte I, 1942, pp. 97-99.

ziario» diventa uno dei luoghi del dibattito, come poco dopo lo sarà il neocostituito Istituto di finanza corporativa. In estrema sintesi, si riconosce che il finanziamento della guerra comporta una forte espansione della circolazione monetaria, e che per evitare l'inflazione questa circolazione va riassorbita attraverso emissioni di prestiti o aumenti di imposte. Anche a causa dello sfasamento temporale dei fenomeni, si ritiene necessario che l'espansione della circolazione sia accompagnata dal controllo dei prezzi – mediante blocco dei prezzi o tesseramento –, dei salari, del credito, e dall'avviamento, volontario o coatto, del risparmio verso i titoli pubblici, nonché dalla repressione dei movimenti speculativi³⁴. Quando l'Istituto di finanza corporativa cominciò a operare presso la Banca d'Italia, si ritenne di trovarvi il luogo adatto per l'elaborazione del modello del circuito. Anche in questo caso, l'elaborazione del modello non è quindi contemporanea all'adozione della linea politica; la sua più compiuta esposizione è del marzo 1942³⁵, quando se ne tenta anche una formulazione matematica³⁶. La guerra è ben inoltrata e, anzi, si è quasi in prossimità dell'entrata in crisi del modello stesso.

L'interesse del documento dell'Istituto di finanza – basato prevalentemente su rapporti preparati da Borgatta, Bresciani Turroni, Demaria, Griziotti, Medolaghi³⁷ – sta in primo luogo nell'impostazione keynesiana del problema, oltre che nell'indubbia influenza della politica finanziaria tedesca:

la maggiore spesa pubblica (non coperta mediante imposte o risparmio precedentemente formatosi) incrementa il reddito nazionale e da questo

³⁴ E. Vanoni, *Primi indirizzi della finanza di guerra in Italia*, ivi, IV, parte I, 1940, pp. 103-104. Cfr. anche, successivamente, P. Thaon di Revel, *Brevi note sul circuito dei capitali*, ivi, VI, parte I, 1942, pp. 97-99. Documentazione dell'Istituto di finanza corporativa sul circuito è stata pubblicata recentemente (cfr. G. Pavanelli, *Finanziamento della guerra e «circuito dei capitali» in alcune memorie inedite*, in «Storia del Pensiero economico», 18, 1989).

³⁵ Istituto nazionale di finanza corporativa, memoria senza titolo per il ministro delle Finanze, 20 marzo 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25. Sulla crisi del circuito dei pagamenti cfr. anche Corner, *op. cit.*, p. 364.

³⁶ Da parte di Benvenuto Griziotti e Silvio Cinquini, sulla «Rivista di Diritto finanziario» (numeri vari, 1942).

³⁷ Contribuirono anche Amoroso, Coppola d'Anna, Tenti e Arena, che facevano parte della Commissione per il finanziamento della guerra. Arena era segretario generale dell'Istituto di finanza corporativa.

incremento risulta nuovo risparmio. Se questo viene convogliato esclusivamente verso gli investimenti pubblici [...], si consente in seguito allo Stato di rinnovare la spesa pubblica senza bisogno di accrescere la circolazione. Questa seconda spesa pubblica genererebbe altro reddito per la collettività, e di qui un nuovo risparmio, il quale, offerto allo Stato per le stesse vie di prima, consentirebbe allo Stato una nuova spesa pubblica e così via indefinitamente [...] È questa, sostanzialmente, l'applicazione della nota teoria del «moltiplicatore» [...] Gli investimenti possono essere, entro certi limiti, finanziati con l'allargamento della circolazione creditizia, senza la necessità di attendere la formazione di un risparmio volontario corrispondente, perché il maggior reddito generato dagli investimenti determinerebbe un nuovo risparmio di importanza pressoché uguale³⁸.

Ma, aggiungono gli estensori della memoria, l'economia di guerra rende «pericoloso» adottare questo schema, poiché la maggiore circolazione creata, mettendo in moto il circuito, si riverserebbe su quei beni di consumo la cui produzione va invece compressa. Occorre quindi limitare il potere d'acquisto nel quadro dell'ordinamento sindacale corporativo; occorre «frenare l'egoismo di alcuni gruppi anche popolari, pena la tanto più grave ingiustizia sociale dell'inflazione, che intanto maciullerebbe le classi medie, vero midollo della nazione»; occorre mantenere l'equilibrio finanziario delle imprese pubbliche e quasi pubbliche, sia pure con aumenti tariffari; occorre contenere le spese civili e militari non necessarie dello Stato; occorre, in altre parole, un rigido regime di economie che valga a mantenere sotto stretto controllo i prezzi, evitando anche il formarsi di sovraprofiti.

Ma la difficoltà deriva da successivi incrementi della spesa pubblica propri del periodo bellico: è perciò necessario – sostiene la memoria –

predisporre e anteporre i procedimenti del circuito in modo da accompagnare l'incremento dell'afflusso all'incremento dei pagamenti [...] Per evitare e ridurre l'inflazione, dopo la prima eccedenza di emissione e ad ogni successivo incremento della spesa globale, è cioè necessario che gli introiti del Tesoro (per imposte e prestiti) superino i pagamenti [...] e che questa eccedenza si destini ad eliminazione totale o parziale della precedente eccedenza di circolazione.

³⁸ Cfr. *supra*, nota 35.

Infine le proposte: aumento dell'imposizione sui consumi, che dovrebbe affiancarsi al razionamento dei beni di consumo; altissime imposte sui sovrapprofitti di guerra; riduzione dell'intervallo fra la realizzazione dell'utile e la riscossione dell'imposta; maggiore approssimazione degli accertamenti ai valori effettivi reddittuali e patrimoniali; attrezzatura dell'amministrazione tributaria a un'efficace opera d'accertamento in tempo straordinario come quello di guerra. In aggiunta alle misure tributarie, sottoscrizione di nuovi prestiti pubblici, ma non coercitiva, piani di risparmi forzati per operai e impiegati, emissione di titoli statali di risparmio immobiliare, che avrebbero dato ai possessori titolo ad agevolazioni all'acquisto di immobili a guerra finita. Nel complesso, la memoria dell'Istituto di finanza corporativa vede un finanziamento delle maggiori spese pubbliche al 35-40 per cento con imposte e al 60-65 per cento con prestiti.

5. 1942: il circuito in crisi

Gravi crepe nel funzionamento del circuito si riscontrano tuttavia alla fine dello stesso anno 1942: l'Istituto di finanza corporativa si interroga sulle cause, ed è portato a riferirle a imponderabili fattori esterni. Raccomanda l'estensione dell'imposta sui sovrapprofitti di guerra al settore agricolo e più forti tasse sui consumi. Resta perplesso sull'idea avanzata da Griziotti di diminuire il tasso d'interesse sui prestiti pubblici, onde ridurre l'onere di spesa dello Stato, misura che potrebbe – si osserva – accrescere la sfiducia per il debito pubblico³⁹.

Una componente importante del circuito era costituita da una bilanciata ripartizione delle disponibilità finanziarie del pubblico fra titoli di Stato, depositi bancari e contante. Uno spostamento dai depositi bancari ai titoli, azionari e di Stato, si era già ampiamente verificato nelle prime fasi dell'autarchia ed era stato dovuto a una ricomposizione del portafoglio del pubblico in presenza di una ripresa dell'attività economica e di un livello relativamente basso dei

³⁹ Istituto nazionale di finanza corporativa, *Sulle condizioni attuali del funzionamento del circuito monetario*, s.d., ma fine del 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25.

tassi d'interesse, a sua volta riconducibile a una politica monetaria accomodante e a stretti limiti del cartello bancario sui tassi passivi⁴⁰. Ma difficoltà serie si profilavano quando, talora con accenti di panico, il pubblico tendeva alla liquidazione del portafoglio titoli e/o dei depositi, attraverso la loro conversione in contante: in quelle fasi la Banca d'Italia doveva immettere addizionali quantità di biglietti e la pressione sui prezzi si faceva più acuta.

Una prima ondata di ritiri si era verificata nei mesi che precedettero o coincisero con lo scoppio della guerra mondiale. L'Italia sarebbe rimasta ancora fuori dalla guerra per circa un anno, ma la complicazione della situazione internazionale e l'entrata in guerra dei protagonisti della scena europea furono immediatamente percepite dalla gente come un rischio per il proprio risparmio. Il primo campanello d'allarme fu del 25 marzo 1939. «Ritengo opportuno portare a Vostra conoscenza – scrisse Azzolini a Thaon di Revel – che, secondo quanto mi viene riferito da Savona, presso le banche di quella piazza e della provincia si starebbe verificando un anormale e rilevante ritiro di depositi»⁴¹. Seguivano analoghe notizie dal Piemonte, dal Veneto e poi da altre regioni. Il tesoreggiamento appariva effetto diretto non tanto della crisi internazionale quanto di voci di misure finanziarie straordinarie, come il blocco dei depositi o il consolidamento del debito pubblico⁴². Parte rilevante dei ritiri era reinvestita in case e derrate alimentari, facendone lievitare i prezzi. Più in avanti, con l'inizio della «guerra guerreggiata», l'invasione tedesca della Polonia (1° settembre), i ritiri di depositi si legavano all'allontanamento della popolazione urbana verso la campagna. Nel timore di incursioni aeree, gli abbienti tendevano, alla fine dell'estate, a prolungare il soggiorno in campagna, i meno abbienti smobilitavano i loro piccoli depositi. Azzolini si chiese se fosse il caso di sospendere la campagna di protezione antiaerea e intanto dovette continuare a somministrare biglietti alle banche che fronteggiavano gli inusitati ritiri⁴³. Il Tesoro profilò, come *extrema ratio*, la possibilità di una moratoria generale sul ritiro dei depositi. Si

⁴⁰ Gelsomino, *op. cit.*, pp. 119-22.

⁴¹ VA a Thaon di Revel, 25 marzo 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁴² VA a Thaon di Revel, 18 aprile e 11 maggio 1939, *ivi*.

⁴³ VA a Thaon di Revel, 5 settembre 1939, *ivi*.

tennero due riunioni fra Azzolini e le principali banche il 4 e 5 settembre: il problema dei ritiri era più avvertito dalle banche locali, che, a differenza di quelle nazionali, non riuscivano a compensare i deflussi in certe zone con afflussi da altre zone. Azzolini fu contrario alla moratoria che, di fatto, fu evitata⁴⁴.

La crisi connessa con l'inizio delle ostilità fu così riassorbita; il rapporto tra depositi e reddito risalì fra il 1938 e il 1942. Nel corso del 1942, l'associazione bancaria poteva guardare con soddisfazione alla crescita dei depositi e al buon funzionamento del «circuito dei capitali»: il razionamento dei beni di consumo, l'elevata tassazione dei trasferimenti immobiliari e azionari, la limitazione degli impianti industriali non funzionali alle esigenze belliche, giovarono all'accumulo di forti giacenze in depositi bancari. Le banche, da parte loro, limitate dalla legge del 1936 a investire a lungo termine e dalla contingenza bellica a prestare anche a breve termine alle imprese, tendevano a investire le disponibilità in titoli di Stato, così facendole riaffluire alla tesoreria⁴⁵.

Ma una nuova e più grave crisi sorse nell'autunno del 1942, questa volta in concomitanza con il peggioramento delle operazioni belliche. La fuga investiva massicciamente sia i depositi bancari che i titoli di Stato, ed era irrimediabilmente una fuga del pubblico verso il contante⁴⁶. Da numerose filiali giungevano, anche nella notte, segnalazioni urgenti per subitanei e imprevisi rifornimenti di biglietti. Tale era la pressione che Azzolini pensò di far pubblicare sui giornali delle zone più colpite un «trafiletto» dove si ricordava che il ritiro dei biglietti dalle banche per tenerli a casa esponeva a maggiori rischi. Mezzo, questo, preferito a un comunicato ufficiale, che minacciava di sortire effetti opposti⁴⁷. Le banche fronteggiarono gli ingenti ritiri di contante, ma non tutte furono all'altezza del compito e Azzolini se ne lamentò col presidente della Confederazione bancaria D'Havet⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 73.

⁴⁵ M. D'Havet, presidente della Confederazione fascista delle aziende di credito e dell'assicurazione, *La funzione del sistema creditizio italiano nel finanziamento della guerra*, s.d., ma 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18.

⁴⁶ Gelsomino, *op. cit.*, p. 129.

⁴⁷ VA a Thaon di Revel, 27 novembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁴⁸ VA a D'Havet, 4 dicembre 1942, e D'Havet a VA, 21 dicembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18.

La crisi del circuito dei pagamenti era ormai palese, e la rilevò un altro rapporto dell'Istituto di finanza corporativa, a firma di Celestino Arena, del 28 gennaio 1943. Tanto palese e grave, da mettere in rilievo un disaccordo nel fronteggiarla tra Arena e il governatore, il quale con parecchie chiose contrastò diversi passi del rapporto. La politica di finanziamento della guerra – notava il rapporto – era «involta» nella «tanto temuta spirale dell'incontrollata inflazione». Si era infatti determinata una psicologia favorevole, per «passeggiare circostanze politiche e militari» (si legga, crisi delle operazioni belliche e del regime), «all'aumentato bisogno di scorte monetarie dei privati»: quindi, un drenaggio abbondante di mezzi di pagamento, una «corsa irrazionale al ritiro dei depositi e alla realizzazione di titoli del debito pubblico». Vi era «l'impressione che il governo del mercato monetario sia sfuggito alle autorità finanziarie, spezzando il delicatissimo strumento del circuito». Due componenti agivano, secondo Arena, nel fenomeno dei ritiri: il rialzo del livello dei prezzi e la minor fiducia nella disponibilità dei depositi e nella liquidabilità dei titoli di Stato. Egli invocava, come misura eccezionale, un'ulteriore provvista di liquidità alle banche per fronteggiare i ritiri di depositi e assorbire l'aumento dell'offerta di titoli da parte del pubblico. Ristabilita la fiducia e ricostituito il mercato dei depositi e dei titoli pubblici, riaffluì il denaro alle banche, la liquidità così creata si sarebbe dovuta riassorbire con i consueti mezzi degli inasprimenti fiscali e dei prestiti pubblici bancari⁴⁹.

Azzolini non poteva restare soddisfatto di un rapporto che ne chiamava in causa la diretta responsabilità. Osservò che la conoscenza dei fatti era, per ammissione dello stesso Arena, inadeguata: «avrebbe fatto bene a chiederli», polemicamente ribatte; negò poi la corsa al ritiro dei depositi («la paura – disse – è durata meno di 40 giorni» ed è stata dovuta al mancato versamento da parte del Tesoro di somme da questo dovute); definì «esagerato» il timore di illiquidità del mercato dei titoli pubblici; lasciò cadere l'idea di una nuova temporanea eccedenza di circolazione per far fronte alle tendenze lamentate da Arena⁵⁰. Anzi, proprio in quei giorni, Azzolini

⁴⁹ Istituto nazionale di finanza corporativa a Thaon di Revel, 18 gennaio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 25.

⁵⁰ Cfr. glosse di VA al documento di Arena.

varava misure dirette a riconvogliare le disponibilità del pubblico alle banche attraverso un aumento della remunerazione dei depositi, e a convogliare a loro volta le disponibilità delle banche presso la Banca d'Italia attraverso speciali conti vincolati, nonostante l'aspra opposizione dell'associazione bancaria⁵¹. Era evidente l'intento di attenuare la pressione sui prezzi rastrellando liquidità dal pubblico e di contenere l'effetto moltiplicatore dei depositi riportando disponibilità all'istituto di emissione.

L'aumento della circolazione preoccupava il governatore. Lo preoccupava, in particolare, lo spostamento dagli assegni ai biglietti per regolare le transazioni, motivato in parte dalla clandestinità di molte transazioni, in parte dalla costituzione di scorte monetarie contro gli imprevisti della guerra, e ancora dall'occultamento di profitti «non giustificati» e infine da voci di moratorie bancarie o di provvedimenti monetari eccezionali. Lo spostamento accentuava la dipendenza delle banche dal credito dell'istituto di emissione, esponendolo a più forti pressioni per soddisfare la richiesta dei clienti⁵².

Il funzionamento del circuito dei pagamenti travaglia dunque il governatore negli anni di guerra, chiuso come egli è tra un assetto istituzionale che gli lascia poco margine nell'autonoma decisione di creare moneta o modificare i tassi d'interesse e l'intento di comprimere comunque le conseguenze di questa creazione per salvaguardare la stabilità dei prezzi. Egli si può permettere di

⁵¹ Corrispondenza tra VA e Mario D'Havet, gennaio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 18. Le misure di Azzolini riprendevano in qualche modo l'idea del «risparmio ferreo» avanzata nel 1941 da Amedeo Gambino, consigliere delegato della Banca nazionale d'Albania (cfr. A. Gambino, *Note riservate sul «risparmio ferreo»*, 10 dicembre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22). Gambino riteneva opportuno «promuovere il vincolo volontario di una quota parte dei depositi e delle giacenze dei conti» e nel contempo obbligare le banche «a riversare allo Stato, in forma indisponibile», l'intero ammontare delle somme vincolate. L'idea di Gambino era a sua volta mutuata dall'esperienza tedesca. Cfr. al riguardo G. Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 269.

⁵² V. Azzolini, *I riflessi della guerra sui fenomeni della moneta e del credito*, in «Rivista bancaria, delle Assicurazioni e dei Servizi tributari», 1943, pp. 53-65. Cfr. anche P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, p. 229.

chiosare, annotare i rapporti dell'Istituto di finanza corporativa, ma deve notare che questi rapporti non sono diretti a lui, bensì a Thaon di Revel.

Ancora una volta, egli si rimette alla decisione dell'autorità politica quando, pochi giorni prima della caduta del fascismo, si rivolge al nuovo ministro delle Finanze, Giacomo Acerbo, per valutare la possibilità di riprendere la pubblicazione di dati statistici sull'economia, la finanza, il credito. Azzolini vorrebbe maggior trasparenza, perché le «congetture [...] sono generalmente e costantemente di molto peggiori della realtà». Ma «si tratta di questione di carattere prevalentemente politico, sulla quale solo gli Organi di Governo possono decidere»⁵³.

Gli ultimi messaggi a Mussolini, della metà di luglio del 1943 – il fascismo cadrà il 25 del mese –, riguardano ormai le misure d'eccezione da adottare per le filiali della Banca e di altre banche situate in aree in cui possono profilarsi «tentativi nemici di occupazione»: bruciamento dei biglietti di banca esuberanti rispetto alle esigenze delle popolazioni locali, predisposizione di mezzi di trasporto, anche aerei, per sottrarre i biglietti alle mani del nemico; e le misure, d'ordine inverso, rivolte a rifornire di biglietti le filiali di zone non ancora soggette all'invasione, per fronteggiare i forti ritiri di contante⁵⁴. Dopo circa 15 giorni, Azzolini e il Consiglio superiore della Banca salutano il maresciallo Badoglio quale nuovo capo del governo italiano⁵⁵. E pochi giorni dopo Azzolini passa in rassegna col nuovo ministro delle Finanze, Bartolini, i principali problemi finanziari del momento. Lamenta che l'espulsione della banca centrale verso lo Stato assorba ormai l'intera circolazione e parte dei mezzi propri della Banca; ribadisce che i dati della circolazione – tenuti riservati sotto il fascismo – dovrebbero essere resi pubblici, poiché il non farlo «provoca congetture che [...] portano a valutazioni lontane dal vero e di esso generalmente peggiori»; si sofferma sull'abolizione del fascio littorio da banconote e titoli di Stato; nega l'utilità di chiudere la borsa, essendo «invece opportuno ritornare alla sincerità» anche

⁵³ VA a Giacomo Acerbo, 21 luglio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10 (documento riportato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 33).

⁵⁴ VA a Mussolini, 12 e 14 luglio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4 (documento riportato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 38).

⁵⁵ VA a Pietro Badoglio, 30 luglio 1943, *ivi*.

sulle effettive quotazioni dei titoli; invoca la concentrazione in borsa delle transazioni in titoli⁵⁶.

Si passa dunque, nel corso della guerra, dal tentativo di drenare liquidità attraverso misure fiscali e l'indebitamento pubblico sul mercato – secondo i «tecnici» del circuito – a quello meno ambizioso, ma non meno difficile, di riportare le disponibilità dalle mani del pubblico alle banche e da queste alla banca centrale. Ma la corsa al tesoreggiamento prosegue ormai inarrestabile. Prima lo strumento fiscale, poi quello monetario, falliscono di fronte al dilagare della spesa bellica e al panico del pubblico.

Il progressivo deterioramento della condizione reale e monetaria del paese è chiaramente avvertibile dall'osservazione di alcune variabili: dal 1940 scende il reddito nazionale in termini reali; fermi restando i tassi d'interesse ufficiali, si dilata la circolazione; la crisi del «circuito dei capitali» esplose nel 1943, con un aumento della circolazione del 138 per cento e dei prezzi del 50 per cento. Ne risente il rapporto tra circolazione e reddito, che ha un andamento ascendente e balza nel 1943 a quasi il 50 per cento (cfr. *supra*, la tabella alle pp. 20-21). La fuga verso il contante è testimoniata dal drastico calo del rapporto fra depositi e reddito e della stessa consistenza assoluta dei depositi in termini reali⁵⁷.

6. L'oro dell'Etiopia e del Ticino

Nell'Italia autarchica e poi belligerante, assumono rilievo per la banca centrale alcuni problemi che in altre situazioni sarebbero apparsi meno pressanti. All'insufficienza delle riserve si cerca di far fronte non solo con politiche rigorose, ma anche con la spinta alla produzione di oro nazionale. Alle accresciute esigenze del circolante si fa fronte facendo lavorare le presse senza soste e acquistando nuove macchine. Alle minacce di bombardamenti con lo spostamento da Roma dell'officina carte valori.

Il Comitato interministeriale dell'autarchia, di cui, come s'è detto, Azzolini era membro, decise di intensificare la produzione

⁵⁶ VA a Domenico Bartolini, 4 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁵⁷ Gelsomino, *op. cit.*, pp. 120 e 140.

di oro, meglio se nell'Africa italiana, dove la resa dell'attività di sfruttamento era maggiore che in Italia. Lo sfruttamento dei giacimenti in Etiopia non dette però i risultati sperati⁵⁸. La società concessionaria, la SAPIE, avrebbe fornito oro alla Banca d'Italia contro pagamento in talleri d'argento e in lire, a certi tassi di conversione. Ma la Banca avrebbe dovuto acquistare all'estero l'argento con cui far coniare i talleri dalla zecca italiana, pagando in oro. L'oro versato dalla SAPIE sarebbe stato solo di poco superiore – del 10 per cento – a quello speso dalla Banca per l'acquisto all'estero dell'argento, e per di più sarebbe stato ottenuto solo dopo notevole lasso di tempo. Se si considerava l'oro etiopico come oro dell'impero, osservava Azzolini, e come tale inscindibile da quello dell'Italia, l'operazione si sarebbe conclusa con una perdita netta di oro. Infatti, in precedenza le riserve auree dell'impero potevano considerarsi costituite dalle riserve della Banca d'Italia e da quelle estratte in Etiopia dalla SAPIE. A operazione avvenuta, venduto l'oro della Banca all'estero e acquisito l'oro etiopico alla Banca, le riserve auree su cui contare sarebbero state costituite solo da quest'ultimo. Né valeva osservare che l'oro sarebbe stato sostituito dai talleri d'argento nella riserva dell'impero, sia perché questi, una volta presa la via dell'Etiopia, sembravano volatilizzarsi (la nota tesaurizzazione del tallero⁵⁹), sia perché, anche se fossero stati riottenibili come riserva, il calo continuo del valore dell'argento rispetto all'oro avrebbe provocato un sensibile indebolimento della riserva stessa. Secondo Azzolini, solo «motivi d'ordine non economico, ma politico, che non conosco e che non sono di mia competenza», potevano consigliare il proseguimento dell'operazione⁶⁰.

Sempre nell'intento di intensificare la produzione dell'oro, e nonostante ci si preoccupasse che il provvedimento venisse interpretato come una nuova svalutazione della lira, si decise che la Banca d'Italia avrebbe pagato ai produttori nazionali d'oro un premio di produzione rispetto al prezzo ufficiale di 21.381 lire al chilo di fino, fissato con il riallineamento del 1936⁶¹.

⁵⁸ «Nell'insieme, la sostituzione delle importazioni attraverso l'esplorazione mineraria e l'invenzione di surrogati si dimostrò decisamente deludente, sia in Italia, sia nell'Impero di recente acquisizione» (Corner, *op. cit.*, p. 358).

⁵⁹ Cfr. *supra*, capitolo VII.

⁶⁰ VA al ministro per l'Africa italiana, 25 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 6.

⁶¹ Cfr. riunione dell'11 marzo 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 87.

Nel 1940 questo premio, pagato ai produttori italiani e dell'Africa italiana, era di 6.000 lire al chilo⁶². Ma anche prima era iniziata la «corsa all'oro» nella valle padana. Da tempo elementi delle aree rivierasche, specialmente del Ticino, traevano dal fiume modestissime quantità d'oro, ma i tempi parevano maturi per attività su più vasta scala ed Azzolini dovette occuparsene fino alla fine del suo governorato. Il governatore entrò in contatto alla fine del 1939 con due ingegneri, Mino Pelizzola e Oreste Bayma Riva. Essi chiedevano di subentrare a precedenti concessioni di sfruttamento per prelevare un migliaio di tonnellate di materiale da cui estrarre oro alluvionale. La Banca d'Italia avrebbe dovuto pagare le spese d'impianto per circa 200.000 lire. Il primo oro sarebbe stato disponibile nell'inverno del 1940. La Banca accolse la proposta e una convenzione fu stipulata nel maggio del 1940 con la neocostituita società Pilota. Il 10 per cento del prodotto sarebbe stato versato alla Banca, che a sua volta avrebbe trattenuto il 25 per cento fino a concorrenza delle 200.000 lire investite, mentre il restante 75 sarebbe andato alla Pilota; l'oro estratto sarebbe stato comunque acquistato dalla Banca al valore legale⁶³.

Ma non ebbero luogo neppure le prove. L'esperimento fu fallimentare e nel febbraio del 1941 Azzolini sospese ogni intervento⁶⁴. Pelizzola non si dichiarò vinto e tornò alla Banca d'Italia nel giugno del 1942 e nel gennaio del 1943 per chiedere collaborazione in altre più vaste iniziative di estrazione, tra cui la creazione sul fiume Elvo di un lago artificiale che trattenesse il materiale più pesante convogliato dalla corrente: l'oro e alcuni sottoprodotti per l'industria, nonostante il duce avesse palesemente mostrato di considerare il Pelizzola soltanto un seccatore⁶⁵. Avendo Pelizzola detto che era disposto a investire risorse proprie e che aveva trovato anche altri finanziatori privati, la Banca d'Italia si chiese se egli desiderasse solo un appoggio per avere la concessione, oppure se la Banca stessa fosse chiamata a contribuire⁶⁶.

⁶² VA a Mussolini, 27 maggio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁶³ VA a Thaon di Revel, 20 dicembre 1939 e 26 gennaio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 30.

⁶⁴ VA al ministro delle Corporazioni, 8 febbraio 1941, *ivi*.

⁶⁵ Pelizzola a VA e promemoria allegato, 2 giugno 1942 e 25 gennaio 1943, *ivi*.

⁶⁶ Promemoria interno della Banca d'Italia a VA, 29 gennaio 1943, *ivi*.

Azzolini capì che non era il caso di imbarcarsi in un'iniziativa che poco aveva a che fare con la banca centrale e che inoltre non sembrava portata avanti neppure dal regime. Si limitò a dire a Pelizzola che la Banca avrebbe acquistato l'oro prodotto al prezzo ufficiale più il premio di produzione corrente⁶⁷. Ma si era ormai negli ultimi mesi del regime e la guerra risaliva la penisola: non ci sarebbe stato più tempo per scavare nel Ticino.

7. *Le officine carte valori all'Aquila*

Profondi cambiamenti comportava la guerra sul piano organizzativo. Fu ripreso l'orario unico – già adottato al tempo delle sanzioni – per economizzare sui consumi sia di elettricità sia di carburante per i trasporti⁶⁸. In prossimità dell'entrata in guerra dell'Italia si affrontarono diversi temi: gli esoneri dal servizio militare in caso di mobilitazione, per il personale indispensabile ad assicurare un servizio regolare; la riduzione dei consumi e della corrispondenza negli uffici, della quale lo stesso Azzolini fu buon testimone utilizzando sovente carta del tutto residuale; la semplificazione dei servizi amministrativi, contabili e di tesoreria; la riduzione dell'attrezzatura bancaria nelle zone più soggette a situazioni di emergenza; la predisposizione di provvedimenti di moratoria, cambiaria e bancaria, da adottare «solo in caso estremo».

Fu anche preparato un piano di trasferimento degli uffici della Banca. Sarebbero rimasti a Roma solo i membri del Direttorio, i capi dei servizi e pochi uffici; il resto sarebbe stato trasferito all'Aquila «in sistemazioni di fortuna nei capannoni in muratura acquistati dalla Banca per trasferirvi le Officine per la fabbricazione di biglietti e la cartiera della Banca»: soluzione provvisoria, in attesa di un successivo trasferimento nei locali della Banca nel centro cittadino, da riadattare. Piani di ripiegamento furono ap-

⁶⁷ VA a Pelizzola, 16 aprile 1943, *ivi*.

⁶⁸ Promemoria al ministro delle Finanze, s.d., ma del 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10; appunto per il duce, 11 maggio 1942, cart. 4. L'orario era di sei ore nei giorni feriali e quattro nelle domeniche. La soppressione dell'apertura pomeridiana portò tuttavia all'inconveniente di tenere presso il pubblico più forti giacenze di cassa, quindi all'aumento della circolazione e a pressioni sui prezzi: così Azzolini nell'appunto al duce citato.

prontati per le filiali soggette a incursioni nemiche. Protezioni antieree furono allestite anche per palazzo Koch⁶⁹.

Il trasferimento delle officine all'Aquila comportò uno sforzo notevole⁷⁰. Si trattava non solo di acquisire i terreni – un'area di oltre 50.000 metri quadrati – e di costruire le officine, ma anche di edificare oltre 350 abitazioni per il personale impiegatizio e operaio in un'altra area di 60.000 metri quadrati. Si applicò una curiosa distinzione sessuale, poiché i 192 operai e le 130 operaie furono sistemati a parte⁷¹. Probabilmente, di nessun edificio Azzolini seguì la costruzione con tanta cura come per le officine dell'Aquila, mostrando un'attenzione al dettaglio che curiosamente ricorda quella di Mussolini in circostanze analoghe. Lamentava i ritardi nella costruzione, valutava gli infissi, le mattonelle dei pavimenti, i termosifoni, la tinteggiatura che volle uniforme e non «a spugna, sorpassata», criticò l'applicazione dei marmi («confrontare coi pavimenti del Salone degli arazzi», disse, con riferimento alla sala di palazzo Koch)⁷². Le officine furono inaugurate nell'ottobre del 1941⁷³.

Molto discusse furono la scelta dell'Aquila come sede delle officine, i valori e la loro localizzazione presso la linea ferroviaria. Il luogo fu pesantemente bombardato da aerei americani l'8 dicembre del 1943 e vi furono numerose vittime fra il personale della Banca. Quando si celebrò il processo ad Azzolini qualche mese dopo, furono addotte a suo carico diverse testimonianze. Si disse che il terreno era inadatto perché vicino alla ferrovia e perciò esposto alle bombe. Più gravemente, si insinuò che proprietario del terreno dove le officine sarebbero sorte era Adelchi Serena, segretario del Partito fascista, e che, comunque, Serena aveva buone ragioni per favorire l'Aquila, che era la sua città natale. Altri parlarono di pressioni esercitate da Serena, senza accenna-

⁶⁹ Appunti al ministro delle Finanze, 15 maggio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10.

⁷⁰ Dettagliate informazioni sul trasferimento delle officine all'Aquila sono in R. Mori, *Il cambio della moneta. I progetti in Italia nel secondo dopoguerra*, Banca d'Italia, Roma 1987, pp. 23-35.

⁷¹ VA a Mussolini, 28 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

⁷² VA a Filippo Di Colloredo Mels, luglio 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 19. L'ing. Di Colloredo seguiva i lavori.

⁷³ VA a Giulio Cortese, prefetto dell'Aquila, 29 ottobre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 17.

re a proprietà di terreni⁷⁴. Azzolini reagì osservando di non aver conosciuto Serena e che il terreno delle officine era di proprietà demaniale⁷⁵. Non risultano, di fatto, pressioni esercitate su Azzolini per l'acquisto, e la stessa sentenza, pur se di condanna, non dette peso a quest'accusa. Azzolini aggiunse, nel suo memoriale, che lo spostamento delle officine era stato deciso da Mussolini per ragioni di sicurezza, dopo aver sentito le autorità militari, fin dal 1937, mentre era stata scartata la proposta del governatore di spostare le officine solo a sud di Roma. Insistette comunque sulla localizzazione, indicando nella vicinanza a un fiume (l'Aterno) il criterio preferenziale, avendo la cartiera necessità di abbondante acqua. Era anzi intenzione di Mussolini, aggiunse Azzolini, di trasferire anche la riserva aurea all'Aquila, tanto che la Banca d'Italia aveva iniziato a costruire un locale fortificato presso la sua filiale al corso Federico II; ma non furono mai piazzate le batterie antiaeree sul Gran Sasso, a difesa della città, nonostante la promessa di nuovi cannoni fatta da Hitler a Mussolini, e il progetto rimase incompiuto⁷⁶.

⁷⁴ Deposizioni del 7 agosto 1944 di Carlo Platter, segretario particolare di Introna, di Ugo Zinnari, capo ufficio e, in data 8 agosto 1944, di Gastone Paccetti, applicato, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83.

⁷⁵ Deposizione di VA, 21 agosto 1944, *ivi*.

⁷⁶ Memoriale Azzolini, pp. 17-18.

LA BANCA D'ITALIA E LA BANCA DEI REGOLAMENTI
INTERNAZIONALI DURANTE IL CONFLITTO1. *Neutralità della BRI durante la guerra*

All'inizio delle ostilità la Banca dei regolamenti internazionali si trovò in una difficile posizione, essendo parte dei suoi azionisti belligeranti sui lati opposti dello schieramento. Si decise così di sospendere le riunioni del Consiglio d'amministrazione e la stessa assemblea annuale. Ogni rilevante deliberazione sarebbe stata approvata per corrispondenza. Fu anche deciso che la BRI si astenesse da operazioni che, pur del tutto legali, non fossero «irreprensibili» dal punto di vista sia dei paesi belligeranti sia dei neutrali. La BRI si sarebbe anche astenuta da qualsiasi atto implicante riconoscimento di cambiamenti politici o territoriali che non avessero avuto a loro volta un unanime riconoscimento e, in generale, ogni sua operazione sarebbe stata scrutinata non solo sotto il profilo della redditività e della liquidità, ma anche sotto quello delle regole di condotta che essa si era data.

Durante la guerra le visite dei governatori delle banche centrali alla BRI diminuirono dunque drasticamente, furono rare e solitamente limitate ai governatori degli Stati neutrali, fra questi lo svedese Rooth e lo svizzero Weber, con l'importante eccezione del vicepresidente della Reichsbank Puhl. Non risulta comunque che abbiano avuto luogo a Basilea riunioni in cui fossero presenti due o più governatori di banche centrali di paesi in guerra tra loro¹.

La conseguenza fu una forte limitazione delle sue operazioni. Nonostante ciò, fu inevitabile l'insorgere di gravi difficoltà. Vi era

¹ Debbo questa precisazione al prof. Piet Clement.

anzitutto il caso dei paesi occupati: era necessario per la BRI impedire che versamenti a favore di quei paesi venissero in qualche modo intercettati dalle autorità del paese occupante. Vi era il problema delle banche centrali dei paesi occupati, essendosi verificato in certi casi che la banca centrale avesse uffici sia nel proprio paese occupato sia al di fuori di esso. Nel giugno del 1940 gli Stati Uniti introdussero uno speciale sistema di licenze applicabile a determinate attività patrimoniali straniere, e la BRI collocò in un conto speciale tutti gli importi che essa deteneva negli Stati Uniti per conto dei paesi le cui attività erano state bloccate dalle misure americane. Nel 1941, anche la Svizzera fu assoggettata dagli Stati Uniti a quel regime e successivamente la stessa sorte toccò alle attività della BRI.

Un'altra questione si pose con riferimento ai trasferimenti da parte della Reichsbank alla BRI a titolo di interessi sugli investimenti fatti dalla BRI stessa in Germania, nei casi in cui quei trasferimenti venissero effettuati in oro. Si sollevò fin da allora il dubbio che questo oro fosse stato depredato dalla Germania nei paesi occupati, ma la Banca decise di accettarlo ugualmente, rinviando ad altra data un'inchiesta sulla provenienza originaria dell'oro così trasferito².

Si è per lungo tempo ritenuto che il principio della neutralità fosse stato rispettato dalla Banca dei regolamenti e che, anzi, la BRI fosse stata durante la guerra mondiale un caso, unico e positivo, di dialogo ininterrotto tra paesi in conflitto³. In realtà, i dubbi su una pretesa propensione della Banca verso l'Asse, che presto erano stati avanzati e altrettanto presto sopiti, sono riaffiorati dopo circa cinquant'anni in diversi, recenti rapporti ufficiali e ricerche storiche. In quest'ottica, i contatti dei rappresentanti dei paesi alleati con quelli dei paesi dell'Asse – lungi dall'essere visti positivamente – vengono considerati come ambigui o, peggio, di connivenza. Si intende qui ripercorrere gli sviluppi degli anni della guerra, come furono vissuti dalla prospettiva della Banca d'Italia.

² Tutte queste informazioni sono tratte dal volume di R. Auboin, *The Bank for International Settlements, 1930-1955*, Princeton University Press, Princeton 1955, pp. 14-16.

³ «Naturalmente, durante gli anni della seconda guerra mondiale la BRI fu nel suo operato scrupolosamente rispettosa dei principi contenuti nel suo statuto, che le chiedono di evitare in ogni modo la considerazione di problemi

2. L'oro cecoslovacco

L'importanza di questa fase cruciale nella vita della BRI non poteva sfuggire all'occhio attento di Raffaele Pilotti, nei suoi consueti rapporti ad Azzolini. La prima occasione per le sue riflessioni sul ruolo della BRI durante la guerra fu data, ancor prima del suo inizio, dalle sorti dell'oro della riserva cecoslovacca. Il 15 marzo del 1939 Hitler fece occupare dalle sue truppe la Boemia, che divenne un protettorato tedesco⁴. Verso il 20 marzo, pochi giorni dopo l'invasione, la BRI mise a disposizione della Reichsbank l'oro cecoslovacco. Il presidente ceco Hacha, un «vecchio avvocato senza alcuna esperienza politica», si era arreso più volentieri dell'austriaco Schuschnigg⁵. La messa a disposizione dell'oro – secondo quanto riferisce Pilotti – fu ordinata dalla stessa direzione della Banca centrale cecoslovacca⁶. Essa – secondo una recente memoria sull'argomento – agì però sotto minaccia di esecuzione capitale da parte dei tedeschi⁷. Parte dell'oro, circa 28 tonnellate, si trovava depositato presso la Banca d'Inghilterra per conto della Banca di Cecoslovacchia ma a nome della BRI. La Banca centrale cecoslovacca dette alla BRI l'ordine di prelievo di 23 tonnellate⁸. Questa lo eseguì, senza opposizione da parte del governo inglese o della Banca d'Inghilterra, nonostante questa fosse a conoscenza che l'oro, pur se a nome della BRI, apparteneva allo Stato invaso⁹. L'oro fu trasportato – tranne un quantitativo residuo lasciato a Londra – a Bruxelles, Amsterdam e Ber-

politici e di confinare le sue operazioni al terreno tecnico». «Come la BRI favorì la cooperazione fra le banche centrali durante la seconda guerra mondiale». Cfr. G.U. Papi, *The First Twenty Years of the Bank for International Settlements*, Bancaria, Roma 1951, pp. 141-42.

⁴ Sulla crisi cecoslovacca cfr. A.J.P. Taylor, *The Origins of the Second World War*, Hamish Hamilton, London 1961 [trad. it. *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1975, specialmente capitoli VIII e IX].

⁵ Ivi, pp. 268 e 270.

⁶ Pilotti a VA, 9 giugno 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁷ E. Kubu, *Czechoslovak Gold Reserves and Their Surrender to the Nazi Germany*, in *Nazi Gold, the London Conference 2-4 December 1997*, The Stationery Office, London 1998, pp. 245-48.

⁸ Ivi, p. 247.

⁹ Pilotti all'ufficio di VA, telefonata, 25 maggio 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33. «L'attitudine delle autorità inglesi sulla faccenda dell'oro cecoslovacco venne ispirata alla loro politica di *financial appeasement*» (cfr. anche P. Einzig, *World Finance 1939-1940*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Lon-

lino¹⁰. L'asportazione dell'oro da parte dei nazisti, la prima di una lunga serie, apparve di eccezionale gravità ad Azzolini, che volle farne partecipe Mussolini. Pilotti telefonò ad Azzolini; sentiva il bisogno di giustificare l'ordine dato dalla BRI alla Banca d'Inghilterra di fronte alle critiche che già allora cominciavano a porre la BRI sul banco degli accusati per connivenza con le potenze dell'Asse:

La campagna per l'oro cecoslovacco – egli disse – continua non soltanto in Inghilterra ma anche in Francia e anche in Svizzera. Si capisce che gli antifascisti e gli ebrei hanno interesse a soffiare sul fuoco. Disgraziatamente poi sono state concesse delle interviste dal nostro Presidente [l'olandese Beyen] ai giornali di cui uno [l'«Agence Economique et Financière»] pubblica l'intervista con un commento assai malevolo [...] Gli altri membri della direzione avevano sostenuto con me fortemente di lasciar correre e far tacere la polemica al più presto ma il giovane Presidente è stato troppo impulsivo. Il grave è che gli attacchi alla BRI cominciano ad avere un carattere politico il che non è buon segno. Si parla dei servizi che la BRI rende alla Germania la quale non potrebbe procurarsi senza la BRI – accusano che serve più all'Asse che non all'altro complesso. Si accenna che la BRI investe in Germania e in un altro paese gran parte dei capitali e dei depositi. Se ne deduce che la BRI creata per far pagare la Germania ha dato denaro alla Germania [...] In fondo non esiste un campo di attività per essa ma fruisce dei forti depositi dell'Inghilterra che sono l'unico elemento di resistenza e di vita¹¹.

Pilotti tornò sull'argomento dell'oro cecoslovacco qualche giorno dopo, a dimostrazione che la decisione della BRI di lasciare l'oro ai tedeschi non era stata senza contrasti. Fournier, governatore della Banque de France e, come tale, membro del Consiglio d'amministrazione della BRI, aveva sostenuto che prima di

don 1940, p. 67). Forti proteste vi furono nel parlamento di Londra contro la condotta del governo inglese. La stessa reputazione della Banca d'Inghilterra ne fu danneggiata; la Banca confermò la riluttanza ad abbandonare la sua politica di «never explain never apologise», mai dare spiegazioni, mai chiedere scusa (D. Kynaston, *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999, p. 455).

¹⁰ Anche il residuo oro fu portato fuori dell'Inghilterra, per ordine della Banca di Boemia e Moravia, subentrata alla Banca di Cecoslovacchia, nell'agosto del 1939. Cfr. Pilotti a VA, 21 agosto 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

¹¹ Pilotti all'ufficio di Azzolini, telefonata, 31 maggio 1939, ivi.

procedere alla consegna si sarebbe dovuto sentire l'avviso di un legale esterno, ma – osserva Pilotti – sarebbe stato difficile trovare un legale di grido a Basilea e probabilmente sarebbe stato troppo tardi¹². In pochi giorni dunque la questione dell'oro cecoslovacco poteva essere accantonata, con la connivenza di tutte le parti coinvolte.

Avvertendo l'approssimarsi di un conflitto generalizzato, i paesi nemici si affannavano intanto ad acquisire oro e a metterlo, ciascuno dal proprio punto di vista, al sicuro. La Germania effettuava acquisti sulla piazza di Londra, rimpatriando inoltre a Berlino l'oro detenuto sulle piazze continentali, come Amsterdam, Bruxelles, Berna¹³. La Francia spostava il proprio oro a Dakar.

3. Discussioni sul futuro della BRI

Il 1° settembre del 1939 cominciò l'attacco tedesco contro la Polonia. L'inizio della seconda guerra mondiale complicò ulteriormente una situazione che alla BRI era già notevolmente ingarbugliata. Il problema più immediato riguardò le riunioni mensili del Consiglio. Il 27 settembre Beyen informò Azzolini che la seduta del 9 ottobre non si sarebbe tenuta¹⁴, mentre quest'ultimo riteneva necessario che il Consiglio continuasse a riunirsi. La questione delle riunioni investiva in realtà l'intero futuro della BRI e Pilotti fece il punto della situazione il 18 ottobre. Dopo l'oro cecoslovacco, si profilavano problemi analoghi per la Banca di Danzica e la Polonia. La BRI doveva inoltre fare i conti con ritiri di depositi da parte di Francia e Stati Uniti. Ma soprattutto, contava l'atteggiamento generale dei vari paesi verso l'istituzione: la Germania mostrava grande interesse alla continuazione di una sua piena attività, vi manteneva tutti i suoi impiegati, a cominciare dal potente condirettore generale Paul Hechler, ed effettuava con la BRI una molteplicità d'operazioni. Assai meno propense a un ruolo attivo della BRI erano Francia e Inghilterra. Secondo la prima,

¹² Pilotti a VA, 9 giugno 1939, *ivi*. Beyen avrebbe detto a Fournier che, come consigliere, egli non aveva titoli a immischiarsi della questione (*Einzig, op. cit.*, pp. 60-61).

¹³ Pilotti a VA, 10 agosto 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

¹⁴ VA a Beyen, 15 ottobre 1939, *ivi*.

la BRI avrebbe dovuto «dormire» durante il periodo delle ostilità, e non a caso essa procedeva – come s'è detto – a forti ritiri di depositi. Era ormai certo che i consiglieri inglesi e francesi avrebbero disertato le riunioni del Consiglio, se si fossero tenute¹⁵.

La convocazione del Consiglio si allontanava sempre di più. «Ho l'impressione – scriveva Pilotti ad Azzolini – che Niemeyer [inglese, presidente del Consiglio d'amministrazione della BRI] sia diventato sempre più sensibile agli attacchi continuati della stampa ebraica contro la BRI». Niemeyer manifestava in realtà l'idea di non tenere più sedute, idea che – aggiungeva Pilotti – «mi pare tanto inglese»¹⁶, nonostante Beyen insistesse che nulla sarebbe stato discusso in riunione se prima non precisamente convenuto con tutti i consiglieri e che alle riunioni sarebbero intervenuti solo i rappresentanti dei paesi neutrali (dunque, anche dell'Italia, ancora non belligerante)¹⁷. Pilotti, di fronte alla riluttanza di Niemeyer, prospettò ad Azzolini di convocare egli stesso il Consiglio¹⁸. Niemeyer, dal canto suo, spiegò al delegato della Banca d'Italia a Londra Capodanno che la sua riluttanza derivava dal fatto che sarebbero stati comunque assenti ben otto membri, rappresentanti dei paesi belligeranti, e che il parlamento inglese era crescentemente ostile alla BRI¹⁹. Un incontro a Parigi tra Beyen e Niemeyer non sortì risultati²⁰.

Appariva più ricettivo all'idea italiana di riconvocare il Consiglio il nuovo presidente della Banca, l'americano Thomas McKittrick, che sostituì Beyen. Al suo arrivo in Europa dagli Stati Uniti, egli transitò da Genova, dove la Banca d'Italia gli estese un cordiale benvenuto. A Basilea Pilotti gli ripropose subito la questione e McKittrick osservò che «se le sedute non si tengono, uno degli scopi fondamentali della BRI viene a mancare e, persa l'occasione per i Governatori di trovarsi a Basilea, la Banca stessa ne scapita»²¹. Iniziava così una consonanza di vedute fra Azzolini e

¹⁵ Pilotti a VA, 18 ottobre 1939, *ivi*.

¹⁶ Pilotti a VA, 24 ottobre 1939, *ivi*.

¹⁷ Beyen a Niemeyer, 25 ottobre 1939, *ivi*. Il messaggio di Beyen era stato minutato da Pilotti.

¹⁸ Pilotti a VA, 26 ottobre 1939, *ivi*.

¹⁹ VA a Pilotti, 15 novembre 1939, *ivi*.

²⁰ Pilotti all'ufficio di VA, telefonata, 20 novembre 1939, *ivi*.

²¹ Pilotti a VA, 27 novembre 1939, *ivi*.

McKittrick che si sarebbe rafforzata in progresso di tempo. McKittrick suggerì presto ad Azzolini che l'Italia poteva ben sfruttare la sua posizione di unica, grande potenza (ancora) neutrale in Europa, per accrescere il proprio prestigio finanziario accanto a quello politico al momento della pace²². Intanto, sul tema delle riunioni del Consiglio, un intenso scambio di corrispondenza aveva luogo fra Azzolini e Niemeyer. Ancora a metà novembre, Azzolini pensava che Niemeyer potesse convocare una riunione del Consiglio d'amministrazione per dicembre²³ e gli proponeva un incontro a due in Svizzera²⁴. Ma alla fine di novembre Niemeyer diceva a chiare lettere: «è nel miglior interesse della Banca evitare tali incontri», che sarebbero stati nel migliore dei casi pure formalità e che, nel peggiore, avrebbero provocato controversie, pur aggiungendo che la BRI sarebbe dovuta emergere dalla guerra come una «macchina intatta e disponibile, se necessario, per i difficili problemi finanziari che in ogni caso l'Europa dovrà allora affrontare»²⁵. Nello stesso tempo Azzolini ricevette da Pilotti la conferma che né francesi né inglesi intendevano minimamente riprendere le riunioni²⁶. Infine, Azzolini convenne, riluttante, che non vi era spazio per una loro ripresa²⁷.

Faceva da contrappunto alla posizione di Niemeyer quella di Funk, il presidente della Reichsbank. Niemeyer avrebbe preferito la BRI come istituzione silente durante la guerra e attiva nel dopoguerra; Funk aveva una visione esattamente opposta. Lo stesso giorno in cui Niemeyer confermava ad Azzolini il suo no al proseguimento delle riunioni del Consiglio, Funk diceva ad Azzolini che la BRI doveva continuare a essere utile anche in periodo di guerra e che, a questo scopo, riunioni dei membri non belligeranti del Consiglio, sia pur non ufficiali, si sarebbero potute tenere²⁸. Sul futuro della BRI dopo il conflitto, contro l'utilità di cui parlava Niemeyer, i tedeschi vedevano l'istituzione superata

²² Resoconto sommario dei colloqui fra S.E. il governatore e McKittrick, promemoria del 25-26 gennaio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

²³ VA a Niemeyer, 14 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29.

²⁴ VA a Niemeyer, 25 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

²⁵ Niemeyer a VA, 29 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 29.

²⁶ Pilotti a VA, telefonata, 30 novembre 1939, *ivi*.

²⁷ VA a Niemeyer, 29 novembre 1939, e Niemeyer a VA, 20 dicembre 1939,

ivi.

²⁸ Funk a VA, 20 dicembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22.

dalla vittoria del nazismo: la Germania, dopo la guerra, sarebbe stata il paese politicamente e militarmente più forte. Berlino si proponeva di ereditare le funzioni commerciali di Londra e il marco quelle della sterlina. Solo Berlino avrebbe allora potuto organizzare un sistema finanziario europeo. «In questa organizzazione – notava Pilotti – non ci sarà posto per la BRI»²⁹.

Azzolini, da parte sua, contrario all'inattività della BRI durante la guerra, non condivideva neppure la sua sostanziale inutilità in un dopoguerra dominato dalla Germania. Egli, pur prefigurando un'Europa dominata dall'Asse, era riluttante ad ammettere un ruolo egemone della Germania e di conseguenza vedeva nella BRI un'utile istituzione anche dopo la guerra. Disse a Funk che la BRI sarebbe dovuta diventare una sorta di banca centrale «nell'organizzazione economica della nuova Europa». Ne era dunque rivendicato il ruolo originario, subito perdutosi, ma lo si circoscriveva al vecchio continente, fortemente contrapposto all'America. La BRI – egli disse –

dovrebbe trovare un nuovo assetto che la rendesse un utile strumento della ricostruzione economica europea, funzionando anche come centro di compensazione, e trasformandosi in un ente di carattere puramente europeo, con l'esplicita esclusione dei Consiglieri e degli interessi americani, in quanto mentre gli Stati Uniti hanno sempre mostrato di disinteressarsi dell'andamento e delle vicende della BRI, è da prevedere anche che, alla fine della guerra, trovandosi di fronte due sistemi economici, quello europeo e quello americano, fondamentalmente diversi e forse in opposizione, la coesistenza di interessi europei ed americani nell'Istituto, anche se solo nominale, diverrebbe un controsenso³⁰.

Pilotti, scettico sul fatto che una Germania vittoriosa potesse lasciare spazio a una BRI solo europea, vedeva la sua possibilità di sopravvivenza solo come «coordinamento dei vari centri finanziari che risulteranno dopo la guerra [...]: inglese, se ancora sussisterà, tedesco, italiano, russo, giapponese, americano [...] Se alla BRI sfugge il clearing europeo, mi pare che essa dovrebbe assumere il regolamento dei crediti e dei debiti tra i vari aggruppamenti mondiali»³¹.

²⁹ Pilotti a VA, 12 agosto 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

³⁰ VA a Funk, 2 settembre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 22.

³¹ Pilotti a VA, 18 ottobre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

Pilotti chiese a Per Jacobsson, il consigliere economico della BRI, la sua opinione sul futuro della Banca. Jacobsson, non distaccandosi da quella che era allora l'opinione prevalente, vedeva il mondo dopo la guerra diviso tra quattro o cinque aree valutarie, essendo ormai definitivamente caduta la prevalenza di Londra. I rapporti fra queste aree sarebbero stati problematici: per i pagamenti all'interno di ogni area in oro o in valuta, per i rapporti di credito, per l'equilibrio dei costi e dei prezzi; ne sarebbe conseguita la necessità di contatti e consultazioni fra paesi, e la BRI avrebbe potuto svolgere un suo ruolo, ad esempio nei rapporti fra Europa e Stati Uniti. Jacobsson raccomandava, nello stesso tempo, di non prendere esplicita posizione su questi temi: «Spero che i veri amici della BRI, e sono lieto di annoverare Azzolini fra i principali, premeranno per non fare dichiarazioni sul lavoro della BRI, consentendo invece di continuare nel contesto attuale [...] Perché la BRI renda un servizio alla fine della guerra è necessario che mantenga una posizione intermedia fra i diversi gruppi»³².

4. *L'attività della BRI si riduce*

Interrotte le riunioni del Consiglio, parallelamente si riduceva l'attività della BRI: «attualmente essa è limitata all'amministrazione dei fondi investiti in Germania, in Italia, in Ungheria [...] ciò che non dà un gran fastidio; il resto è in dollari, [...] in oro e in diverse monete [...] Si può dire che le operazioni in oro sono le sole che diano ancora un'occupazione alla Banca»³³. Niemeyer pensava a una sorta di codice restrittivo di condotta della BRI durante la guerra. Ne parlò a Beyen il 21 novembre³⁴ e la dichiarazione della BRI, secondo i contenuti enunciati all'inizio di questo capitolo, che in sostanza ne riducevano drasticamente l'operatività in nome della neutralità di comportamento, veniva approvata il 18 dicembre 1939.

McKittrick, il nuovo presidente, espresse presto il desiderio di

³² Jacobsson a Pilotti, 5 novembre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 41.

³³ Promemoria di Pilotti, *Situazione della Bri alla fine di novembre 1939*, ivi.

³⁴ Niemeyer a Beyen, 21 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

incontrare Azzolini a Roma³⁵. L'incontro ebbe invece luogo in Svizzera presso la sede della Banca nazionale; vi partecipò anche Weber, presidente della banca centrale svizzera e consigliere egli stesso della BRI. L'incontro servì ad avvicinare il nuovo presidente della BRI ai consiglieri, e un altro analogo ebbe luogo poco dopo a Parigi fra McKittrick, Niemeyer, il francese Fournier e il belga Galopin. Si parlò delle transazioni in oro che – come s'è visto – stavano diventando la componente principale delle attività dell'istituto³⁶. Ma, al di là di ciò, la questione che si andava delineando riguardava la presidenza del Consiglio d'amministrazione, dal momento che Niemeyer era ormai prossimo alla scadenza.

Niemeyer – come cittadino di un paese con cui l'Italia non era ancora in guerra, ma certo lontano dallo schieramento politico cui l'Italia apparteneva – non rappresentava per Azzolini la soluzione ideale. Il loro scontro sull'opportunità di proseguire le riunioni del Consiglio testimonia una divergenza di vedute sulla BRI che non poteva restare senza conseguenze e non meraviglia che, alla sua scadenza, Azzolini abbia portato avanti una soluzione diversa. Egli osservò che Niemeyer non poteva restare. Ricordò che il Consiglio della BRI aveva a suo tempo adottato la decisione di non riconfermare un presidente uscente: per superare questa delibera sarebbe stata necessaria una nuova decisione del Consiglio che, come sopra s'è detto, gli stessi inglesi non volevano convocare. Suggerì allora di cumulare in McKittrick le cariche di presidente della Banca, che già aveva, e di presidente del Consiglio, anche se per far ciò sarebbe stato necessario nominare prima McKittrick membro del Consiglio. «Questa soluzione – scrisse Azzolini – offre il vantaggio di attribuire le funzioni di Presidente a un cittadino, di paese neutrale, di nazionalità americana non rappresentata attualmente nel Consiglio di amministrazione della Banca e, infine, di riunire, nelle presenti difficili circostanze, la carica di Presidente della Banca e del Consiglio in un'unica persona»³⁷. Il governo americano si oppose a questa idea di Azzolini: fatto che può sorprendere, essendo McKittrick di quella nazionalità³⁸, ma

³⁵ Pilotti a VA, 18 dicembre 1939, e VA a Pilotti, 19 dicembre 1939, *ivi*.

³⁶ VA a Ivar Rooth, governatore della Sveriges Riksbank, 20 febbraio 1940, in ASBI, *Direttorio-Azzolini*, cart. 35.

³⁷ Promemoria di VA a Rooth, 22 febbraio 1940, *ivi*.

³⁸ VA a Rooth, 5 maggio 1940, *ivi*.

la soluzione McKittrick avrebbe posto fuori gioco definitivamente Niemeyer, mentre la vicinanza americana agli anglo-francesi si accentuava e preludeva all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Resta da chiedersi come mai McKittrick accettasse questa candidatura formulata dall'Italia, che poteva essere facilmente interpretata come una sua maggior vicinanza alle potenze dell'Asse³⁹.

Andava invece maturando, sotto la spinta tedesca, una soluzione diversa. Mentre ancora Azzolini si batteva per McKittrick, emerse che i tedeschi preferivano non nominare alcuno e affidare le funzioni della presidenza del Consiglio ai due vicepresidenti, il belga Alexandre Galopin e il giapponese Hisaakira Kano. Pilotti lo seppe e ne riferì a voce ad Azzolini, dicendosi contrario poiché ciò avrebbe indebolito l'autorità della BRI⁴⁰. Ma Azzolini si allineò alla proposta, dopo avere accertato tramite il suo delegato a Berlino, Cimino, che quella era effettivamente la posizione tedesca⁴¹. Si adoperò in questo senso col presidente della Banca nazionale svizzera Weber, il quale fu d'accordo. La soluzione sembrava in linea con l'intento di mantenere per la BRI un basso profilo durante il conflitto⁴². La soluzione fu accettata, anche perché probabilmente poteva simboleggiare l'equidistanza della BRI dagli schieramenti in guerra.

La questione della equidistanza, anche fisica, dai paesi in conflitto si pose con riferimento alla localizzazione della BRI.

All'inizio di maggio del 1940, l'incertezza della situazione internazionale e lo svolgimento di operazioni belliche ormai in prossimità del confine svizzero cominciarono infatti a pesare sul mantenimento della sede della BRI a Basilea, situata com'essa è presso il confine sia francese (3 km) sia tedesco (3,5 km). Si ripetevano, con riferimento al possibile trasferimento della sede, le medesime diatribe che si sono già descritte con riferimento ad altri

³⁹ Nell'ottobre del 1940 Pilotti faceva questo commento su McKittrick: «Il Presidente, sebbene antitedesco, fa tutti gli sforzi per essere obbiettivo ed è sempre molto coscienzioso» (Pilotti a VA, 18 ottobre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34).

⁴⁰ Pilotti all'ufficio di VA, telefonata, 22 febbraio 1940, *ivi*.

⁴¹ VA a Pilotti, 24 aprile 1940, *ivi*.

⁴² VA a Weber, 5 maggio 1940, e Weber a VA, 14 maggio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 40; cfr. anche appunto di VA a Mussolini, 15 aprile 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 4.

problemi: i paesi dell'Asse da una parte, gli Alleati dall'altra, il presidente americano e i neutrali nel mezzo.

McKittrick pensò a uno spostamento verso la Svizzera centrale: si paventava che la BRI dovesse interrompere le sue operazioni, che il suo personale venisse disperso in conseguenza dell'eventuale occupazione di Basilea da parte dell'esercito tedesco, che la sede della Banca fosse particolarmente vulnerabile a un bombardamento della stazione di Basilea, nei cui pressi era situata. Si cercarono diverse alternative: scartata subito Berna, si pensò a Gstaad, Interlaken, Kandersteg, ma infine la scelta della sede provvisoria cadde su Chateau d'Oex, sulla ferrovia Montreux-Oberland bernese. Ci si installò in due alberghi, dal 20 maggio. «Non è da escludere – notò Zecchi, allora giovane funzionario che lavorava alla BRI con Pilotti – che la decisione presa di allontanare la sede della Banca da Basilea senza alcuna causa contingente, suscitò a Berlino una netta impressione sfavorevole». La propaganda anglo-francese era, secondo Zecchi, in buona parte responsabile dell'esodo⁴³.

Sfavorevole al trasferimento fu certo la reazione di Azzolini, che scrisse risentito a McKittrick: era stato violato lo statuto e, comunque, se si fossero sentiti i consiglieri, probabilmente la scelta sarebbe stata per una località più centrale ed equidistante rispetto ai confini svizzeri⁴⁴. Lo spostamento non fu dunque gradito agli Stati dell'Asse. Si vide in questo trasferimento un'alterazione dell'equidistanza, non solo geografica, da Francia e Germania. Azzolini ebbe modo di dire a Puhl, il vicepresidente della Reichsbank, che tanto quel trasferimento gli era sgradito che, da quando era stato effettuato, non si era più recato alla BRI, «non volendo, con la mia andata, sanzionare, per quel che riguarda l'Italia, uno spostamento in centro prossimo alla frontiera francese, che non potevo approvare e per quale avevo fatto le mie rimostranze al Presidente McKittrick»⁴⁵.

La permanenza della BRI a Chateau d'Oex fu breve. Il 25 settembre essa poteva annunciare il rientro a Basilea dal 7 ottobre 1940, e Azzolini se ne compiacque con McKittrick⁴⁶.

⁴³ Zecchi a VA, 15 maggio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 41.

⁴⁴ VA a McKittrick, 7 giugno 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

⁴⁵ VA a Emil Puhl, 2 settembre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 35.

⁴⁶ VA a McKittrick, 18 settembre 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

Il problema McKittrick si ripresentò dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Alcuni ambienti tedeschi erano scandalizzati al solo pensiero che la Germania potesse ancora collaborare con un americano alla presidenza, ma il vicepresidente della Reichsbank Puhl preferì un atteggiamento attendista. Osservò Pilotti che se l'Asse si fosse intestardita nel mandare via McKittrick, sarebbe stato necessario eliminare dalla BRI anche gli inglesi, ma allora la BRI sarebbe diventata la «Banca dell'Asse»⁴⁷. Era questo ciò che Germania e Italia si prefiggevano? Risultò allora chiaro che era nel loro interesse mantenere in carica McKittrick, che – pur americano – aveva già dato prova di mantenere i migliori rapporti con le banche centrali dell'Asse. Infatti, McKittrick rimase.

Nel quadro della ridotta operatività della BRI in conseguenza della guerra va iscritta la questione dei cosiddetti «depositi minimi», che fu occasione per mostrare la sensibilità italiana verso gli interessi tedeschi. Fin dall'inizio della sua attività, era stato stabilito che i paesi creditori della Germania ridepositassero presso la BRI, senza interessi e solo contro partecipazione agli utili, parte dei pagamenti loro effettuati dalla Germania stessa in conto riparazioni belliche, fino a concorrenza di un certo importo «minimo». La BRI, a sua volta, avrebbe reinvestito queste disponibilità sul mercato tedesco, d'intesa con la Reichsbank, anche al fine di stabilizzare il corso del marco⁴⁸. L'apertura delle ostilità e la necessità di risorse addizionali da parte dei paesi belligeranti indussero alcuni di essi, Italia inclusa, a considerare il ritiro dei depositi minimi. Pilotti, come segretario generale della BRI, insorse contro questa possibilità. Adduceva motivi significativi: se ciò fosse avvenuto, la BRI – già a corto di risorse – avrebbe rischiato l'estinzione; sempre al fine di sopravvivere, la BRI sarebbe stata costretta a ritirare i fondi investiti in Italia: si trattava di cospicui prestiti fatti dalla BRI al CSVI per finanziare interventi nelle crisi bancarie italiane, al fine di alleggerire il loro onere sulla Banca d'Italia; infine, il ritiro dei depo-

⁴⁷ Pilotti a VA, 18 dicembre 1941, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

⁴⁸ Cfr. la memoria del prof. Del Vecchio: «Depositi minimi tenuti dai governi creditori della Germania presso la BRI nel conto trust delle annualità tedesche previsto dall'art. 4 e) del contratto di mandato», 22 novembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33. La BRI aveva investito in Germania anche parte dei fondi propri e l'importo complessivo degli investimenti era, all'inizio della guerra, di 300 milioni di franchi-oro (Auboin, *op. cit.*, p. 9).

siti sarebbe stato una mossa certamente non gradita dall'alleato tedesco, «un atto ad essa [Germania] nettamente ostile e diretto a mettere in cattiva luce la sua situazione finanziaria»⁴⁹.

5. Le transazioni in oro

Come s'è accennato, le transazioni in oro stavano assumendo presso la BRI un'importanza crescente. Non sfuggiva a Raffaele Pilotti che, tra queste, emergevano quelle con la Reichsbank. Molto significativa è la sua testimonianza all'inizio del 1940:

Finora non è stata fatta da nessuno dei belligeranti (Francia o Inghilterra) la questione che operazioni di acquisto o di vendita di oro per conto della Reichsbank (o di altro belligerante) non dovrebbero essere ammesse in quanto, così facendo, la BRI rende indubbiamente un servizio a un belligerante che (caso della Reichsbank), altrimenti, non se lo potrebbe procurare facilmente da solo. Me ne guardo bene dal sollevarla io: se nessuno la solleverà è evidente che la Reichsbank apprezzerà sempre di più la funzione intermediaria della BRI.

Con riferimento alla riduzione dell'operatività della BRI decisa alla fine del 1939 Pilotti osservava: «è certo che francesi e inglesi si atterranno specialmente alle operazioni restrittive, mentre i tedeschi vorranno approfittare per quanto è possibile della BRI come agente intermediario, munito di certe speciali garanzie e privilegi»⁵⁰.

Nel 1942, a giudizio di Pilotti, «la calma diventa opprimente» e le operazioni in oro sono ormai «la sola attività che ci resti». Ma proprio queste operazioni entrano in crisi, «dopo il divieto fattoci dalla Banca Nazionale Svizzera», anche se esso non si estende alle operazioni che la BRI fa agli stessi prezzi della Banca nazionale: curiosa situazione, in cui la banca centrale del paese ospitante può far divieti a un istituto internazionale. Si blocca quasi, dunque, l'attività della BRI, che proprio dal largo divario fra i prezzi d'acquisto e quelli di rivendita alla Banca nazionale trae vantaggio. Al

⁴⁹ *I depositi minimi*, promemoria di Raffaele Pilotti, 20 dicembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

⁵⁰ Pilotti a VA, 4 e 12 gennaio 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

fine di permettere alla BRI di proseguire la sua attività, viene raggiunto quello che Pilotti definisce un *modus vivendi* fra la BRI e la Banca nazionale svizzera. Esso – scrive Pilotti ad Azzolini –

consiste in ciò che noi non dobbiamo aiutare le banche centrali, da cui acquistiamo oro, a convertire in divise estere (praticamente escudos) i franchi svizzeri che cediamo, i quali franchi svizzeri debbono essere utilizzati solo per pagamenti da effettuare in Svizzera. Egualmente, se vendiamo noi oro in Svizzera a banche centrali, i franchi svizzeri devono provenire da eccesso di bilancia dei pagamenti del paese acquirente oro in confronto della Svizzera; di modo che l'oro che esce sarebbe uscito ugualmente dalle casse della Banca Nazionale Svizzera per ragioni commerciali⁵¹.

Non è del tutto chiaro se e come questo *modus vivendi* possa inquadrarsi nello schema che ricercatori dei nostri giorni hanno ipotizzato con riferimento a una pretesa attività di riciclaggio di oro depredata da parte della Germania, che così viene descritto:

i nazisti vendevano oro alle banche della Confederazione [svizzera] dalle quali ricevevano in pagamento franchi svizzeri. Con questa valuta i tedeschi acquistavano quindi in Portogallo e Spagna soprattutto prodotti agricoli, tessili e tungsteno, minerale essenziale per la produzione di acciai speciali destinati all'industria pesante. A loro volta le Banche Centrali di Lisbona e di Madrid con i franchi svizzeri ricevuti dai nazisti compravano i lingotti che questi avevano in precedenza venduto agli elvetici e il gioco era fatto⁵².

6. La questione della presidenza

Nell'autunno del 1942 tornò di attualità la questione della presidenza del Consiglio d'amministrazione della Banca, dal 1940 occupata dai due vicepresidenti Galopin e Kano, come s'è visto. Essa venne legata alla presidenza della Banca. Ecco come Pilotti la racconta ad Azzolini:

⁵¹ Pilotti a VA, 24 settembre e 6 ottobre 1942, ivi.

⁵² F. Morroni, *Oro di razza. La grande rapina ai danni delle banche europee e delle vittime dell'Olocausto*, Il Mondo 3 Edizioni, Roma 1997, p. 42. Morroni cita il libro di H.-U. Jost, *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri* (1983).

gli amici del Presidente [McKittrick] sono d'accordo con la nota elezione [del presidente della Banca nazionale svizzera Ernst Weber quale presidente del Consiglio d'amministrazione] alla condizione che, contemporaneamente, sia dato al candidato [Weber] l'incarico di risolvere la questione della Presidenza [di confermare cioè McKittrick]. Il Presidente ha scritto a Stoccolma perché Rooth [il governatore della svedese Riksbank, cioè di un paese neutrale] prenda l'iniziativa di sentire prima i quattro maggiori Governatori [Azzolini, Funk, Norman e Bréart de Boisanger]⁵³.

La scelta cadde dunque su Weber. La motivazione, che si incaricò di portare avanti soprattutto Rooth, era di avere alla presidenza un esponente di un paese neutrale. Al di là di ciò, vi era un consolidato rapporto di collaborazione fra Weber e McKittrick e, non a caso, si dettero al nuovo presidente del Consiglio i pieni poteri per nominare il presidente della Banca: McKittrick fu confermato in quest'ultima posizione⁵⁴. Il progetto riscosse l'approvazione sia di Azzolini sia della Reichsbank e della Banca del Giappone, la quale «desidera fare ciò che l'Asse fa»⁵⁵. Si profilava così una situazione in cui non sarebbe stato possibile «tracciare una linea di netta demarcazione fra la politica bancaria della BRI e quella della Confederazione elvetica»⁵⁶, con McKittrick come perno fra le due e con particolare soddisfazione dei paesi dell'Asse⁵⁷.

Questo sviluppo non fece che rafforzare l'idea degli Alleati che la BRI avesse preso ormai un orientamento troppo filotedesco. In Inghilterra vi era chi sosteneva la necessità di liquidare la BRI. Il principale attacco in piena regola alla BRI, e allo stesso governo inglese, venne sferrato da Paul Einzig – una vecchia bestia nera del fascismo, dopo un periodo di sostegno durato fino alla guerra d'Etiopia – su «The Banker» del 22 novembre 1942. Egli notava che non era possibile dire se la BRI osservasse effettivamen-

⁵³ Pilotti a VA, 8 settembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

⁵⁴ Rooth a VA, 17 settembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

⁵⁵ Pilotti a VA, 8 e 24 settembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34; VA ad Amedeo Giannini, direttore generale degli affari commerciali al ministero degli Esteri, 16 ottobre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 23; Weber a VA, 15 dicembre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 40.

⁵⁶ Morroni, *op. cit.*, pp. 50-51.

⁵⁷ A. LeBor, *Hitler's Secret Bankers. How Switzerland Profited from Nazi Genocide*, Pocket Books, London 1997, p. 111.

te la neutralità cui s'era impegnata nel 1939: la segretezza delle sue operazioni non consentiva di conoscere, ad esempio, se l'oro di banche centrali cadute sotto il controllo tedesco avesse fatto la fine dell'oro cecoslovacco; che la quota del capitale della BRI posseduta dall'Asse o da banche centrali controllate dall'Asse era pari ormai al 71,68 per cento delle azioni con diritto di voto; che era ben vero che il potere decisionale risiedeva presso la BRI non tanto nell'assemblea quanto nel Consiglio, ma in questo, su 16 membri, due soli erano inglesi e due neutrali; che non bastava alla neutralità della BRI la presenza di un presidente americano. In realtà – notava Einzig – la Germania poteva avere interesse a una BRI formalmente neutrale per non precludersi un canale di *appeasement* con il Regno Unito se ve ne fosse stato bisogno, ma non vi era, viceversa, alcun interesse del Regno Unito a mantenere in vita la BRI, considerato che il solo vantaggio consisteva in un modesto dividendo annuale. «La Bank of England – concludeva Einzig – è presumibilmente ansiosa di mantenere la BRI durante la guerra perché, se essa chiudesse o fosse screditata dal suo diventare semplicemente una banca dell'Asse, andrebbe costituita dopo la guerra una banca internazionale interamente nuova. E mentre la BRI, creata durante il periodo 'fideistico' delle banche centrali, è sotto il controllo di queste, la nuova banca sarebbe sotto il controllo delle Tesorerie». Era perciò tempo – secondo Einzig – di chiudere questa *partnership* innaturale e indegna. La posizione del cancelliere dello Scacchiere Kingsley Wood di fronte a questi attacchi fu che l'Inghilterra non intendeva ritirarsi dalla BRI, essendo tranquillizzata dal fatto che il presidente era un americano, che il Consiglio non si riuniva più dall'inizio della guerra, che la Bank of England aveva nella BRI interessi da salvaguardare⁵⁸: esattamente gli argomenti che apparivano a Einzig dubbi o controproducenti.

Il fatto che il presidente fosse americano era una circostanza utile, in effetti, più ai paesi dell'Asse che agli Alleati, anche se si prescindeva dalle sue attitudini personali. Lo capì bene Pilotti. Tra l'ottobre del 1942 e il maggio del 1943 McKittrick si recò da Basilea, via Madrid e Lisbona, a Londra, Washington e New York. Ritornando sempre via Lisbona, ebbe difficoltà nel suo rientro a

⁵⁸ Pilotti a VA, 3 ottobre 1942, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

Basilea: si prospettava un suo transito attraverso la Francia occupata, ma i tedeschi erano riluttanti a concedere il permesso al suo passaggio. «La questione che sorge subito – scrisse Pilotti ad Azolini – è se noi Italiani dobbiamo metterci in questo pasticcio». La risposta se la dava subito ed era affermativa: «Se McKittrick non rientrasse, la BRI sarebbe probabilmente messa sulla lista nera anglo-americana e le conseguenze di ciò potrebbero non essere favorevoli all'esistenza della Banca [...] è meglio avere McKittrick qui sotto controllo nostro»⁵⁹.

È necessario un breve cenno sulle vicende successive. Nel 1944, a guerra ancora in corso, la Norvegia presentò alla Conferenza di Bretton Woods – la conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite – una risoluzione che prevedeva la liquidazione della BRI e la nomina di una commissione di indagine sulla sua gestione e sulle sue transazioni durante il conflitto. La risoluzione adottata raccomandò questa liquidazione⁶⁰, con l'appoggio della delegazione americana e in particolare del segretario al Tesoro Henry Morgenthau, nonostante l'opposizione del vicesegretario di Stato Dean Acheson, della delegazione inglese, e in particolare di Lord Keynes⁶¹.

Il presidente McKittrick cercò però in tutti i modi di salvare la Banca, disse che durante la guerra la BRI aveva cercato di mantenersi neutrale, ma intanto emergeva che essa aveva accettato oro rubato da parte della Reichsbank. Si rinnovarono, nel 1946, discussioni tra inglesi e americani per attuare la risoluzione di Bretton Woods e liquidare la Banca. D'altra parte, nel 1947, la Federal Reserve Bank di New York mise in rilievo iniziative positive della BRI e ne auspicò il mantenimento soprattutto come luogo d'incontro delle banche centrali, un ruolo che – come s'è visto – la Banca aveva egregiamente svolto e che era stato anzi, almeno secondo Montagu Norman, uno dei motivi principali della sua istituzione.

Il 13 maggio 1948 fu raggiunto un accordo a Washington tra la BRI e gli Alleati, con il quale, nel presupposto che l'oro della

⁵⁹ Pilotti a VA, 20 gennaio 1943, ivi. McKittrick ritornò a Basilea attraverso l'Italia. Sul punto cfr. anche LeBor, *op. cit.*, pp. 110-11.

⁶⁰ U.S. Department of State, *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study*, Washington 1997, p. 190.

⁶¹ LeBor, *op. cit.*, p. 118.

Reichsbank era stato acquistato dalla BRI *inadvertently* (senza consapevolezza dell'origine furtiva), la BRI convenne comunque di cedere circa 3,7 tonnellate d'oro alla Bank of England, contro rinuncia a ogni altra pretesa da parte degli Alleati. L'«oro della BRI» confluì nel *pool* che gli Alleati – Francia, Regno Unito, Stati Uniti – avevano deciso di costituire, principalmente alimentato dall'oro monetario ritrovato da loro nella Germania sconfitta, per la redistribuzione *pro quota* ai paesi spogliati. La Banca dei regolamenti internazionali riprese così la sua posizione di club dei banchieri centrali che così seriamente, e per così breve tempo, era stata minacciata.

7. L'oro italiano

Ma torniamo alla guerra e ai rapporti fra la BRI e la Banca d'Italia. La caduta del fascismo – 25 luglio 1943 – ripropone il quesito della connessione della BRI con la Germania. Pochi giorni dopo, infatti, arriva ad Azzolini – per il tramite di Pilotti – una inconsueta richiesta: il condirettore generale Hechler, che rappresenta la Germania nella direzione della Banca, propone ad Azzolini di trasferire in Svizzera l'oro che garantisce il credito, più sopra ricordato, della BRI stessa rappresentante i suoi investimenti in Italia, in primo luogo un'esposizione verso il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali⁶². Che questa garanzia fosse stata accordata, non vi è dubbio: Azzolini l'aveva confermata alla BRI nel 1935, quando era stata decisa la sospensione della convertibilità della lira⁶³. Inusuale, come s'è detto, è invece che questa garanzia fosse chiamata senza alcuno sviluppo che facesse presagire, sotto l'aspetto finanziario, un peggioramento della qualità del credito.

C'erano alcuni precedenti: già nel 1933 era stata ventilata presso la BRI l'idea di tenere in Svizzera l'oro italiano che garantiva il credito della BRI verso il CSVI⁶⁴. Inoltre, nel 1940 la Banca nazionale svizzera aveva avviato trattative con la Banca d'Italia per

⁶² Hechler a Pilotti, 30 luglio 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34; VA a Giannini, 4 agosto 1943, ivi; F. Alfonso, *Azzolini e l'oro della BRI*, dattiloscritto, 1985.

⁶³ Cfr. *supra*, capitolo VI. Cfr. anche Alfonso, *op. cit.*, pp. 1-2.

⁶⁴ VA a Pilotti, 1° settembre 1939, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 33.

la diretta custodia in Svizzera dell'oro che la stessa Banca d'Italia aveva dato in garanzia non solo alla BRI, ma anche a un consorzio di banche svizzere, contro prestiti ricevuti. Azzolini si era opposto risolutamente. Il presidente della Banca nazionale, egli diceva, sarebbe potuto venire a Roma insieme agli esponenti del consorzio svizzero, per constatare di persona presso le sacristie della Banca d'Italia che l'oro c'era effettivamente⁶⁵. Non a caso, circa un anno dopo, ponendosi il problema di un nuovo prestito dalla Svizzera all'Italia per la difficoltà dei suoi conti esteri, Azzolini si batté per evitare che fosse concesso con garanzia aurea⁶⁶.

In realtà, dietro la richiesta di Hechler c'era una situazione nuova: la caduta di Mussolini e un governo italiano, il governo Badoglio, di cui i tedeschi non si fidavano, nonostante l'assicurazione di Badoglio sulla continuazione della guerra al loro fianco; inoltre gli Alleati stavano risalendo da sud la penisola e si avvertiva la concreta possibilità che l'oro potesse cadere nelle loro mani. Azzolini rifiutò ancora risolutamente: «Mi limiterò a dirti – scrisse a Pilotti – che considero vergognosa la proposta e ancor più vergognoso che, in questo momento difficile, proprio il rappresentante tedesco si sia prestato ad avanzarla in nome del Presidente e degli altri colleghi della direzione»⁶⁷. Ma la cosa lo preoccupò notevolmente, quasi presagio di più gravi sciagure, tanto che volle informarne il governo: «Non prendo nemmeno in considerazione una proposta del genere (che in ogni caso avrebbe dovuto essere contemporaneamente fatta a tutti gli altri paesi europei [...] nei quali la BRI ha investimenti di molto superiori a quelli italiani)», egli scrisse⁶⁸.

Pilotti, che al momento della caduta di Mussolini si trovava a Bettolle, vicino Siena, rientrò a Basilea il 2 agosto. Non aveva ancora ricevuto la sdegnata lettera di Azzolini e cercò l'impossibile: spiegare ad Azzolini la decisione della BRI. Rilevò il carattere amichevole delle discussioni a Basilea, gli aspetti tecnici dell'opera-

⁶⁵ VA a Manlio Masi, direttore generale delle valute, 8 agosto 1940, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 27.

⁶⁶ Resoconto di un incontro fra VA e Masi, 4 ottobre 1941, *ivi*.

⁶⁷ VA a Pilotti, 4 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

⁶⁸ VA a Domenico Bartolini, ministro delle Finanze, 4 agosto 1943, in CB e a Giannini, 4 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34; Alfonso, *op. cit.*, pp. 1-2.

zione proposta, il timore che l'oro passasse in mano alleata. Ma non mancò di aggiungere che di fronte ai 54,4 milioni di franchi investiti dalla BRI in Italia, la Banca d'Italia aveva 14 milioni depositati presso la BRI; c'erano poi 17 milioni di «depositi minimi» del Tesoro e 12,5 milioni di capitale azionario, sicché lo sbilancio a carico dell'Italia era solo di 11 milioni⁶⁹, appena un quinto dell'investimento della BRI.

Ma lo scenario cambiò improvvisamente con il consolidamento dell'occupazione tedesca della capitale. Di fronte al concreto e imminente pericolo che l'oro in garanzia della BRI venisse trasferito in Germania insieme col resto della riserva aurea italiana, la possibilità del trasporto in Svizzera cominciò ad apparire allettante ad Azzolini, il quale, anzi, fece del trasporto in Svizzera anziché in Germania un punto d'onore per la rispettabilità e il merito di credito dell'istituto di emissione italiano. Quando l'intera riserva venne trasferita su ordine dei tedeschi da Roma alla filiale di Milano e poi a Fortezza, presso Bressanone, Azzolini si affrettò a informare Weber che l'indisponibilità della partita d'oro di competenza della BRI era stata ben chiarita ai tedeschi⁷⁰. Sotto l'occupazione tedesca, la consegna di quell'oro alla BRI, anziché un atto di resa, finì per diventare un gesto di fermezza, di fronte alla più grave alternativa di consegnarlo alla Germania nazista. Con ciò la storia dell'«oro della BRI» confluisce nell'alveo della più ampia storia dell'oro della riserva italiana: se ne parla nel capitolo successivo.

⁶⁹ Pilotti a VA, 5 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 34.

⁷⁰ VA a Weber, 14 ottobre e 8 novembre 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 40.

UN LUNGO EPILOGO: IL PROCESSO AZZOLINI

1. *I «quarantacinque giorni» di Badoglio*

Questo capitolo costituisce il resoconto dell'ultima fase del governatorato Azzolini, dalla caduta del fascismo alla sua destituzione, l'11 giugno del 1944, e del processo a suo carico che immediatamente seguì e che si concluse il 14 ottobre con la condanna a trent'anni di reclusione. È un periodo molto convulso della storia italiana: nello spazio di un anno, dal luglio 1943 al luglio 1944, si succedono a Roma quattro assai diversi regimi di governo. Il regime fascista cade il 25 luglio. Subentra il governo Badoglio fino all'armistizio dell'8 settembre. Dopo l'armistizio, si instaura la Repubblica sociale italiana, che presto trasferisce il suo governo al Nord, a Salò. Roma è occupata dai tedeschi: dichiarata «città aperta», è affidata precariamente al comandante Calvi di Bergolo. Il governo Badoglio sopravvive nel Mezzogiorno, ormai liberato dagli Alleati, dove, sotto l'autorità di Vittorio Emanuele III, si instaura il Regno del Sud. Roma è liberata dagli anglo-americani il 4 giugno 1944, e il governo Badoglio è presto sostituito dal governo guidato da Ivanoe Bonomi, mentre il re si ritira e il figlio Umberto diventa luogotenente del regno. Questi eventi hanno un impatto traumatico sull'istituto di emissione.

Il resoconto che viene qui esposto delle vicende di Azzolini e della Banca d'Italia si basa prevalentemente sulla documentazione archivistica della Banca, e in particolare sulle evidenze rese da Azzolini in sede processuale, quando non contraddette. In questi casi, si riportano anche le versioni differenti degli stessi fatti. Le deposizioni processuali di Azzolini sono principalmente costituite dall'interrogatorio reso in sede istruttoria il 21 agosto 1944, dal

suo memoriale del 3 ottobre, alla vigilia del dibattimento, e dall'interrogatorio subito nella fase di dibattimento il 9 e 10 ottobre¹.

Caduto il fascismo, l'Italia permaneva in una situazione internazionale molto grave. La frase di Badoglio – «la guerra continua» – non aveva minimamente tranquillizzato i tedeschi, i cui sospetti erano ben riposti, poiché, in segreto, Badoglio aveva aperto trattative di armistizio con gli Alleati. Questi, da parte loro, stavano risalendo dalla Sicilia verso la penisola. Chiaro sintomo di questa ambiguità badogliana era la composizione del suo governo. La dittatura di Mussolini «aveva fatto posto anche a burocrati, militari, funzionari di polizia e innumerevoli altri soggetti che detenevano posizioni autorevoli strettamente connesse al regime, ma che non erano strettamente fascisti nel senso ideologico o filosofico del termine»². Questi uomini si ritrovarono rappresentati anche nel nuovo governo ed è significativo che durante i «quarantacinque giorni», fra il 25 luglio e l'8 settembre, la stessa rete dei prefetti rimase quasi intatta.

Nel campo finanziario, tuttavia, in quella breve fase si iniziarono ad affrontare i problemi della liquidazione delle strutture del Partito fascista e della sostituzione dei vertici degli istituti di credito pubblici.

Il governo Badoglio, pressato dall'opinione pubblica, dette vita a una commissione di esperti con il compito di indagare sulla situazione patrimoniale dei fascisti sospettati di essersi arricchiti illegalmente e di procedere al sequestro dei loro beni. Alla commissione fu preposto Ettore Casati, Primo presidente della Corte di cassazione che, nonostante una lunga militanza nel partito, godeva fama di antifascista³. Azzolini dichiarò a Casati la disponibilità della Banca d'Italia e dell'Ispettorato del credito a collaborare a questa indagine, pur rivendicando l'opportunità di osservare il segreto bancario, «tanto più rilevante in questo delica-

¹ Le deposizioni processuali in istruttoria e in udienza di Azzolini e dei testimoni sono in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83; il memoriale è nella cart. 84.

² R.P. Domenico, *Italian Fascists on Trial*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991 [trad. it. *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1996, p. 24].

³ H. Woller, *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien, 1943 bis 1948*, Oldenbourg, München 1996 [trad. it. *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 40].

to momento in cui la sensibilità dei depositanti si è maggiormente accentuata»⁴.

Quanto alle cariche bancarie, e in particolare alla Banca del lavoro, il ministro Bartolini avvicinò – tramite il suo capo di gabinetto, Novelli, che si recò a Dogliani – Luigi Einaudi affinché ne assumesse la presidenza⁵. Einaudi incontrò Bartolini a Roma il 10 agosto, ma rifiutò, adducendo impegni «di maggiore soddisfazione». Einaudi non mancò comunque di esprimere a Bartolini l'opportunità che la proprietà della Banca del lavoro venisse ceduta dallo Stato. Non solo c'era questa idea di Einaudi: lo stesso 10 agosto Bartolini, che la condivideva, ne parlò ad Azzolini: «anche lui ritiene – scrisse Bartolini – essere un errore che lo Stato abbia il capitale di una Banca». Si pensò così che l'IRI acquistasse il capitale della Banca del lavoro dallo Stato con il ricavato di smobilizzi industriali. Nello stesso tempo – come si apprende sempre da Bartolini – Giordani e Menichella, presidente e direttore generale dell'IRI, gli comunicarono che industriali come Agnelli, Pirelli, Perrone avevano fatto passi per acquistare pacchetti azionari della COMIT, del Credito italiano e del Banco di Roma: cosa che Bartolini ritenne comunque «da escludere»⁶. Mentre dunque appariva di attualità un movimento di privatizzazione del sistema bancario, inverso a quello realizzatosi meno di un decennio prima, prevalse probabilmente il timore che la privatizzazione comportasse quella commistione banca-industria che si era in precedenza voluto sciogliere, e si preferì non cambiare.

In questo quadro politico, di moderate aperture al cambiamento ma anche di sostanziale radicamento nell'esperienza passata, non sorprende che il governatore Azzolini sia rimasto al suo posto, e che Giovanni Acanfora, direttore generale della Banca dal 1940, sia stato chiamato al governo come ministro per gli Scambi e le valute. Quest'ultimo provvedimento dette luogo a una

⁴ VA a Casati, 25 agosto 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 16.

⁵ Sotto il fascismo, il 5 marzo del 1943 era stato designato presidente Vincenzo Lai (V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Einaudi, Torino 1983, p. 141).

⁶ Cfr. appunti di Domenico Bartolini, in CB, 28 luglio, 3, 4, 10 e 13 agosto 1943. La presidenza della Banca del lavoro sarebbe andata, per pochi giorni, a Carlo Conti Rossini. Il 7 ottobre, col ritorno al potere di Mussolini, egli fu sostituito di nuovo da Lai, che prese la qualifica di commissario straordinario (Castronovo, *op. cit.*, p. 142).

situazione piuttosto equivoca, che rese più confuse le responsabilità nella cessione dell'oro della riserva italiana ai tedeschi. L'equivoco derivava dal fatto che, ritenendosi che l'incarico ministeriale non sarebbe durato a lungo, il Consiglio superiore della Banca, il 27 luglio, decise – su richiesta dello stesso Acanfora⁷ – di lasciare vacante la sua posizione, ponendolo in una sorta di limbo nella convinzione che egli sarebbe tornato presto a coprirlo⁸.

Il giorno dopo, 28 luglio, Azzolini informò il Comitato del Consiglio superiore – un organo ristretto formato da alcuni membri del Consiglio – che il governo Badoglio intendeva trasferire l'oro della riserva in località più sicura⁹. Lo stesso Badoglio precisò poi, il 19 agosto, ad Azzolini che l'oro andava portato vicino alla Svizzera¹⁰.

Non era la prima volta che si parlava della sicurezza della riserva. Nel peggiorare della situazione militare, già sotto il regime fascista, nella primavera di quell'anno, Giacomo Acerbo, subentrato in febbraio a Thaon di Revel come ministro delle Finanze, aveva chiesto al governatore perché l'oro non fosse stato trasferito all'Aquila dove, come s'è visto¹¹, erano state trasferite per asserite ragioni di protezione le officine di produzione dei biglietti. I lavori all'Aquila andavano a rilento, aveva risposto Azzolini; e Acerbo ne aveva proposto lo spostamento a Verona o a Bolzano, località che il regime considerava più al sicuro da incursioni alleate. Questa proposta generò in Azzolini il sospetto che l'oro avrebbe poi proseguito la sua via per la Germania, ed egli si oppose. Azzolini, nel deporre al suo processo in questo senso, citò a conferma del suo rifiuto il suo amico Fummi, rappresentante a

⁷ Deposizione di VA, 10 ottobre 1944, p. 42.

⁸ Verbale del Consiglio superiore del 27 luglio 1943, in ASBI, Directorio-Introna, cart. 84. Che la posizione di Acanfora fosse confusa è anche dimostrato dal fatto che, poche settimane dopo, Azzolini attestava ad Auboin, il direttore generale della BRI, che Acanfora, pur essendo ministro, conservava il posto di direttore generale della Banca d'Italia (VA alla Direzione generale della BRI, 30 agosto 1943, in ASBI, Directorio-Azzolini, cart. 12). Nella stessa comunicazione Azzolini designò Gaetano Giacomelli, il segretario generale della Banca d'Italia, a essere temporaneamente suo supplente nel Consiglio d'amministrazione della BRI, appunto al posto di Acanfora.

⁹ Verbale del Consiglio superiore del 27 luglio 1943, cit.

¹⁰ Deposizione di VA, 9 ottobre 1944, p. 10.

¹¹ Cfr. *supra*, capitolo X.

Roma della casa americana Morgan («persona di mia assoluta fiducia»)¹²; entrambi convennero – secondo il governatore – che sarebbe stato meglio lasciare l'oro a Roma, tanto meglio se fosse finito in mano agli Alleati, che lo avrebbero probabilmente lasciato alla Banca d'Italia¹³. Questa inclinazione a non assecondare il governo fascista non fu tuttavia confermata da Fummi, che non fu messo in grado di testimoniare¹⁴.

Torniamo all'agosto del 1943 e alle disposizioni di Badoglio di muovere l'oro verso la Svizzera. Azzolini avrebbe dovuto parlare dello spostamento dell'oro al Nord con il comando dello Stato maggiore ed è probabile che tra Azzolini e Mario Roatta, il capo di Stato maggiore, ci sia stato un preliminare contatto diretto¹⁵. Fu tuttavia Acanfora – secondo Azzolini – che si assunse poi l'incarico, mantenendo egli le prerogative di direttore generale della Banca nonostante fosse ministro e in virtù delle sue «preziose conoscenze». Fu così presa la decisione di trasportare l'oro di notte dalla Banca a una località vicino Roma, dove sarebbe stato caricato su vagoni ferroviari. Azzolini autorizzò Acanfora a farsi dare dalla Banca il numero e il peso dei barili contenenti l'oro, e a fornire queste indicazioni al sottocapo di Stato maggiore¹⁶. I prospetti sulla riserva aurea furono probabilmente preparati, secondo Azzolini, dal segretario generale della Banca Gaetano Giacomelli e dal cassiere centrale Fabio Urbini, in vista del trasporto al Nord, e probabilmente passati ad Acanfora, per la consegna allo Stato maggiore¹⁷.

Ma al processo queste circostanze, decisive, furono subito contestate. Giacomelli disse infatti di non ricordare, Urbini aggiunse

¹² Su Giovanni Fummi cfr. *supra*, capitolo II.

¹³ Memoriale Azzolini, pp. 39-41; deposizione di VA, 9 ottobre 1944, pp. 6-9.

¹⁴ La difesa di Azzolini chiese, il 12 settembre 1944, al presidente dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, Casati, la sospensione del dibattimento finché i testimoni che risiedevano nella Repubblica di Salò o all'estero (tra cui Fummi) non fossero stati in grado di deporre, ma la Corte rigettò l'istanza (ASBI, Directorio-Introna, cart. 83).

¹⁵ «Azzolini mi dice di aver preso accordi con Roatta per i barili per l'oro»: così annota Bartolini (cfr. CB, appunto del 3 agosto 1943).

¹⁶ Memoriale Azzolini, pp. 42-46; deposizione di VA, 9 ottobre 1944, pp. 10-13.

¹⁷ Interrogatorio di VA in istruttoria, 23 agosto 1944.

che di prospetti del genere era solito predisporne parecchi, sempre però consegnandoli al governatore, Acanfora escluse persino di aver trattato la cosa col governatore e di aver avuto contatti con lo Stato maggiore¹⁸. Ugualmente, una serie di «non so» venne dallo Stato maggiore. Come detto, secondo Azzolini l'ufficiale cui i prospetti dell'oro si sarebbero dovuti consegnare era il sottocapo di Stato maggiore Francesco Rossi, ma questi osservò che il suo ufficio non se ne era mai occupato, anzi che «i prospetti stessi non esistevano»; avanzò l'ipotesi che essi fossero stati trasmessi all'Ufficio servizi dello Stato maggiore, ma due generali sentiti in proposito, Vittorio Palma e Alberto Aliberti, risposero di non saperne nulla¹⁹.

2. L'armistizio e la richiesta tedesca dell'oro

Si arrivò intanto all'armistizio²⁰. La mattina dell'8 settembre «centinaia di apparecchi sorvolavano Frascati e i Castelli Romani facendo paurosa rovina»²¹. «Io – dice Azzolini – avevo mia moglie e l'ultimo dei miei bambini a Velletri: non potei telefonare per sapere se erano salvi»²². Alle 19,45 Badoglio annunciò alla radio la firma dell'armistizio con gli Alleati. La mattina dopo in diverse zone di Roma vi furono combattimenti tra le truppe italiane e tedesche. «Rimasi quasi solo in Banca – nota Azzolini – poiché la quasi totalità degli impiegati e la maggioranza dei capi servizio ritennero, e non senza ragione, troppo pericoloso esporsi circolando per la strada»²³.

L'11 settembre truppe tedesche «occupano tutti gli edifici della radio, tutte le stazioni, pattugliano le vie, presidiano edifici, incominciano a portare via con autocarri dal ministero degli Esteri documenti e carte d'archivio; in ogni cantone della città si spar-

¹⁸ Deposizioni in istruttoria, 23 e 25 agosto 1944.

¹⁹ Deposizioni in istruttoria, 26 e 29 agosto 1944.

²⁰ Sulla Banca d'Italia durante l'occupazione tedesca cfr. E. Tuccimei, *La Banca d'Italia durante il regime commissariale (1943-1945)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993, specialmente paragrafo 3.

²¹ P. Monelli, *Roma 1943*, Migliaresi, Roma 1945, p. 231.

²² Deposizione di VA, 9 ottobre 1944, p. 13.

²³ Memoriale Azzolini, p. 45.

gono i paracadutisti dal lugubre giubbone mimetico [...], ammazzano, rubano, distruggono»²⁴. Arrivano, la sera, anche alla Banca d'Italia e chiedono al governatore una somma di poco meno di 70 milioni. Azzolini temporeggia, rinvia al giorno dopo, e intanto chiama il ministro delle Finanze, Domenico Bartolini, ancora per poco al suo posto, il quale a sua volta interessa il comandante della «città aperta», il generale Carlo Calvi di Bergolo. Questi dice di non aderire alla richiesta tedesca, che in ogni caso, secondo gli accordi con i tedeschi, sarebbe dovuta transitare per il suo ufficio. La risposta di Bartolini ad Azzolini è dunque di rifiutare. Azzolini invoca protezione. In tutta risposta il giorno dopo, domenica 12, arrivano 25 uomini della PAI (la polizia dell'Africa italiana). Il generale tedesco Stahel non è certo intimorito, Bartolini cede e Azzolini paga, addebitando il Tesoro²⁵. È chiaro che per la riserva aurea il pericolo diventa, a questo punto, ancora più imminente.

È controverso se, in quei giorni, si sia tornati sul progetto di spostare l'oro da Roma. Certo è che, nelle circostanze del momento, questo spostamento sarebbe stato irto di pericoli. Fu detto al processo che Giuseppe Cordero di Montezemolo, capo degli uffici civili della «città aperta», lo avrebbe proposto ad Azzolini, predisponendo anche una documentazione fittizia retrodata da cui sarebbe risultato che l'oro era stato già trasferito in Sardegna²⁶, ma che il governatore «non se l'era sentita». Azzolini negò: «una tale circostanza è inventata di sana pianta»²⁷.

Si giunge così al periodo fra il 12 e il 15 settembre, quando in Azzolini e nel vicedirettore generale Introna matura l'idea di nascondere l'oro. La proposta è di Introna, secondo cui l'oro na-

²⁴ Monelli, *op. cit.*, p. 250.

²⁵ Memoriale Azzolini, p. 46; deposizione di VA, 9 ottobre 1944, pp. 15-17. Dalle Carte Bartolini, risulta che il 12 e poi il 15 ufficiali tedeschi chiedono a Bartolini stesso prima 120, poi 165 milioni, per il mantenimento delle truppe. Non è chiaro in quale rapporto la richiesta stia con quella rivolta alla Banca d'Italia.

²⁶ Testimonianze in istruttoria di Renato Cordero di Montezemolo, 15 agosto 1944 (Renato era il fratello di Giuseppe, nel frattempo ucciso dai tedeschi alle Fosse Ardeatine), e del generale Guido Accame, 28 agosto 1944. Però, in udienza, Montezemolo affermò anche che Azzolini – o la Banca d'Italia – aveva donato 100.000 lire alla lotta clandestina contro i tedeschi (udienza del 10 ottobre 1944).

²⁷ Deposizione in istruttoria di VA, 21 agosto 1944.

scosto sarà fatto figurare come spedito da tempo alla filiale della Banca d'Italia di Potenza, ormai sotto il controllo degli Alleati: finte lettere sono predisposte, con la data del 19 dicembre 1942²⁸. Azzolini è perplesso²⁹, ma accetta, e l'oro è occultato per la metà della sua consistenza dietro un muro fatto costruire in modo improvvisato – la notte, affinché gli impiegati non se ne accorgano – nei sotterranei di palazzo Koch. Il lavoro è completato la notte fra il 19 e il 20³⁰.

Subito dopo, il 20, arriva la richiesta tedesca di consegna dell'oro. Latore della notizia è il commissario alle Finanze, Cambi. Nel frattempo, infatti, ai ministri del governo Badoglio, ormai spostatosi nel Regno del Sud, succedono commissari, i quali operano a Roma in vece del governo, sotto il comandante della «città aperta», Calvi di Bergolo. Ettore Cambi succede dunque a Bartolini³¹. «L'Ecc. Cambi – scrive Azzolini – ordinò al Comm. Grassi, il Direttore generale del Tesoro, di far consegnare tutto l'oro di proprietà del Tesoro (era conservato alla Zecca, credo) e disse a me che non c'era da far altro [...] insistette facendomi presente che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano ed avrebbe offerto modo alle truppe tedesche di entrare e saccheggiare la

²⁸ Il suggerimento di far figurare Potenza come filiale destinataria sarebbe venuto dal ragioniere generale della Banca Guido Pierini (cfr. la sua testimonianza, 15 agosto 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. Nella stessa collocazione è la copia della finta lettera).

²⁹ Anche perché, come egli stesso osserverà in seguito, «nella mattinata del 20 settembre fu comunicato che pur essendo vero che gli Alleati occupavano Bari e Salerno e che realmente pareva che le 2 armate avessero preso contatto, la linea di [da] Bari a Salerno era 'a ferro di cavallo' e Potenza era ancora in possesso dei tedeschi» (da una serie di appunti compilati da VA per il capitano americano Henry Tasca, *Asportazione dell'oro di proprietà della Banca d'Italia*, s.d., ma giugno-luglio 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84).

³⁰ Memoriale Azzolini, pp. 47-49; deposizione di VA, 9 ottobre 1944, p. 19; deposizione di Introna, 10 ottobre 1944, pp. 14-16.

³¹ Al processo, fu chiesto al direttore generale del Tesoro Grassi da chi fosse stato designato Cambi: «Non lo so», rispose Grassi (deposizione di Grassi, 10 ottobre 1944). Nelle Carte Bartolini si legge, alla data del 13 settembre, che vi fu una riunione presso Calvi di Bergolo. Questi comunicò che, su richiesta del comando tedesco, occorreva designare persone da porre a capo delle amministrazioni civili come commissari. Bartolini designò Ettore Cambi. Il giorno dopo Calvi fece le nomine dei commissari, «per la prosecuzione dell'attività amministrativa e tecnica dei ministeri» (cfr. anche l'opuscolo, anonimo, *Il processo dell'oro*, Stamperia moderna, Roma s.d., p. 3).

Banca»³². La risposta ai tedeschi va data entro le tre pomeridiane dello stesso giorno 20. Azzolini obietta subito che, ai sensi dell'art. 26 dello statuto della Banca, deve sentire gli altri membri del Direttorio dell'istituto, il direttore Acanfora (nonostante lo stato particolare in cui si trova) e il vice Introna. La posizione del governatore è corretta. L'art. 26 recitava, per la parte che qui interessa: «Il governatore inoltre, in riunione di Direttorio: a) soprintende alle riserve [...]». La responsabilità era perciò del governatore, ma andava assunta in sede collegiale.

Di ritorno alla Banca dall'incontro con Cambi, Azzolini convoca dunque Introna, fa telefonare ad Acanfora, che non trova, chiama anche Giacomelli, Urbini e l'ispettore capo Rocco Quattrone. Intanto, egli apprende dal suo capo gabinetto, Vecchia, che Calvi di Bergolo non può dare aiuto militare³³. Ciò che accade nella riunione del Direttorio è cruciale, ma oggetto di versioni contrastanti.

3. *La decisione di consegnare l'oro*

Secondo Azzolini, Acanfora sopraggiunge mentre la riunione si sta convocando, si apparta con Azzolini, gli dice di «aver appreso una cosa gravissima»: che i tedeschi si sono impossessati degli armadi dello Stato maggiore³⁴ dove sono custoditi i prospetti dell'oro; poi vuole lasciare la stanza, resta su insistenza di Azzolini, vota per la consegna dell'oro ai tedeschi senza neanche sedersi, si allontana perché dice di essere ricercato come «badoigliano». Anche gli altri presenti propendono per la consegna dell'oro e viene così dato l'ordine di smurarlo. Il fatto che i tedeschi conoscessero ormai la consistenza e la localizzazione della riserva aurea rendeva, agli occhi di un Azzolini già scettico sull'efficacia del nascondiglio, vano lo stratagemma di fingere il precedente spostamento dell'oro a Potenza.

Secondo Introna, il Direttorio non vota, non può votare, per togliere l'oro dal nascondiglio. Il Direttorio – egli osserva al pro-

³² Memoriale Azzolini, p. 50.

³³ Ivi, pp. 49-51; deposizione di VA, 9 ottobre 1944, pp. 20-23.

³⁴ Lo Stato maggiore aveva sede a palazzo Vidoni (deposizione in istruttoria di Vittorio Palma, 26 agosto 1944).

cesso – non è un organo deliberativo: le deliberazioni spettano in ogni caso, ai sensi dello statuto della Banca, al solo governatore³⁵. Introna era in effetti corretto quando diceva che spettava al governatore decidere, ma il senso dell'espressione «in riunione di Direttorio» usata dallo statuto richiamava anche una responsabilità degli altri membri del vertice della Banca. Aggiunge Introna: «Al posto dell'Azzolini io non avrei fatto la consegna dell'oro, avrei detto ai tedeschi che l'oro era stato portato a Potenza [...] Tale condotta avrei seguito sempre che ai tedeschi non constasse in modo certo e preciso che, viceversa, anche la suddetta parte di oro doveva trovarsi nella nostra sacrestia»³⁶. Ma proprio questo – se cioè i tedeschi sapessero – era l'oggetto del contendere. È difficile dire se su questa testimonianza di Introna avesse influito la decisione della Banca di costituirsi al processo come parte civile contro Azzolini e la stessa qualifica di Introna come capo *pro tempore* dell'istituto³⁷.

Secondo Acanfora, le cose vanno così: occupata Roma dai tedeschi, era stata sua preoccupazione principale quella di curare la sua stessa incolumità, in quanto «traditore badogliano». Andò – egli disse – raramente alla Banca. Una di queste volte fu appunto il 20 settembre verso mezzogiorno, quando «per fare un prelevamento sul mio conto di anticipazione titoli, in vista del progetto di celarmi definitivamente, andai a salutare il governatore Azzolini». La sua presenza alla riunione è dunque, secondo Acanfora, casuale. «Escludo – dice testualmente Acanfora nella sua deposizione – di avere in quell'occasione detto all'Azzolini che i tedeschi si erano impossessati dell'archivio del Comando Supremo [...] Se prima riferii questa circostanza all'Azzolini, ciò feci a titolo di cronaca raccogliendo una voce non certa né controllata che circolava in ambienti diversi»³⁸.

In udienza, Acanfora fu questionato dettagliatamente su questo punto il 10 ottobre e confermò la sua precedente deposizione. Il presidente del tribunale fu esplicito, ricordandogli che, con-

³⁵ Introna al presidente dell'Alta corte di giustizia, 11 ottobre 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83.

³⁶ Deposizione di Introna, 10 ottobre 1944.

³⁷ Introna era il commissario straordinario della Banca d'Italia dal 29 luglio 1944 (cfr. *infra* in questo capitolo).

³⁸ Deposizione di Acanfora in istruttoria, 22 agosto 1944.

fermandola, si assumeva la responsabilità di fronte a «un imputato la cui imputazione può importare la condanna alla pena di morte [...] Di questi prospetti – chiese il Presidente – lei non ha mai sentito di parlare?». «Mai», rispose Acanfora³⁹. Sempre in udienza, Azzolini confermò invece la propria versione: «La mattina del 20, quando io ero appena ritornato dal Ministero delle Finanze, lo ho incontrato mentre andavo alla riunione del Direttorio, ed egli mi ha detto che vi era una cosa gravissima e cioè che gli armadi dello Stato Maggiore erano stati presi dai tedeschi, tra cui l'armadio ove erano quei dati sull'oro»⁴⁰.

Il governatore dopo la riunione col Direttorio sale a casa (aveva l'appartamento di servizio all'ultimo piano di palazzo Koch) e telefona a Cambi per comunicargli la decisione della Banca di cedere l'oro. Poco dopo le 15 arrivano alla Banca il console tedesco Moellhausen, il cancelliere dell'ambasciata, alcuni militari, fra cui il maggiore Kappler. Azzolini scende nel suo studio e li riceve. Ottiene che il trasporto al Nord sia curato dalla Banca d'Italia: ci si accorda per un primo carico da trasferire la mattina dopo con due aeroplani, mentre Moellhausen preannuncia l'arrivo di un funzionario della Reichsbank.

4. *Il trasferimento dell'oro a Milano e poi a Fortezza. Il trasferimento al Nord di Azzolini*

Ma il 21 settembre nessun carico è ritirato. Il 22 viene alla Banca un altro gruppo di tedeschi; ne fa parte anche Maximilian Bernhuber, un dirigente della banca centrale, «in sostanza, il plenipotenziario di Hitler»⁴¹. Ci si accorda infine che l'oro venga trasportato a Milano, ma non con aerei, che – nota Azzolini – «non si sarebbero certo fermati a Milano», ma per ferrovia, custodito da impiegati della Banca sotto scorta tedesca⁴². Il trasporto delle

³⁹ Cfr. udienza del 10 ottobre 1944, p. 52.

⁴⁰ Ivi, p. 54.

⁴¹ Questa la definizione che ne dà Introna in istruttoria, 7 agosto 1944.

⁴² Memoriale Azzolini, p. 56. Gli impiegati che parteciparono allo smuramento veloce dell'oro e che scortarono l'oro al Nord ebbero una speciale gratifica dalla Banca. Ciò dette luogo, al processo, a una contestazione, poiché Quattrone, che aveva partecipato alle fasi descritte, disse di non aver accetta-

119 tonnellate circa di oro alla sede della Banca di Milano avvienne in due fasi, il 22 e il 28 settembre⁴³.

Dalle deposizioni di Azzolini e Introna in sede istruttoria, risulta che alcuni modesti quantitativi di oro e argento riuscirono a essere occultati e trasferiti poi, nel marzo e aprile 1944, a Bologna e a Modena. Un altro quantitativo fu occultato alla filiale di Milano. Azzolini rilevò anche di essere riuscito a nascondere i gioielli della corona d'Italia, depositandoli in forma privata alla filiale della Banca d'Italia in piazza del Parlamento⁴⁴.

I tedeschi e il governo di Salò volevano, naturalmente, che il governatore stesso seguisse l'oro, trasferendosi al Nord dove la Repubblica sociale aveva insediato il suo governo. Nel suo memoriale, Azzolini sottolinea la sua resistenza alle richieste di trasferimento al Nord rivoltegli prima da Moellhausen, poi da Bernhuber. La pressione su di lui si concretizza in vario modo. All'inizio di ottobre, egli viene privato della presidenza dell'IMI, del CREDIOP e dell'ICIPU⁴⁵. Il ministro delle Finanze della Repubblica sociale, Domenico Pellegrini Giampietro, gli comunica il 18 ottobre che il suo governo ha ormai deciso il trasferimento

to questa gratifica, restituendola alla Banca. Introna disse che queste gratifiche non erano necessariamente da intendere come compensi per aver agevolato la consegna dell'oro ai tedeschi, bensì come retribuzioni per il lavoro straordinario (udienza del 10 ottobre 1944, pp. 101-105). Ecco come la questione è riportata nel diario di Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, sotto la data del 17 febbraio 1945: «Vi è poi la faccenda di certe 6mila lire che sarebbero state date dall'Azzolini come gratificazione al Quattrone per l'opera prestata [...] che il Quattrone all'udienza del processo Azzolini avrebbe consegnate. Invece le 6mila lire sarebbero 26mila, di cui la sorte non è nota. Il cassiere Urbini ricevette anch'egli una gratificazione di 20mila lire, ma egli non avrebbe tenuto nulla per sé, ma avrebbe distribuito il tutto al suo personale. La cosa sembra imbrogliata assai e non è facile venirne a capo» (L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 143).

⁴³ Il metallo comprendeva non solo l'oro di libera proprietà della Banca, 89,1 tonnellate, ma anche oro che garantiva un'obbligazione dell'INCE verso la Banca nazionale svizzera, oro a garanzia della BRI, oro della zecca, oro depositato dal ministero degli Scambi e valute, oro custodito per conto dell'INCE. Dettagliate informazioni sul trasporto dell'oro e sulle vicende successive sono in Banca d'Italia, *The Story of the Gold Deposited at the Bank of Italy (1943-58)*, in *Nazi Gold, the London Conference 2-4 December 1997*, The Stationery Office, London 1998, pp. 323-44. Cfr. anche S. Cardarelli, R. Martano, *I nazisti e l'oro della Banca d'Italia. Sottrazione e recupero 1943-1958*, Laterza, Roma-Bari 2001, cap. I.

⁴⁴ Deposizioni del 21 e 22 agosto 1944.

⁴⁵ Era subentrato in queste presidenze a Beneduce nel 1940.

al Nord dell'intero complesso dirigenziale della Banca d'Italia, e sollecita Azzolini a eseguire l'ordine⁴⁶. Si profila la possibilità di una sua destituzione. Matura così l'intento di Azzolini di trasferirsi al Nord, ottenendo però che, in considerazione della sua età avanzata, resti a Roma il vicedirettore generale Introna, con circa 1.200 dipendenti su 1.300 dell'amministrazione centrale. Quando esce la circolare Barracu, che stabilisce pene per gli impiegati che non si trasferiscano al Nord e la loro denuncia alle autorità tedesche, Azzolini, con le lacrime agli occhi, avrebbe detto: «queste sono porcherie che non dovrebbero avvenire»⁴⁷.

Azzolini impartisce, verso metà novembre, le disposizioni che avrebbero dovuto governare i rapporti tra la Banca d'Italia a Roma e la Banca trasferita al Nord, dove egli annuncia di essere prossimo a recarsi. Scrive, ma in modo separato, sia ad Acanfora sia a Introna, nonostante che Acanfora si sia, durante l'occupazione tedesca di Roma, eclissato, o forse proprio per questo. La lettera sottolinea che la sede provvisoria dell'amministrazione centrale della Banca è «nella prescelta località dell'Italia settentrionale» (non precisa quale) e che gli uffici di Roma saranno soltanto «uffici staccati di essa Amministrazione». Azzolini non prevede dunque surroghe di poteri, né il direttore generale e il vicedirettore generale possono esercitare quei poteri eccezionalmente già delegati dal Consiglio superiore della Banca al governatore⁴⁸. L'intento evidente del governatore è di salvaguardare – nonostante il trasferimento al Nord, ormai troppo sollecitato – l'unità dell'istituto sotto il suo controllo⁴⁹.

⁴⁶ Pellegrini Giampietro a VA, 18 ottobre 1943, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 10. La prima riunione del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana si tenne a Roma il 23 settembre del 1943, assente Mussolini. Pellegrini Giampietro era, oltre che ministro delle Finanze, anche ministro degli Scambi e valute. Venne deciso in quella seduta di trasferire la «Capitale e la sede del Governo in località da scegliere in alta Italia per evitare il più possibile i bombardamenti aerei nemici alla città e vittime innocenti» (cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 604-605).

⁴⁷ Testimonianza di Francesco Terrizzani, consigliere superiore della Banca, 14 ottobre 1944, p. 13. Francesco Maria Barracu era sottosegretario alla presidenza del Consiglio della Repubblica sociale.

⁴⁸ VA ad Acanfora e a Introna, 14 novembre 1943, entrambi in ASBI, Direttorio-Azzolini, cartt. 12 e 25.

⁴⁹ Gli uffici della Banca d'Italia sono insediati presso le filiali di Como, Bergamo, Milano, Brescia e in località limitrofe. Il governatore – come vedremo – si insedia a Moltrasio. Le strutture romane, sotto Introna, sono definite «uffici staccati» (cfr. AA.VV., *Sintesi dell'evoluzione amministrativa della Banca dal 1860 al 1960*, in Banca d'Italia, *Guida all'archivio storico*, Roma 1993, p. 578).

A questo punto, la pressione cui è sottoposto il governatore è duplice: riguarda non solo il suo trasferimento al Nord, ma anche il trasferimento dell'oro in Germania. A queste pressioni dobbiamo ora volgere l'attenzione.

L'oro, in effetti, non sarebbe restato a lungo a Milano e il motivo è sempre il solito: quello della sua sicurezza, cambiando solo il punto di vista dal quale questa sicurezza è considerata. Il 25 novembre Bernhuber, per conto del vicepresidente della Reichsbank, Emil Puhl, comunica ad Azzolini che, per accordi tra Hitler e Mussolini, l'oro va trasportato in Germania, anche se gli stessi tedeschi cominciano a dubitare di Berlino come luogo idoneo di deposito dell'oro. Nehlsen, un altro funzionario della Reichsbank, dice infatti il 6 dicembre ad Azzolini che le sacrestie del nuovo palazzo della banca centrale tedesca mal sopportano i rischi dei bombardamenti inglesi, che usano enormi ordigni⁵⁰.

Nella sollecitazione tedesca a portare l'oro in Germania sono incluse anche le partite d'oro detenute dalla Banca d'Italia a garanzia della Banca nazionale svizzera e della BRI, circa 23,4 tonnellate⁵¹. Azzolini risponde, per queste partite, che si tratta di «debiti d'onore» che il buon nome dell'Italia vuole tutelati anche dalle pretese tedesche. Di fronte alle pressioni provenienti da un'alta carica come Puhl, Azzolini ricorre persino al ministro della Repubblica di Salò, Pellegrini Giampietro⁵². Intanto, il 6 dicembre il segretario generale della BRI Pilotti incontra a Roma il governatore per negoziare la cessione della parte dovuta alla BRI; nello stesso tempo, la legazione della Svizzera a Roma sollecita la parte dovuta alla Banca nazionale⁵³. Verso la fine del mese è lo stes-

⁵⁰ Notizie tratte da una serie di appunti consegnati da VA al capitano Tascia, *Asportazione dell'oro di proprietà della Banca d'Italia* cit.

⁵¹ L'obbligazione verso la Banca nazionale svizzera nasceva da un prestito assunto dall'INCE nei confronti di un gruppo di banche svizzere, mentre l'oro vincolato a garanzia della BRI si riferiva a operazioni di sconto effettuate dal CSVI presso quella banca. All'oro BRI si è accennato nel corso di questo studio, cfr. *supra*, capitolo XI.

⁵² Così si esprime Azzolini in una lettera al ministro Pellegrini Giampietro: «L'agire in difformità dalle istruzioni della Banca dei Regolamenti Internazionali e della Banca Nazionale Svizzera, qualora lo si dovesse, rappresenterebbe a mio avviso, dati gli impegni esistenti, una vera e propria nostra insolvenza» (VA a Pellegrini Giampietro, 29 novembre 1943, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84).

⁵³ VA a Pellegrini Giampietro, 6 dicembre 1943, ivi.

so Hechler, il tedesco condirettore generale della BRI, che cerca di convincere Puhl ad accettare che quell'oro vada in Svizzera e non in Germania, osservando che la Germania ha tutto da guadagnare dal rispetto dei patti⁵⁴.

Pellegrini Giampietro, da parte sua, non sembra tanto interessato alle sorti dell'oro di pertinenza svizzera quanto a un sollecito spostamento di Azzolini al Nord, che ricompatterebbe la Repubblica sociale. Infatti, da lui non viene alcun aiuto al governatore. Piuttosto, Azzolini è fortemente sollecitato dal ministro stesso a recarsi al Nord: «Volevo anzi chiedervi quand'è che vi spostate», gli telefona Pellegrini. «Su ci sono anche cose molto importanti da fare ma se voi fate il governatore a Roma, il Duce il Capo del Governo a..., io a Brescia, non si conclude nulla»⁵⁵.

Su disposizione dei tedeschi e dello stesso Pellegrini l'oro è trasferito da Milano in provincia di Bolzano, a Fortezza, in una galleria situata all'interno di un forte militare. Ancora il 13 dicembre, Nehlsen assicura Azzolini, incontrandolo a Roma, che l'oro «sarebbe rimasto di proprietà della Banca d'Italia e da Fortezza non sarebbe stato trasportato in Germania»⁵⁶. Le operazioni iniziano il 16 dicembre e l'immissione dei valori nella galleria ha luogo nei giorni 18 e 19⁵⁷.

Nonostante i suoi ripetuti tentativi di procrastinare la partenza, verso la fine dell'anno Azzolini riceve un'intimazione dai tedeschi, poiché ai primi di gennaio dovrà incontrare Puhl per discutere la questione dell'oro di pertinenza svizzera. Il governatore capisce probabilmente che la sua resistenza significherebbe la sua destituzione, o peggio, e magari la sua sostituzione con un fedelissimo del regime. Parte dunque il 2 gennaio per Moltrasio, in provincia di Como⁵⁸, il 5 è a Brescia per partecipare a una riunione del Comi-

⁵⁴ Hechler a Puhl, 28 dicembre 1943, in ABRI, Carte Hechler, box WHB 02.

⁵⁵ Pellegrini Giampietro a VA, telefonata, 13 dicembre 1943, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84 (documento riportato in A. Caracciolo [a cura di], *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992, doc. 57).

⁵⁶ Resoconto di VA del suo incontro con Nehlsen, 13 dicembre 1943, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

⁵⁷ Memoriale Azzolini, p. 57; Banca d'Italia, *The Story of the Gold* cit. Il verbale dell'immissione è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

⁵⁸ *Rapporto del commissario straordinario Introna circa il trasferimento in Germania del residuo della riserva aurea della Banca d'Italia*, allegato alla let-

tato dei ministri che sovrintende all'ordinamento del credito⁵⁹, ma ben presto è esautorato anche dalla carica di capo dell'Ispettorato del credito. A Moltrasio, ove ha per poco sede il suo ufficio, il 24 del mese di gennaio egli incontra Puhl. Gli dice che la principale ragione per cui è andato al Nord è quella di onorare la garanzia aurea verso le istituzioni svizzere. Due giorni dopo entrambi si recano a Fasano, sul lago di Garda, ove ha sede l'ambasciata del Reich presso la Repubblica sociale. Incontrano Rudolf Rahn, l'ambasciatore, il quale dà infine parere favorevole all'invio in Svizzera delle 23,4 tonnellate d'oro di pertinenza di istituti elvetici⁶⁰.

5. *L'accordo di Fasano. L'oro a Berlino. L'oro in Svizzera*

Ma poco dopo viene segnata la sorte dell'oro di libera proprietà della Banca d'Italia: il 5 febbraio un accordo è firmato a Fasano tra la Germania e la Repubblica sociale italiana (tra Rahn, da un lato, e Mazzolini⁶¹ e Pellegrini dall'altro), in base al quale si mette a disposizione del Reich l'importo complessivo dell'oro di libera proprietà della Banca d'Italia⁶². Più in dettaglio, l'accordo prevede la consegna immediata, a valere sul quantitativo totale, di una partita d'oro equivalente a 1.410 milioni di lire, o a 141 milioni di Reichsmark, come «contributo per la comune condotta della guerra». Azzolini dichiara al processo di aver appreso di quell'accordo da Bernhuber parecchi giorni dopo, il 25 febbraio, e aggiunge che, poiché l'ammontare dell'oro non era indicato in peso bensì in valuta e poiché aveva notato che la cifra in marchi rappresentava assai meno oro di quella in lire, «gli feci mettere in evidenza la prima, onde risparmiare una ventina di tonnellate di oro. Egli lo fece senz'altro». In effetti, il cambio lira-marco indicato nell'accordo di Fasano (10:1) era diverso da quel-

tera del ministro del Tesoro Soleri all'alto commissario per l'epurazione Sforza, 3 agosto 1944, p. 5, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. La data indicata nel Memoriale Azzolini è il 3 gennaio (p. 78).

⁵⁹ Memoriale Azzolini, pp. 68-75.

⁶⁰ Ivi, pp. 57-58.

⁶¹ Serafino Mazzolini era il segretario generale del ministero degli Esteri di Salò.

⁶² Il testo dell'accordo di Fasano è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83 (documento riportato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 58).

lo risultante dalla rispettiva parità aurea (7,66:1). Azzolini giocò su quest'ultima, ottenendo un quantitativo d'oro – 50,5 tonnellate – inferiore a quello che si sarebbe ottenuto se si fosse presa a base la cifra di 1.410 milioni di lire oro: 65,9 tonnellate⁶³. L'oro corrispondente a quella somma in marchi fu dunque di circa 50,5 tonnellate, ma quello effettivamente spedito a Berlino il 29 febbraio fu di circa 49,6 tonnellate. Vi sarebbero state rimostranze tedesche, ma la cosa non è a tutt'oggi chiarita completamente⁶⁴.

In forte ritardo rispetto all'accordo e solo dopo l'informativa di Bernhuber arriva, il 26 febbraio, ad Azzolini la notifica ufficiale dell'accordo di Fasano da parte di Pellegrini Giampietro. Formalmente, la Banca d'Italia vende l'oro al Tesoro italiano, addebitandone il conto⁶⁵.

Superate le ultime resistenze dei tedeschi, i quali vogliono che l'oro transiti per il Brennero, l'oro di pertinenza della Svizzera (Banca nazionale svizzera e BRI) viene avviato il 20 aprile a Como e poi a Chiasso. La consegna – dice orgogliosamente e con qualche enfasi Azzolini – «è una pagina gloriosa nella storia della finanza mondiale che non sarà dimenticata»⁶⁶.

Appartiene a un periodo successivo alla destituzione di Azzolini il secondo invio di oro italiano a Berlino, che fu effettuato il 21 ottobre 1944, per 21,5 tonnellate circa, sicché il quantitativo totale d'oro trasferito in Germania ammontò a circa 71,1 tonnellate.

6. Trasferimento di biglietti e attrezzature

Durante l'incontro che c'era stato alla Banca d'Italia il 20 settembre del 1943, sopra richiamato, il console tedesco Moellhau-

⁶³ Cfr. sul punto lo scambio di corrispondenza fra VA e Introna, 17 e 24 aprile 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84 (documento riportato in Carracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 65).

⁶⁴ Banca d'Italia, *The Story of the Gold* cit. Il verbale della consegna dell'oro, il 29 febbraio, da parte della Banca d'Italia ai tedeschi – per un quantitativo di 50,5 tonnellate pari a 141 milioni di marchi – è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

⁶⁵ Memoriale Azzolini, p. 59. Il resoconto dettagliato del passaggio dell'oro in Svizzera, fatto da Hechler il 24 aprile 1944, è in ABRI, Carte Hechler, box WHB 02.

⁶⁶ Memoriale Azzolini, p. 60.

sen aveva intimato ad Azzolini anche il trasferimento al Nord della riserva in biglietti che la Banca deteneva e dell'attrezzatura produttiva dell'officina carte valori e del poligrafico dello Stato. Azzolini cercò, anche in questo caso, di limitare i danni e ne discusse con Bernhuber, con il quale, come banchiere centrale, il governatore si sentiva più a proprio agio. Riuscì a convincere Bernhuber a far consegnare solo i biglietti della cosiddetta «cassa speciale», circa 7 miliardi, e non della «cassa generale»; riuscì anche a sottrarre dalla cassa speciale circa 1 miliardo che fu destinato a filiali e ad altre banche; alcune altre centinaia di milioni furono parimenti sottratte e destinate altrove. Quanto ai macchinari per la produzione delle banconote, Azzolini ne addusse la vetustà, pesantezza e delicatezza, per evitarne il trasferimento. Di fatto, però, il materiale del poligrafico dello Stato fu trasferito a cura di uno zelante funzionario «anche prima della data che gli era stata imposta – dice Azzolini – con grande meraviglia dello stesso dr. Bernhuber!», mentre per quello dell'Aquila si continuarono a ottenere proroghe. Nonostante ciò – prosegue Azzolini – il direttore del poligrafico rivelò ai tedeschi che nei locali della Banca d'Italia a Roma si trovavano vecchi «cliché» pienamente utilizzabili per la produzione di banconote, che Azzolini e il ministro Bartolini avevano fatto nascondere per riutilizzarli ad avvenuta liberazione della città. Essi furono portati al Nord, ma – sempre secondo il racconto di Azzolini – restarono sottoutilizzati a causa di una sorta di boicottaggio delle maestranze⁶⁷.

⁶⁷ Ivi, pp. 62-68. La resistenza del governatore alle richieste tedesche di aumentare la produzione di banconote, di passare dalla produzione tipografica a quella, più facile, litografica, di utilizzare macchinari di stampa della Banca, e l'atteggiamento più morbido del poligrafico dello Stato sono testimoniati dalla lettera di VA a Bernhuber, 3 febbraio 1944, dal resoconto di Cimino di un suo incontro con il direttore della Reichskreditkasse di Milano dello stesso giorno e dal resoconto di una riunione italo-tedesca del 1° febbraio 1944, in ASBI, Direttorio-Azzolini, cart. 52. Parallelamente alla consegna della riserva della Banca d'Italia avveniva quella della Banca nazionale d'Albania. L'oro di quest'ultima, in massima parte depositato a Roma, fu consegnato – su disposizione dell'ambasciata tedesca a Roma – nella seconda decade di settembre. Azzolini si soffermò anche sulla consegna ai tedeschi delle piastre calcografiche per la stampa delle banconote della Banca nazionale d'Albania, piastre che si trovavano presso l'officina carte valori dell'Aquila. Su richiesta dei tedeschi egli dovette, dopo lunghe discussioni, consegnarle, ma solo dopo averle fatte segretamente modificare in modo che le banconote così prodotte

Intanto, il governo della Repubblica sociale intima la destituzione di Acanfora come traditore, probabilmente per infiltrare nella Banca elementi di propria fiducia. Azzolini e Introna preparano però per il Consiglio superiore della Banca una delibera che non destituisce Acanfora («col che gli si faceva salvo il diritto alla pensione», dice Azzolini), ma lo ritiene decaduto per aver assunto la carica di ministro, e nomina al suo posto come direttore generale Antonino Cimino, che – come s'è visto⁶⁸ – rappresentava la Banca d'Italia a Berlino. Il Consiglio – riunitosi a Milano – approva, il 25 febbraio 1944. «Il Ministro delle Finanze non fu contento – dice Azzolini – e lo dimostrò ritardando fin quasi a metà aprile la pubblicazione del decreto di approvazione governativa»⁶⁹.

Azzolini torna il 3 marzo a Roma, va ancora al Nord alla fine del mese; alla fine di aprile è di nuovo, definitivamente, a Roma. In concomitanza con l'incrudimento della situazione nella città, Azzolini inizia ad assumere una condotta da semiclandestino: evita di abitare alla Banca, non obbedisce a un richiamo dei tedeschi che lo vogliono a Moltrasio, è avvicinato da «una spia» della banda Koch che intende riportarlo al Nord, ma riesce a sfuggire. L'ultimo, lungo incontro con Bernhuber e Nehlsen ha luogo nel tardo pomeriggio del 1° giugno, pochissimi giorni prima dell'arrivo a Roma degli Alleati. Bernhuber non perde occasione per sollecitarlo a rientrare al Nord. Azzolini ribatte che ritiene necessario restare a Roma il più a lungo possibile. Rivolge poi lui a Bernhuber un'importante domanda: «Ho poi domandato – scrive Azzolini nel resoconto dell'incontro – perché la Germania, che per dichiarazioni anche del Dr. Funk negli ultimi anni ha tanto dichiarato che l'oro ha perso ogni valore, insiste nel privare l'Italia di quel poco residuo su quello che era stato messo insieme in decine di anni di lavoro e che uso può ancora farne avendo or-

fossoro riconoscibili e quindi la Banca d'Albania potesse, in futuro, rifiutarne il pagamento. Sulla Banca d'Albania cfr. A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1986; sulla consegna ai tedeschi della sua riserva aurea e in biglietti cfr. in particolare l'appendice al capitolo VIII. Sulla consegna delle piastre calcografiche cfr. *Asportazione dell'oro di proprietà dalla Banca d'Italia* cit., e deposizione di VA, 9 ottobre 1944, pp. 86-90.

⁶⁸ Cfr. *supra*, capitolo VII.

⁶⁹ Memoriale Azzolini, p. 75. Verbale del Consiglio superiore del 25 febbraio 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

mai quasi completamente chiusi i mercati esteri». Ed ecco la risposta di Bernhuber: «essi [i tedeschi] con l'oro trovano ancora da comprare in Spagna, in Svizzera e in altri paesi neutrali che a loro volta comprano a prezzi elevati metalli occorrenti per la guerra un po' dappertutto»⁷⁰.

Il 3 giugno il governatore si rende irreperibile rifugiandosi presso i padri Basiliiani del Libano. Il giorno dopo gli Alleati entrano a Roma e Azzolini – come si è già detto nell'Introduzione di questo studio – si reca alla Banca per prendere contatto con le autorità militari anglo-americane⁷¹.

7. L'epurazione

Il tema dell'epurazione dei fascisti dopo la liberazione è stato a lungo rimosso dalla storiografia italiana. A tutt'oggi, solo tre recenti lavori, due dei quali stranieri, hanno affrontato con ampiezza e in profondità uno degli aspetti politici più controversi del dopoguerra⁷². Il giudizio che emerge è che questa fase fu irta di difficoltà. Costruire una nuova macchina governativa nel pieno di un conflitto ancora in corso, il freno esercitato da conservatori e tradizionalisti, la divisione a sinistra «fra il rigore dei socialisti e degli azionisti e la malleabilità dei comunisti», l'ovvia inesistenza di precedenti programmi sanzionatori, le stesse difficoltà logistiche (carenza di personale, di carta, di carburante) erano tutti fattori che rendevano l'epurazione molto complicata⁷³.

Nei giorni convulsi che seguirono alla liberazione, si avviava un vivace dibattito sulle sanzioni contro i fascisti; esso riguardava in primo luogo il se un'intera classe di persone andasse colpita, ovvero singoli individui in base a specifiche responsabilità: un dibattito, insomma, sui confini tra epurazione in senso stretto, come misura di carattere collettivo di allontanamento da una cate-

⁷⁰ Appunti del governatore sull'ultima conversazione con Bernhuber, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

⁷¹ Memoriale Azzolini, p. 80.

⁷² Domenico, *op. cit.*; Woller, *op. cit.*; R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

⁷³ Domenico, *op. cit.*, pp. 90-91.

goria, e repressione penale, avente carattere individuale per reati singolarmente commessi⁷⁴.

Già l'11 maggio del 1944 – con Roma non ancora liberata – il governo del Regno del Sud aveva emanato un decreto per la punizione dei delitti del fascismo, che aveva creato un omonimo Alto commissariato. Ad esso era stato preposto Carlo Sforza, con Mario Berlinguer come suo sostituto⁷⁵. Liberata Roma il 4 giugno, pochi giorni dopo, l'8 giugno, Ivanoe Bonomi, capo del CNL romano, diventava primo ministro in sostituzione di Badoglio. L'iniziativa sulle sanzioni restò tuttavia per qualche settimana ancora nelle mani degli Alleati. Un'ordinanza del 26 giugno creò una commissione di ufficiali alleati per esaminare i casi dei fascisti sotto accusa: iniziavano gli arresti e i processi. I partiti prendevano posizione sul problema e il punto cruciale riguardava l'estensione e la profondità dell'opera di defascistizzazione. Pungolato dagli Alleati, il governo Bonomi iniziò allora a elaborare una propria politica. Il decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 dettò nuove regole su criteri e organi deputati all'epurazione (fu, secondo una definizione, la *magna charta* dell'epurazione) e definì *ex novo* le competenze dell'Alto commissariato per la punizione dei delitti del fascismo⁷⁶.

In questo clima Azzolini fu interrogato il 10 giugno sul suo passato da ufficiali alleati: Menapace, Tasca, Pollock. Il governatore ritenne che le spiegazioni da lui date fossero state tanto soddisfacenti «da indurre il Ten. Col. Pollock [della polizia inglese] a non eseguire l'ordine di arresto e di carceramento ma a limitarsi a chiedermi di essere prigioniero sulla parola, nella mia stessa abitazione»⁷⁷. Ma vi fu un'incomprensione, perché la situazione si evolveva in modo assai peggiore per Azzolini: il giorno dopo la radio annunciò che Azzolini era stato rimosso dalla carica e arrestato a domicilio per ordine del capo del governo militare alleato (AMG), Erskine Hume.

⁷⁴ Sul punto si veda ora A. Galante Garrone, *Il fallimento dell'epurazione. Perché?*, saggio introduttivo a Domenico, *op. cit.*, p. VII.

⁷⁵ Woller, *op. cit.*, pp. 163-65.

⁷⁶ Domenico, *op. cit.*, capitolo III; Woller, *op. cit.*, pp. 193-205.

⁷⁷ Lettera di VA ad Alexander Kirk, ambasciatore americano, 30 giugno 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84 (documento riportato in Caracciolo [a cura di], *op. cit.*, doc. 66).

La stampa, di ogni parte politica, fu del tutto sfavorevole ad Azzolini e manifestò toni trionfalistici per la sua detenzione. Si parlò di «sgovernatore fascista», criticando l'arresto a domicilio come «troppo comodo» e usando toni aspri per la passata gestione dell'istituto di emissione: «Le assemblee dei partecipanti [al capitale] divennero adunate di pecoroni»⁷⁸. «Tutti sanno quanto abbiano attinto alle Casse della Banca d'Italia i gerarchi fascisti prima e i tedeschi poi e ciò non può essere avvenuto che con la complicità del governatore della Banca stessa. Tali uomini vanno trattati alla stessa stregua delle spie e dei traditori»⁷⁹. «L'arresto di Vincenzo Azzolini colpisce il principale strumento dell'asservimento al fascismo delle forze economiche e finanziarie della Nazione»⁸⁰. «Fra quelli da eliminare si tenga presente il governatore della Banca d'Italia Azzolini, il quale deve la sua rapidissima carriera alla più abietta servilità e umiltà verso il fascismo»⁸¹. Quando, come vedremo, la detenzione domiciliare si tramutò in arresto e traduzione in prigione, si scrisse di Azzolini: «A tre giorni dalla pubblicazione della legge [la 159], viene iniziata la sua applicazione. E viene iniziata contro un alto papavero, imputato di uno dei delitti più odiosi [...]: la spoliazione del suo Paese»⁸².

Decedeva intanto Arturo Atti, che dal febbraio del 1944 era stato il commissario straordinario della Banca d'Italia nel Regno del Sud, nominato a quella carica dal governo Badoglio, assumendo in sé i poteri del Direttorio e del Consiglio superiore. Gli succedeva come commissario il vicedirettore generale Introna, nominato con decreto luogotenenziale del 29 luglio, che per tanto tempo era stato a fianco di Azzolini e che solo pochi giorni dopo avrebbe firmato l'atto di costituzione della Banca come parte civile contro di lui.

Mentre la Banca d'Italia poteva riprendere tempestivamente il lavoro su ordine dell'AMG⁸³, il 1° agosto l'alto commissario aggiunto, Mario Berlinguer, firmava l'ordine di cattura di Azzolini.

⁷⁸ *Galleria: Azzolini*, in «La Voce repubblicana», 18 giugno 1944.

⁷⁹ *L'arresto di Azzolini*, in «La Voce del Popolo», 18 giugno 1944.

⁸⁰ *Azzolini arrestato*, in «Risorgimento liberale», 11 giugno 1944.

⁸¹ Lettera a «Il Tempo», 9 giugno 1944.

⁸² *L'arresto del traditore Azzolini*, in «L'Unità», 2 agosto 1944.

⁸³ *Banks Re-open in Record Time*, si legge sull'«Union Jack», il giornale delle truppe inglesi, il 14 giugno 1944.

L'arresto veniva effettuato per il «delitto di cui all'art. 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944», per aver «collaborato con il tedesco invasore», ad opera del capitano Gabriello Lastretti, che definì Azzolini «uomo pavido, irresoluto»⁸⁴. In vano il governatore aveva scritto, il 25 giugno, un'accorata lettera a Badoglio, protestando la sua innocenza⁸⁵: a Badoglio era da poco subentrato Bonomi.

8. Il processo e la condanna di Azzolini

La fase istruttoria del processo, condotta dal giudice Giuseppe Meloni, ebbe luogo nel mese di agosto. Il 3 ottobre, lo stesso giorno in cui Azzolini licenziò il suo memoriale, Introna si costituì parte civile per la Banca d'Italia al fine di «seguire la vicenda giudiziaria, alla quale [l'istituto] rimarrebbe altrimenti estraneo», e di «affermare il sacrosanto diritto, [...] di rivendicare le riserve di sua proprietà»⁸⁶. La fase del dibattimento si svolse in ottobre nei locali di palazzo Corsini alla Lungara, la sede dell'Accademia dei Lincei (dove si era svolto poco prima il processo Caruso, ivi trasferito dal palazzo di Giustizia), attraverso sei udienze, dal 9 al 14, le ultime tre delle quali assorbite dall'arringa dell'avvocato di parte civile Sinibaldo Tino, dalla requisitoria del pubblico ministero

⁸⁴ Cfr. documentazione in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. Una dettagliata analisi del decreto 159 è in Domenico, *op. cit.*, pp. 93-98. Domenico osserva che l'epurazione fu inizialmente limitata all'apparato governativo centrale di Roma.

⁸⁵ VA a Badoglio, 25 giugno 1944, in ACS, fondo aiutante di campo di S.M. il re, b. 90.

⁸⁶ Cfr. ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. La costituzione di parte civile della Banca – un gesto molto ostile verso Azzolini – non passò senza critiche: Diego Stringher, figlio di Bonaldo e sindaco della Banca d'Italia, dette a causa di ciò le dimissioni: «La tradizione lasciata da suo padre – scrive Einaudi nel suo diario che riporta l'incontro con Stringher il 3 settembre 1945 – era quella di risolvere le questioni interne senza alcuna pubblicità. A parer suo era perfettamente inutile di nascondere l'oro in un locale sotterraneo murato. Vi sono meccanismi tali i quali precisano l'esistenza di qualunque metallo fino a profondità di 15 metri. I tedeschi avrebbero ritrovato immediatamente l'oro se fosse stato nascosto in Banca. Per sottrarlo sarebbe stato necessario portarlo sino a Palermo. Rimanendo a capo della Banca, Azzolini impedì che questa fosse occupata dai tedeschi e consentì che l'organizzazione della Banca fosse conservata intatta» (Einaudi, *op. cit.*, p. 518).

Cristoforo De Villa e dalle arringhe dei due difensori Annibale Angelucci ed Ettore Botti. Nel corso di questo resoconto e altrove nel presente studio⁸⁷, si è avuto modo di ricordare numerose testimonianze, per lo più a carico ma anche a favore di Azzolini.

In sede processuale fu anche affrontata la questione del pagamento, da parte della Banca d'Italia, al figlio del duce, Vittorio Mussolini, del saldo del conto corrente intestato al «Capo del Governo» e al «dott. Nicolò De Cesare, Segretario particolare del duce», rispettivamente di 10,2 e di 0,1 milioni circa. Il pagamento – che fu contestato ad Azzolini – era avvenuto sulla base di una lettera del 6 ottobre 1943, a firma di Mussolini. Il denaro risultò poi versato su un conto aperto da Vittorio Mussolini presso la filiale della Banca a Verona; su tale apertura si soffermò Azzolini il quale invitò il direttore della filiale a «sorpassare sulla rigida formalità del deposito della firma e a considerare sufficiente, a tutti i fini, la firma che sarà apposta sulla lettera che verrà indirizzata costì in occasione dell'apertura del conto corrente in parola»⁸⁸.

Il pubblico ministero chiese la condanna a morte di Azzolini. L'Alta corte di giustizia, presieduta da Lorenzo Maroni⁸⁹, emise il 14 ottobre una sentenza di condanna a trent'anni di reclusione per il delitto di cui all'art. 5 sopra citato, «per avere, posteriormente all'8 settembre 1943, collaborato con il tedesco invasore, facendo al medesimo consegna della riserva aurea della Banca d'Italia»⁹⁰. Vennero concesse le attenuanti generiche, ma Azzolini fu anche condannato ai danni, palesemente irrecuperabili, verso la parte civile. La cronaca del processo dice che egli fu sempre calmo e che ascoltò la sentenza «pallidissimo» ma senza batter ciglio⁹¹.

«Se la grave condanna inflitta all'ex-governatore turba e profondamente rattrista – fu il commento del commissario Intro-

⁸⁷ Cfr. *supra*, capitolo IX.

⁸⁸ Lettera del 27 ottobre 1943, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84. Nella stessa cartella si trova l'intera corrispondenza sulla questione. Il 10 ottobre 1944 il giudice Vittorio De Martino, dell'Alto commissariato per la punizione dei delitti del fascismo, sequestrò i due assegni presso la cassa centrale della Banca d'Italia.

⁸⁹ Maroni era subentrato a fine settembre a Ettore Casati (Woller, *op. cit.*, pp. 245-46).

⁹⁰ La sentenza è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83.

⁹¹ Azzolini. *Il processo per l'oro ai tedeschi*, Editoriale San Basilio, Roma s.d., ma probabilmente del 1944, p. 32.

na –, d'altro canto le gravi responsabilità che incombono di fronte al Paese su chi ha la direzione dell'Istituto in momenti così eccezionali, hanno imposto ed impongono penosi doveri»⁹². La Banca d'Italia avrebbe presto iniziato anche le procedure per il sequestro dei beni di Azzolini.

A nulla era valso l'intervento del presidente della BRI, McKittrick, il quale, in prossimità del dibattimento nel processo ad Azzolini, aveva inviato al ministro del Tesoro Marcello Soleri un telegramma nel quale encomiava Azzolini per aver restituito l'oro alla stessa BRI in difficili circostanze, e sottolineava che egli godeva della «miglior reputazione»⁹³. A nulla era pure valso un altro telegramma di Per Jacobsson, già alla BRI e futuro direttore generale del Fondo monetario internazionale, dove si parlava di «dirittura e coraggio» di Azzolini⁹⁴. Soleri li aveva passati a Carlo Sforza, l'alto commissario per l'epurazione, solo per ottenere una risposta stizzita: «Raccomandazioni e pressioni di banchieri stranieri circa l'imputato Azzolini non solo sono indiscrete – vengano esse da New York o da Berna – ma mancano di rispetto all'Alta Corte. Se l'Alta Corte non fosse al di sopra di ogni manovra i telegrammi che riceviamo da banchieri stranieri in favore di Azzolini nuocerebbero all'imputato invece di giovargli»⁹⁵.

La sentenza interpretò a sfavore di Azzolini ogni circostanza emersa nel processo. Ricordò che già Badoglio nell'agosto del 1943 e Montezemolo a settembre avevano invitato il governatore a trasferire l'oro altrove; che su indicazione di Introna l'oro era stato – sia pure soltanto in parte, proprio a causa di un riluttante Azzolini – occultato; che i prospetti sulla consistenza dell'oro non risultavano preparati né tanto meno consegnati allo Stato maggiore; che la responsabilità della cessione ai tedeschi non poteva essere diluita sull'intero Direttorio ma ricadeva solo sul governatore della Banca⁹⁶.

⁹² Riunione commissariale del 30 ottobre 1944, in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 84.

⁹³ Telegramma dell'inizio di settembre, *ivi*.

⁹⁴ Telegramma del 28 settembre 1944, *ivi*.

⁹⁵ Sforza a Soleri, 5 ottobre 1944, *ivi*.

⁹⁶ Sul processo cfr. Domenico, *op. cit.*, pp. 117-19; Woller, *op. cit.*, pp. 255-56; Canosa, *op. cit.*, pp. 105-11 e 388-89. Domenico e Woller, sia pur con toni diversi (Woller propende di più per Azzolini come capro espiatorio, Do-

Così come era accaduto al momento dell'arresto, la stampa fu abbastanza unanime nell'approvare la condanna di Azzolini. L'alto commissario Carlo Sforza disse: «Il delitto di Azzolini mi è sempre parso così vile da meritare il castigo supremo [...] Del resto anche 30 anni di reclusione sono una gravissima pena»⁹⁷. Né la stampa né la sentenza sembrarono tenere conto che tra i due estremi degli eroi antifascisti da un lato e dei sinistri sgherri del fascismo dall'altro vi era un'ampia distanza, e che in quello spazio si collocavano persone come Azzolini.

Neppure nel debito conto fu tenuto il fatto – tutt'altro che scontato – che, come sottolinearono i difensori di Azzolini, egli aveva «salvato il palazzo della Banca d'Italia [...] salvato la Banca come entità. La Banca [aveva] potuto funzionare immediatamente appena [erano] arrivati gli inglesi»⁹⁸. «Se avesse voluto obbedire [ai tedeschi] [...] avrebbe mandate al nord mille [persone], lasciandone a Roma soltanto duecento: e invece ha conservato a Roma tutta l'organizzazione della Banca e qui tutti gli impiegati superflui hanno avuto il loro trattamento e conservato il loro posto, simulando una scarsa consistenza con la distribuzione dei turni, in modo che qualsiasi tedesco fosse venuto a controllare, non potesse trovare un numero di impiegati allarmante»⁹⁹.

A distanza di molti anni, un importante giudizio viene adesso da Gian Franco Calabresi, per lungo tempo dirigente dell'Associazione bancaria italiana, che visse da vicino quegli eventi: «A Vincenzo Azzolini non sembra dunque attagliarsi un'immagine da don Abbondio, bensì quella di un *civil servant* diligente, scrupoloso e devoto all'istituzione, che non ha la possibilità di opporsi all'esercizio della forza: questa è la testimonianza di un contemporaneo, spettatore non da lontano»¹⁰⁰.

menico ha toni più critici verso Azzolini), rilevano il carattere fortemente politico della sentenza; Canosa la definisce «sproporzionata» (p. 388).

⁹⁷ *L'opinione del conte Sforza*, in «Corriere di Roma», 16 ottobre 1944.

⁹⁸ Arringa dell'avvocato Angelucci, 13 ottobre 1944, p. 46, in ASBI, Direttore-Introna, cart. 84.

⁹⁹ Arringa dell'avvocato Botti, 14 ottobre 1944, p. 21, *ivi*.

¹⁰⁰ G.F. Calabresi, *L'Associazione bancaria italiana. Un caso di associazionismo economico*, vol. I, 1919-1943, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 473. Giudizio, quello di Calabresi, che riecheggia quello di un giornalista, Giorgio Vecchietti: «La storia dell'oro italiano negli anni della guerra è una storia 'minore', nel senso che ha per protagonisti funzionari di banca, esperti di divise, titoli e monete,

9. Amnistia e assoluzione

Il 22 giugno 1946 entrò in vigore l'«amnistia di Togliatti». Il decreto fu il risultato di un faticoso compromesso tra le forze di destra e di sinistra. Secondo Roy Domenico, l'amnistia nacque da un'iniziativa non della destra politica ma di Togliatti, ministro della Giustizia nel governo De Gasperi, e fu legata all'adesione di un numero significativo, benché imprecisato, di fascisti al PCI. «L'amnistia indicò con la massima chiarezza la disponibilità di Togliatti ad abbandonare la campagna delle sanzioni contro i fascisti»¹⁰¹. Secondo Woller, invece, lo spunto iniziale dell'amnistia venne da Umberto II che, subito dopo l'abdicazione del padre nel maggio 1946 e in prossimità del referendum istituzionale previsto per giugno, chiese l'amnistia, conformemente alla tradizione monarchica dei re appena ascesi al trono, mirando a rafforzare l'istituto della monarchia. Il governo dovette accedere alla richiesta, promettendo subito l'amnistia, ma abilmente posponendo il provvedimento a dopo il referendum¹⁰². Le corti interpretarono l'amnistia con larghezza, anche se è tuttora difficile quantificarne gli effetti o valutare una tendenza filofascista del potere giudiziario sulla base delle loro pronunce. D'altra parte, è il governo che mise in moto questo processo, e con l'amnistia gli impresso una dinamica che nessuno, anche se ne avesse avuto interesse, avrebbe potuto arrestare¹⁰³. Se, da una parte, nell'ambito di questo clima, la Cassazione annullò sentenze di primo grado con giudizi che – secondo Woller – «costituiscono una delle pagine più nere e avvilenti dell'intera storia giudiziaria italiana», dall'altra «le sentenze di primo grado spesso erano solo il risultato del 'sano' sentimento popolare antifascista e non reggevano ad un esame più approfondito. A fronte di tali sentenze, insomma, la

grandi burocrati in giacchetta scura e colletto bianco, uomini per lo più anziani, attaccati alla famiglia e all'ufficio, una gente proba e prudente che dà ben poco nell'occhio quando sopra di essa si agitano di continuo i dittatori, i generali, gli ammiragli, i ministri. Finché non si complicano le cose, e sopraggiunge la grande crisi; e i minori sono forzati a uscire dalla penombra dello studio, ad assumersi la responsabilità anche di coloro che se ne sono andati senza una parola né un cenno» (*È italiano l'oro di Vienna*, in «Epoca», 167, 13 dicembre 1953).

¹⁰¹ Domenico, *op. cit.*, pp. 244-47.

¹⁰² Woller, *op. cit.*, pp. 535-36.

¹⁰³ Ivi, p. 549.

Cassazione ha deciso in base agli atti e in molti casi ha certamente contribuito a riparare precedenti ingiustizie o per lo meno a dare alle persone ingiustamente accusate la possibilità di affrontare un nuovo processo davanti ad un'altra corte giudicante e in un clima meno incandescente»¹⁰⁴.

Quest'ultimo richiamo appare pertinente al caso Azzolini. Il segretario della nunziatura apostolica, monsignor Giuseppe Paurini, chiese all'ufficio del presidente del Consiglio De Gasperi che fosse riesaminato il caso di Vincenzo Azzolini. Egli fece notare al vicecapo di gabinetto di De Gasperi, Varino, che l'amnistia si sarebbe potuta applicare ad Azzolini, in prigione a Procida. Il suo caso fu sottoposto al procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma e la Corte approvò il 28 settembre la concessione dell'amnistia. Azzolini fu così scarcerato¹⁰⁵.

L'anno successivo, un decreto del 17 maggio¹⁰⁶ permise che le sentenze pronunciate dall'Alta corte di giustizia, anche nel caso di intervenuta amnistia, potessero essere impugnate in Cassazione, che avrebbe deciso a sezioni riunite penali. Azzolini fece allora appello contro la sentenza di condanna inflittagli dall'Alta corte. Egli osservò nel suo appello che Cambi, il commissario alle finanze che avrebbe potuto attestare la sua resistenza ai tedeschi, non era stato sentito dall'Alta corte, che inoltre egli non aveva inteso collaborare con i tedeschi, che la stessa concessione delle attenuanti generiche si risolveva nell'esclusione dell'elemento psicologico. In realtà, tutto ciò poteva essere chiaro sin dal processo di primo grado, ma ciò che era cambiato decisamente era il clima politico dell'Italia. Si giunse così a una conclusione che avrebbe potuto essere raggiunta assai prima risparmiando all'imputato una grave umiliazione e sofferenze personali. Il pubblico ministero Francesco Fornari propose l'annullamento della precedente sentenza poiché «il fatto non è previsto dalla legge come reato». La Corte, presieduta da Giuseppe De Ficchy, il 14 febbraio 1948 accolse il ricorso e annullò senza rinvio la sentenza dell'Alta corte di giustizia¹⁰⁷. Le vicissitudini giu-

¹⁰⁴ Ivi, p. 547.

¹⁰⁵ Cfr. in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. Cfr. anche Domenico, *op. cit.*, pp. 249-50.

¹⁰⁶ D.L.C.P.S. 17 maggio 1947, n. 494.

¹⁰⁷ Il testo della sentenza è in ASBI, Direttorio-Introna, cart. 83. L'opera della Corte di cassazione, e in particolare del presidente De Ficchy, è giu-

diziarie del governatore Azzolini si chiudevano con questa sentenza. In esse possiamo forse verificare la tesi più generale, secondo la quale la strada seguita dall'Italia nell'attività di sanzioni dopo la guerra fu destinata, nelle sue tappe più dure e talora sanguinose, a venire incontro al sentimento e ai desideri di una metà del paese, e nella sua conclusione pacificatrice alle necessità dell'altra metà¹⁰⁸.

dicato severamente da Roy Domenico: De Ficchy «trasformò i suoi lavori in una fabbrica virtuale di assoluzioni [...] Per esempio, secondo il D.L.L. 198 del 15 settembre 1944, i verdetti decisi dall'Alta Corte erano blindati, cioè senza possibilità di appello. Ma il decreto manteneva nella formulazione margini di ambiguità che furono sufficienti a permettere a De Ficchy e ad altri giudici di interpretarlo a modo loro e di usare le Corti di Cassazione per una revisione indiscriminata di tutti i processi contro i fascisti» (pp. 251-53).

¹⁰⁸ Woller, *op. cit.*, p. 576.

CONCLUSIONE

La profonda crisi, non solo economica, apertasi con la grande guerra, e non rientrata con la sua fine, aveva reso illusoria la fiducia in molti valori, in molte credenze proprie della società liberale: tra queste, nel campo economico, la fiducia nella capacità del sistema di riequilibrarsi senza l'intervento esterno della mano pubblica. Nel periodo interbellico vi fu un aumento dell'intervento diretto, dell'attività di indirizzo e pianificazione dello Stato, anche nei paesi a forte tradizione antistatalista e liberista. Aspetti di questo interventismo furono intensi controlli sulla moneta, protezionismo nel commercio internazionale, diffuse tendenze all'autarchia.

In Italia, diversi elementi innovativi introdotti nel periodo interbellico – la pubblicizzazione di banche e imprese, la creazione dell'IRI, la soluzione delle ricorrenti crisi di instabilità del sistema bancario in un assetto originale e per allora rivoluzionario, il controllo dei movimenti di capitale, l'imbrigliamento delle transazioni commerciali con gli accordi di *clearing* – sono inquadrabili negli sviluppi internazionali ora accennati.

La stessa Banca d'Italia entrò negli anni Trenta con strutture e caratteristiche funzionali assai diverse da quelle con cui ne uscì, al punto che si può affermare che nei circa cent'anni di vita della Banca due istituti radicalmente differenti si siano in realtà succeduti, il primo privatistico e prevalentemente orientato alla funzione dell'emissione e anche all'attività bancaria commerciale, il secondo pubblicistico e arricchito nelle sue funzioni fino a essere «banca delle banche», essendo lo spartiacque costituito dalla legislazione bancaria del 1936.

Il dibattito nei principali paesi dell'Occidente sulla natura e sulle caratteristiche del *central banking* non fu forse mai così convulso come nei due decenni interbellici. Si passò, in un volgere li-

mitato di anni, dall'intento generalizzato di restituire alle banche centrali e al sistema monetario internazionale la posizione e le caratteristiche che avevano negli assetti politici ed economici della società liberale, anteriori alla prima guerra mondiale, a quello di trovare per esse una collocazione più confacente a quell'interventismo pubblico che nuove ideologie, o la crisi di quelle preesistenti, rapidamente diffondevano negli Stati europei e nella stessa America. Non poteva non risaltarne condizionato anche il ruolo dei governatori delle banche di emissione. Delle modifiche degli assetti istituzionali, delle funzioni e del *modus operandi* delle loro banche essi erano talora gli artefici, ma più spesso i destinatari, essendo le iniziative adottate da forze politiche, sociali, economiche esterne alle banche stesse.

I governatori degli anni Trenta – epoca in cui questo movimento si accentuò – hanno rischiato di non essere considerati correttamente dalla posterità, che è portata a misurarli con gli occhi di oggi, quando l'idea di una banca centrale con pienezza di funzioni e indipendente entro la sfera pubblica – «independent within government», per usare un'espressione cara alla Federal Reserve americana – gode di generale consenso. Se quei governatori non videro con chiarezza questo modello, non possono essere accusati di miopia o di cedimento. Il processo verso nuovi assetti andava avanti attraverso scossoni, normativi, operativi e anche umani, ed era condizionato da situazioni politicamente molto diverse da paese a paese. Poteva essere violento e nello stesso tempo impercettibile. La ricostituzione del *gold standard* si completò all'inizio del 1928, dopo che un ultimo gruppo di paesi, fra cui l'Italia, tornò alla parità aurea: appena tre anni prima che un primo gruppo di importanti paesi, tra cui il Regno Unito, decidesse di uscirne¹. Mentre si cercava ancora di modellare le banche centrali, vecchie e nuove, secondo gli schemi privatistici e di indipendenza dal governo delineati nella Conferenza di Genova del 1922 e si auspicava il loro inserimento nel rinnovato *gold standard*, già si facevano strada concezioni che demolivano il *central banking* liberista in nome dello Stato pervasivo e onnipotente.

¹ B. Eichengreen, *Gold Fetters*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992 [trad. it. *Gabbie d'oro. Il gold standard e la Grande depressione 1919-1939*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1994, pp. 237-80].

Da una parte, erano ancora in atto i tentativi di restaurazione del vecchio ordine internazionale, che aveva i suoi presupposti nell'equilibrio dei bilanci pubblici, in un sistema monetario ancorato all'oro che cercava l'equilibrio esterno delle nazioni nella flessibilità interna di prezzi e salari, nella libertà dei commerci e delle transazioni finanziarie, in istituti d'emissione quasi privati e indipendenti dal potere politico. Dall'altra, potenti forze operavano per il suo stravolgimento, nella direzione dell'espansione della spesa pubblica, della tollerabilità di larghi disavanzi di bilancio, di regimi monetari meno strettamente connessi al tallone aureo, di banche centrali investite di più ampie responsabilità pubblicistiche, come la vigilanza sulle banche commerciali, e ricondotte alla sfera pubblica.

Mancò – si dice – la necessaria cooperazione internazionale, principalmente per il comportamento unilaterale ed egoistico di Stati Uniti e Francia, che detenevano la maggior parte delle riserve auree. Ma dietro questi comportamenti, e quelli di altri paesi, c'erano i problemi immani delle riparazioni della Germania, dei debiti bellici interalleati, c'erano i milioni di caduti in guerra, i revanscismi e i revisionismi, i timori di nuovi guasti dell'equilibrio europeo, le instabilità politiche e sociali che stavano portando, o avevano portato, diversi paesi europei verso la dittatura. Prevalse generalmente l'idea che occorresse dare priorità alle condizioni interne e che ciò comportasse l'assunzione di nuove responsabilità per gli Stati. Le condizioni per la cooperazione economica internazionale non esistevano più². Si era nel mezzo di quella che alcuni definiscono una lunga guerra civile europea, un'unica «guerra dei trent'anni» iniziata nel 1914 e finita nel 1945. Se oggi esiste un modello di banca centrale, dobbiamo un tributo non solo all'elaborazione teorica che lo sostiene, ma anche a quell'esperienza storica. La lettura del contesto storico interbellico non è agevole, e invece è forte la tentazione di isolare la banca centrale, interpretandone le vicende come una sorta di lineare accrescimento verso una pienezza dei compiti gradualmente acquisita.

In diversi paesi, negli anni Trenta i governatori delle banche centrali vengono contrapposti – a loro sfavore – a quelli del de-

² C.H. Feinstein, P. Temin, G. Toniolo, *L'economia europea tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 166.

cenno precedente, e perdono quell'aura carismatica di cui i loro predecessori avevano goduto: si pensi ai governatorati di Benjamin Strong per gli Stati Uniti, di Bonaldo Stringher per l'Italia, anche al breve governatorato di Emile Moreau per la Francia; ma erano i tempi cambiati a mutare la posizione dei governatori nel contesto economico e politico dei loro paesi. La stessa troneggiante figura di Hjalmar Schacht in Germania emerge negli anni Trenta più come quella di un superministro che di un governatore. Un'eccezione è l'inglese Norman, che continua a rappresentare la più privata delle banche centrali, la quale solo nel secondo dopoguerra conoscerà la nazionalizzazione³.

Il rischio di una interpretazione *unfair* lo corre in particolar modo Azzolini. Il suo operato fornisce infatti un eccellente specchio in cui le nuvole e le ombre di quell'epoca si riflettono pienamente, senza distorsioni. Quanto alla politica monetaria, egli proseguì nella conduzione essenzialmente pragmatica, avulsa da dottrinarismi, che aveva caratterizzato il suo predecessore, ma le condizioni in cui operò – un regime politico illiberale, un contesto di deflazione prima, e poi un'espansione della spesa pubblica da assecondare per legge con mezzi monetari – rendevano arduo un autonomo governo della moneta. Sul versante istituzionale del sistema bancario, soluzioni audaci e innovative furono costruite fuori della Banca, in un ristretto gruppo di persone al quale Azzolini non apparteneva. Avendo presenti i limiti e le costrizioni esogene d'ordine strategico entro cui il banchiere centrale fu costretto, gli effetti della sua politica monetaria e il serio consolidamento delle vigilanza bancaria che egli avviò non vanno sottovalutati. Azzolini risentì dunque delle condizioni peculiari del suo tempo, e di quel tempo condivise anzi l'adesione a idee inaccettabili. Non rappresentò tuttavia un elemento di frattura rispetto al suo predecessore. Prevalsero fattori di continuità.

Un'influenza del regime fascista sulla Banca d'Italia⁴ era già

³ Ma anche per Montagu Norman gli anni Venti significarono un ben più alto grado di influenza e una ben maggiore reputazione internazionale, rispetto al decennio successivo (cfr. A. Boyle, *Montagu Norman. A Biography*, Cassell, London 1967, p. 280).

⁴ Quello che Toniolo chiama «un legame perverso tra l'autonomia della Banca e il regime fascista», in G. Toniolo, *Sull'arte del banchiere centrale in Italia: fatti stilizzati e congetture (1861-1947)*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 225, Roma 1995, p. 44.

emersa con Stringher, con riferimento sia alla stabilizzazione della lira, sia a interventi in alcune grosse crisi bancarie. Subentrato Azzolini, questi interpretò il «gioco delle parti» fra governo fascista e banca centrale scegliendo per la sua attività un profilo strettamente tecnico. L'indipendenza, per Azzolini, fu principalmente la ricerca di un'autonomia di comportamento entro confini politico-istituzionali assai ristretti. Ciò è palese sia nella politica del cambio, in merito alla quale egli rifiutò persino di discutere l'appropriatezza di una sua variazione, intraprendendo invece tutte le iniziative dirette a controllare i movimenti di capitale e i flussi commerciali, considerate necessarie al suo mantenimento; sia nelle crisi bancarie degli anni Trenta, in cui egli lasciò ogni discorso strategico al di fuori della Banca e mirò soprattutto a contenerne le conseguenze sull'offerta di moneta.

Il suo carattere conservatore emerge bene quando, soprattutto di fronte alle ruvidezze polemiche del ministro delle Finanze Mosconi, egli difende l'autonomia della Banca: ma non è la «banca delle banche» che egli ha in mente, non la moderna banca centrale; è invece, principalmente, la Banca azienda, la banca d'emissione del modello statutale liberale, quella che opera anche come banca prestatrice a soggetti non bancari, inserita direttamente nel tessuto produttivo del paese. Difende questa posizione quando si discute la riforma bancaria del 1936; ne esce sconfitto, ma accoglie e assimila presto il nuovo modello di «banca delle banche» che la legge crea per la Banca d'Italia, interpretandolo con convinzione nella rafforzata attività di vigilanza bancaria che la riforma le attribuisce.

All'organizzazione della Banca, che diventa più complessa per i nuovi compiti attribuiti dalla legge bancaria e nel quadro dell'autarchia, Azzolini dedica ampia attenzione: soprattutto al settore della ricerca economica, e questo ben lo ripaga con una struttura che anche in progresso di tempo costituirà il nucleo più rinomato e brillante dell'istituto; ché anzi l'autorevolezza del Servizio studi diverrà essa stessa espressione di indipendenza della Banca.

Anche nella politica estera Azzolini è uomo del suo tempo: è suo dovere quello di rendere la Banca, e il suo paese, più forti, più ascoltati; un nazionalismo, il suo, che segue la mutevole politica del governo fascista nello scacchiere europeo, con rapporti non agevoli sia con l'antagonista Inghilterra sia con l'alleata Ger-

mania. Ciò è visibile anche nei rapporti con la nuova istituzione internazionale, la BRI di Basilea. La Banca nacque dalle singole banche centrali nazionali anche «per ridurre notevolmente il carattere politico del problema delle riparazioni» tedesche⁵, ma presto si vide che i governatori – non solo Azzolini –, agendo da politici, non fecero della BRI un efficace strumento di cooperazione internazionale e piuttosto trasportarono in essa i problemi e le ambizioni nazionali.

Può dirsi altrettanto – una ricerca, faticosamente condotta, di autonomia in tempi difficili – con riferimento agli altri aspetti di attività non direttamente connessi al *central banking*? Azzolini era preposto a un istituto di diritto pubblico in un regime dittatoriale. La sua azione va considerata non in astratto, rispetto a quella che poteva essere, ma rispetto alle conseguenze che sarebbero derivate se essa fosse stata diversa. Nelle varie circostanze, di cui la campagna antisemita e l'asportazione dalla Banca dell'oro della riserva da parte tedesca sono le più drammatiche, il governatore sembra essere stato costantemente guidato dall'interrogativo delle probabili conseguenze di sue azioni diverse, e tenne il comportamento che, pur provocando effetti indesiderati, negativi, censurabili, ne evitasse di altri ben peggiori. Così la sua adesione al fascismo, anche se probabilmente convinta, lungi dal «fascistizzare» l'istituto, fu invece uno scudo al riparo del quale svolgere una non secondaria opera di tutela di persone e interessi che della dittatura erano bersaglio. La sua osservanza delle leggi razziali non gli impedì di proteggere, o comunque di evitare conseguenze più negative per diversi impiegati dell'istituto. La sua cessione dell'oro della riserva evitò conseguenze distruttive per la Banca e ne consentì la ripresa pronta dell'operatività all'arrivo degli Alleati.

Alla politica Azzolini finisce per pagare un pesante pedaggio finale, con una grave condanna penale per la questione dell'oro della riserva sottratto dai nazisti. Un prezzo che appare invero troppo gravoso, essendo la conseguenza di un giudizio che – al meglio delle possibilità di valutazioni documentali – non risulta aderente allo svolgersi dei fatti.

⁵ P. Einzig, *The Bank for International Settlements*, MacMillan & Co., London 1932, p. 36.

Nonostante la sovrapposizione temporale, è fuorviante vedere in Azzolini il «governatore del fascismo». Azzolini è un esponente del vecchio mondo liberale, che colse il tramonto di quel mondo, vide l'importanza del nuovo interventismo, seppe adattarsi ad esso. In Italia, del nuovo quadro di riferimento era parte integrante il regime fascista: Azzolini cercò costantemente di saggiare la sottile linea di confine tra la propria autonomia e l'altrui invadenza. Al di là dei singoli eventi, questi sono i motivi più interessanti del suo governatorato, che con certezza si colloca come cerniera importante nella storia dell'istituzione Banca d'Italia e del suo vertice: del «secolo breve» riflette tutti i principali drammi e le più difficili svolte.

FONTI D'ARCHIVIO UTILIZZATE

- ABRI Archivio della Banca dei regolamenti internazionali, Carte Hechler
- ACS Archivio centrale dello Stato, fondi Segreteria particolare del duce, Real Casa, aiutante di campo di S.M. il re, Carte Volpi
- ASBCI Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Carte Mattioli
- ASBI Archivio storico della Banca d'Italia, fondi Segretariato; Direttorio-Azzolini; Direttorio-Introna; Beneduce
- AUIC Archivio dell'Ufficio italiano dei cambi
- CB Carte private di Domenico Bartolini (per la cortesia della sig.ra Giorgia Angeloni Bartolini)

OPERE CITATE

- AA.VV., *Banca e industria tra le due guerre, atti del convegno*, Il Mulino, Bologna 1981.
- AA.VV., *Sintesi dell'evoluzione amministrativa della Banca dal 1860 al 1960*, in Banca d'Italia, *Guida all'archivio storico*, Roma 1993.
- Aga-Rossi, E., *La politica estera e l'impero*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Alberti, M., *Il volto e l'anima della moneta*, Mondadori, Milano 1930.
- Alberti, M., *Tipi di Cagliostro. Le mistificazioni dell'homo oeconomicus*, in «Vita italiana», luglio-dicembre 1930.
- Alberti, M., *La nuova epoca bancaria, Banca d'Italia e riforma bancaria*, in «Finanza d'Italia», 14 aprile 1936.
- Alberti, M., *La guerra delle monete*, Cavalleri, Como 1937.
- Alfonso, F., *Azzolini e l'oro della BRI*, dattiloscritto, 1985.
- Alvi, G., *Uomini del novecento*, Adelphi, Milano 1995.
- Armani, V., *Ettore Conti e il «taccuino di un borghese»: la costruzione di un'autobiografia*, in «Archivi e Imprese», 6, 1992.
- Asso, P.F., *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Auboin, R., *The Bank for International Settlements, 1930-1955*, Princeton University Press, Princeton 1955.
- Azzolini, V., *La stabilizzazione della lira e la politica finanziaria*, Regia Accademia dei Lincei, Roma 1937.
- Azzolini, V., *Die Technik der Finanzierung der italienischen Kriegswirtschaft*, in «Bank-Archiv», 3, 1942.
- Azzolini, V., *I riflessi della guerra sui fenomeni della moneta e del credito*, in «Rivista bancaria, delle Assicurazioni e dei Servizi tributari», 1943.
- Banca d'Italia, *Relazioni annuali*, vari anni, Roma.
- Banca d'Italia, *The Story of the Gold Deposited at the Bank of Italy (1943-58)*, in *Nazi Gold, The London Conference, 2-4 December 1997*, The Stationery Office, London 1998.
- Baer, G.W., *La guerra italo-etiope e la crisi dell'equilibrio europeo*, La-

- terza, Bari 1970 (*The Coming of the Italian-Ethiopian War*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 1967).
- Baffi, P., *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965.
- Baffi, P., *Giorgio Mortara e la nostra Banca*, in «Rivista del Personale della Banca d'Italia», maggio 1967 (ristampato in *Nuovi studi sulla moneta* col titolo *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*).
- Baffi, P., *La rivalutazione del 1926-27, gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973.
- Bank for International Settlements, *Introductory Note on the Bank for International Settlements*, dattiloscritto, Basle 1997.
- Bank for International Settlements, *Personal Recollections and Opinions, 1930-1980*, Basle 1980.
- Bonelli, F., *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alberto Beneduce*, in «Economia pubblica», 3, 1974.
- Bonelli, F., *Origini e funzioni dell'organizzazione periferica della Banca d'Italia*, in *I cento edifici della Banca d'Italia*, Electa, Milano 1993.
- Bottai, B., *Corporate State and N.R.A.*, in «Foreign Affairs», luglio 1935.
- Bottai, G., Prefazione a AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Sansoni, Firenze 1935.
- Boyle, A., *Montagu Norman. A Biography*, Cassell, London 1967.
- Cabiati, A., *Il sistema aureo e il Fondo di conguaglio dei cambi*, Einaudi, Torino 1940.
- Calabresi, G.F., *L'Associazione bancaria italiana. Un caso di associazionismo economico*, vol. I, 1919-1943, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Canosa, R., *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.
- Caracciolo, A. (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Carbonetti, F., *I cinquant'anni della legge bancaria*, Banca d'Italia, Quaderni di ricerca giuridica, 10, Roma 1986.
- Cardarelli, S., Martano, R., *I nazisti e l'oro della Banca d'Italia. Sottrazione e recupero 1943-1958*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Cassese, S., *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», 3, marzo 1974.
- Castronovo, V., *Il potere economico e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.
- Castronovo, V., *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Einaudi, Torino 1983.
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1995.
- Chernow, R., *The House of Morgan*, Simon & Schuster, London 1990.
- Cianci, E., *Nascita dello stato imprenditore*, Mursia, Milano 1977.

- Ciocca, P., *La ricerca di una politica economica, 1900-13*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987.
- Ciocca, P., *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Einaudi, Torino 1987.
- Ciocca, P., Presentazione di G.F. Calabresi, *L'Associazione bancaria italiana*, dattiloscritto, 1997.
- Ciocca, P., Biscaini, A.M., *Le strutture finanziarie: aspetti quantitativi di lungo periodo (1870-1970)*, in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Cipolla, C., *Tra due culture*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Clough, S.B., *The Evolution of Fascist Economic Practice and Theory, 1926-1930*, in «Harvard Business Review», aprile 1932.
- Clough, S.B., *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York 1964.
- Cobbold, C.F., *Riflessioni sull'attività della banca centrale*, in P. Ciocca (a cura di), *La moneta e l'economia. Il ruolo delle banche centrali*, Il Mulino, Bologna 1983 (*Some Thoughts on Central Banking*, The Athlone Press, London 1962).
- Cohen, J., *The 1927 Revaluation of the Lira: a Study in Political Economy*, in «The Economic History Review», 4, 1972.
- Cohen, J., *Was Italian Fascism a Developmental Dictatorship? Some Evidence to the Contrary*, in «The Economic History Review», 1, febbraio 1988.
- Confalonieri, A., *La politica del debito pubblico in Italia e in alcuni paesi europei, 1919-1943*, in A. Confalonieri, E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1986.
- Contessa, A.M., De Mattia, A., *L'evoluzione dei compiti e dell'organizzazione della Banca d'Italia 1893-1947*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Conti, E., *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Corner, P., *L'economia italiana fra le due guerre*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Cottrell, P.L., *The Bank of England in Its International Setting, 1918-1972*, in R. Roberts, D. Kynaston (a cura di), *The Bank of England. Money, Power and Influence 1694-1994*, Clarendon Press, Oxford 1995.
- Cotula, F., Garofalo, P., *Le aziende di credito nel sistema finanziario italiano. Aggregati monetari e creditizi*, in Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Cotula, F., Gelsomino, C.O., Gigliobianco, A. (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997.

- Cotula, F., Spaventa, L. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Curli, B., *Le prime impiegate della Banca d'Italia, 1899-1940*, in *La Banca d'Italia, 100 anni*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1993.
- De Cecco, M., *Donato Menichella e la struttura del sistema bancario italiano*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- De Cecco, M., «Protezione del risparmio» e forme finanziarie fasciste, in «Rivista di Storia economica», 2, giugno 1986.
- De Cecco, M. (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- De Felice, R., *Mussolini il fascista: l'organizzazione dello Stato fascista*, Einaudi, Torino 1968.
- De Felice, R., *Mussolini il duce: gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.
- De Felice, R., *Mussolini il duce: lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981.
- De Felice, R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993.
- De Felice, R., *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997.
- Demaria, G., *Consumo bellico e ricostruzione del capitale nel dopoguerra*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 7-8, 1941.
- De Rosa, G., *Storia del Banco di Roma*, vol. III, Banco di Roma, Roma 1983.
- De' Stefani, A., *Baraonda bancaria*, Le edizioni del Borghese, Milano 1960.
- De' Stefani, A., *Vie maestre. Commenti sulla finanza italiana nel 1926*, Treves, Milano 1927.
- Diggins, J.P., *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton University Press, Princeton 1972.
- Dobbert, G., *L'economia russa*, in AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Sansoni, Firenze 1935.
- Domenico, R.P., *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1996 (*Italian Fascists on Trial*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991).
- Eichengreen, B., *Gabbie d'oro. Il gold standard e la Grande depressione 1919-1939*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1994 (*Gold Fetters*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992).
- Eichengreen, B., *Globalizing Capital. A History of the International Monetary System*, Princeton University Press, Princeton 1996.
- Einaudi, L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933.
- Einaudi, L., *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma sociale», 1933.

- Einaudi, L., *Dell'autarchia, della mortalità e di altre variazioni recenti dell'economia italiana narrate da contemporanei*, in «Rivista di Storia economica», 1937.
- Einaudi, L., *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, in «Rivista di Storia economica», 1937.
- Einaudi, L., *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Einzig, P., *The Bank for International Settlements*, MacMillan & Co., London 1932.
- Einzig, P., *The Economic Foundations of Fascism*, MacMillan & Co., London 1933.
- Einzig, P., *World Finance 1939-1940*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., London 1940.
- Fabrizi, C., *La separazione del credito commerciale dal credito mobiliare*, Università di Trieste, Trieste 1935.
- Falco, G.C., *La bilancia dei pagamenti italiana tra la prima guerra mondiale e il 1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Feinstein, C.H., Temin, P., Toniolo, G., *L'economia europea tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Finoia, M., voce *Azzolini Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1988.
- Fiore, E., *Elementi per una storia del Servizio studi della Banca d'Italia: le origini (1914-1943)*, tesi di laurea, 1998.
- Fisher, I., *L'illusione monetaria*, Garzanti, Milano 1948 (*The Monetary Illusion*, Adelphi Company, New York 1928).
- Foa, V., Introduzione a P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980.
- Forsyth, D.J., *The Rise and Fall of German-inspired Mixed Banking in Italy, 1894-1936*, in H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Forsyth, D.J., *La crisi dello stato liberale*, Corbaccio, Milano 1998 (*The Crisis of Liberal Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1993).
- Galante Garrone, A., *Il fallimento dell'epurazione. Perché?*, saggio introduttivo a R.P. Domenico, *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1996.
- Galbraith, J.K., *The Great Crash 1929*, Houghton Mifflin Company, Boston 1988.
- Gelsomino, C.O., *La politica monetaria italiana tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, in A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Giannini, M.S., *Relazione di sintesi*, in M. Porzio (a cura di), *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua storia segreta*, Il Mulino, Bologna 1981.

- Gigliobianco, A., *Tra concorrenza e collaborazione: considerazioni sulla natura dei rapporti fra «banca centrale» e sistema bancario nell'esperienza italiana (1844-1918)*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Gigliobianco, A., *Pasquale Saraceno e la «via italiana» all'intervento pubblico*, in «Rivista di Storia economica», 2, 1995.
- Grifone, P., *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mazzotta, Milano 1975.
- Grifone, P., *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1980 (Einaudi, Torino 1945¹).
- Griziotti, B., *Contrinflazione e circuito dei capitali*, in «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze», VI, parte I, 1942.
- Grubel, H.G., *The International Monetary System*, Penguin, Harmondsworth 1969.
- Gualino, R., *Frammenti di vita e pagine inedite*, Famija Piemontesa, Roma 1966.
- Guarino, G., Toniolo, G. (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Guarneri, F., *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988 (I ed. Garzanti, Milano 1953).
- Harrod R.F., *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965 (*The Life of John Maynard Keynes*, MacMillan & Co., London 1951).
- Harrod, R.F., *Money*, MacMillan & Co., London 1969.
- Havrilesky, T., *The Federal Reserve Chairman as Hero: Our Defence against Monetary Excesses?*, in «The Cato Journal», 1, 1991.
- Hawtrey, R.G., *The Gold Standard in Theory and Practice*, Longmans, Green & Co., London-New York-Toronto 1931.
- Hawtrey, R.G., *The Art of Central Banking*, Longmans, Green & Co., London 1932.
- Hertner, F., *Central Banking and German-style Mixed Banking in Italy 1893/95-1914: from Coexistence to Cooperation*, in R. Sylla, R. Tilly, G. Tortella (a cura di), *The State, the Financial System and Economic Modernization*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Holtfrerich, C.-L., *Relations between Monetary Authorities and Government Institutions: the Case of Germany from the 19th Century to the Present*, in G. Toniolo (a cura di), *Central Banks' Independence in Historical Perspective*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1988.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986.
- James, H., *The Reichsbank and Public Finance in Germany 1924-1933*, Fritz Knapp, Frankfurt 1985.
- James, H., Introduzione a H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

- James, H., *The Reichsbank 1876-1945*, in Deutsche Bundesbank (a cura di), *Fifty Years of the Deutsche Mark*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- Kessler, H., *Walther Rathenau*, Il Mulino, Bologna 1995 (*Walther Rathenau. Sein Leben und sein Werk*, Hermann Klemm, Berlin 1928).
- Keynes, J.M., *La fine del laissez-faire*, in *Esortazioni e profezie*, Mondadori, Milano 1968 (*Essays in Persuasion*, MacMillan & Co., London 1931).
- Kirkpatrick, I., *Mussolini. A Study in Power*, Hawthorn Books, New York 1964.
- Kubu, E., *Czechoslovak Gold Reserves and Their Surrender to the Nazi Germany*, in *Nazi Gold, The London Conference 2-4 December 1997*, The Stationery Office, London 1998.
- Kunz, D.B., *American Bankers and Britain's Fall from Gold*, in H. James, H. Lindgren, A. Teichova (a cura di), *The Role of Banks in the Interwar Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Kynaston, D., *The City of London*, vol. III, *Illusions of Gold 1914-1945*, Chatto & Windus, London 1999.
- La Francesca, S., *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972.
- Lamb, R., *Mussolini and the British*, John Murray, London 1997.
- LeBor, A., *Hitler's Secret Bankers. How Switzerland Profited from Nazi Genocide*, Pocket Books, London 1997.
- Lorwin, L.L., *Il primo anno della N.R.A.*, in AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Sansoni, Firenze 1935.
- Luzzatto, G., Prefazione a W. Rathenau, *L'economia nuova*, Laterza, Bari 1919.
- Lytelton, A., *La conquista del potere. Il fascismo italiano dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974 (*The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973).
- Maione, G., *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Marchionatti, R. (a cura di), «From Our Italian Correspondent». *Luigi Einaudi's Articles in The Economist*, Fondazione L. Einaudi-Olschki, Firenze 2000.
- Marcoaldi, F., *Vent'anni di economia e politica. Le carte de' Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Marconi, M., *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Marconi, M., *Una rilettura dei cambiamenti istituzionali del sistema creditizio negli anni tra le due guerre*, in AA.VV., *La formazione della banca centrale in Italia*, Giappichelli, Torino 1994.
- Marinelli Faucci, M.L., *Note sull'evoluzione della struttura funzionale del*

- sistema bancario durante il fascismo*, in «Rassegna economica», settembre-ottobre 1980.
- Mauri, A., *Il mercato del credito in Etiopia*, Giuffrè, Milano 1967.
- Melograni, P., *Gli industriali e Mussolini. Rapporti fra Confindustria e fascismo 1919-1929*, Longanesi, Milano 1980.
- Menichella, D., *Il riordinamento del sistema bancario italiano del 1933-1936*, in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Menichella, D., *Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione bancaria*, in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Monelli, P., *Roma 1943*, Migliaresi, Roma 1945.
- Mori, R., *Il cambio della moneta. I progetti in Italia nel secondo dopoguerra*, Banca d'Italia, Roma 1987.
- Morrone, F., *Oro di razza. La grande rapina ai danni delle banche europee e delle vittime dell'Olocausto*, Il Mondo 3 Edizioni, Roma 1997.
- Mortara, G., *Per Vincenzo Azzolini*, memoria dattiloscritta, 27 agosto 1946.
- Mortara, G., *Ricordi della mia vita*, in *Omaggio a Giorgio Mortara*, ANSA, Roma 1985.
- Mosconi, A., *La mia linea politica*, Di Biase, Roma 1952.
- Muhlen, N., *Schacht: Hitler's Magician. The Life and Loans of Dr. Hjalmar Schacht*, Longmans, Green & Co., New York 1939.
- Nathan, V., *Roma 1943-1945. Una famiglia nella tempesta*, SEAM, Roma 1997.
- Overy, R.J., *War and Economy in the Third Reich*, Clarendon Press, Oxford 1994.
- Papi, G.U., *The First Twenty Years of the Bank for International Settlements*, Bancaria, Roma 1951.
- Patterson, E.M., *The United States and the World Economy*, in *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel*, Frank Cass & Co., London 1933.
- Pavanelli, G., *Finanziamento della guerra e «circuito dei capitali» in alcune memorie inedite*, in «Storia del Pensiero economico», 18, 1989.
- Pennachio, A., *Lo stato corporativo fascista*, Hoepli, Milano 1928.
- Pilusio, G., *Le banche miste sui mercati esteri: strategie e geografie di un'espansione multinazionale*, in AA.VV., *La formazione della banca centrale in Italia*, Giappichelli, Torino 1994.
- Potut, G., *La Banque de France, du franc de Germinal au crédit contrôlé*, Plon, Paris 1961.
- Prate, A., *La France et sa monnaie*, Julliard, Paris 1987.
- Ragionieri, E., *Italia giudicata. 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Laterza, Bari 1969.

- Raitano, G., *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1916-1936*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Rathenau, W., *L'economia nuova*, Laterza, Bari 1919 (*Die Neue Wirtschaft*, Fischer, Berlin 1919).
- Rispoli Farina, M., *Il controllo sull'attività creditizia. Dalla tutela del risparmio al dirigismo economico*, in M. Porzio (a cura di), *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua storia segreta*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Rodano, G., *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Napoli 1983.
- Romeo, R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972.
- Roselli, A., *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Rosenstock-Franck, L., *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre*, Editions du Centre polytechnicien d'études économiques, Paris 1939.
- Rosenstock-Franck, L., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- Rossi, E., *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.
- Salvemini, G., *Under the Axe of Fascism*, Victor Gollancz, London 1936.
- Sarfatti, M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.
- Sarti, R., *Mussolini and the Italian Industrial Leadership in the Battle of the Lira 1925-1927*, in «Past and Present», 47, 1970.
- Sayers, R.S., *Central Banking after Bagebot*, Oxford University Press, London 1967.
- Sayers, R.S., *Modern Banking*, Oxford University Press, London 1967.
- Sayers, R.S., *The Bank of England 1891-1944*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.
- Schacht, H., *My First Seventy-six Years*, Allan Wingate, London 1955.
- Schwarz, J.A., *The New Dealers. Power Politics in the Age of Roosevelt*, Knopf, New York 1993.
- Servizio ragioneria della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Seton-Watson, H., *Eastern Europe between the Wars 1918-1941*, Cambridge University Press, Cambridge 1946.
- Sola, R., *Le disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia nei riguardi delle Casse di risparmio ordinarie e Monti di pegni di 1ª categoria*, Bologna 1936.
- Spinelli, F., Fratianni, M., *Storia monetaria d'Italia*, Mondadori, Milano 1991.

- Spirito, U., *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto*, in *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933.
- Spirito, U., *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, in *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933.
- Spirito, U., *L'economia programmatica corporativa*, in *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933.
- Sraffa, P., *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, tesi di laurea, ristampata in «Economia politica», 2, 1994.
- Sraffa, P., *The Bank Crisis in Italy*, in «The Economic Journal», 126, 1922.
- Steve, S., *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia. Le scienze sociali. Comunicazione all'Accademia dei Lincei*, 1990, in *Scritti vari*, CIRIEC-Franco Angeli, Milano 1997.
- Storaci, M., *Il gold exchange standard in Italia, 1927-31*, in «Rivista di Storia economica», 3, ottobre 1989.
- Storaci, M., *L'Italia e il blocco dell'oro (1933-1935)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Tattara, G., *Un esempio di countertrade: il clearing anglo-italiano*, in «Rivista di Storia economica», 2, 1985.
- Tattara, G., *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Taylor, A.J.P., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1975 (*The Origins of the Second World War*, Hamish Hamilton, London 1961).
- Thaon di Revel, P., *Brevi note sul circuito dei capitali*, in «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze», VI, parte I, 1942.
- Todd, W.F., *The Federal Reserve Board before Marriner Eccles (1931-1934)*, in Federal Reserve Bank of Cleveland, working paper 9405, 1994.
- Toeplitz, L., *Il banchiere*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1963.
- Toniolo, G., *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Toniolo, G., *One Hundred Years, 1894-1994. A Short History of the Banca Commerciale Italiana*, BCI-Nardini, Fiesole 1994.
- Toniolo, G., *Italian Banking, 1919-1936*, in C.H. Feinstein (a cura di), *Banking, Currency and Finance in Europe between the Wars*, Clarendon Press, Oxford 1995.
- Toniolo, G., *Sull'arte del banchiere centrale in Italia: fatti stilizzati e congetture (1861-1947)*, Banca d'Italia, Temi di discussione, 225, Roma 1995.
- Tuccimei, E., *La Banca d'Italia durante il regime commissariale (1943-1945)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Laterza, Roma-Bari 1995.

- Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- U.S. Department of State, *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study*, Washington 1997.
- Vanoni, E., *Primi indirizzi della finanza di guerra in Italia*, in «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze», IV, parte I, 1940.
- Vecchiotti, G., *È italiano l'oro di Vienna*, in «Epoca», 167, 13 dicembre 1953.
- Villari, L., Introduzione a W. Rathenau, *L'economia nuova*, Einaudi, Torino 1976 (Laterza, Bari 1919¹).
- Visentini, B., *Commento alla relazione di Pasquale Saraceno*, in Donato Menichella, *Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Von Beckerath, E., *L'economia del nazionalsocialismo*, in AA.VV., *Nuove esperienze economiche*, Sansoni, Firenze 1935.
- Welk, W.G., *Fascist Economic Policy. An Analysis of Italy's Economic Experiment*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1938.
- Wheelock, D.C., *The Strategy and Consistency of Federal Reserve Monetary Policy, 1924-1933*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Woller, H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997 (*Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien, 1943 bis 1948*, Oldenbourg, München 1996).
- Zamagni, V., *The Economic History of Italy*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- Zani, L., *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello «Stato nuovo»*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Zani, L., Introduzione a F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Azzolini. *Il processo per l'oro ai tedeschi*, Editoriale San Basilio, Roma s.d.
- Il processo dell'oro*, Stamperia moderna, Roma s.d.
- La Banca d'Italia, 100 anni*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1993.

INDICI

INDICE ANALITICO*

- Acanfora, Giovanni, 309, 310 e n, 311-12, 315, 316 e n, 317, 319 e n, 325;
 delibera del Consiglio della Banca su di lui, 325;
 diventa ministro per gli Scambi, 309;
 e il trasferimento della riserva aurea, 311-12, 315-17;
 si nasconde durante l'occupazione tedesca, 315.
- Accademia d'Italia, 221n, 222.
- Accademia dei Lincei, 221n, 222, 329.
- Accame, Guido, 313n.
- Accordo di Fasano, per la consegna dell'oro alla Germania, 322-23.
- Acerbo, Giacomo, 143, 144n, 279 e n, 310;
 si interessa delle casse di risparmio abruzzesi, 143-44;
 sulla pubblicazione di statistiche sull'economia, 279;
 sul trasferimento della riserva all'Aquila, 310.
- Acheson, Dean, 303.
- Aga Rossi, Elena, 175n.
- AGEVA, 38.
- Agnelli, gruppo, 30.
- Agnelli, Giovanni, 57, 163, 309.
- Alberti, Mario, 30n, 32 e n, 36 e n, 37 e n, 38 e n, 39, 99 e n, 100, 108 e n, 138n, 188n, 200 e n;
 critica il vertice del CREDIT, 36-39;
 sua opinione sulla BRI, 188;
 sul poco plausibile tentativo della COMIT di controllare la Banca d'Italia, 32;
 sua opinione sulla banca centrale, 99-100, 108.
- Alfieri, Dino, 140n, 177 e n, 195n, 199 e n, 201n.
- Alfonso, Francesco, 304n, 305n.
- Aliberti, Alberto, 312.
- Altenburger, Roberto, 234n.
- Alvi, Geminello, 96n.
- Alvitreti, Mario, 204n.
- Amoroso, Luigi, 229, 272n.
- Angelucci, Annibale, 257, 330.
- Ansaldo, gruppo, 23-24, 27-29, 32.
- Ara, Camillo, 127.
- Arena, Celestino, 228, 229 e n, 272n, 277 e n.
- Armani, Vittore, 12n.
- Arpinati, Leandro, 42, 58n.
- Asso, Pier Francesco, 163n.
- Associazione bancaria italiana, 332.
- Associazione bancaria tedesca, 212.
- Associazione israelitica svizzera, 251.
- Associazione tecnica bancaria italiana, 59, 73.
- Assonime, 228n.
- Atti, Arturo, 328.
- Attolico, Bernardo, 205 e n, 207.
- Auboin, Roger, 184, 185n, 189n, 192n, 195, 287n, 298n, 310n.

* Data la frequenza con cui compare nel testo il nome di Vincenzo Azzolini, il presente indice lo riporta solo con riferimento a specifici argomenti.

- Auriol, Vincent, 178.
- Autarchia
 sua origine, 260;
 valutazioni sulla, 268-71.
- Avezzana, Camillo Romano, 46.
- Azzolini, Alessandro, 209n, 237n.
- Azzolini, Vincenzo (*v. anche* Banca d'Italia, Politica monetaria)
 aiuta l'espatrio di Mortara, 257;
 amnistiato e poi assolto, 334-35;
 chiede a Mussolini che la perdita sulle sterline ricada sullo Stato, 77;
 contro una presidenza inglese della BRI, 194-95;
 critica la convenzione con la COMMIT del 1931, 49-50;
 criticato dalla stampa, 328, 332;
 difende gli impiegati della Banca, 165;
 difende Introna, 238;
 e Bartolini, 279, 309;
 e il cartello interbancario, 59-61, 142;
 e il tallero di Maria Teresa, 203-204;
 e la politica autarchica, 258, 264-68;
 e la svalutazione del dollaro, 160-63;
 e la svalutazione della sterlina, 70-71, 72-73;
 e le interferenze politiche, 143-45, 238-46, 284-85;
 e l'indagine sui patrimoni dei fascisti, 308-309, 330;
 e l'Istituto di finanza corporativa, 228-30, 277;
 e McKittrick, 291-92, 301, 331;
 e Mussolini, sulla questione ebraica, 246, 249-51;
 e Jacobsson, 294, 331;
 e Schacht, 205-210;
 esegue l'accordo di Fasano, 322-23;
 interessa Mussolini sul calo delle riserve, 173-74;
 invoca maggiore trasparenza finanziaria, 279;
 nomina a governatore, VII, 3-4;
 occulta e poi consegna la riserva aurea, 313-17;
 oggetto di pochi studi, XI-XII;
 perde la presidenza di vari enti, 318;
 polemica con Leith-Ross, 196-97;
 processato e condannato, 329-31;
 rapporti con Mosconi, 65, 75, 77-81;
 ribatte alle critiche all'Ispettorato, 141-42;
 riluttante a una transazione con Gualino, 57;
 ritiene politica la decisione di svalutare, 75;
 scambi di visite con banche centrali, 215-16;
 sua attenzione ai bisogni dell'economia, 68-69;
 sue idee politiche, 237-38;
 sue proposte di controllo dei cambi, 73-74, 164-68;
 sul futuro della BRI, 293;
 sulla circolazione come obiettivo di politica monetaria, 63;
 sulla svalutazione della lira, 179;
 sull'autonomia della Banca d'Italia, 81-83;
 sulle banche pubbliche nel dopoguerra, 309;
 suo arresto, VIII, 327;
 suo interesse sul prestito immobiliare del 1936, 181-82;
 suo rapporto con Guarneri, 170, 176;
 suo rapporto con Toeplitz, 44-46, 48, 50-52;
 suo ruolo nella riforma bancaria e nel regime di cambio, 84-86, 119-21;
 suo scetticismo sull'oro etiopico e del Ticino, 280-83;
 suoi rapporti con la stampa, 177, 199-201;
 su quota novanta, 15;
 testimonianze processuali sul suo operato, 239-40;
 va a Berlino, 214-15;
 vuole continuare le riunioni alla BRI, nonostante la guerra, 292.

- Baccaglioni, Alessandro, 145 e n, 146 e n, 252 e n.
- Bachmann, Gottlieb, VIII e n, 171; e la crisi del franco svizzero, 171; su banca centrale e Stato, VIII.
- Badoglio, Pietro, 279 e n, 305, 307-308, 310, 312, 314, 327-28, 329 e n, 331.
- Baer, George W., 175n.
- Baffi, Paolo, 9n, 11 e n, 13n, 14, 16 e n, 77n, 146, 221n, 222-23, 224 e n, 225, 226 e n, 257 e n, 261, 278n; aiuta l'espatrio di Mortara, 257; prime attività in Banca d'Italia, 223-26; suo rapporto sul sistema bancario, 146-47.
- Baldwin, Stanley, 198n.
- Balzarotti, Ettore, 126n.
- Banca agricola italiana (BAI), 13, 26, 54-56, 79n; sua crisi, 13, 26, 54-56;
- Banca Astarita, 58n.
- Banca biellese, 79n.
- Banca cattolica di Calabria, 58n.
- Banca commerciale italiana (COMIT), XIII, 12, 22-23, 26-31, 32 e n, 33n, 43 e n, 44-53, 59, 69, 123, 124 e n, 125, 127-29, 136, 138n, 166, 169, 182n, 199-200, 226-27, 233-34, 252, 309.
- collaborazione con la Banca d'Italia sul volume *L'economia italiana*, 226-27;
- fratellanza siamese con COMOFIN, 27-28;
- oggetto di scalata, 27;
- sua crisi, 26-29, 43-53;
- valuta alla Banca d'Italia, 166.
- Banca cooperativa bresciana, 58n.
- Banca dei regolamenti internazionali (BRI), XIV-XV, 4, 138, 145, 171, 172 e n, 174, 184-86, 187 e n, 188, 189 e n, 190 e n, 191 e n, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 195, 198, 205-206, 213, 249, 251, 286, 287 e n, 288 e n, 289-97, 298 e n, 299-306, 310n, 318n, 320 e n, 321, 323, 331, 341; dubbi sulla sua propensione per l'Asse, 287, 289-90, 299-300;
- e il problema delle presidenze, 193-95, 295-96, 300-301;
- rapporti con la Banca d'Italia, 190-91, 195;
- rapporto con le banche centrali, 187, 191-95;
- restituisce oro, 304;
- ridotta operatività in guerra, 290-92, 294-99;
- scelta della sede, 188, 191, 192;
- se ne propone la liquidazione, 303-304;
- sua istituzione, 184-88;
- sua neutralità in guerra, 286, 294;
- suo mandato, 185-89;
- trasferisce temporaneamente la sede, 296-97.
- Banca del Giappone, 216 e n, 301.
- Banca di Boemia e Moravia, 289n.
- Banca di Cecoslovacchia, 288, 289n.
- Banca di Danzica, 189n, 290.
- Banca di Francia, 73, 106 e n, 107-108, 161, 289;
- sua evoluzione negli anni Trenta, 106-108.
- Banca di Gallarate, 58n.
- Banca d'Inghilterra, 70, 76, 85n, 100 e n, 101-102, 107, 187 e n, 188, 190n, 191, 193, 195-96, 288, 289 e n, 302, 304;
- e l'Exchange Equalisation Account, 101-103;
- e l'oro cecoslovacco, 288;
- inserita nel mercato monetario, 134;
- rapporti con la Banca d'Italia, 70-71, 76, 196;
- sua evoluzione negli anni Trenta, 100-103.
- Banca d'Italia (*v. anche* Azzolini, Vincenzo, *Politica monetaria*), VII-VIII, XI-XV, 3-4, 6, 7 e n, 8 e n, 9 e n, 14 e n, 15, 17, 24-26, 29, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 35, 39-40, 43-46, 48-51, 52n, 53-61, 64 e n, 65, 66 e n, 67 e n, 69-70, 72-73, 75, 76, 77 e n, 78 e n, 79 e n, 80, 81 e n, 82 e n, 84-85, 99, 104, 106n, 108, 110-11, 115, 119 e n, 120-21, 123, 124 e n,

- 125-30, 131 e n, 132, 133 e n, 134-37, 138 e n, 139-42, 144n, 145, 146 e n, 147-48, 152-57, 158 e n, 159-60, 161 e n, 162-63, 164 e n, 165 e n, 166-69, 170 e n, 171n, 172-73, 175, 176 e n, 177, 180n, 181, 187, 190, 192, 196-97, 199, 202, 204n, 205-209, 211-12, 213n, 217 e n, 218 e n, 219 e n, 220, 221 e n, 222-26, 227 e n, 228-33, 234 e n, 235-36, 238-43, 244 e n, 245, 246 e n, 250-51, 254-57, 259 e n, 261 e n, 264-65, 266 e n, 267-68, 272, 275, 278-79, 281, 282 e n, 283-85, 287, 291, 298, 304-309, 310 e n, 311, 312 e n, 313 e n, 314 e n, 315, 316 e n, 317 e n, 318 e n, 319 e n, 320, 321 e n, 322, 323 e n, 324 e n, 325-26, 328, 329 e n, 330 e n, 331-32, 336, 339 e n, 340-41, 342;
- autonomia rispetto allo Stato, 82-83, 110-11;
- censimento dei dipendenti ebrei, 252;
- cessa la pubblicazione delle situazioni contabili nel 1935, 163;
- circolare sulla schedatura del personale, 241-42;
- collaborazione con Mortara, 224, 226-27;
- confuta critiche della BRI, 191-92;
- diventa banca delle banche, 135-36;
- e i sindacati, 235;
- elabora un progetto di riforma bancaria, 123;
- e le delegazioni estere, 233-35;
- e le sterline in riserva, 70-71, 75-81;
- e l'evoluzione del Servizio studi, 220-27;
- e l'evoluzione della vigilanza bancaria, 145-50;
- e l'evoluzione di servizi e filiali, 218-19, 230-32;
- eliminazione del limite sul conto di tesoreria, 175, 268;
- estensione dei suoi compiti nella fase autarchica, 261-68;
- istituzione delle borse Stringher, 220, 222-23;
- misure in prossimità della caduta del fascismo, 279;
- ospita una conferenza sul debito estero tedesco, 211;
- portatrice di un interesse aziendale, 31, 62, 70, 80, 119, 131;
- retribuzioni e deflazione, 235-36;
- riapre su ordine dell'AMG, 327;
- ruolo della BI e del Tesoro nella deflazione del 1926, 7-9;
- ruolo nelle crisi bancarie, 84;
- si costituisce parte civile contro Azzolini, 329;
- sua organizzazione per l'attuazione del monopolio dei cambi, 165;
- sui problemi monetari dell'impero, 201-202;
- suo personale, 217-19, 238-39;
- tra banca commerciale e banca delle banche, 134;
- trasferimento delle officine carte valori all'Aquila, 283-85;
- valutazione dei patrimoni ebraici, 253-54;
- vuole imporre il suo ruolo di banca centrale sotto Stringher, 31.
- Banca di Pordenone, 58n.
- Banca di Spagna, 216n.
- Banca d'Olanda, 193n.
- Banca italiana di sconto (Bansconto), 5, 19, 22-25, 27-29, 32, 39;
- sua crisi, 23-24;
- Banca J.P. Morgan, x, 7-8, 52 e n, 70, 74, 77n, 160, 311.
- Banca mista
- e il conflitto bancario tra Roma e Milano, 31-33;
- e i suoi nodi nelle crisi degli anni Venti, 29;
- riluttanza ad accedere al risconto della banca centrale, 31, 132;
- sue caratteristiche, 18-19, 22.
- Banca nazionale d'Albania, 36 e n, 278n, 324n, 325n.
- Banca nazionale d'Ungheria, 215n, 216n.
- Banca nazionale del Belgio, 171.
- Banca nazionale del lavoro e della

- cooperazione, 26, 136, 140, 149, 309 e n.
- Banca nazionale di Bulgaria, 215n.
- Banca nazionale di credito, 23, 39-41.
- Banca nazionale nel Regno, 218, 221.
- Banca nazionale rumena, 216n.
- Banca nazionale svizzera, VIII, 73, 295-96, 299-301, 304, 318n, 320 e n, 323.
- Banca popolare della provincia di Macerata, 35.
- Banca popolare di Bergamo, 58n.
- Banca regionale di Roma, 35.
- Banca San Paolo di Brescia, 58n.
- Banca S.M. Rothschild und Söhne, 100n.
- Banco di Napoli, 136, 140, 233n.
- Banco di Roma, 22, 25, 31, 34 e n, 35 e n, 62, 124-25, 127-28, 136, 140, 161 e n, 182n, 199, 200n, 233, 309; sua crisi, 25, 34-35.
- Banco di Sicilia, 136, 182n, 233.
- Bank of England, *v.* Banca d'Inghilterra.
- Bank of Sicily Trust (Sicilitrust), 233 e n.
- Banque de France, *v.* Banca di Francia.
- Banque Oustric & Cie, 55, 57.
- Bansconto, *v.* Banca italiana di sconto.
- Barabino, Emanuele, 201n.
- Baracchi, Ugo, 46 e n, 48.
- Baranyai, Leopoldo, 216n.
- Barracu, Francesco M., 319 e n.
- Bartolini, Domenico, 279, 280n, 305n, 309 e n, 311n, 313 e n, 314 e n, 324; e la proprietà pubblica delle banche, 309; e le spoliazioni naziste, 313-14, 324.
- Bastogi, 38, 118.
- Bayma Riva, Oreste, 282.
- Beneduce, Alberto, 40 e n, 44, 46, 48, 50 e n, 76, 91-92, 115-17, 118 e n, 119-20, 123, 124n, 126-27, 130, 134, 145, 155, 187, 188n, 189, 190 e n, 191n, 205, 228n, 318n; e la convenzione sulla COMIT del 1931, 44, 46, 48, 50; sua influenza sull'economia italiana, 118-19; sue idee politiche, 92, 117-18; sui rapporti tra Stato e industria, 123-26; suoi rapporti con Azzolini, 116; suoi rapporti con Stringher, 116-17; suo ruolo nella crisi del CREDIT, 40.
- Benni, Antonio Stefano, 13, 35, 127-28.
- Berlinguer, Mario, VIII, 327-28.
- Berliri, Luigi V., 229.
- Bernhuber, Maximilian, 317-18, 320, 322-23, 324 e n, 325, 326 e n; arriva alla Banca d'Italia, 317-18; comunica ad Azzolini che l'oro deve essere portato in Germania, 320; tratta con Azzolini la consegna di biglietti e attrezzature, 324.
- Beyen, Jean W., 195 e n, 289, 290 e n, 291 e n, 294 e n.
- Biamonti, Luigi, 229.
- Bianchini, Giuseppe, 59-61, 131n.
- Biscaini, Anna Maria, 20, 22n, 24n.
- Black, Eugene, 104, 120.
- Blum, Léon, 106, 178.
- Bojiloff, D., 215n.
- Boncompagni Ludovisi, Francesco, 244n.
- Bonelli, Franco, 40n, 92n, 117n, 118n, 122n, 124n, 150n, 219 e n, 231n, 232n.
- Bonin-Longare, barone, 168 e n.
- Bonomi, Ivanoe, 23, 307, 327, 329.
- Borgatta, Gino, 229, 272.
- Bottai, Giuseppe, 85n, 89n, 93-95, 97, 113-14.
- Botti, Ettore, 330.
- Boyle, Andrew, 187n, 339n.
- Bréart de Boisanger, Yves, 301.
- Bresciani Turrone, Costantino, 229-30, 272.
- BRI, *v.* Banca dei regolamenti internazionali.
- Buffarini Guidi, Guido, 244n, 254.

- Burns, Arthur, 69n.
- Cabiati, Attilio, 102n, 103n.
- Calabresi, Gian Franco, 60n, 137n, 332 e n.
- Calvi di Bergolo, Carlo, 307, 313, 314 e n, 315.
- Cambi, Ettore, 314 e n, 315, 317, 334.
- Campolongo, Alberto, 222 e n, 226.
- Canosa, Romano, 326n, 331n.
- Canovai, Tito, 221 e n.
- Cantuti-Castelvetri, Lamberto, 239n.
- Capodanno, Luigi, 139 e n, 234n, 291.
- Caracciolo, Alberto, VIII n, 145n, 147n, 152n, 213n, 223n, 225n, 226n, 259n, 265 e n, 266n, 267n, 279n, 321n, 322n, 323n, 327n.
- Carbonetti, Francesco, 135n.
- Cardarelli, Sergio, 8n, 318n.
- Casati, Ettore, 308, 309n, 311n, 330n.
- Cassa di risparmio di Trieste, 252.
- Cassa di risparmio di Venezia, 58n.
- Cassese, Sabino, 130n, 147n.
- Castronovo, Valerio, 90 e n, 95n, 309n.
- Cattani, Federico, 3n.
- Cauli, Ettore, 209 e n.
- Cavour, Camillo Benso, conte di, VIII.
- Centrale, gruppo, 30, 40.
- Chamberlain, Neville, 198n.
- Chase National Bank, 178.
- Chernow, Ron, 52n.
- Chiavolini, Alessandro, 56n.
- Cianci, Ernesto, 26n, 27n, 28n, 29n, 55n, 116n, 117n, 118n.
- Ciano, Galeazzo, 226.
- Cimino, Antonino, 206 e n, 207 e n, 208 e n, 209 e n, 210 e n, 211, 213-14, 234n, 261-62, 263 e n, 264n, 265, 296, 324n, 325;
è nominato direttore generale della Banca d'Italia, 325;
informa Azzolini sulle idee di Funk, 211;
tratta un prestito con la Germania, 206-10.
- Cinematografica Lux, 58.
- Cinquini, Silvio, 272n.
- Ciocca, Pierluigi, 5n, 6n, 20, 22n, 62n, 85n, 91n, 137 e n, 141n, 152n, 153n, 269n, 270n.
- Cipolla, Carlo M., XIII n.
- Circuito dei capitali
sua crisi, 274-80;
suo modello teorico, 271-74.
- Clement, Piet, 286n.
- Clough, Shepard B., 5n, 17n, 114n, 115 e n.
- Cobbold, Cameron F., 85n, 190n, 194n, 196 e n, 198 e n.
- Cohen, Jon S., 11n, 15n, 90n, 93n.
- COMIT, *v.* Banca commerciale italiana.
- COMOFIN, *v.* Consorzio mobiliare finanziario.
- Compagnia finanziaria nazionale, 30.
- Confalonieri, Antonio, 67n, 178n, 181n.
- Confederazione generale fascista dell'industria italiana, 13, 112-13, 148, 265.
- Confederazione fascista delle aziende di credito, 245, 276 e n.
- Conlon, E., 213n.
- Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), 116, 125n, 318.
- Consorzio mobiliare finanziario (COMOFIN), 27-29, 47-48, 53;
caso di scuola della banca mista, 27-28.
- Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (CSVI), 23-25, 32, 34n, 35, 53, 117, 120, 122, 136, 156n, 221, 263, 267 e n, 268, 298, 304, 320n;
come intermediario finanziario pubblico, 32;
costituzione della Sezione speciale, 23-24.
- Constantinescu, Mititza, 216n.
- Contessa, Alberto M., 217n, 218n, 219n, 231n, 236n.
- Conti Rossini, Carlo, 309n.
- Conti, Ettore, 12 e n, 29 e n, 48 e n, 127, 128 e n, 270 e n;

- sulla crisi della COMIT, 29;
su quota novanta, 12.
- Convenzioni bancarie del 1934, con
COMIT, con CREDIT e con Banco di
Roma, 127-29.
- Coolidge, Calvin, 94.
- Coppola D'Anna, Francesco, 229,
272n.
- Cordero di Montezemolo, Giuseppe,
313 e n, 331.
- Cordero di Montezemolo, Renato,
313n.
- Corner, Paul R., 15n, 16n, 93n, 269n,
270n, 272n, 281n.
- Corporativismo
nascita e sviluppo, 112-14;
opinioni sul, 88-90, 114-15;
teoria del, 86-88.
- Corporazione della previdenza e del
credito, 130-31, 150, 258 e n, 264;
si occupa della riforma bancaria,
129-31.
- Cortese, Giulio, 284n.
- Cortesi, Arnaldo, 177.
- Cosciani, Cesare, 229.
- Cottrell, P.L., 100n.
- Cotula, Franco, 5n, 6n, 7n, 8n, 9n,
15n, 18n, 22n, 24n, 56n, 60n, 62n,
64n, 67n, 68n, 69n, 74n, 75n, 76n,
81n, 92n, 123n, 157n, 167n, 175n.
- CREDIOP, *v.* Consorzio di credito per
le opere pubbliche.
- Credit Anstalt, 44, 100 e n.
- Credito adriatico, 35.
- Credito agrario bresciano, 58n.
- Credito fondiario, 218.
- Credito italiano (CREDIT), XIII, 22,
26-28, 30, 32, 35-37, 38 e n, 39-41,
42 e n, 43-44, 54, 69, 123-24, 126n,
127, 136, 161, 182n, 199, 200 e n,
226-27, 309;
collaborazione con la Banca d'Italia
nel volume *L'economia italiana*,
226-27;
oggetto di scalata, 30;
sua crisi, 30, 36-43.
- CSVI, *v.* Consorzio per sovvenzioni su
valori industriali.
- Curli, Barbara, 219n.
- D'Addario, Raffaele, 229.
- D'Agostino, Alberto, 198n, 235n.
- D'Albergo, Ernesto, 229.
- Dalton, Hugh, 101.
- D'Amelio, Mariano, 229.
- Dawes, Charles G., 184-85, 206-207.
- De Capitani d'Arzago, Giuseppe,
145n.
- De Cecco, Marcello, 15n, 19n, 33n,
70n, 72 e n, 74n, 92n, 168n, 174n,
187n, 190n.
- De Cesare, Nicolò, 245, 246n, 330.
- De Felice, Renzo, IXn, 4 e n, 5n, 37n,
118n, 170n, 175n, 238n, 241n,
246, 247 e n, 248n, 249 e n, 260n,
268, 269 e n, 270n, 319n.
- De Ficchy, Giuseppe, 334 e n, 335n.
- De Gasperi, Alcide, 333-34.
- De Gregorio, Alfredo, 130.
- Dell'Olio, 229.
- Dell'Oro, Giuseppe, 182n.
- Del Vecchio, Gustavo, 298n.
- Demaria, Giovanni, 222, 229-30,
269, 270n, 272.
- De Martino, Giacomo, 17n.
- De Martino, Vittorio, 330n.
- De Mattia, Angelo, 217n, 218n,
219n, 231n, 236n.
- De Rosa, Gabriele, 117n, 128 e n.
- De' Stefani, Alberto, 3-4, 5n, 6 e n, 7
e n, 10n, 25 e n, 87, 116 e n, 265,
266 e n;
adotta una politica restrittiva, 7;
attacca la Banca d'Italia, 265-66;
sua opinione sul Banco di Roma,
25;
sua politica produttivistica, 6.
- Deutsche Bundesbank, 251, 263n.
- De Villa, Cristoforo, 330.
- De Vita, Agostino, 222, 226.
- D'Havet, Mario, 276 e n, 278n.
- Di Colloredo Mels, Filippo, 284n.
- Diggins, John P., IXn, Xn.
- Di Nardi, Giuseppe, 222 e n, 226,
229 e n, 261, 262n, 263, 264 e n.
- Dobbert, Gerhard, 97, 98n.
- Domenico, Roy P., VIII, XII, 308n,
326n, 327n, 329n, 331n, 332n, 333
e n, 335n.
- Dreyfus, Armand, 249.

- Eccles, Marriner, 104-105, 120.
 Edison, gruppo, 30, 40.
 Eichengreen, Barry, 72n, 183n, 337n.
 Einaudi, Luigi, 4 e n, 13, 23n, 29 e n, 88 e n, 89, 121, 137, 229, 260 e n, 309, 318n, 329n;
 critica la costituzione di parte civile contro Azzolini, 329;
 rifiuta la presidenza della Banca nazionale del lavoro, 309;
 sua opinione sul corporativismo, 88-89;
 sua opinione su quota novanta, 13;
 sui rapporti tra banca centrale e governo, 4;
 sui rapporti tra Banca d'Italia e Ispettorato del credito, 121;
 sulla crisi della COMIT, 29;
 sull'autarchia, 260.
 Einzig, Paul, x e n, 186 e n, 188n, 189, 197, 198n, 199 e n, 200-201, 288n, 290n, 301-302, 341n;
 critica il sistema bancario italiano, 197-98, 199-201;
 loda la politica economica fascista, x;
 suoi commenti sulla BRI, 186, 301-302.
 Elettrofinanziaria (*ex* Banca nazionale di credito), 41-42, 125, 127.
 Ente di gestione e liquidazione (EGELI), 251, 253-54.
 Ente finanziamenti industriali, 268.
 Exchange Equalisation Account (EEA), 101, 102 e n, 103-104, 163, 170.
 Fabrizi, Carlo, 27n.
 Facconi, Michelangelo, 127.
 Facta, Luigi, 23.
 Falco, Gian Carlo, 157n.
 Fascismo
 consenso all'interno e all'estero, IX-XI;
 e corporativismo, 86-90;
 e grande capitale, 91.
 Fasiani, Mauro, 229.
 Federal Reserve, 15, 17n, 94n, 95, 103-106, 120, 303, 337;
 sua evoluzione negli anni Trenta, 103-106.
 Feinstein, Charles H., 150n, 338n.
 Feltrinelli, gruppo, 30.
 Feltrinelli, Carlo, 37, 38 e n, 39-40, 127.
 FIAT, 57, 162.
 Finio, Massimo, XIII.
 Finzi, Aldo, 238 e n.
 Fiore, Enrico, 220n, 221n, 222n, 223n, 224n, 227n.
 First National Bank of New York, 193n.
 Fischer, Otto, 212 e n.
 Fisher, Irving, 9 e n, 64, 65 e n.
 Foa, Vittorio, 90n.
 Fondo di stabilizzazione dei cambi, *v.* Exchange Equalisation Account (EEA).
 Fornari, Francesco, 334.
 Forsyth, Douglas J., 27n, 33n, 126n.
 Fournier, Pierre, 289, 290n, 295.
 Francqui, Emile, 191.
 Franck, Louis, 191.
 Frank, Jerome N., 95.
 Frasca, Felice, 234n.
 Frascetti, Camillo, VII, 133n.
 Fraser, Leon, 193n.
 Fratianni, Michele, 62n.
 Fummi, Giovanni, 52 e n, 74 e n, 102n, 310, 311 e n;
 non può testimoniare al processo Azzolini, 310-11;
 suo rapporto con Azzolini, 52, 74.
 Funk, Walther, 210-12, 213 e n, 214 e n, 215, 266, 292 e n, 293 e n, 301, 325;
 rapporti con Azzolini, 213-15, 292;
 subentra a Schacht nella presidenza della Reichsbank, 210-11;
 sue opinioni sul sistema monetario internazionale, 211-12;
 sulla BRI nel periodo bellico, 292.
 Furukawa, Hisatsugu, 216n.
 Galamini, Antonio, 229.
 Galante Garrone, Alessandro, 327n.
 Galbraith, John Kenneth, 17n.
 Galopin, Alexandre, 295-96, 300.
 Gambino, Amedeo, 278n.

- Gangemi, Lello, 230.
 Garino Canina, Attilio, 230.
 Garofalo, Paolo, 22n, 67n, 68n.
 Gatti, Ettore, 67n, 178n.
 Gelsomino, Cosma O., 24n, 92n, 123n, 152n, 259n, 268n, 275n, 276n, 280n.
 Gemito, Vincenzo, 214n.
 Giacomelli, Gaetano, 310n, 311, 315.
 Giannini, Achille D., 229.
 Giannini, Amedeo, 234n, 301, 304n, 305n.
 Giannini, Massimo S., 115n.
 Gidoni, Domenico, 233.
 Gigliobianco, Alfredo, 24n, 31n, 41n, 92n, 123n.
 Giordani, Francesco, 309.
 Giussani, Camillo, 48.
 Glass, Carter, 104, 106.
 Gnes, Paolo, 24n.
 Goering, Hermann, 109, 214.
Gold standard
 e la Conferenza di Genova, 98-99;
 sua evoluzione nel *gold exchange standard*, 71-72, 183-84.
 Graf e Stift, 168.
 Grassi, Paolo, 156n, 163n, 203n, 204n, 314 e n.
 Grazi, Emanuele, 177 e n.
 Gresham, Thomas, 204n.
 Grifone, Pietro, 12n, 17n, 89 e n, 90n, 114 e n, 115, 138 e n, 181 e n, 270n.
 Grillo, Giacomo, VII.
 Griziotti, Benvenuto, 228 e n, 229, 271n, 272 e n, 274.
 Grubel, Harry G., 71n.
 Gualino, Riccardo, 13, 26, 30, 54 e n, 55, 56 e n, 57 e n, 58, 81, 90, 171n; sue operazioni finanziarie, la SNIA e la Banca agricola italiana, 13, 54-58; suo confino, 56; suo contenzioso con la Banca d'Italia, 57-58; tenta la scalata del CREDIT, 30.
 Guarino, Giuseppe, 34n, 35n, 42n, 48n, 53n, 54n, 55n, 59n, 83n, 115n, 123n, 126n, 127n, 131n, 153n, 155n, 156n.
 Guarneri, Felice, 13, 14 e n, 109n, 110n, 159, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171n, 172 e n, 176 e n, 178 e n, 181n, 197n, 203, 204n, 206n, 208n, 235 e n, 255, 271 e n; preposto alla Sovraintendenza per lo scambio delle valute, 169; rivendica la paternità della sospensione della convertibilità e della svalutazione, 172, 178.
 Guerra mondiale
 aumento della circolazione, 278-80; ritiri di depositi, 275-77.
 Hacha, Emil, 288.
 Harding, Warren G., 94.
 Harrod, Roy F., 95n, 102 e n.
 Harvey, Ernest, 70, 71 e n.
 Havrilesky, Thomas M., 105n.
 Hawtrey, Ralph G., 68 e n, 71n, 101 e n, 183n, 185n, 189.
 Hearst, gruppo, 139.
 Hechler, Paul, 290, 304 e n, 305, 321 e n, 323n.
 Hertner, Peter, 31n.
 Hitler, Adolf, 96, 110, 120, 172n, 250, 285, 288, 317, 320.
 Holding Italia, 58.
 Holtfrerich, Carl-Ludwig, 108n, 110n.
 Hoover, Herbert C., 94, 104, 185.
 Hume, Erskine, VIII, 327.
 ICIPU, *v.* Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità.
 ILVA, 27.
 IMI, *v.* Istituto mobiliare italiano.
 INA (Istituto nazionale delle assicurazioni), 46, 125n, 228.
 INCE, *v.* Istituto nazionale dei cambi con l'estero.
 Introna, Niccolò, VII, 238, 239 e n, 285n, 313, 314n, 315, 316 e n, 317n, 318 e n, 319 e n, 323n, 325, 328-29, 330-31; commenta la condanna di Azzolini, 330-31;

- commissario della Banca d'Italia, 328;
 con Azzolini al momento della nomina, VII;
 si costituisce parte civile per la Banca d'Italia, 329.
- IRI, *v.* Istituto per la ricostruzione industriale.
- Ispettorato cambi e divise, 223.
- Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, 121, 130-31, 135-36, 140-42, 143 e n, 145 e n, 146 e n, 147, 148 e n, 149, 150n, 220, 223-24, 238, 245n, 252, 265, 308, 322;
 e Baccaglioni, 145-46;
 rapporti con la Banca d'Italia, 121, 147-48;
 sua istituzione, 135;
 sua operatività, 147-50;
- Istituto centrale di statistica, 229.
- Istituto di credito fondiario delle Venetie, 252n.
- Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU), 116, 318.
- Istituto di liquidazioni, 25-26, 34-35, 41-42, 49-51, 53-55, 57, 81, 122n, 125n, 129, 192;
 prestito a Gualino, 54-55;
 subentra alla Sezione autonoma del CSVI, 25-26;
 suo debito con la Banca d'Italia, 34.
- Istituto mobiliare italiano (IMI), 49-53, 125 e n, 136, 191, 192, 267n, 318;
 istituzione e prime operazioni, 52-53.
- Istituto nazionale dei cambi con l'estero (INCE), 77 e n, 81 e n, 125n, 164, 166, 168-69, 170 e n, 171n, 173, 174, 207-209, 216, 233, 235 e n, 255 e n, 256, 318n, 320n;
 e la normativa antisemita, 255-56; e la Sovrintendenza per lo scambio delle valute, 169;
 ostilità delle banche verso l'INCE, 169;
 suo monopolio dell'oro, 173-74;
 trattative con la Germania, 207-209.
- Istituto nazionale di finanza corporativa, 228-29, 230 e n, 272 e n, 274 e n, 277 e n, 279;
 elabora il modello del circuito dei capitali e ne rileva la crisi, 272-74, 277.
- Istituto nazionale di statistica (ISTAT), 20.
- Istituto nazionale fascista per il commercio estero, 170.
- Istituto per il credito navale, 116.
- Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), 57, 84, 115, 117-20, 122 e n, 123, 125 e n, 126-29, 131, 136 e n, 152-53, 154 e n, 155, 156 e n, 168, 228, 309, 336;
 accordo con la Banca d'Italia del 1936, 154-57;
 costituzione e studio della riforma bancaria, 122-26.
- Istituto San Paolo di Torino, 136, 145.
- Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, 222, 228.
- Istituto tedesco per il sistema bancario, 212n.
- Jacobsson, Per, 294 e n, 331.
- Jacomoni di San Savino, Francesco, 17n.
- James, Harold, 19n, 32n, 33n, 70n, 108n, 126n, 150n, 211n, 251n, 263n.
- Jannaccone, Pasquale, 229.
- Joel, Alessandro, 46 e n.
- Joel, Otto, 32, 138n.
- Johnson Matthey, 203.
- Jost, Hans-Ulrich, 300n.
- Jung, Guido, 52, 53n, 60 e n, 67n, 77, 81, 82, 83n, 119, 123, 127-28, 160 e n, 161, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 167;
 chiude la vertenza sulle perdite in sterline, 81;
 e il debito italiano in dollari, 162-63;

- suo intervento nel cartello interbancario, 60.
- Kano, Hisaakira, 296, 300.
- Kappler, Herbert, 317.
- Kessler, Harry, 97n.
- Keynes, John Maynard, 95, 100, 101n, 107, 118n, 271, 303;
 si oppone alla liquidazione della BRI, 303;
 sulla Bank of England, 100-101.
- Kirk, Alexander, 327n.
- Kirkpatrick, Ivone, 214n.
- Kubu, Eduard, 288n.
- Kunz, Diane B., 70n.
- Kynaston, David, 8n, 100n, 101n, 121n, 172n, 289n.
- Labeyrie, Emile, 107.
- La Francesca, Salvatore, 91n, 269n.
- La Guardia, Fiorello, 248.
- Lai, Vincenzo, 309n.
- Lamb, Richard, 198n.
- Lamont, Thomas, x, 160 e n, 163 e n;
 annuncia un prestito all'Italia, x;
 e il prestito FIAT, 162-63;
 rassicura gli italiani sulla tenuta del dollaro, 160.
- Lastretti, Gabriello, 329.
- LeBor, Adam, 301n, 303n.
- Lefebvre d'Ovidio, Ovidio, 202n.
- Legge bancaria del 1936
 commenti contemporanei alla legge, 137-40;
 commenti moderni, 135, 150;
 stabilità e concorrenza, 137, 140-42, 149-50;
 sua flessibilità, 135;
 sua preparazione, 129-34.
- Legislazione antisemita
 di carattere patrimoniale, 247, 251, 253;
 e benemerienze fasciste, 254.
- Leith-Ross, Frederick, 196.
- Leopardi, Giacomo, 198n.
- Lindgren, Hakan, 19n, 33n, 70n, 126n, 150n.
- Loria, Achille, 13.
- Lorwin, Lewis L., 94 e n.
- Luther, Hans, 120.
- Luzzatti, Luigi, 32.
- Luzzatto, Gino, 86 e n.
- Mackensen, Georg von, 214n.
- Maekawa, Haruo, 216n.
- Maione, Giuseppe, 175n, 181n, 278n.
- Mancini, Guglielmo, 214.
- Marchionatti, Roberto, 4n, 121n.
- Marchiori, Giuseppe, VII.
- Marcoaldi, Franco, 266n.
- Marconi, Mauro, 31n, 62n, 65n, 68n, 122n, 152n, 153n.
- Maria Teresa d'Austria, 201-202.
- Marinelli Faucci, Maria Luisa, 122n, 135n.
- Maroni, Lorenzo, 330 e n.
- Marsaglia, gruppo, 27-28.
- Marsaglia, famiglia, 29.
- Martano, Renata, 318n.
- Masera, Francesco, 226.
- Masi, Manlio, 305n.
- Mattioli, Raffaele, 22, 48 e n, 92, 127, 166, 169 e n, 182n, 199, 200n, 226, 233, 234 e n, 248n, 252n;
 collabora con la Banca d'Italia, 226-27;
 e Beneduce, 92;
 e la crisi della COMIT, 48, 127, 166;
 e la polemica con Einzig, 199-200;
 e le delegazioni della Banca d'Italia all'estero, 234.
- Mauri, Arnaldo, 202n, 204n.
- Mayer, Teodoro, 52.
- Mazzolini, Serafino, 322 e n.
- McGarrah, Gates, 189, 191n, 192, 193n.
- McKittrick, Thomas, 291, 292 e n, 294-95, 296 e n, 297 e n, 298, 301-302, 303 e n, 331;
 assume la presidenza della BRI, 291;
 difende la BRI, 303;
 incontra Azzolini e altri consiglieri della BRI, 294-95;
 interviene a favore di Azzolini, nel processo, 331;

- sua missione all'estero, 302-303;
 subisce rimostranze di Azzolini,
 297.
- Medolaghi, Paolo, 229, 272.
- MEFO, *v.* Metallurgisches Forschungs-
 institut.
- Mellon, Andrew William, 17n.
- Melograni, Pietro, 13n.
- Meloni, Giuseppe, 329.
- Menapace, Robert, VIII e n, 327.
- Mendoza Corcuera, Crescencio,
 216n.
- Menichella, Donato, 24n, 25n, 26n,
 30 e n, 42, 92 e n, 123, 126, 130,
 309;
 collabora con Beneduce alla riforma
 bancaria, 123, 126, 130;
 direttore della SFI, 42;
 sua visione dell'intervento pubblico
 nell'economia, 92.
- Metallurgisches Forschungsinstitut
 (MEFO), 109 e n, 211, 262, 263 e n,
 265, 267;
 cambiali per il finanziamento del
 riarmo tedesco, 109, 262-63, 267.
- Meyer, Eugene, 104.
- Moellhausen, Eitel F., 317-18, 323-
 24.
- Mondadori, Arnaldo, 56n.
- Monelli, Paolo, 312n, 313n.
- Monnet, Jean, 197n.
- Monnet, Murname & Co., 197n.
- Monte dei Paschi di Siena, 136.
- Moreau, Emile, 106 e n, 339.
- Moret, Clement, 107, 161 e n.
- Morgenthau, Henry, 303.
- Mori, Roberto, 284n.
- Mormino, Ignazio, 127.
- Morrone, Furio, 300n, 301n.
- Mortara, Giorgio, 224 e n, 225-26,
 227 e n, 240 e n, 256 e n, 257 e n;
 collabora con la Banca d'Italia,
 224-27;
 sua testimonianza a favore di Az-
 zolini, 240, 256-57.
- Mosconi, Antonio, 17, 34 e n, 40,
 42n, 48, 50 e n, 54, 55 e n, 58 e n,
 59 e n, 60 e n, 65, 68, 69 e n, 73 e
 n, 74 e n, 75 e n, 76, 77 e n, 78 e
 n, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n,
 119, 158, 188, 189n, 238, 340.
- Motta, Giacinto, 40.
- Muhlen, Norbert, 210n.
- Mussolini, Benito, XI, 3-4, 5n, 8-9,
 12, 14n, 15-16, 25, 36-37, 39, 40 e
 n, 44, 45 e n, 46 e n, 47-48, 49 e n,
 50 e n, 51, 52 e n, 55, 56n, 58 e n,
 64, 65 e n, 69 e n, 72, 73 e n, 74-
 75, 77, 81, 112, 115, 118, 123, 131,
 141, 142n, 143, 161 e n, 165 e n,
 166 e n, 167-68, 169 e n, 170, 171
 e n, 172, 173 e n, 174 e n, 175, 176
 e n, 177-78, 180, 190n, 198 e n, 201
 e n, 209, 210 e n, 213 e n, 214, 218
 e n, 230n, 232n, 238 e n, 241n,
 242-43, 244n, 245 e n, 246 e n, 247,
 248 e n, 249 e n, 250 e n, 251n,
 252n, 260 e n, 265n, 271, 279 e n,
 282n, 284 e n, 285, 289, 296n, 305,
 308, 309n, 319n, 320, 330;
 approva la nomina di Azzolini, 3-
 4;
 cede alle pressioni per svalutare la
 lira, 178;
 discute con Azzolini la debolezza
 della lira, 173-74;
 e Irving Fisher, 9, 64-65;
 espone ad Azzolini critiche all'I-
 spettorato del credito, 141;
 impone ad Azzolini di spendere
 valuta per il riarmo, 176;
 interviene nella crisi del Banco di
 Roma, 25;
 lamenta il calo della riserva aurea,
 180;
 su quota novanta, 15-16;
 sua opinione su Toeplitz, 47.
- Mussolini, Edvige, 246 e n.
- Mussolini, Vito, 246 e n.
- Mussolini, Vittorio, 330.
- Muti, Ettore, 226.
- Nathan, Giuseppe (Joe), 46, 76, 139,
 190, 193n, 197, 234n, 240, 254 e n,
 255n, 257 e n;
 accusa la COMIT di speculare contro
 la lira, 46;

- allontanato dalla Banca d'Italia come ebreo, 240;
 fa un'erogazione a favore delle vittime dei bombardamenti, 257.
- Nathan, Virginia, 254n, 255n.
- National Recovery Administration (NRA), 94-95.
- Navigazione generale italiana, 27.
- Nehlsen, Werner, 320, 321 e n, 325.
- New Deal (sotto Roosevelt), 95, 104-105.
- Niemeyer, Otto, 195, 291 e n, 292 e n, 294 e n, 295-96.
- Nitti, Francesco, 92.
- Norman, Montagu, 7 e n, 8n, 15, 70, 76, 101, 103, 120-21, 172n, 187 e n, 188, 191, 193, 198, 301, 303, 339 e n;
 atteggiamento amichevole verso Azzolini, 198;
 incontro con Volpi, 7-8;
 «sopravvive» all'interventismo statale, 120-21;
 sua assenza al momento della svalutazione della sterlina, 70;
 sui compiti della BRI, 187-88, 191, 193;
 sulla rivalutazione della lira, 15.
- Novelli, 309.
- Nucci, 229.
- Occhiuto, Antonino, 229.
- Olivetti, Gino, 140.
- ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite), 303.
- Origo, Iris, 198n.
- Oro
 «alla Patria», durante il conflitto italo-etiope, 176;
 Blocco dell'oro, 160, 171, 178;
 a garanzia di un prestito tedesco all'Italia, 206-207, 210;
 dell'Etiopia e del Ticino, 280-83;
 depredato dai tedeschi nei paesi occupati, 287;
 è trasferito a Milano, a Fortezza e in Germania, 317-18, 320, 323;
 idee di spostamento della riserva, 310-11, 313;
 richiesta tedesca di trasferimento della riserva italiana, 304-306, 314-17;
 stabilizzazione del suo potere d'acquisto, 183-84.
- Orsi, Carlo, 37-38, 40, 126n, 127.
- Osio, Arturo, 26.
- Ossola, Rinaldo, 234n.
- Overy, Richard J., 108n.
- Pacetti, Gastone, 239n, 285n.
- Palma, Vittorio, 312, 315n.
- Panzironi, Emidio, 223.
- Paoloni, Aldo, 214.
- Papi, Giuseppe Ugo, 184 e n, 230, 288n.
- Parravicini, Giannino, 222 e n, 223n, 226.
- Patterson, E.M., 93n.
- Paupini, Giuseppe, 334.
- Pavanelli, Giovanni, 272n.
- Pelizzola, Mino, 282 e n, 283 e n.
- Pellegrini Giampietro, Domenico, 238, 318, 319n, 320 e n, 321 e n, 322-23;
 firma l'accordo di Fasano, 322;
 sollecita Azzolini a trasferirsi al Nord, 318-19, 321.
- Pennachio, Alberto, 113n.
- Pennachio, Mario, 178 e n, 187 e n, 225 e n, 234n, 240.
- Perrone, Mario, 27, 29, 309.
- Perrone, Pio, 27, 29, 309.
- Pesenti, Carlo, 143n.
- Petrelli, Eugenio, 37 e n, 55 e n, 106n.
- Piccolo credito bergamasco, 58n.
- Pierini, Guido, 314n.
- Pilotti, Raffaele, 138 e n, 145, 172n, 190, 191 e n, 193 e n, 194 e n, 214, 288 e n, 289 e n, 290 e n, 291 e n, 292 e n, 293 e n, 294 e n, 295n, 296n, 297, 298 e n, 299 e n, 300 e n, 301n, 302 e n, 303 e n, 304 e n, 305 e n, 306n, 320;
 spiega alla BRI la legge bancaria, 138;
 sul trasferimento di oro italiano in Svizzera, 305-306, 320;

- sull'oro cecoslovacco, 288-90;
 su Niemeyer, 291;
 suoi commenti sulla BRI, 193-94,
 291-92, 298-303.
 suo rapporto con Azzolini, 190-91;
- Piluso, Giandomenico, 43n.
- Pirelli, Alberto, 37, 38, 40 e n, 188n,
 309.
- Pirelli, gruppo, 30, 38, 40.
- Platter, Carlo, 239n, 285n.
- Podestà, Luigi, 52n, 104 e n, 161,
 164n, 234n.
- Politica monetaria (*v. anche* Azzolini,
 Vincenzo, Banca d'Italia)
 e autarchia, 258-60;
 e bilancia dei pagamenti, 157-59;
 e guerra, 271-80;
 e operatività dell'IRI, 153-57;
 e riforma bancaria, 152-53;
 nella prima fase del governatorato
 Azzolini, 65-70;
 nel periodo 1934-38, 151-54;
 suoi obiettivi e strumenti, 62-65.
- Pollock, tenente colonnello, 327.
- Poma, Giovanni B., 234n.
- Porzio, Mario, 115n, 120n.
- Potut, Georges, 106n.
- Prate, Alain, 106n.
- Prestito del Littorio, 9, 67.
- Puhl, Emil, 206, 212 e n, 214, 215n,
 286, 297 e n, 298, 320, 321 e n,
 322;
 incontra Azzolini, 322;
 preme per trasferire l'oro italiano
 in Germania, 320;
 sue visite alla BRI, 286;
 sul sistema aureo, 212.
- Quattrone, Rocco, 315, 317n, 318n.
- Quesnay, Pierre, 190n.
- Quota novanta
 aspetti economici, 6-9;
 aspetti politici, 5, 15-16;
 posizione degli industriali, 11-13,
 16.
- Ragionieri, Ernesto, 1Xn.
- Rahn, Rudolf, 322.
- Raitano, Gabriella, 73n, 164n, 165n,
 169n, 173n, 174n, 180n.
- Rathenau, Walther, 86n, 96 e n, 97n;
 sua visione del sistema economico,
 96.
- Ravazzi, Ferdinando, 58.
- Reconstruction Finance Corporation
 (RFC), 94-95, 104-105, 139.
- Reichsbank, 108-109, 110 e n, 120,
 190n, 204, 206 e n, 207-208, 210,
 212, 215, 262, 263 e n, 286-88,
 292, 297-99, 301, 303-304, 317,
 320;
 e la politica autarchica, 262-64;
 sua evoluzione negli anni Trenta,
 108-10;
 transazioni in oro con la BRI, 299-
 300.
- Reichskreditkasse, 324n.
- Riccardi, Raffaello, 214 e n, 226.
- Rispoli Farina, Marilena, 120n, 121n.
- Roatta, Mario, 311 e n.
- Robbins, Lionel Charles, 88.
- Roberts, Richard, 100n.
- Rocco, Alfredo, 113 e n, 237n.
- Rodano, Giorgio, 22n, 28n, 48n, 92n.
- Rodd, Francis, 187n.
- Rodella, Carlo, 222-23.
- Romeo, Rosario, 91n, 114 e n, 115,
 167n, 270 e n.
- Roosevelt, Franklin D., XI, 65, 95,
 104, 120, 160.
- Rooth, Ivar, 286, 295n, 301 e n.
- Röpke, Wilhelm, 88.
- Rosania, Luca, 226.
- Roselli, Alessandro, 24n, 36n, 180n,
 201n, 325n.
- Rosenstock-Franck, Louis, 33 e n,
 113n, 130 e n.
- Rossello, Mario, 42, 127.
- Rossi, Ernesto, 90n.
- Rossi, Francesco, 312.
- Rossoni, Edmondo, 112, 113 e n.
- Rothschild, famiglia, 100 e n, 108.
- Royal Mint, 203.
- Rumianca, 58.
- Ruml, Beardsley, 105.

- Sabbatucci, Giovanni, 15n, 93n, 175n, 269n.
 Salpa, 55.
 Salvemini, Gaetano, x e n, 91n.
 Samuel Montagu, 203.
 SAPIE, 281.
 Saraceno, Pasquale, 22n, 92, 123, 130.
 Sarfatti, Amedeo, 252.
 Sarfatti, Margherita, 252.
 Sarfatti, Michele, 253n.
 Sarti, Roland, 5n, 11n, 13n.
 Sayers, Richard S., 99n, 188n.
 Sbardellotto, Angelo, 241n.
 Scandale, Ettore, 229.
 Schacht, Hjalmar, 109 e n, 110 e n, 120, 172n, 174, 190n, 200, 205, 206 e n, 207, 209 e n, 210 e n, 211, 251 e n, 263n, 266n, 339; lascia la Reichsbank, 210-11; presidente e ministro, 109-10; sostituisce Luther alla Reichsbank, 120; suoi rapporti con Azzolini, 205, 209-10.
 Schuschnigg, Kurt von, 288.
 Schwarz, Jordan A., 96n, 105n.
 Sebastiani, Osvaldo, 180 e n, 243 e n, 244n, 252n.
 Securities Exchange Commission (SEC), 95.
 Serena, Adelchi, 144 e n, 284-85.
 Seton-Watson, Hugh, 216n.
 SFI, *v.* Società finanziaria italiana.
 Sforza, Carlo, 322n, 327, 331 e n, 332; commenta la condanna di Azzolini, 332; reagisce negativamente a manifestazioni di stima per Azzolini, 331;
 Shaw, George B., 118n.
 SNIA, 13, 57.
 SNIA-Viscosa, 54, 57.
 Società bancaria italiana, 32.
 Società delle Nazioni, 99, 174, 183-85, 205.
 Società di banca svizzera, 249.
 Società elettrofinanziaria, *v.* Elettrofinanziaria.
 Società finanziamenti industriali italiani (SOFINDIT), 47-53, 125, 127; controlla le partecipazioni industriali della COMIT, 48-53.
 Società finanziaria italiana (SFI), 40-43, 125, 127; vi confluiscono le partecipazioni industriali del CREDIT, 40-43.
 Società finanziaria per l'industria e il commercio, 25.
 Società Italia, 27.
 Società mobiliare nazionale, 35.
 Società Pilota, 282.
 Società Risanamento Napoli, 244n.
 Soddu, Paolo, 318n.
 SOFINDIT, *v.* Società finanziamenti industriali italiani.
 Sola, R., 140n.
 Soleri, Marcello, 322n, 331 e n.
 Solza, Mario, 55.
 Sovrintendenza per lo scambio delle valute, XIV, 84, 121, 131, 159, 168-70, 209, 235; istituzione, 168-70.
 Spaventa, Luigi, 5n, 6n, 7n, 8n, 9n, 15n, 18n, 56n, 60n, 62n, 64n, 67n, 69n, 74n, 75n, 76n, 81n, 157n, 167n, 175n.
 Spinedi, Francesco, 266 e n.
 Spinelli, Franco, 62n.
 Spirito, Ugo, 86, 87 e n, 89, 95.
 Sraffa, Pietro, 13, 14n, 19 e n, 22n, 24n, 27n.
 Stackelberg, barone, 199, 200n.
 Stahel, Rainer, 313.
 Starace, Achille, 176 e n, 238n, 241, 244 e n, 245 e n.
 Steve, Sergio, 224n, 229.
 Storaci, Marina, 77n, 157n, 160n.
 Strade ferrate meridionali, 26-27.
 Strait, Clarence, 177.
 Stringher, Bonaldo, VII, 3-4, 7-8, 9 e n, 14 e n, 15, 17-18, 31 e n, 32, 34 e n, 54, 55 e n, 72 e n, 106n, 116, 120, 122, 138n, 188, 189 e n, 190-91, 213, 220, 221 e n, 222 e n, 224-27, 233, 236, 244, 256, 329n, 339-40; asseconda una restrizione monetaria, 7-9;

- perplexità sull'istituzione della BRI, 188-89;
sua opinione sul *gold exchange standard*, 72;
suoi rapporti col Tesoro, 8-9;
su quota novanta e periodo successivo, 15, 17-18.
- Stringher, Diego, 329n.
- Stringher, Giovanni, 182n, 199, 200 e n.
- Strong, Benjamin, 8n, 15, 104, 339.
- Sudameris, 252.
- Sveriges Riksbank, 295n, 301.
- Sylla, Richard, 32n.
- Tamagna, Francesco, 222 e n, 226, 244n.
- Tannery, Jean, 107, 120, 171.
- Tasca, Henry, 143n, 314n, 320n, 327.
- Tassinari, Giuseppe, 260n.
- Tattara, Giuseppe, 68n, 157n, 158 e n, 162n, 167n, 169n, 205n, 210n.
- Taylor, Alan John Percival, 288n.
- Teichova, Alice, 19n, 33n, 70n, 126n, 150n.
- Temin, Peter, 338n.
- Tenti, Bruno, 229, 272n.
- Terrizzani, Francesco, 319n.
- Thaon di Revel, Paolo, 143, 146, 155, 167, 168n, 172n, 173n, 175, 177, 178 e n, 197 e n, 206n, 207n, 208n, 211 e n, 212n, 214n, 226, 228 e n, 229 e n, 230, 238, 253n, 271, 272n, 275 e n, 276n, 277n, 279n, 282n, 310;
a favore della svalutazione nel 1936, 178;
e il circuito dei capitali, 271;
e l'Istituto di finanza corporativa, 228-30;
elimina il limite sul conto di tesoreria con la Banca d'Italia, 175;
riceve da Azzolini un promemoria sul disavanzo commerciale, 167;
sulle voci di un prestito all'Italia, 197.
- Tilly, R., 32n.
- Tino, Sinibaldo, 329.
- Todd, Walker F., 94n, 95n, 104n.
- Toeplitz, Giuseppe, 28, 44, 45 e n, 46 e n, 47-49, 50 e n, 51-52, 53n, 91, 128;
elabora un piano di salvataggio della COMIT, 46-47;
sua uscita dalla COMIT, 128;
vuole piazzare presso il pubblico azioni COMOFIN, 28.
- Toeplitz, Ludovico, 47n, 48n.
- Togliatti, Palmiro, 333.
- Toniolo, Gianni, 6n, 12n, 16 e n, 26n, 29n, 30n, 34n, 35n, 42n, 48n, 53n, 54n, 55n, 59n, 62n, 68n, 83n, 108n, 115n, 123 e n, 126n, 127n, 131n, 150n, 153n, 155n, 156n, 338n, 339n.
- Tortella, Gabriel, 32n.
- Trevisan, Tiziano, 251n.
- Trip, L.J.A., 171, 193 e n, 194, 195n.
- Troise, Pasquale, 3, 69 e n, 147, 148 e n, 170 e n;
informa Azzolini della creazione della Sovrintendenza, 170;
polemizza con Mosconi, 69;
sui rapporti tra Banca d'Italia e Ispettorato del credito, 147-48;
- Tuccimei, Ercole, 312n.
- Ufficio italiano dei cambi, 17n.
- Umberto II, 307.
- Unione bancaria nazionale di Brescia, 58n.
- Urbini, Fabio, 311, 315, 318n.
- Valletta, Vittorio, 162.
- Vanoni, Ezio, 229-30, 272n.
- Varino, Alessandro, 334.
- Vecchia, Paolo, 214, 224, 225 e n, 266e n, 315.
- Veroi, Giuseppe, 35, 127-28, 177n, 182n, 199, 200n, 233, 234n.
- Vicarelli, Fausto, 20, 22n.
- Vidotto, Vittorio, 15n, 93n, 175n, 269n.
- Villari, Lucio, 96n, 97n.
- Viner, Jacob, 95.
- Visentini, B., 135n.
- Vitelli, Giovanni, 56n.
- Vittorio Emanuele III, 307.

- Volpi, Giuseppe, IX, 4, 5n, 7 e n, 8 e n, 9 e n, 14 e n, 15, 17, 238; missione negli Stati Uniti e nel Regno Unito, IX-X, 7; sul cambio della lira, 14.
- Von Beckerath, Erwin, 97n.
- Wall Street, 10, 17, 96, 158.
- Weber, Ernst, 286, 295, 296 e n, 301 e n, 306 e n.
- Weil, Friedrich, 32, 138n.
- Welk, William G., XIIn, 89n, 163n.
- Wheelock, David C., 106n.
- Wilson, Thomas Woodrow, 104.
- Woller, Hans, 308n, 326n, 327n, 330n, 331n, 333 e n, 335n.
- Wood, Kingsley, 302.
- Yanagita, Seijiro, 216n.
- Yokohama Shokin Bank, 216.
- Young, Owen D., 185 e n, 189, 206-207.
- Zamagni, Vera, 266n.
- Zani, Luciano, 169n, 170n, 176n.
- Zecchi, Antonino, 297 e n.
- Zinnari, Ugo, 239n, 285n.

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	VII
I. Gli antecedenti del governorato Azzolini: «quota novanta» e le crisi bancarie degli anni Venti	3
1. Nomina di Azzolini, p. 3 - 2. «Quota novanta», p. 5 - 3. Le discussioni sulla rivalutazione, p. 10 - 4. Dopo «quota novanta», p. 17 - 5. La banca mista, p. 18 - 6. La crisi della Banca di Sconto, p. 23 - 7. Altre crisi bancarie e gli strumenti di intervento, p. 25 - 8. La fratellanza siamese nella COMIT, p. 26 - 9. L'industria nel CREDIT, p. 30	
II. Azzolini e le nuove crisi bancarie	34
1. Il Banco di Roma chiede aiuto, p. 34 - 2. Mario Alberti e il Credito italiano, p. 36 - 3. Il salvataggio del CREDIT, p. 39 - 4. La COMIT: la crisi viene dall'estero, p. 43 - 5. I rimedi secondo Toeplitz, p. 46 - 6. I rimedi secondo la convenzione, p. 48 - 7. La crisi della Banca agricola italiana, p. 54 - 8. Il cartello delle banche, p. 59	
III. All'ombra di «quota novanta»: la politica monetaria, la polemica col Tesoro	62
1. Aspetti della politica monetaria, p. 62 - 2. Il versante interno: il credito all'economia, p. 66 - 3. Il versante esterno: la svalutazione della sterlina, p. 70 - 4. Proposte di controllo dei movimenti di capitale; idee di svalutazione, p. 73 - 5. La perdita sulle sterline in riserva, p. 75 - 6. L'autonomia della Banca d'Italia in discussione, p. 81	
IV. Interventismo pubblico e <i>central banking</i> tra le due guerre	84
1. Le politiche creditizie e del cambio nel quadro dell'interventismo pubblico degli anni Trenta, p. 84 - 2. La filosofia corporativa e i suoi critici, p. 86 - 3. L'«economia programma»	

- tica» in altri paesi, p. 94 - 4. La banca centrale rivisitata, p. 98 - 5. La Bank of England, p. 100 - 6. La Federal Reserve, p. 103 - 7. La Banque de France, p. 106 - 8. La Reichsbank, p. 108 - 9. La banca centrale nell'area pubblica, p. 110
- V. La riforma bancaria e della Banca d'Italia 112
1. Il sistema corporativo, p. 112 - 2. Beneduce, p. 115 - 3. Azzolini e la riforma, p. 119 - 4. Lo studio IRI del 1933, p. 122 - 5. Le convenzioni bancarie del 1934, p. 127 - 6. La preparazione della legge bancaria, p. 129 - 7. La legge bancaria, p. 134 - 8. Vigilanza e concorrenza, p. 140 - 9. Tentativi di interferenze politiche, p. 143 - 10. L'Ispettorato del credito e la Banca d'Italia, p. 145
- VI. La moneta nel tempo delle riforme: i risvolti monetari delle riforme, la svalutazione della lira 151
1. L'andamento della circolazione. La legge bancaria e l'IRI come riferimenti di politica monetaria, p. 151 - 2. L'IRI e la Banca d'Italia, p. 154 - 3. I conti esteri dell'Italia, p. 157 - 4. Il Blocco dell'oro, la svalutazione del dollaro, le difficoltà della lira, p. 159 - 5. Il controllo dei cambi, p. 164 - 6. Dal controllo dei cambi al controllo delle importazioni, p. 166 - 7. Creazione della Sovraintendenza, p. 168 - 8. Il Blocco dell'oro e l'inconvertibilità della lira, p. 171 - 9. La crisi italo-etioptica, p. 174 - 10. La lira riallineata, p. 176 - 11. Il prestito immobiliare, p. 181
- VII. La politica estera del governatore 183
1. La guerra delle monete, p. 183 - 2. Nascita della BRI, p. 184 - 3. Prime operazioni della BRI, p. 189 - 4. Ipertrofia della BRI, p. 193 - 5. Azzolini e i «signori inglesi», p. 195 - 6. Il tallero di Maria Teresa, p. 201 - 7. Azzolini e Schacht: la Reichsbank chiede oro, p. 204 - 8. Funk subentra a Schacht, p. 210 - 9. Le perplessità di Azzolini, p. 213
- VIII. Azzolini e l'organizzazione della Banca d'Italia 217
1. La struttura organizzativa, p. 217 - 2. L'attività di ricerca, p. 220 - 3. L'Istituto per la finanza corporativa, p. 228 - 4. Fidi e delegazioni estere, p. 230 - 5. Le retribuzioni, p. 235
- IX. I rapporti col fascismo e la questione ebraica 237
1. Azzolini e il partito, p. 237 - 2. La schedatura del personale, p. 241 - 3. La cancellata della Banca, p. 242 - 4. La questione ebraica, p. 246 - 5. Azzolini e Mussolini sull'antisemitismo

smo, p. 249 - 6. La legislazione antisemita del 1938, p. 251 - 7. L'amicizia di Azzolini e Mortara, p. 256

X.	La Banca d'Italia nell'economia in circuito chiuso	258
	1. Azzolini e l'autarchia, p. 258 - 2. La banca centrale nel regime autarchico, p. 261 - 3. L'autarchia e l'economia italiana, p. 268 - 4. La guerra e il circuito dei mezzi di pagamento, p. 271 - 5. 1942: il circuito in crisi, p. 274 - 6. L'oro dell'Etiopia e del Ticino, p. 280 - 7. Le officine carte valori all'Aquila, p. 283	
XI.	La Banca d'Italia e la Banca dei regolamenti internazionali durante il conflitto	286
	1. Neutralità della BRI durante la guerra, p. 286 - 2. L'oro cecoslovacco, p. 288 - 3. Discussioni sul futuro della BRI, p. 290 - 4. L'attività della BRI si riduce, p. 294 - 5. Le transazioni in oro, p. 299 - 6. La questione della presidenza, p. 300 - 7. L'oro italiano, p. 304	
XII.	Un lungo epilogo: il processo Azzolini	307
	1. I «quarantacinque giorni» di Badoglio, p. 307 - 2. L'armistizio e la richiesta tedesca dell'oro, p. 312 - 3. La decisione di consegnare l'oro, p. 315 - 4. Il trasferimento dell'oro a Milano e poi a Fortezza. Il trasferimento al Nord di Azzolini, p. 317 - 5. L'accordo di Fasano. L'oro a Berlino. L'oro in Svizzera, p. 322 - 6. Trasferimento di biglietti e attrezzature, p. 323 - 7. L'epurazione, p. 326 - 8. Il processo e la condanna di Azzolini, p. 329 - 9. Amnistia e assoluzione, p. 333	
	Conclusioni	336
	Fonti d'archivio utilizzate	343
	Opere citate	345
	Indice analitico	359

COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

Documenti

- I *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, a cura di Marcello De Cecco.
- II *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, a cura di Renato De Mattia.
- III *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, a cura di Guglielmo Negri.
- IV *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, a cura di Franco Bonelli.
- V *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, a cura di Gianni Toniolo.
- VI *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, a cura di Marcello De Cecco.
- VII *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, a cura di Giuseppe Guarino e Gianni Toniolo.
- VIII *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, a cura di Franco Cotula e Luigi Spaventa.
- IX *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, a cura di Alberto Caracciolo.
- X *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, a cura di Sergio Ricossa ed Ercole Tuccimei.
- XI Luigi Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di Paolo Soddu - Fondazione Luigi Einaudi, Torino.
- XII *La normativa sulla Banca d'Italia dalle origini a oggi*, a cura della Consulenza Legale della Banca d'Italia.
- XIII *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, a cura di Franco Cotula, Cosma O. Gelso-mino e Alfredo Gigliobianco.

Statistiche

- I.1 *I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, a cura di Guido M. Rey.
- I.2 *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di Guido M. Rey. Scritti di Giovanni Federico, Stefano Fenoaltea, Mauro Marolla, Massimo Roccas, Ornello Vitali, Vera Zamagni.
- I.3 *I conti economici dell'Italia. 3^o. Il valore aggiunto per il 1891, 1938 e 1951*, a cura di Guido M. Rey. Scritti di Giovanni Federico, Stefano Fenoaltea, Carlo Bardini, Vera Zamagni, Patrizia Battilani.
- II *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, a cura di Massimiliano Caron e Luciano Di Cosmo del Servizio Ragioneria della Banca d'Italia, con la collaborazione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e dell'Ufficio Italiano dei Cambi.
- III *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, a cura di Franco Cotula, Tullio Raganelli, Valeria Sannucci, Stefania Alieri, Elio Cerrito dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, con la consulenza scientifica di Ornello Vitali.

Contributi

Ricerche per la storia della Banca d'Italia

- I *Rapporti monetari e finanziari internazionali 1860-1914. Le banche di emissione in Italia fino all'inizio del Novecento. Statistiche storiche: il cambio della lira 1861-1979. Elementi di normativa sulle banche di emissione 1859-1918.* Scritti di Sergio Cardarelli, Pierluigi Ciocca, Alfredo Gigliobianco, Peter Hertner, Massimo Roccas, Valeria Sannucci, Ercole Tuccimei, Adalberto Ulizzi.
- II *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939.* Scritti di Alberto Baccini, Domenicantonio Fausto, Giuseppe Felicetti, Andrea Ripa di Meana, Giancarlo Salvemini, Vera Zamagni.
- III *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939.* Scritti di Pier Francesco Asso, Andrea Santorelli, Marina Storaci, Giuseppe Tattara.

- IV *L'organizzazione della Banca d'Italia 1893-1947. La Banca d'Italia e la tesoreria dello Stato.*
Scritti di Alberto M. Contessa, Angelo De Mattia, Pasquale Ferro, Giuseppe Mulone, Ercole Tuccimei.
- V *Il mercato del credito e la Borsa. I sistemi di compensazione. Statistiche storiche: salari industriali e occupazione.*
Scritti di Stefano Baia Curioni, Rita Brizi, Giovanni Ferri, Paolo Garofalo, Cosma O. Gelsomino, Sandra Petricola, Vera Zamagni.
- VI *La bilancia dei pagamenti italiana 1914-1931. I provvedimenti sui cambi in Italia 1919-1936. Istituzioni e società in Italia 1936-1948. Ascesa e declino della Banca di emissione 1694-1913.*
Scritti di Gian Carlo Falco, Gabriella Raitano, Alberto Monticone, Giorgio Fodor.
- VII.1 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. L'Italia nel contesto internazionale*, a cura di Franco Cotula. Scritti di Franco Cotula, Juan Carlos Martinez Oliva, Maria Lucia Stefani, Giorgio Fodor, Eugenio Gaiotti.
- VII.2 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Problemi strutturali e politiche economiche*, a cura di Franco Cotula.
Scritti di Antonio Fazio, Guido M. Rey, Pier Francesco Asso, Antonello Biagioli, Claudio Picozza, Cosma O. Gelsomino, Giorgio Fodor, Salvatore Cafiero, Domenicantonio Fausto, Paolo Garofalo, Daniela Colonna.
Commenti di Marcello De Cecco, Augusto Graziani, Antonio Pedone, Paolo Sylos Labini, Franco Tutino.
- VII.3 *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, a cura di Franco Cotula.
Scritti di Giorgio Albareto, Maurizio Trapanese, Alfredo Gliobianco, Giandomenico Piluso, Gianni Toniolo, Pier Francesco Asso, Gabriella Raitano, Paolo Croce, Federico Barbiellini Amidei, Claudio Impenna, Paolo Garofalo, Daniela Colonna.
Commenti di Paolo Baratta, Francesco Cesarini, Giangiacomo Nardozzi, Marco Pagano, Giovanni Battista Pittaluga.
- VIII *La Banca d'Italia in Africa*, di Ercole Tuccimei.
- IX *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*, di Filippo Cesarano.

Alessandro Roselli (Roma, 1943), laureatosi in Giurisprudenza con una tesi di Scienza delle finanze, ha svolto attività di ricerca all'Università di Roma La Sapienza. Nel 1967 è entrato alla Banca d'Italia, dove è attualmente dirigente presso il Servizio Segretariato. È autore di diversi libri e articoli di finanza e di storia economica.

